URANIA speciale

I ROMANZI

I CANTORI DEL TEMPO

Frederik Pohl/Jack Williamson

MONDADORI

7-8-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

FREDERIK POHL & JACK WILLIAMSON
I CANTORI DEL TEMPO
(The Singers Of Time, 1991)

Un umano terrestre che si chiamava Agostino cantò, un tempo, nelle sue Confessioni:

— Che cos'è, allora, il tempo?
"Se nessuno me lo domanda, lo so.
"Se desidero spiegarlo a qualcuno che me lo domanda, non lo so."

Uno degli aiodoi, che sanno di essere anche scienziati (dato che gli aiodoi sanno di essere ogni cosa) canta invece:

— Il tempo è sempre.
"Il tempo è tutto.
"Il tempo è soltanto illusione, ma non esiste altra verità oltre al tempo."

1

L'individuo era conosciuto come Capo Uccello di Tuono ed era una Tartaruga... almeno quello era il nome che gli umani avevano attribuito ai loro benefattori venuti dallo spazio. In effetti nemmeno Capo Uccello di Tuono era precisamente il suo nome e rappresentava soltanto il modo in cui lo chiamavano di solito gli umani. Volendo essere più corretti gli si rivolgevano utilizzando il suo titolo che era Prefetto alla Sorveglianza Umana. Ovviamente aveva un nome nella sua lingua, ma agli esseri umani non importava: essi non avevano alcuna speranza di riuscire a pronunciare gli striduli e aspri gridi, gli acuti e i sibili in alta frequenza della Confraternita.

Il Prefetto girò un occhio verso il basso per fissare il suo compagno e fece quindi un sinuoso gesto con l'arto palmato. — E ora, Fratello Minore — disse con espressione benevola, per quanto possa mai sembrare benevolo lo stridio di una Tartaruga — questa sarà la tua principale postazione di servizio in qualità di Aiutante.

Il Fratello Minore fece vagare entrambi gli occhi nell'area circostante, senza provare alcun piacere per la vista che gli si offriva. Era il più grande

comprensorio della Confraternita sulla Terra, con le sue centinaia di lavoratori umani e i convogli carichi di materiale che convergevano alla base dello *skyhook.* — Concluderai ottimi affari con questi esseri — gli promise il Prefetto. — Il commercio comincia adesso a espandersi, ora che abbiamo terminato l'ascensore orbitale. — Girò un occhio con espressione ammirata per fissarlo sul cavo dello *skyhook* che scompariva nell'infinito sopra le loro teste. — Quando sono arrivato qui per la prima volta dovevamo utilizzare vere e proprie navi spaziali per trasportare tutti i carichi in orbita e fuori da essa. Ovviamente le spese di trasporto incidevano pesantemente sui profitti.

— È molto umido qui — si lamentò il Fratello Minore.

Il Capo Uccello di Tuono non era rinomato per la sua tolleranza verso i subalterni. Quel poco di pazienza che possedeva si stava velocemente esaurendo. Il nuovo arrivato non aveva nemmeno l'aspetto di un vero e proprio membro della Confraternita: era basso. Mentre il Capo Uccello di Tuono si ergeva alto quasi tre metri, col carapace che brillava lucente, nero e argentato, nella gialla luce del sole di questo mondo chiamato "Terra", il suo compagno era più basso di quasi mezzo metro. Come se non bastasse, era orribile: perfino il colore del suo carapace era ripugnante. Che cosa doveva avere mangiato per ottenere quella orrida tinta arancione e ruggine? Non brillava affatto. Nel complesso, il miglior termine per descrivere quel Fratello Minore era "malridotto": era davvero difficile credere che il Prefetto fosse della sua stessa razza.

Sfortunatamente, rifletté il Prefetto con un velo di tristezza, queste cose capitavano. Quando una Madre arrivava al termine del proprio ciclo di fertilità c'era sempre la probabilità che qualcuno dei suoi ultimi nati fosse... come dire... inferiore.

Le implicazioni di quel pensiero rattristarono sensibilmente il Prefetto. Ciò significava che la Madre... che era la sua stessa Madre... sarebbe dovuta essere ben presto sostituita. Ma era così che andava il mondo.

Il Capo Uccello di Tuono drizzò la schiena e guardò tutto attorno al suo dominio con... no, non proprio con orgoglio, ma con soddisfazione. I membri anziani della Confraternita non peccavano di orgoglio. Non ne avevano alcun bisogno. Erano semplicemente consapevoli del fatto che la loro grande Confraternita si diffondeva in un migliaio di sistemi solari, portando con sé i propri tesori in modo da renderne partecipi le razze inferiori come quella degli umani... e traendo, ovviamente, immensi profitti da tali transazioni.

Perfino in questo triste, umido, piccolo pianeta i traffici della Confraternita erano incredibilmente estesi. Decine di migliaia di tonnellate di materie prime riempivano i convogli da carico che risalivano in orbita ogni giorno lungo i tre giganteschi ascensori dello *skyhook*. Quei materiali non erano certo particolarmente preziosi e risultavano anzi piuttosto comuni nello spazio: lo stesso sistema solare in cui si trovavano possedeva un vero e proprio sciame di asteroidi orbitanti oltre il suo terzo pianeta che erano ricchissimi di metalli e minerali. Era tuttavia estremamente comodo avere a che fare con un pianeta di esseri intelligenti... o meglio *abbastanza* intelligenti... in grado di occuparsi dei carichi e di portarli ai terminal di partenza.

— Sembrano così molli — si lamentò il Fratello Minore. — E anche umidicci.

Il Prefetto rivolse entrambi gli occhi sul nuovo arrivato. Ai giovani non venivano più insegnate le buone maniere? Era una grandissima concessione, da parte di un Prefetto, quella di offrirsi di accompagnare a visitare il pianeta a un nuovo arrivato... anche se il nuovo arrivato era realmente il benvenuto visto che, probabilmente, la sua presenza avrebbe concesso al Capo Uccello di Tuono di ritirarsi dalla Terra.

Si, sforzò di essere indulgente.

— Sì, è vero, sono repellenti, ma non avrai problemi con questi umani. Sono molto entusiasti di commerciare con noi.

— E perché mai dovrei avere dei problemi? — chiese il Fratello Minore, perplesso. Il Prefetto alla Sorveglianza Umana girò il secondo occhio per fissarlo in modo truce. Questo novellino era semplicemente un incivile. Non era affatto il modo adeguato per rivolgersi a un Fratello Maggiore, in particolar modo a uno di grado tanto elevato quale era il Prefetto.

La rabbia portò il Prefetto a dire una cosa che non era il caso di dire: — Ti rammento, Fratello Minore — schioccò seccamente — che non tutte le creature con cui la Confraternita è entrata in contatto sono state gradevoli come questi umani.

Colpì nel segno. Il Fratello Minore distolse entrambi gli occhi, scosso e imbarazzato al ricordo degli antichi, ma mai dimenticati, Sh'shrane. Bofonchiò: — Non me ne ero dimenticato, Fratello Maggiore.

Il Prefetto gli fece un breve cenno d'assenso, quindi indicò il comprensorio con il braccio coperto di placche cornee, permettendo agli

occhi di muoversi in modo indipendente. Si trattava di uno scenario pieno di attività con l'infinito traffico di materiali che viaggiavano tramite l'ascensore spaziale, scendendo fino alla base in arrivo dall'orbita e venivano poi diffusi nel mondo degli esseri umani. Fece un gesto in direzione dei lavoratori umani e disse: — I nativi sono completamente organici, sai.

Il nuovo Aiutante si lanciò attorno un'occhiata disgustata puntandola sugli umani tutti affaccendati. — Lo so. Sono fragili, deboli e primitivi, come i Tauridi.

— Sì, quasi come i Tauridi — confermò il Prefetto. — Entrambe le specie sono estremamente deboli e, in un certo senso, le loro strutture fisiche si assomigliano parecchio. Tuttavia questi umani terrestri non coltivano le disgustose superstizioni dei Tauridi.

— La mia persona lo spera — disse con ardore l'Aiutante, alzando lo sguardo verso il cielo in atteggiamento reverente con entrambi gli occhi. — Non hanno quindi bisogno di grandi miglioramenti?

— Be', certamente non come i Tauridi — rispose il Prefetto, riflessivo. I Tauridi avevano presentato alcuni seri problemi alla Confraternita finché essa non era stata in grado di trovare un modo per prevenire che quegli stessi problemi potessero ripresentarsi. — Queste creature hanno delle superstizioni proprie, temo. Te ne accorgerai personalmente. Sono tuttavia ansiose di commerciare ed estremamente desiderose di possedere le nostre macchine... sono anche molto impressionate dalla nostra tecnologia spaziale. — Agitò un braccio verso il maestoso ascensore spaziale. — Adesso che è stato completato, il nostro traffico commerciale si può veramente sviluppare e i carichi possono essere trasportati in continuazione. Gli umani ci aiuteranno in questo: sono abbastanza ricettivi all'insegnamento, con quel poco di aiuto tecnologico che possiamo fornire loro. Tuttavia, anche senza di esso, ad alcuni degli umani è stato concesso di guidare astronavi con propulsione a onde.

L'Aiutante sembrò sbalordito, ma era già stato troppo castigato per mostrarlo. Le uniche parole che pronunciò furono: — Nella saggezza della Madre non sono possibili errori. — Il suo tono fece sì che il Prefetto lo guardasse con espressione tagliente ma l'Aiutante non insistette sull'argomento. Si stava guardando attorno con entrambi gli occhi, ognuno dei quali vagava indipendente dall'altro per cogliere parte della scena anche se, per il Fratello Minore, essa non risultava gradevole. — È così caldo e

umido — si lagnò nuovamente.

Il Prefetto, che sapeva perfettamente quanto più caldo e umido sarebbe probabilmente diventato il clima con il cambiare della stagione, nascose il proprio divertimento. — Ti ci abituerai. Rallegrati del fatto di essere stato assegnato a lavorare in questo comprensorio. Le basi utilizzate per gli altri due terminali dell'ascensore spaziale sono anche peggiori. È stato necessario sistemarli in quella che viene definita "zona tropicale" del pianeta.

L'Aiutante sospirò, pensando agli anni a venire in quel clima umido e caldo. — E questa era una delle loro "città"? — chiese, rabbrividendo leggermente.

— Sì, sono disgustose — confermò il Capo Uccello di Tuono. La sola concezione di "città" era sgradevole: era impossibile immaginare una razza che si insediasse in immense strutture quando l'autentico scopo di qualsiasi essere è andare alla ricerca di nuovi doni da portare alla Madre.

Era chiaro, però, che gli umani presentassero delle pecche sotto questo aspetto: tanto per cominciare non avevano una singola Madre. — Questo luogo si chiamava "Kansas City" — proseguì il Prefetto, pronunciando le parole umane in modo tale che nessun umano le avrebbe mai riconosciute. — Era rimasta gravemente danneggiata durante una delle loro guerre e, a dire il vero, non aveva alcun senso cercare di ricostruirla. Era comunque dotata di parecchi servizi di trasporto ancora funzionanti e così abbiamo pensato di sistemare qui una delle basi terminali dell'ascensore.

— Guerre! — bofonchiò l'Aiutante. Era quasi un'offesa.

— Oh, sì, combattevano guerre. Ovviamente noi abbiamo messo fine a ogni tipo di dispendioso combattimento fisico.

— È evidente. — L'Aiutante girò un occhio giallo-rossastro in modo tale da fissarlo sul Prefetto. — Ci sono altre importanti informazioni che mi devi comunicare riguardo a questo luogo? — chiese.

Il Capo Uccello di Tuono fece ruotare un peduncolo oculare verso il cielo. — Il Fratello Minore sa forse già tutto? — gli domandò.

— No — ammise l'Aiutante, assumendo un atteggiamento rispettoso.

— Allora il Fratello Minore potrà porre tutte le domande che gli passeranno per la mente — replicò con benevolenza il Prefetto.

L'Aiutante gemette, in cuor suo, gettando attorno un'occhiata. Indicò un gruppo di lavoratori che stavano scaricando un carro ferroviario contenente rottami di metallo. — Vedo sia umani che Tauridi lavorare qui, Fratello

Maggiore — disse. — Non sarebbe più vantaggioso far svolgere il lavoro soltanto alla razza che si dimostra migliore nell'eseguirlo?

Il Prefetto incrociò i peduncoli oculari in segno di diniego. — I Tauridi sono migliori per i lavori pesanti — rispose al compagno — ma gli umani sono, in un certo senso, più intelligenti. A dire il vero gli umani apprezzano moltissimo i Tauridi, non soltanto come forza lavoro ma anche come carne. Ormai quasi tutti gli umani mangiano carne di Tauride.

— Ma non mangiavano carne anche prima che arrivassimo noi?

Il Prefetto fece un gesto di tolleranza. — Sì, certo, la carne degli animali del luogo. Quegli animali però non erano affatto intelligenti: lo erano molto meno di un Tauride. Non potevano venire istruiti a presentarsi al macello quando era il momento giusto. Inoltre sprecavano risorse visto che mangiavano lo stesso frumento degli umani, mentre i Tauridi possono mangiare ovviamente tutto quello che germoglia, sempre che nella loro dieta vengano inseriti un po' di frutti rossi. A proposito, anche gli umani gradiscono i frutti rossi...

Il Fratello Minore stava però dando qualche segno di disagio. — Non mi interessa affatto quello che mangiano gli animali, Fratello Maggiore — ansimò. — È davvero *umidissimo* qui.

Il Prefetto rivolse entrambi gli occhi sull'Aiutante. Tutto quello che disse, però, fu: — Benissimo. Adesso entreremo in uno degli edifici dove si sta più all'asciutto e io ti mostrerò come ci prendiamo cura degli umani.

Il nuovo Aiutante stava facendo del suo meglio per essere cortese con il Fratello Maggiore di così alto rango. Il suo meglio non era comunque molto. Non poteva farci assolutamente nulla. Era disgustato. Le condizioni fisiche di questo pianeta dimenticato dalla Madre erano sconvolgenti per un Confratello abituato agli agi privi di qualsiasi tipo di umidità dei mondi della Madre.

Era inoltre assillato da un problema del tutto personale.

L'Aiutante era uno degli ultimi nati della Madre attuale. Si rendeva conto di essere, a livello fisico, appena al limite di tolleranza della Confraternita. Sapeva che alle uova che si erano dimostrate appena al di sotto dei suoi standard non era stato permesso di svilupparsi.

L'Aiutante era molto giovane, non era però affatto stupido: sarebbe stato impossibile. All'interno della Confraternita potevano anche venire tollerate lacune di tipo fisico ma mai di tipo intellettivo. A nessun Confratello che

avesse una mente inadeguata veniva permesso di sopravvivere al primo anno successivo alla schiusura dell'uovo. L'Aiutante era anche interamente dedito al servizio della Confraternita e alla Sacra Madre, ma questo, ovviamente, era scontato.

Nonostante tutto, il nuovo Aiutante non apprezzava affatto il compito che gli era stato assegnato. Come qualsiasi altro giovane Confratello che arrivava a sviluppare la definitiva struttura del carapace, aveva sognato di ottenere un compito ben più eccitante per la Madre: viaggiare fra le stelle in una nave a propulsione a onde, aprire nuove rotte di commercio, scoprire nuovi tesori da portare alla Madre... ecco ciò a cui aspirava qualsiasi giovane Confratello! Non certo questo! Non poteva fare a meno di pensare che, se fosse stato appena un po' più prestante a livello fisico, il compito assegnatogli sarebbe stato completamente diverso e sensibilmente migliore. Venire spedito in quel mondo fangoso e acquitrinoso per gestire una mandria di qualche miliardo di sgradevoli alieni era... come dire, il genere di lavoro a cui si veniva assegnati se si era un po' sotto al "par".

Questo lo fece riflettere su una cosa, che la sua intelligenza gli impedì però di dire, riguardante il Fratello Maggiore che gli stava mostrando il luogo: quale era la pecca del Prefetto che aveva fatto atterrare ai suoi tempi *lui* in questo squallido posto?

L'Aiutante si accorse che il Prefetto stava diventando insofferente. Lo comprendeva alla perfezione. Anche lui si stava annoiando proprio come la sua guida e, inoltre, era tremendamente affamato. Era quasi in procinto di suggerire una rinfrescante mezz'ora nella camera delle radiazioni quando il Prefetto lo condusse in un basso edificio che sembrava essere occupato interamente da alieni dal corpo molle. Capo Uccello di Tuono si fermò sulla porta e fece un cenno perché l'altro entrasse.

— Desidererai di certo visitare questo istituto. È un ospedale — spiegò il Prefetto. — È riservato agli umani. È una delle cose che abbiamo fatto per loro, concedendo il beneficio della nostra esperienza in medicina e anatomia.

L'Aiutante era stupefatto. — Non avevano ospedali loro? Voglio dire, mi era sembrato di capire che avessero macchinali e perfino primitive navi spaziali...

— Oh, macchinali *umani* — disse il Prefetto, facendo un gesto sbrigativo con un artiglio corneo. — Molto rudimentali. Nulla che fosse all'altezza di quello che abbiamo dato loro. Le loro navi spaziali per esempio,

prima che noi fornissimo le cabine degli ascensori spaziali, utilizzavano razzi a propulsione chimica per sollevarsi dalla superficie del pianeta ed entrare in orbita... puoi immaginare quanto inefficaci e dispendiosi fossero. Anche la loro medicina era abbastanza grezza. Entra e vedrai da solo.

Si stava decisamente meglio all'interno dell'edificio rispetto a fuori; era meno caldo, meno umido ma c'erano comunque delle sorprese. L'Aiutante si trovò a fissare un paio di tranquilli giovani Tauridi maschi, con le corna che stavano appena cominciando a spuntare, che lavoravano ripulendo, trasportando oggetti ed eseguendo lavori di routine. — Non mi aspettavo di trovare dei Tauridi qui dentro — esclamò sorpreso l'Aiutante.

— Oh, sì — replicò soddisfatto il Prefetto. — A dire la verità, i Tauridi sono uno dei nostri articoli di esportazione che ha avuto il maggior successo in questo mondo. Gli umani li apprezzano per il lavoro manuale che eseguono e, ovviamente, per la loro carne. Agli umani è stato insegnato tutto quello che avevano bisogno di sapere su come trattare i Tauridi — disse con orgoglio — e sono molto attenti nell'eseguire le istruzioni ricevute.

— Sia ringraziata la Madre — disse il Fratello Minore, con fervore ed entusiasmo.

— Così sia. Ora ti mostrerò alcuni dei modi in cui abbiamo aiutato gli umani. Per fare un esempio, questo edificio è un ospedale.

— Non hanno istituti di cura autonomi?

— Certamente, ma non sono efficienti come i nostri. Qui forniamo servizi essenziali per gli esseri umani che loro non potrebbero garantirsi per proprio conto... Santa Madre! — terminò con uno stridio di sconcerto. Uno degli umani di passaggio si era fermato e aveva afferrato l'artiglio del Prefetto. Il primo impulso dell'Aiutante fu quello di sentirsi allarmato, ma poi la ragione lo rassicurò sul fatto che il Prefetto non aveva nulla da temere da quei selvaggi mollicci. L'essere umano stava mostrando con orgoglio al Prefetto il proprio avambraccio dove un grezzo disegno rappresentante una specie di animale sembrava essere stato fatto direttamente sulla pelle.

Il Prefetto si tranquillizzò, inserì l'apparecchio traduttore che aveva sul braccio e parlò all'umano. L'Aiutante rabbrividì sentendo i suoni che il Prefetto stava emettendo. Si trattava di una specie di trasposizione nel linguaggio umano o, quanto meno, nella cosa più simile a esso che l'apparato vocale della Confraternita potesse essere in grado di produrre. In un impeto di disgusto si rese improvvisamente conto che avrebbe dovuto imparare anche

lui: al momento era a mala pena in grado di udire i suoni che uscivano dal traduttore, abbassati a frequenze tali da poter essere sentiti dagli umani. Quando l'umano rispose, egli avvertì soltanto un rumore sgradevole.

Con grande sorpresa dell'Aiutante, il Prefetto stava ridendo.

— Che cosa c'è di divertente, Fratello Maggiore? — chiese l'Aiutante, con le mani ad artiglio piegate mestamente nel tipico gesto che indicava rispetto... non c'era alcun bisogno di provarne, per mostrarlo, ed egli si rendeva conto che il Prefetto non lo vedeva di buon occhio.

— Quest'uomo è un nuovo arrivato al comprensorio — gli spiegò il Prefetto. — Vedi, non ha ancora nemmeno un memo-impianto inserito nel cranio. Immagino che si trovi qui proprio per l'operazione di installamento.

— Memo-impianto? — chiese l'Aiutante.

Con una certa soddisfazione il Prefetto toccò il punto della propria corazza in cui il cranio raggiungeva il bordo dello scudo, dove gli appartenenti alla sua razza inserivano dischetti che raccoglievano dati per ottenere aiuto per lavori che prevedessero l'applicazione di nozioni di alta tecnologia. — Gli umani non possiedono il nostro naturale *ganglionic loci*, Fratello Minore — gli spiegò. — Per utilizzare quindi i memo-dischi, hanno bisogno che gliene venga creato uno chirurgicamente. È stata la prima grande sfida che si sono trovati ad affrontare i nostri anatomisti ma, fortunatamente, gli esemplari umani recuperati dai nostri primi ricognitori ci hanno fornito moltissimo materiale da esperimento.

— Sono al corrente del fatto che sono stati raccolti esemplari umani, Fratello Maggiore — disse l'Aiutante, desiderando che il Prefetto "proseguisse nel discorso. — Credo che ne esistano ancora.

— Non sto parlando dei sopravvissuti. Mi riferisco a quelli che erano danneggiati troppo gravemente per poter venire rianimati una volta trovati dai ricognitori. Dissezionandoli, i nostri anatomisti hanno studiato come potere impiantare i chip di memoria negli umani. Successivamente è stato semplice eseguire vari tipi di interventi chirurgici che andavano al di là delle tecniche usate dagli stessi umani. Ecco a che cosa serve questo ospedale.

L'Aiutante gemette, ma non a voce alta. Non c'era assolutamente modo di bloccare il logorroico discorso del Fratello Maggiore. L'Aiutante non aveva certo intrapreso un viaggio dalla lontana patria senza stipare il suo grosso e acuto cervello con ogni notizia che era riuscito a scovare che riguardasse la sua nuova assegnazione. Gli umani erano stati soltanto in

possesso di navi spaziali con propellente esplosivo e non sapevano nulla della propulsione a onde. D'altronde era ovvio. Soltanto la Confraternita possedeva navi con propulsori a onde... a dire il vero, la Confraternita e quell'altra razza galattica che era meglio cercare di dimenticare. E che dire della torre orbitale che rappresentava un vero e proprio ascensore verso lo spazio? Naturalmente la Confraternita aveva considerato priorità assoluta installarne una nel più breve tempo possibile. In quale altro modo sarebbero stati altrimenti in grado di incentivare un commercio interstellare su vasta scala?

Sollevò un artiglio squamato, sperando, a dispetto di ogni speranza, di interrompere il flusso di quella lezione educativa. — C'è una cosa che non capisco, Fratello Maggiore — disse con atteggiamento sottomesso. — Che cosa c'è in questi umani che ti diverte tanto?

Il Prefetto voltò entrambi gli occhi su di lui. — Solo il fatto che ci amino — disse, fissando verso il basso l'umano con affetto. — Vedi questa cosa che ha sul braccio? Si chiama "tatuaggio". Ha decorato la sua pelle con un'immagine che crede assomigli a uno di noi.

— È davvero una scarsa somiglianza — si lamentò l'Aiutante, fissando entrambi gli occhi sulle indistinte linee del disegno.

— Oh, non si tratta precisamente di uno della nostra Confraternita. Il tatuaggio raffigura un animale terrestre che viene chiamato "tartaruga" — ovviamente le sue corde vocali fecero, della parola umana, un vero e proprio guazzabuglio. — È il modo in cui chiamano anche noi: le "Tartarughe".

L'Aiutante era scandalizzato. — Sono così offensivi da chiamarci come una stupida bestia?

— Non capisci — sospirò il Prefetto. — Gli umani si tramandano una antica leggenda, nella loro tradizione religiosa, che parla di una gara fra una "tartaruga" e una "lepre". Anche se la lepre era in grado di correre molto più velocemente, è stata la tartaruga a vincere la gara... vedi, si tratta di un termine di rispetto.

— Se lo dice il Fratello Maggiore — bofonchiò l'Aiutante.

— Esattamente. Ma non capisci? Abbiamo vinto la corsa, nonostante tutto — disse con orgoglio il Prefetto. — Lo facciamo sempre.

— Sempre — confermò l'Aiutante, felice di avere trovato qualcosa su cui essere d'accordo con il Prefetto. La Confraternita vinceva sempre, qualsiasi fosse l'impresa in cui si avventurasse. Quanto meno alcuni membri della Confraternita ci riuscivano...

Era chiara intenzione dell'Aiutante quella di diventare il vincitore della successiva, e certamente più importante, scommessa.

Avevano finalmente ripreso ad avanzare. Il Prefetto, che faceva strada, disse: — In questo preciso momento si stanno eseguendo parecchie operazioni chirurgiche molto complesse... gli umani arrivano da tutto il mondo per essere aiutati dalle tecniche mediche che abbiamo introdotto sul loro pianeta. Vieni, osserveremo un caso.

Anche se di malavoglia, l'Aiutante seguì a ruota il Fratello Maggiore verso quella che veniva chiamata "sala operatoria". Notò un gruppo di umani dai camici bianchi, verdi o lillà che circondavano una tavola su cui giaceva un altro essere umano. A quel punto guardò con più attenzione. — Ma sono gli umani che eseguono l'operazione — disse. — Il Fratello Maggiore non mi aveva detto che questo ospedale era riservato a trattare casi così difficili che soltanto le tecniche della Confraternita li rendeva guaribili?

Il Prefetto annuì, anche se nella sua espressione c'era una sfumatura di impazienza. — Sei svelto nell'osservare, alla fine — disse di mala voglia. — Sì, quelli sono chirurghi umani ma le tecniche che utilizzano appartengono alla Confraternita. Nota i memo-dischi che hanno nel cranio: sono necessari perché questa è un'operazione davvero difficile. — Voltò un occhio ansioso verso l'Aiutante. — Osserva bene il paziente. Non noti nulla di strano?

L'Aiutante esaminò il soggetto, quindi agitò un braccio in segno negativo. — Che cosa dovrei notare?

— È una *femmina* — disse il Prefetto tutto allegro. — Metà degli umani sono femmine!

L'Aiutante rabbrividì: il pensiero di una razza intelligente che avesse più di una femmina fertile gli risultava vagamente repellente anche se era stato avvertito di aspettarsi una cosa del genere. — Che cosa ha che non va?

Il Prefetto rispose: — È "incinta" ma è il figlio non ancora nato che ha bisogno di cure. Queste creature partoriscono come vivipari, allo stesso modo dei Tauridi e, qualche volta, la gestazione non procede correttamente. In questo caso la donna ha due piccoli che si stanno sviluppando dentro di lei ma sono malformati. Sono quelli che gli umani chiamano "Gemelli Siamesi". Questi in particolare sono uniti tramite il cervello.

— Tramite il cervello!

— Sì — disse con orgoglio il Prefetto — ma con i nostri memo-dischi il

chirurgo sarà in grado di separarli in utero ed essi si svilupperanno normalmente. È il motivo per cui la donna è venuta qui da una delle loro città.

— Città — ripeté l'Aiutante, rabbrividendo. — È disgustoso!

Il Prefetto disse in tutta onestà: — Perfino gli umani trovano le loro città invivibili, con tutto il rumore e lo sporco che vi regnano. Esse rappresentano quindi un ottimo luogo da cui trarre aiutanti "memorizzati"... specialmente quando, come in questo caso, essi sono in difficoltà.

L'Aiutante disse in tono impaziente: — Perché ci preoccupiamo di cose simili? Perché non lasciamo che se la sbrighino per loro conto?

— Oh, Aiutante — rispose il Prefetto sgomento — ma non ti hanno insegnato proprio nulla? È proprio perché noi *facciamo* delle cose per questi umani che le nostre relazioni hanno un tale successo. Noi forniamo loro così tanto: macchinali, tecniche mediche, i Tauridi come servitori e cibo, i frutti rossi per sostituire i vegetali del luogo, l'apertura alle vie celesti tramite il nostro ascensore spaziale. Tutto questo rappresenta la nostra merce di scambio! Possiamo mostrare agli umani che la nostra tecnologia è migliore della loro e, di conseguenza, fare in modo che essi abbandonino le loro concezioni eretiche.

Il Fratello Minore lanciò in alto un'occhiata al suo superiore. — Che genere di concezioni eretiche?

— Distorsioni fantasiose della verità della Madre — gli confidò con espressione cupa il Prefetto — contenute nelle pseudoscienze che chiamano "fisica" e "astronomia"... cioè — spiegò — le loro strane idee sulle stelle.

L'Aiutante era sbalordito. — Ma che ne sanno queste bestie delle stelle?

— Non sono proprio bestie — lo corresse giustamente il Prefetto. — Hanno tuttavia strane ed erronee nozioni che rappresentano perfino violazioni blasfeme delle leggi della Madre. Idee stranissime quali dimensioni multiple spazio-temporali, come le chiamano loro e che, a volte, definiscono come "realtà dei quanti".

L'Aiutante rabbrividì. — Dobbiamo distruggere tali idee!

— Proprio così. Il programma è già iniziato. Alla fine queste eresie scompariranno insieme con le altre odiose abitudini umane chiamate "nazioni" e "guerre".

L'Aiutante sospirò. — Ma occorrerà moltissimo tempo — disse con aria triste.

— Oh, senza dubbio — replicò il Prefetto che cominciava finalmente a sentirsi a proprio agio. — Ma tu avrai tutto il tempo che desideri. Adesso — aggiunse, raggiante — penso che tu abbia assimilato tutte le nozioni di cui avevi bisogno. Assumerai il comando e io... io passerò il resto del mio tempo in servizio nella stazione orbitale, lontano da questa umida, miserabile superficie!

Gli aiodoi cantano raramente degli umani terrestri del ventesimo secolo; tuttavia, fra questi umani, c'è uno scienziato. Lo scienziato non sa di essere anche un aiodos. Eppure, a volte, canta in modo estremamente poetico ai suoi studenti, come un qualsiasi aiodos. In quei momenti le sue canzoni rappresentano ritornelli che anche gli aiodoi innalzano.

— Adesso fate attenzione, ragazzi, perché cercheremo di comprendere che cosa intende dire Stephen Hawking quando afferma di non credere più alla teoria del Big Bang.

"Quello che sostiene Hawking è che l'universo è infinito nel tempo. Dura da sempre e continuerà a durare per sempre.

"Vi prego di capire che non si tratta della vecchia concezione di Hoyle-Gold della creazione continua che abbiamo trattato il mese scorso. Hawking non crede affatto nella creazione. Quello che lui dice è che, una volta ogni tanto nell'eterna storia dell'universo, si presenta una specie di fluttuazione nel vuoto che produce un flusso temporaneo di particelle. 'Temporaneo' non significa necessariamente qualcosa che dura soltanto per un breve periodo di tempo. Può trattarsi anzi di un periodo piuttosto lungo... direi per esempio, in questo caso, lungo circa quanto dieci alla sessantasei anni o più. Queste particelle appaiono, si espandono, si condensano in galassie, stelle, pianeti, voi e io e poi, alla fine, scompaiono di nuovo. Le energie del vuoto ritornano a zero e l'universo prosegue, immutato... fino alla successiva eruzione.

"Mi state seguendo? Forse un'immagine potrebbe rendere più chiaro il concetto. Potete disegnarla sugli appunti, se volete.

"Per quanto riguarda il nostro disegno, pensate all'intero universo come a una infinita linea monodimensionale.

"Pensate poi che questa infinita linea sia cava, come un tubo strettissimo: meglio ancora, pensate che sia un lunghissimo, inagrissimo anaconda e immaginate che l'anaconda si sia appena ingoiato un maiale. Dall'esterno dell'anaconda potete vedere il rigonfiamento della pancia nel

punto in cui viene digerito il maiale...

"Il maiale non è però in grado di vedere il rigonfiamento nel ventre del serpente. Il maiale non riesce nemmeno a vedere l'anaconda perché si trova *all'interno* del serpente infinitamente lungo.

"Ora pensate a noi come se vivessimo dentro a quel maiale all'interno di quel serpente. Pensate a noi come qualche piccolo batterio intelligente che vive nelle viscere del maiale. Forse potremmo assomigliare al grazioso, innocuo batterio intestinale che ci portiamo tutti appresso che si chiama *Escherichia coli*, soltanto molto più intelligenti. In effetti se noi, *E. coli* fossimo abbastanza intelligenti, potremmo essere in grado di inventare qualche tipo di strumento... chiamiamolo 'radio telescopio' o qualcosa del genere... che ci potrebbe permettere di esplorare l'intero maiale. Potremmo essere perfino in grado di dedurre, studiando la struttura del maiale, che c'è stato un "inizio" del maiale. Si tratterebbe del punto del corpo del serpente in cui la curvatura del maiale ingoiato ha cominciato ad apparire per la prima volta. Potremmo chiamarlo 'Big Bang'. Potremmo anche speculare sul fatto che ci sarà una fine, quando l'ultima traccia del maiale sarà svanita e il serpente riacquisterà la sua infinita linearità monodimensionale.

"Possiamo immaginare tutto questo ma ciò che noi batteri non potremo mai fare sarà vedere *oltre* i limiti esterni del maiale al cui interno viviamo, visto che il corpo del maiale è il nostro intero universo percepibile.

"Se dovesse capitare che uno di noi batteri intestinali fosse Stephen Hawking, lui potrebbe teorizzare l'esistenza di una parte molto più grande del serpente rispetto a quella occupata dal maiale anche se non è possibile vederla. Nonostante tutto, quello che non potremo mai fare, *mai*, sarà avere un incontro personale con qualsiasi cosa prima o dopo il maiale: quelle zone ci sono interdette per sempre. Potrebbero esistere altri maiali-universi da qualche altra parte lungo il serpente, pasti precedenti oppure futuri, ma possiamo soltanto congetturarlo. Non saremo mai in grado di vederli o di comunicare con essi o di avere prove dirette della loro esistenza.

"Per questo motivo il nostro batterio Stephen Hawking chiamerà gli altri possibili universi 'immaginari'.

"Ed esattamente allo stesso modo, lo Stephen Hawking che vive nel nostro mondo, descrive tutto ciò che è stato prima del 'Big Bang' come 'tempo immaginario' insieme con tutto ciò che segue quella temporanea dilatazione del tempo e dello spazio che percepiamo come il nostro intero universo. Egli

chiama il tempo in cui viviamo... il tempo di orologio, il tempo con cui misuriamo i battiti cardiaci, la recessione delle galassie e la rotazione della Terra... 'tempo reale', perché a noi sembra reale... visto che è l'unico di cui potremo avere esperienza.

"Hawking sostiene tuttavia che l'universo scorre in 'tempo immaginario'. Quello che a noi appare reale è tale soltanto a causa della nostra inabilità nel vedere al di là del maiale che viene lentamente digerito.

"Per oggi è tutto, ragazzi. Domani portate gli appunti perché faremo un compito in classe a libro aperto."

Così cantava l'antico scienziato terrestre, che era anche poeta, e gli aiodoi stavano a sentire. Ma ecco ciò che canta un aiodos:

— Qual è la prima particella in un flusso di particelle infinitamente varie che è durato per sempre?

"Tutte lo sono.

"Perché quando ogni particella entra per la prima volta nell'esistenza è, rispetto se stessa, la prima particella che sia mai esistita.

"È che cosa significa 'non può' esistere?

"'Non può' ha soltanto un significato ed esso è che 'non può' 'non può' mai essere."

2

Per Sork Quintero gli insegnamenti del vecchio scienziato umano non erano affatto eretici: erano *umani* ed era sua ferma intenzione imparare tutto quello che la razza umana avesse mai conosciuto... così come, se Dio avesse voluto, anche tutto quello che sapevano le Tartarughe. La cosa rendeva la vita di Sork Quintero ben più dura di quanto non lo sarebbe altrimenti stata. Come se non fosse bastato, l'impresa gli costava moltissimo sonno. Non aveva tanto tempo per dormire visto che passava le ore studiando le vecchie registrazioni avute in prestito, una volta terminata la giornata di lavoro per le Tartarughe. Gli costava anche dolore perché, alla fine, gli faceva male la testa, soprattutto quando cercava di comprendere di che cosa parlassero quelle strane antiche lezioni. Spazio. Tempo. L'universo. Non che questi argomenti fossero particolarmente difficili... sempre che non cercasse di capire che cosa

volessero dire *esattamente* i vecchi scienziati... ma che diavolo potevano intendere quando parlavano di una cosa che chiamavano "tempo immaginario"?

Quando cercava di digerire nozioni tanto indigeste gli faceva male la testa. In quei momenti nulla di tutto quello che veniva detto aveva più alcun senso. In quei momenti tutto ciò che sostenevano gli antichi scienziati della Terra diveniva ben più alieno delle stesse Tartarughe.

Sork aveva cominciato a convincersi che non sarebbe mai riuscito a comprendere le registrazioni senza un aiuto. Ma da dove gli sarebbe dovuto arrivare? Di certo non dalle Tartarughe, che sarebbero inorridite anche soltanto se lui avesse posto domande su determinate cose, e nemmeno da suo fratello gemello, Kiri. Che ne sapeva Kiri di simili argomenti?

Desiderò che il fratello fosse sveglio per poter comunque scambiare qualche parola con lui ma quando gettò un'occhiata nella camera di Kiri Quintero si accorse che questi stava ancora russando sommessamente sulla sua brandina, indisturbato da tali problematiche. Quello sì che era un peccato. Kiri poteva anche non dedicare ore di studio ad argomenti antichi e arcani e tuttavia aveva il dono della comprensione. Kiri riusciva a capire le cose. Kiri sembrava afferrare problemi di tipo intellettuale quasi intuitivamente: la sua mente funzionava per grandi immagini... quadri... interazioni... attinenze. Quando però si andava a stringere, Kiri non riusciva a essere di grande aiuto nel disperato tentativo di studio del fratello gemello perché non era assolutamente in grado di spiegare ad altri le cose che comprendeva.

Sork sospirò e prese a camminare all'interno del rumoroso comprensorio delle Tartarughe che si stava lentamente risvegliando, sfregandosi la nuca, nel punto in cui l'impianto da memorizzato, a volte, prudeva. I vagoni ferroviari privi di copertura stavano già arrivando con i loro carichi di materie prime destinate alle Tartarughe. Sollevando lo sguardo, Sork riusciva a scorgere ancora delle stelle nel cielo... e un brillante oggetto che non era affatto una stella. Esso scivolava lentamente dall'alto mentre lui lo osservava, luminoso quanto Sirio... e, pensò Sork Quintero con espressione cupa, quasi altrettanto inafferrabile. Ma nemmeno quello era giusto, perché lui era in grado di riconoscere quell'artifatto. Era stato costruito dall'uomo! Era il guscio abbandonato di una vecchia stazione spaziale umana, disabitata ormai da centinaia d'anni eppure lì a ricordargli ogni notte che, un tempo, gli esseri umani si erano avventurati nello spazio per proprio conto.

Un tempo. Ora non più.

Un delicato muggito alle sue spalle lo fece spostare da una parte in modo da lasciare libero il passo a un servitore Tauride, pronto per iniziare la propria giornata di lavoro di pulizie nel comprensorio delle Tartarughe.

— Buon giorno — disse Sork cortesemente, anche se sapeva che sarebbe stato improbabile che l'immaturo Tauride potesse comprenderlo.

Cominciò poi a vagare, privo di meta, attraverso il comprensorio, cercando di riordinare nella mente le cose di cui aveva sentito parlare. Gli faceva ancora male la testa e non c'era da meravigliarsene! Che discorsi strani! Tempo... tempo reale, tempo immaginario, tempo come una dimensione proprio come il sopra, il sotto e il di fianco... ma che potevano significare quelle cose?

Non lo sapeva. Non si poteva parlare di certi argomenti con una Tartaruga e nessun essere umano sembrava interessato a discuterne. Se avesse avuto soltanto un briciolo di buon senso, rifletté, si sarebbe dimenticato di quei vecchi chip contenenti le lezioni e si sarebbe concentrato sulla sua vita reale lì, al comprensorio, lavorando per le Tartarughe. Esse avrebbero certamente preferito che lui smettesse di interessarsi alle registrazioni.

Era proprio quella la ragione principale per cui Sork Quintero stava insistendo con tanta cocciutaggine nell'andare avanti.

Si sfregò la cicatrice del memo-disco che aveva sulla nuca con espressione riflessiva. Ascoltare le antiche registrazioni delle lezioni non era come utilizzare i memo-dischi che le Tartarughe fornivano ai loro impiegati più fidati. In un certo senso i vecchi chip di produzione umana erano migliori. Si aveva un diverso tipo di mal di testa alla fine ma, soprattutto, si riusciva effettivamente a ricordare quello che c'era sul chip dopo avere terminato di ascoltarlo: quanto meno lo si poteva fare se si era fortunati, se lo si sentiva ripetutamente e se si riusciva a decifrare che cosa significassero tutte quelle bizzarre e antiche parole.

Per quanto poi riguardava il *comprendere* le stranezze che venivano dette...

Scosse mestamente la testa. Capire il *significato* di quei discorsi sulle "cosmologie" (qualsiasi cosa esse fossero) e sugli "universi" (come se ne potesse esistere più di uno!)... era una faccenda completamente diversa. Si

chiese se sarebbe mai riuscito a comprendere che cosa stessero tentando di spiegare i vecchi scienziati umani... o se potesse mai essere certo che essi *volessero veramente* dire qualcosa, e non si trattasse solamente di qualche sciocca superstizione precedente l'avvento delle Tartarughe, come insistevano a dire le Tartarughe stesse... nelle rarissime volte in cui accettavano di discutere sull'argomento.

Sork si grattò il mento in preda alla rabbia. Gli scienziati umani antichi di secoli *non* erano schiavi di superstizioni! Avevano costruito una grande civiltà senza l'aiuto delle Tartarughe né di nessun altro. Il suo stesso nonno ne era stato testimone! ...aveva vissuto in quel mondo *esclusivamente* umano caratterizzato da un'alta tecnologia e libertà, senza Tartarughe, senza Tauridi, formato solo da uomini e da donne che vivevano e lavoravano insieme pacificamente e democraticamente...

Sork si interruppe lì per correttezza in quanto, come soleva sottolineare sempre la donna che amava, quel mondo interamente umano non era poi stato così pacifico e nemmeno così tanto democratico.

Ricordandosi dell'esistenza di lei, Sork lanciò un'occhiata all'orologio. Sue-ling Quong avrebbe dovuto staccare dal lavoro proprio in quel momento e, essendo ancora a letto suo fratello gemello Kiri, lui avrebbe potuto averla tutta per sé per quel paio d'ore precedenti l'inizio del proprio turno di lavoro.

Sork pensò rapidamente a fare colazione ma poi lasciò perdere l'idea e si diresse attraverso il comprensorio in direzione dell'ospedale. Lavorare per le Tartarughe con i memo-dischi era già abbastanza stressante, se si aggiungeva poi il fatto che lui aveva già il mal di testa, sarebbe stato meglio affrontare il turno a stomaco vuoto.

Quello che Sork svolgeva per le Tartarughe era una specie di lavoro di contabilità. Doveva occuparsi della complessa gestione del carico dei vagoni di linea di trasferimento che sciamavano verso l'alto sull'ascensore spaziale. Le sue scelte determinavano l'invio delle merci a una delle tre zone di atterraggio dello *skyhook*... non necessariamente alla più vicina ma a quella che potesse garantire il maggior spazio a disposizione.

Quanto meno questo era ciò che Sork *riteneva* di fare. Non era mai realmente in grado di ricordare che cosa eseguisse sotto l'effetto del memo-disco. Sapeva di gestire merce di "valore" per le Tartarughe ma non avrebbe potuto dire con certezza di che cosa si trattasse.

Eppure sembrava abbastanza facile capire le Tartarughe, se si prendeva

per buono quello che esse dicevano di loro stesse. Avevano una filosofia di tipo mercantile. Non credevano nella conquista ma solo nel commercio; ovviamente, però, erano loro a stabilire le regole su cui basare gli scambi commerciali.

E che commerciassero era certo. In alto nel cielo il grande ascensore spaziale, l'accesso delle Tartarughe verso le stelle, si innalzava verso sud fino a diventare invisibile. Come sempre, c'erano una dozzina di cabine che scivolavano su e giù sui suoi cavi. Sork sollevò lo sguardo verso l'alto con espressione determinata. Un giorno o l'altro, promise a se stesso, un giorno o l'altro anche lui si sarebbe trovato in una di quelle cabine, diretto nello spazio come avevano fatto gli umani prima dell'arrivo delle Tartarughe...

— Sta attento, stupido! — gli gridò una roca voce umana.

Sork si ritrasse appena al limite dei binari ferroviari. Un lungo convoglio di vagoni privi di copertura stava entrando nel comprensorio delle Tartarughe. Una guardia in uniforme, non un memorizzato... *nemmeno* un memorizzato, pensò Sork... lo stava fissando con aria truce. — Non rallentare la corsa del treno! — latrò quello.

Sork non rispose. Rimase immobile, più o meno pazientemente, mentre il treno gli passava lentamente davanti producendo un gran rumore di ferraglia. Su ogni vagone si notava un blocco metallico arrugginito e dall'aspetto sinistro. Sork ritenne di sapere di che cosa si trattasse: carri armati e cannoni, vecchi e quasi dimenticati strumenti di guerra. Il genere di articolo che le Tartarughe avevano fatto in modo di far risultare inutile per l'umanità.

Non era insolito vedere tali antichi manufatti arrivare al comprensorio per essere inviati in orbita tramite l'ascensore. Significava soltanto che le Tartarughe avevano stanato, da qualche parte sulla Terra, un'altra vecchia armata e che, gentilmente e insistentemente, erano riuscite a stipulare un contratto per comperarne l'attrezzatura in modo da inviarla nei luoghi in cui mandavano a fondere i materiali forgiandoli in altri di loro utilità.

A dire il vero, l'intero comprensorio assomigliava a una specie di deposito di rottami. Alle Tartarughe non importava nulla dell'aspetto esteriore. Se, qui o lì, si riusciva a intravvedere qualche chiazza di verde, si poteva essere certi che esse non avessero nulla a che fare con le Tartarughe. Tali piccoli giardini erano puntualmente curati dagli umani nel loro tempo libero. L'unico scopo che le Tartarughe sembravano attribuire ai germogli di

vegetazione era quello alimentare anche se si cibavano raramente di vegetali. Le Tartarughe non avevano un gran bisogno di prodotti agricoli per nutrirsi visto che erano in grado di mangiare praticamente tutto, che fosse organico o no.

Mentre l'ultimo vagone gli passava davanti, Sork vide una Tartaruga che aspettava dalla parte opposta delle rotaie, mostrando la propria impazienza mentre masticava qualcosa... dal rumore sembrava che stesse ruminando sassi. Sork riconobbe l'alieno dal carapace color ruggine e gli occhi giallastri... ma soprattutto dalla stazza ridotta della creatura. Era quella per cui lui lavorava.

— Salve, Aiutante — disse Sork. Si trattava, ovviamente, del titolo dell'alieno, non del suo nome... comunque poi mai di quello impronunziabile nella lingua delle Tartarughe. Gli umani avevano attribuito loro altri nomi... per questo in particolare "Litlun" perché era più piccolo di tutti gli altri.

La Tartaruga azionò il traduttore e parlò. — Quale Quintero è lei? — chiese.

— Io sono Sork Quintero — rispose il ragazzo. — Il suo contabile. — Cercò di spostarsi per evitare l'odore muscoso e agro di Litlun. Aveva una traccia di acido tipica della scorza di limone e un forte puzzo di trementina: si trattava del classico odore delle Tartarughe.

La Tartaruga emise un suono che faceva comprendere il fatto che fosse seccata. Si voltò senza dire una sola parola e si allontanò camminando in modo impettito, col carapace che sfoggiava una tinta marrone ruggine nella luce del sole. Sork sapeva che ciò che confondeva la Tartaruga era il fatto che lui aveva un gemello identico: questo la irritava e sembrava che la portasse a odiarli entrambi. A Sork Quintero la cosa stava comunque benone perché anche a lui Litlun non piaceva affatto.

Strano a dirsi, sembrava che anche le altre Tartarughe non lo apprezzassero troppo. Ma chi poteva essere certo di quello che provavano le Tartarughe?

Sork si fermò davanti alla porta dell'ufficio della donna che amava, corrugando la fronte. Dalla stanza proveniva una voce maschile che lui non conosceva. Quando Sork sbirciò all'interno vide un estraneo che aspettava davanti alla scrivania di Sue-ling. L'uomo portava sul volto rosato una barba ben curata dai riccioli bruni. Sembrava giovane ma nei suoi occhi scuri si

intravvedeva una specie di strana tristezza mentre attendeva che Sue-ling controllasse qualcosa nelle sue pratiche.

Quando Sork entrò, Sue-ling gli lanciò un fugace sorriso e lo straniero si voltò per salutarlo, porgendogli la mano. — Salve — disse. — Sono Francis Krake.

— Sork Quintero — si presentò Sork, stringendogli la mano. Era una stretta forte, decisa e l'uomo sembrava decisamente una brava persona. Tuttavia gli stranieri erano veramente rari nel comprensorio delle Tartarughe. — Che ci fa lei qui? — domandò schiettamente Sork.

— Sto chiedendo un favore alla dottoressa — rispose l'uomo. — Si tratta dei membri del mio equipaggio. Abbiamo avuto un piccolo incidente e sono stati ricoverati nell'ospedale superiore... nella stazione orbitale. Così, visto che sto aspettando che loro siano pronti per riprendere il viaggio, ho pensato di prendermi qualche giorno di vacanza per dare un'occhiata alla Terra e ho chiesto alla dottoressa di continuare a informarsi su di loro per mio conto.

— Qualche giorno non è molto per vedere un intero pianeta — sottolineò Sork.

Krake annuì dubbioso, come se non fosse certo che Sork avesse capito che cosa lui aveva avuto intenzione di dire. — A dire il vero io ho già visto la Terra — disse. — Solo che è passato moltissimo tempo.

Sork non ne dubitava affatto. Perfino gli abiti dell'uomo erano bizzarramente fuori moda, assomigliavano a quelli che avrebbe potuto indossare suo nonno. Pose quindi allo straniero la più logica delle domande: — Perché non ha portato quaggiù il suo equipaggio per le cure?

Krake assunse un aspetto imbarazzato o forse carico di rancore, Sork non riuscì a stabilirlo. — Non è la prima volta che sono rimasti feriti — disse irrigidendosi. — Sono stati prelevati dalle Tartarughe nello stesso periodo in cui è successo a me, ma erano in condizioni sensibilmente peggiori... praticamente quasi morti. — Rifletté per qualche istante, quindi si corresse. — Penso che si dovrebbe dire che erano decisamente morti finché le Tartarughe non si sono prese cura di loro. Vede, si sono schiantati con un aereo sulle Ande. Avevano braccia e gambe rotte ed erano quasi assiderati. Le Tartarughe li hanno rimessi a posto, hanno fornito loro alcune protesi...

A quel punto si interruppe. Dopo un istante aggiunse: — Comunque, per come stanno le cose adesso, hanno più bisogno della scienza medica delle

Tartarughe che non di quella umana.

— Ma Sue-ling è una dottoressa *bravissima*!

— Ne sono certo! Non avevo alcuna intenzione di ferire i suoi sentimenti. — L'uomo la fissò con espressione triste. — Devo ammettere che non sono più molto bravo a trattare con le ragazze — confessò. — Forse, con la gente in genere.

Sue-ling alzò lo sguardo dal messaggio che era apparso sul monitor. — Bene — disse — dicono che i suoi se la stanno cavando bene, Capitano Krake. Ho chiesto ai responsabili nella stazione orbitale di tenermi informata se dovesse esserci qualche cambiamento.

Krake annuì. — Ottimo. La chiamerò di tanto in tanto, se non le dispiace. — Esitò e poi le confidò: — Pensavo di andare a dare un'occhiata alla mia vecchia casa. Sarà cambiata sotto molti aspetti ma mi piacerebbe visitarla comunque. Le dispiace se lascio qui da lei un po' della mia roba finché non sarò tornato?

— Non c'è problema. Chiami pure quando desidera e io le comunicherò le notizie che avrò ottenuto dalla stazione orbitale. Spero che faccia buon viaggio, Capitano Krake — disse Sue-ling, sorridendogli.

— Grazie. — Krake si alzò in piedi e cominciò ad allontanarsi, quindi si fermò, fissando la nuca di Sork Quintero. Sembrò nuovamente imbarazzato, ma in una maniera differente. — Mi scusi — disse con gli occhi fisse sul cranio di Sork — ma lei è un memorizzato, vero?

— Certo che sono un memorizzato — rispose Sork, sorpreso. Sollevò la mano per toccare le labbra ruvide della tasca dell'impianto che aveva nella nuca. — Lo è anche Sue-ling. Lo siamo quasi tutti, qui. È naturale. Non possiamo svolgere alcun lavoro valido per le Tartarughe senza un impianto per i memo-dischi, e come faremmo a utilizzare le loro tecnologie? Sarebbe impossibile.

Lo straniero scosse la testa. — Non impossibile — rispose quello e toccò il proprio cranio, integro. — Grazie per avermi aiutato, dottoressa — disse a Sue-ling e poi se ne andò.

Quando Krake si fu allontanato, Sue-ling lo fissò con aria distratta, mordicchiandosi un labbro. Sork avvertì un'improvvisa fitta di dolore. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era di un altro uomo interessante che comparisse nella vita di Sue-ling. Chiese con atteggiamento geloso: — Chi

era quel tipo?

La ragazza scosse la testa. — È un pilota spaziale, Sork. L'avresti mai immaginato? Pilota le navi delle Tartarughe.

— Ma gli umani non pilotano le navi delle Tartarughe! — obbiettò Sork. — Non è nemmeno un memorizzato!

— Lo so, ma è quello che ha detto. Ha una sua propria nave interstellare con propulsione a onde. Gliel'hanno data le Tartarughe. Ha agganciate alcune navette a razzi chimici... piccoli ricognitori... in modo da potere atterrare dove non ci sono ascensori spaziali, l'avresti mai creduto?

— E perché mai gli permetterebbero di farlo?

— Perché a loro fa comodo, ovviamente, perché altrimenti? Si reca in quel genere di pianeti che alle Tartarughe non piacciono... sai, quelli caldi, umidi, dotati di oceani. Proprio come la Terra.

— E tu ci credi? — le chiese Sork indignato.

La donna che amava gli lanciò un'occhiata carica di affetto e comprensione. Era una donna bellissima... aveva gli occhi a mandorla ma di un azzurro intenso, la pelle chiara, i capelli di un rosso ramato e lucente... e il suo sguardo, al momento, era teneramente tollerante. — Perché avrebbe dovuto mentirmi? È davvero un tipo interessante, Sork, e spero proprio che i suoi amici stiano bene. — Poi, ricordando qualche altra cosa, aggiunse: — Sai che cos'altro mi ha detto? Mi ha raccontato di essere il più vecchio essere umano dell'universo.

Lui la fissò, senza capire. — Non sembra più vecchio di quanto non lo sia io — obbiettò, ma Sue-ling stava scuotendo la testa.

— È stato nello spazio — gli spiegò. — Su una nave dotata di propulsore a onde, viaggiando quasi alla velocità della luce.

— Oh — esclamò Sork comprendendo, alla fine. Le navi spaziali interstellari delle Tartarughe con propulsore a onde si muovevano a una velocità così prossima a *c* che la durata dei loro viaggi lunghi decenni veniva ridotta a qualche giorno per quelli che si trovavano a bordo. — Si tratta della dilatazione del tempo! Proprio come è detto in una delle registrazioni!

— Esattamente. — La ragazza annuì, quindi gli lanciò un'occhiata interrogativa. — Sei venuto qui perché volevi qualcosa? — gli chiese.

— Sono venuto per vedere te, ovviamente — rispose pronto lui.

Lei gli sorrise, con dolcezza. — Certo, certo... io però pensavo che tu avessi anche un altro motivo... come l'essere rimasto a secco di lezioni di

astronomia. — Quando il ragazzo le confessò che era proprio così lei allungò una mano in un cassetto della scrivania per prendere nuovi rifornimenti.

Sork fissò compiaciuto la parte posteriore della testa piegata di lei, dove un cerchio dei folti capelli ramati era stato depilato per dare alloggio all'impianto del memo-disco. La vista sarebbe potuta apparire orribile per la maggior parte degli esseri umani. Non era così per Sork Quintero. Anche lui aveva un impianto nel cranio, ma non era questo il punto: la cosa veramente importante era che, fin dal primissimo istante in cui aveva visto Sue-ling Quong, appena arrivata al comprensorio delle Tartarughe quando l'università nella quale aveva lavorato era stata chiusa, nulla di lei era sembrato orribile a Sork Quintero.

Sork rivoltò fra le mani la piccola scatola di chip registrati con espressione malinconica. — Vorrei tanto capire di che cosa parlano in queste lezioni — sospirò. — Pensi che potrei chiedere a una delle Tartarughe di aiutarmi a comprendere le teorie riguardanti la meccanica quantlstica?

Lei lo fissò sbalordita. — Ma sei matto? Ti sei già dimenticato di quello che è successo l'ultima volta?

— Certo che no — rispose lui carico di astio. — A Litlun è venuto un colpo. Ha detto che era segno della mia essenziale instabilità mentale quello di stare ad ascoltare quei "canti" blasfemi e ha minacciato di farmi rapporto se avessi continuato. Perché pensi che le chiamino "canti"? E perché poi blasfemi?

— Ma che differenza c'è? Vuoi forse essere sbattuto fuori dal comprensorio?

— No, ma...

— Ma è esattamente quello che succederebbe. Lo sai perfettamente! Le Tartarughe *odiano* quel genere di discorsi! Sono abbastanza sicura che uno dei motivi per cui hanno fatto chiudere la mia scuola è stato che alcuni dei professori di fisica insistevano nell'insegnare quella che chiamavano meccanica quantistica. Dal loro punto di vista di tratta di discorsi blasfemi... non c'è nulla che abbia attinenza con la meccanica quantistica nelle divine rivelazioni della Prima Madre! Questo genere di eresia li sconvolge, Sork. Penso che non esiterebbero a distruggere quelle registrazioni se riuscissero a escogitare un sistema legale per metterci sopra le mani.

— Non permetterglielo, Sue-ling!

— Ma è ovvio che non lo farò — promise lei. — Ma tu devi stare

attento! Sai bene che cosa accadrebbe se tu offendessi la loro religione. Saresti sbattuto fuori in un minuto! Non potresti più essere un memorizzato...

— E che ci sarebbe di male in questo?

Lei fece una pausa, mordendosi un labbro. Quell'uomo riusciva a essere così *indisponente* a volte! Poi, controllandosi, disse: — Cerca di essere ragionevole. Che cos'altro potresti fare? Pensi forse che ci possano essere lavori di alta tecnologia per gli umani al di fuori dei comprensori delle Tartarughe? Andresti a fare il povero contadino, Sork. — Scosse la testa con atteggiamento materno. — No, resta qui, tieni la bocca chiusa, vedi di non essere sbattuto fuori dalla civiltà solo a causa di una stupida curiosità.

Lui le lanciò un'occhiata di sfida. — Se venissi cacciato fuori, ti mancherei?

— Certo che mi mancheresti — disse lei, facendo appello a tutta la pazienza che le restava.

— Molto? — insistette lui.

— Esattamente quanto mi mancherebbe Kiri — confermò lei. A questo punto lui lasciò perdere. Non era quella la risposta che aveva desiderato ricevere, ma era la risposta che lei gli dava sempre. Sork Quintero amava suo fratello Kiri, nonostante il fatto che fossero così differenti. A volte, però, avrebbe desiderato che Kiri Quintero si trovasse a parecchi oceani di distanza e questo avveniva da quando era apparsa all'orizzonte Sue-ling Quong.

Lei lo stava osservando. — Oh, Sork — sospirò — mi dispiace. So che sto creando problemi fra te e Kiri.

— Non ci sarebbero affatto problemi se tu scegliessi semplicemente uno di noi due e smettessi di andare a letto con l'altro — le disse lui in modo brutale.

Per un momento la rabbia che la ragazza aveva in corpo fu sul punto di esplodere. Che razza di porci possessivi ed egocentrici erano gli uomini! Il fatto era che lei amava entrambi i gemelli... e, ovviamente, faceva quello che era giusto e naturale fare quando si amava qualcuno. Ma perché mai tutti e due si sentivano in diritto di doverla *possedere*?

Poi il suo senso dell'umorismo ebbe la meglio e la ragazza sogghignò: — Potrebbe anche andare peggio. Guarda il lato positivo della cosa, Sork, caro. Siete soltanto in due e ci sono moltissime altre donne umane... buon divertimento! — Lui la stava fissando con espressione seria. — Volevo dire — proseguì lei cominciando a chiedersi se il senso dell'umorismo di Sork

fosse pari al suo — pensa un po' se foste Tartarughe: una intera razza di maschi e soltanto una Madre femmina in tutto l'universo?

Sork lanciò alla donna che amava uno sguardo ostile. — Non serve a niente scherzarci — disse.

— Stavo soltanto dicendo...

— So bene che cosa stavi dicendo, Sue-ling. — Il ragazzo scosse la testa, improvvisamente malinconico. — Vorrei tanto che io e te potessimo andare via da qualche parte per nostro conto, soltanto noi due.

— E dove dovremmo andare? — chiese lei usando tutto il suo buon senso.

— Da qualsiasi parte! Da qualsiasi altra parte che non fosse qui, a fare qualsiasi altra cosa che non fosse lavorare per le Tartarughe. Questo tipo di vita non mi basta.

Sue-ling lo osservò attentamente, cercando di trovare un modo per mitigare il suo cattivo umore. — Ma Sork, caro — gli disse con grande dolcezza — qui stiamo tutti molto meglio. Pensa a tutte le cose che le Tartarughe hanno fatto per noi. — Fece un gesto indicando fuori dalla finestra i convogli di rottami metallici. — Guarda quelle maledette vecchie macchine da guerra! Io penso che sia un *bene* che le Tartarughe ce le portino via dalle mani come metallo inutilizzabile. Non ne abbiamo più alcun bisogno visto che non ci sono più guerre. Sono state proprio le Tartarughe a provvedere a questo! Niente più terroristi, niente più delitti, niente più drogati... abbiamo fatto un ottimo affare con loro, Sork!

Sork la guardò infuriato. — Faust — disse seccamente e quando lei lo fissò perplessa, aggiunse — non hai mai sentito parlare di Faust? C'erano dei racconti su di lui in una delle registrazioni delle vecchie lezioni che mi davi prima che io mi interessassi a quelle di scienze. Si riteneva che questo Faust avesse fatto un patto col diavolo e che esso gli fosse costato l'anima. No, Sue-ling, non va affatto bene. Non è mai andato bene.

Fece quindi una pausa. Sue-ling, conoscendo così bene quell'uomo, sapeva che cosa sarebbe seguito. Poteva quasi avvertire il rumore degli ingranaggi che si muovevano nel cervello di Sork, mentre lui passava da un pensiero all'altro. — Sue-ling — disse lui con voce più profonda e roca — ti ho mai detto che i tuoi occhi sfolgorano come il sole? Mi rendono l'intera giornata una vera e propria alba.

La ragazza sospirò, ma non perché il complimento le desse fastidio. —

Oh, Sork — disse lei — piantala e vai al lavoro, altrimenti farai tardi. Io sono già pronta per andarmene.

Sue-ling sollevò il volto per essere baciata e lo guardò allontanarsi dal suo ufficio, con espressione pensosa. Sork e Kiri, Kiri e Sork! Erano così diversi!

Sue-ling non aveva alcun dubbio di amarli entrambi con tutto il cuore. Faceva anche del suo meglio per amarli in modo uguale anche sé questo le risultava più difficile. Era Sork a rendere più ardue le cose... l'aggressivo Sork, che pretendeva sempre quello che voleva, il che era poi più tempo da passare a letto con lei. Kiri pretendeva meno.

Eppure Kiri non era meno amato. Lei ne era certa, così come era certa che i gemelli si amassero l'un l'altro anche se a volte temeva che Kiri Quintero fosse attaccato al fratello un pochino più del necessario. Quando Sork pretendeva, Kiri cedeva sempre.

Eppure entrambi le toccavano il cuore, perfino per il modo in cui le parlavano. Le parole più romantiche di Kiri Quintero nei suoi confronti erano "sei bellissima" oppure "ti amo". Mai nulla di più e, nonostante tutto, se lui le avesse detto che era bellissima con quelle stesse parole anche per mille volte, chissà perché, ogni volta esse le avrebbero dato una sensazione diversa. C'era sempre uno sguardo differente negli occhi di lui o un fremito nelle labbra. Se Kiri era di poche parole, faceva sì che ognuna avesse un migliaio di sfumature di significato. E Sork...

Oh, Sork le faceva ogni giorno un discorso diverso. Il problema era che lei non sapeva mai di che genere di discorso si sarebbe trattato. A volte Sork Quintero le parlava in toni che erano così secchi da essere quasi umilianti: ciò avveniva di solito le volte in cui era preso in un suo qualche progetto e perdeva di vista tutto il resto. Tuttavia, in altre occasioni, riusciva a essere un vero poeta. Lodava i suoi occhi... e Sue-ling sapeva perfettamente di avere degli occhi abbastanza normali... secondo Sork Quintero essi erano stelle, erano profonde ondate di lìmpida acqua di fonte, erano scintille di fiamma bruciante. Erano soltanto occhi. E la sua pelle era soltanto pelle (Fiore di pesco! Pelle di seta! Che sciocchezze!) così come le sue labbra erano soltanto labbra e il resto del suo corpo niente di più o di meno di quello di una qualsiasi giovane donna in salute con il suo stesso retroterra genetico. Tutto era un fuoco d'artifico di parole con Sork. Peggio ancora, alcune delle frasi, Sue-ling ne era quasi certa, venivano tratte direttamente dai vecchi chip delle

lezioni di poesia romantica che lui aveva letto così assiduamente prima di passare ad altre materie...

Eppure si trattava di giochi di parole affascinanti. Avevano l'intento di farle piacere e, visto che Sork diceva seriamente, riuscivano a raggiungere il loro scopo.

Mentre Kiri...

Al diavolo, disse a se stessa alzandosi dalla scrivania, basta così. Non ha alcun senso.

Sue-ling sapeva che, prima o poi, avrebbe dovuto lasciare uno dei gemelli se voleva riuscire a mantenere dei buoni rapporti almeno con l'altro: non cercava di nascondersi questa verità perché era una ragazza molto responsabile.

Sapeva però anche di non essere la soluzione dei problemi dei due ragazzi.

Non lo era di certo per Sork. Lui voleva qualcosa che lei non poteva dargli, che forse non gli poteva dare il mondo intero: perché Sork fosse felice sarebbe dovuto cambiare qualcosa... cambiare radicalmente, con conseguenze inimmaginabili... e Sue-ling Quong non pensava proprio che un simile, immenso cambiamento potesse essere in vista.

A questo proposito, tuttavia, si sbagliava tremendamente.

Il grande evento che avrebbe mutato ogni cosa per Sork Quintero (e per tutti gli altri dell'universo) era già avvenuto.

Era in effetti avvenuto ben prima che Sork cominciasse ad ascoltare le vecchie registrazioni delle lezioni... anche prima che lui e il suo gemello fossero nati, quasi trent'anni prima. L'evento aveva avuto luogo, in realtà, ben prima di allora, addirittura più di settantatré anni prima. Visto però che il luogo in cui era avvenuto distava poco più di settantatré anni luce nello spazio e visto che la notizia non li poteva raggiungere viaggiando più rapidamente della velocità della luce, né Sue-ling né Sork né alcun altro sulla Terra... Tartarughe, Tauridi o umani... ne sapevano ancora nulla.

Tuttavia lo avrebbero saputo anche troppo presto.

Quando Sork Quintero si recò al lavoro, dovette lasciare i quartieri degli umani e avventurarsi in quei freddi, miseri reparti sotterranei che le Tartarughe riservavano a se stesse.

Conosceva bene la strada. Avrebbe potuto percorrerla a occhi chiusi e, a

volte, lo faceva quasi, quando era stato sveglio per ore e ore ad arrovellarsi il cervello sulle antiche lezioni contenute nei chip. In questa occasione però si guardò attorno con disgusto mentre attraversava le strade affollate del comprensorio. Si accorgeva della presenza degli immensi cavi dell'ascensore spaziale che si allungavano in alto, al di là della vista, nelle nuvole a sud e a est della riserva. Non aveva alcuna speranza di riuscire a vederne la cima, era ovvio, anche se talvolta, nelle notti particolarmente limpide, l'occhio era in grado di seguire un cavo per un tratto lunghissimo, appena dopo il tramonto o subito prima dell'alba, visto che la sua parte superiore era ancora illuminata dal sole che era già tramontato per quelli che si trovavano sulla superficie terrestre.

Sork Quintero si accorgeva subito quando abbandonava le zone riservate agli umani. La differenza di ambiente era netta. Ora notava simboli della Prima Madre dappertutto, immagini della grande femmina di Tartaruga alata che rappresentavano... forse... l'unica divinità della razza delle Tartarughe; quanto meno era ciò che diceva la gente. Sork si chiese se fosse effettivamente vero che esistesse una autentica Madre di tutte le Tartarughe in qualche luogo dello spazio. Lo sostenevano in parecchi, ma corrispondeva a verità? Di certo nessun umano aveva mai visto una Tartaruga femmina.

Nessuno lo sapeva con sicurezza. Le Tartarughe non gradivano discutere sulla loro religione... o qualsiasi cosa fosse... con gli ottusi esseri umani.

In quella zona del comprensorio, si poteva notare una presenza ancora minore di esseri umani. C'era una manciata di Tauridi, maschi adulti castrati dotati tutti di memo-chip propri, e nessuno di essi badò a Sork Quintero mentre si occupava dei compiti che i chip ordinavano loro di eseguire. I Tauridi erano ovviamente comuni in ogni parte della Terra, adesso... grandi animali da macello, strutturalmente quasi umani ma dalla testa di toro come il Minotauro.

Le Tartarughe, invece, non erano affatto frequenti se non in zone come quella.

La maggior parte degli umani terrestri sarebbe rimasta sbalordita per quello che stava vedendo Sork; vedevano raramente una Tartaruga vivente e a pochissimi era concesso il privilegio di servire gli alieni in uno dei loro comprensori. Moltissimi uomini sarebbero rimasti storditi dal rumore, dalle luci e dalla bizzarra stranezza di quella parte del comprensorio. Per Sork

Quintero si trattava di storia ormai vecchia: aveva trascorso la sua intera vita in una o nell'altra zona del comprensorio senza mai uscirne.

Era il prezzo che doveva pagare. Gli esseri umani che accettavano di svolgere un lavoro da memorizzati per le Tartarughe, ne accettavano anche le regole. Se si operava nel grande comprensorio del terminal settentrionale dell'ascensore spaziale edificato sulle rovine dell'antica Kansas City o in qualsiasi altro comprensorio delle Tartarughe, si era costretti a restare sempre all'interno del suo territorio. Le uniche eccezioni erano previste quando si veniva inviati in qualche luogo dalle stesse Tartarughe per una commissione e, solitamente, lo si faceva guidati dai memo-dischi: in seguito si ricordava ben poco di dove ci si fosse recati. Il comprensorio era il posto in cui le Tartarughe fornivano cibo, vestiario e alloggio per i loro impiegati a tempo pieno dotati di memo-impianti. Si trattava di un significativo beneficio supplementare che si acquisiva con il lavoro...

Era anche, rifletté amaramente Sork, lo stesso beneficio supplementare garantito ai reclusi di qualsiasi prigione. Anche se lavorare per le Tartarughe dava un buono stipendio, doveva essere quasi peggiore del vivere in un esercito dei tempi antichi. Non si trattava affatto di una vita umana.

Invece all'esterno...

Sork scosse la testa. Non voleva nemmeno vivere fuori. Voleva essere *libero.*

Quel pensiero avrebbe sconcertato la maggior parte degli umani che si trovavano al di là del comprensorio delle Tartarughe, semmai glielo avessero sentito esternare. Quelli si sentivano decisamente liberi. Dopo tutto, le Tartarughe non interferivano con le attività umane a livello *fisico.* Tanto per fare un esempio non avevano dichiarato fuori legge la guerra. Si erano limitate a fornire mezzi militari basati sulla loro tecnologia finché ogni nazione della Terra si era trovata a essere subissata da velivoli delle Tartarughe, mezzi di terra delle Tartarughe, apparecchi elettronici delle Tartarughe e macchinali delle Tartarughe... e non era rimasto più nulla con cui condurre una guerra decente. Le Tartarughe non avevano nemmeno abolito le nazioni: avevano semplicemente insistito nello stipulare contratti con unità politiche sempre più piccole e, nel giro di un paio di generazioni, le superpotenze si erano dissolte. Ogni essere umano sulla Terra sapeva che l'Epoca delle Tartarughe rappresentava un periodo di pace e abbondanza ineguagliate per la maggior parte della razza umana. Ora gli uomini vivevano

più a lungo e di una vita più prospera che mai; venivano lasciati generalmente in pace dalle Tartarughe... parecchi umani non ne avevano mai nemmeno vista una... sempre che non si mettessero a interferire con le loro attività commerciali.

La situazione era tuttavia differente per quei particolari esseri umani che erano diventati memorizzati.

Quando si firmava un contratto accettando di lavorare nei comprensori delle Tartarughe come impiegati dotati di memo-dischi, la vita mutava. Secondo gli standard umani non si trattava nemmeno di una vita particolarmente confortevole. Le Tartarughe amavano il freddo. L'aria rigida delle zone sotterranee del comprensorio era caratterizzata da un acre odore muscoso: esso era penetrante quanto il mentolo, faceva bruciare gli occhi come l'ammoniaca e, come se non bastasse, puzzava di putrido come una bara esumata.

I memorizzati godevano di qualcosa che la gente libera del mondo esterno non aveva mai avuto. Potevano accedere quasi completamente alla tecnologia delle Tartarughe.

Per quello che serviva, pensò Sork Quintero infuriato. Si era in grado di far funzionare qualsiasi macchinario degli alieni, di eseguire qualsiasi impresa da Tartarughe, per quanto complessa... ma non appena veniva estratto il memo-disco, non si riusciva assolutamente a ricordare come ci si fosse riusciti.

Sork sapeva dove sarebbe stato ad aspettare il suo diretto superiore, Litlun. Suo fratello Kiri sarebbe stato nello stesso posto, visto che i due gemelli avevano fatto in modo di ottenere gli stessi turni di lavoro così che nessuno dei due potesse trarre vantaggi sull'altro rispetto a Sue-ling Quong. Quando però Sork arrivò al "refettorio" delle Tartarughe, Kiri non vi era ancora giunto e lo stesso Litlun si trovava in una zona in cui né Sork né nessun altro umano si poteva recare.

La Tartaruga era "a pranzo".

Questo significava che Litlun stava assorbendo parte del nutrimento quotidiano, operazione che non implicava necessariamente mangiare come gli umani. Ogni tanto, effettivamente, le Tartarughe mangiavano più o meno nello stesso modo degli umani; a volte, consumavano perfino cibo organico come le bistecche di Tauride, gli aspri e pesanti globi dei frutti rossi... o

semplicemente una manciata d'erba, una pianta o un ramoscello d'albero che si presentava a portata di mano. Più spesso, però, si nutrivano di elementi inorganici. Sembrava quasi che qualsiasi genere di materiale potesse fare parte della dieta di una Tartaruga visto che esse non dipendevano da quello che masticavano o digerivano per rifornirsi di energia ma solo dalle materie prime per sostituire le cellule del loro corpo che si consumavano. L'energia vitale delle Tartarughe proveniva da una fonte completamente diversa, direttamente dalle radiazioni.

Per questo motivo, quello che stava facendo Litlun insieme con una mezza dozzina di altre Tartarughe, era crogiolarsi ai raggi. Stavano stese a pancia all'aria in una stanza sigillata dotata di un pannello di cristallo attraverso cui Sork poteva guardare ma che non avrebbe mai osato superare. Sapeva perfettamente che le radiazioni presenti all'interno della stanza lo avrebbero ucciso all'istante. Perfino le Tartarughe vi giacevano con gli occhi schermati dalle membrane nittitanti per evitare di restare accecate.

Tuttavia le Tartarughe stavano proprio assorbendo le radiazioni: presumibilmente si erano evolute in modo tale da riuscire a vivere di esse, in ere lontane, in quel loro misterioso pianeta di origine che nessun essere umano aveva mai visto. Pur attraverso il cristallo che fungeva da schermo, la luce che scaturiva dai globi appesi al soffitto della camera sembrava quasi ustionare gli occhi di Sork.

— Penso che dovremo aspettare — disse una voce familiare; Sork si voltò e vide il fratello, Kiri.

A livello genetico, Kiri e Sork erano identici eppure poche delle persone che li conoscevano bene lo avrebbe creduto. Avevano un'altezza uguale quasi al centimetro, gli stessi capelli corvini, dritti come corde e quasi altrettanto spessi, gli occhi avevano la stessa colorazione nera, penetrante. Tuttavia rappresentavano antiparticelle l'uno dell'altro. Se Kiri era un elettrone, Sork era un positrone: identici sotto ogni aspetto a parte che nel segno. Se Kiri era lento e riflessivo Sork era sempre in movimento: Sork era l'atleta e l'impaziente. — Stavi cercando di guadagnare del tempo con Sue-ling, vero? — aggiunse Kiri, fingendo di dare un pugno sulla spalla del fratello... sorridendo però mentre lo faceva.

Sork si contrasse automaticamente. Era molto sensibile rispetto tutto quello che concerneva Sue-ling Quong, e diventava sensibilissimo poi quando la ragazza veniva nominata dal fratello. Il problema era che nella loro

contesa riguardante l'amore indiviso di lei, Kiri godeva del vantaggio di "anzianità di rapporto". Era stato lui a conoscere per primo Sue-ling alla vecchia scuola chiamata Harvard, mentre eseguiva una commissione per le Tartarughe e non l'aveva soltanto conosciuta: si era innamorato di lei. Quando la scuola della ragazza era stata chiusa, era stato proprio Kiri a persuaderla a venire a lavorare nel comprensorio delle Tartarughe.

Le complicazioni si erano poi create quando anche Sork si era innamorato di lei e Sue-ling si era accorta di amarli entrambi contemporaneamente.

Che confusione! Sork si chiese, e non per la prima volta, se le Tartarughe non avessero commesso un errore accettandoli al proprio servizio come memorizzati. Entrambi si erano proposti volontari, ovviamente, non appena erano stati grandi abbastanza, ma la insolita configurazione dei loro cervelli aveva creato ai chirurghi memorizzati un bel po' di problemi. Ricordava di quando si era trovato steso sulla tavola operatoria, con l'intera testa intorpidita per la stretta della morsa di bloccaggio e con gli occhi fissi su un punto del soffitto della sala operatoria mentre le orecchie non avevano perduto una parola del dibattito dei chirurghi sul fatto che l'anormale configurazione dei cervelli potesse non renderli idonei per l'impianto del memo-disco.

Alla fine, i chirurghi avevano deciso di procedere e di impiantare gli apparecchi in entrambi i gemelli Quintero. A volte Sork desiderava che non lo avessero fatto.

Cercò di distogliere la mente da quella riflessione a lui tanto familiare. — Volevo soltanto che mi desse qualche altra registrazione da studiare — disse, anche se non era completamente vero.

Kiri scosse la testa come per rimproverarlo. Non aveva alcun bisogno di dire che pensava che quella fissazione fosse soltanto una perdita di tempo. La sua espressione e il semplice atteggiamento che assunse col corpo parlavano per lui. Disse però soltanto: — Memo-dischi.

— Oh, lo so — replicò stancamente Sork — tu pensi che non abbiamo più alcun bisogno di *imparare* le cose. Basta inserire un dischetto e poi... poi si diventa qualcun altro. Proprio come noi.

Il volto di Kiri esprimeva compassione. — Benissimo — disse cercando di apparire solidale con le motivazioni del fratello — e adesso? Hai qualche nuova teoria su come ha avuto inizio l'universo?

Sork prese a lagnarsi: — È tutto così disorientante! Non fanno altro che menzionare gente di cui non ho mai sentito parlare e cose che non riesco nemmeno a immaginare, Kiri! Altri universi! Buchi neri, buchi bianchi, cunicoli di tarlo... per me queste cose non hanno alcun senso. Forse non hanno veramente alcun senso — ammise carico di tristezza. — Le Tartarughe dicono che non ci credono perché la Prima Madre non ha mai detto nulla di simile. Chiamano queste teorie superstizioni umane... sai, come l'alchimia, il flogisto e... come diavolo lo chiamavano? ..."l'etere luminoso".

Kiri scosse nuovamente la testa, questa volta con espressione grave. — Non è la stessa cosa — disse seccamente.

— Be', lo so. Quell'Hawking deve essere stato un tipo piuttosto brillante, da quello che ne dicono, così come quell'altro, quel Planck. Vedi, Planck sostiene che a determinati livelli... distanze brevissime, temperature altissime, ogni genere di condizione insolita... le regolari leggi della fisica non si possono più applicare. Poi ne sono arrivati altri e hanno detto che anche il tempo non era immutabile. A volte causa ed effetto non significano nulla perché gli "effetti" possono avvenire prima delle loro "cause" e...

L'espressione di Kiri si rabbuiò. Stava guardando oltre le spalle di Sork nella camera delle radiazioni delle Tartarughe. — Hai dimenticato che ci possono sentire da là dentro?

L'avviso arrivò troppo tardi.

All'interno della camera, le Tartarughe stavano strillando fra loro, alcune si stavano alzando, fremendo, fissando con aria indignata i fratelli umani che si trovavano fuori.

La Tartaruga più grossa, quella dal titolo di Delegato per la Terra, si sollevò e si diresse a grandi passi verso la porta, seguito da Litlun. — Memorizzati! — latrò il Delegato attraverso il traduttore. — La mia persona non gradisce tali sciocchi discorsi umani! La mia persona si chiede se desiderate realmente continuare il vostro servizio da memorizzati!

— Mi dispiace — bofonchiò Sork con espressione ribelle. — Stavo soltanto parlando con mio fratello...

— Non parlare di cose malvagie! — sibilò la Tartaruga e se ne andò via camminando impettita.

Litlun rimase, eretto in tutta la sua altezza, di fianco alla porta aperta della camera solare. Sork si ritrasse, non essendo affatto ansioso di esporsi nemmeno al minimo flusso di radiazioni che sarebbe potuto uscire dalla

stanza. Aspettò l'esplosione del capo per avere discusso di "eresie" alla presenza di altre Tartarughe.

Stranamente la reazione fu estremamente limitata. Litlun disse soltanto: — Perché perde tempo con tali canti?

— Non sono canti — rispose Sork.

La Tartaruga lo fissò con espressione truce, anche se era difficilissimo riuscire a decifrare l'espressione di una Tartaruga: i volti di quegli alieni erano composti di tessuto rigido, scuro, e gli occhi protetti erano molto distanti fra loro e si muovevano indipendentemente l'uno dall'altro in un modo che, ancor oggi, riusciva a sconcertare Sork.

— Sono canti — insistette Litlun — e sono malvagi. Sono una malattia Tauride! Una allucinazione che colpisce i maschi adulti rendendoli inabili al lavoro e pericolosi per coloro che li devono allevare! Non sono adatti a lei... specialmente a causa delle particolari condizioni sue e del suo compagno d'uovo che vi rendono vulnerabili ai turbamenti.

— Il mio compagno d'uovo? Intende dire Kiri? — Sork si rivolse alla Tartaruga con atteggiamento di sfida: — Sta dicendo che noi abbiamo qualcosa di speciale?

La Tartaruga sibilò pensosamente fra sé, fissandolo con sguardo furioso. Non c'era dubbio, pensò Sork, che Litlun fosse a conoscenza di qualcosa, qualcosa che gli stessi gemelli non sapevano riguardo alle circostanze della loro nascita.

Ma se così era, non aveva evidentemente voglia di discuterne. — Dimentichi quei canti — ordinò. — Li lasci ai Tauridi. Adesso venga con me a prendere i suoi chip. È arrivato il momento di mettersi al lavoro. — Si voltò, quindi, e cominciò ad allontanarsi ondeggiando, arruffando con soddisfazione le membrane che assorbivano radiazioni che aveva sugli arti, come un qualsiasi umano che si passasse le mani sulla pancia dopo un banchetto.

Nell'"ufficio" della Tartaruga, Sork si mise subito al lavoro sotto l'effetto del memo-disco.

Il dischetto scivolò facilmente nella fessura posta sulla nuca. I memo-dischi erano d'oro e di plastica e non avevano precisamente la forma del disco: assomigliavano piuttosto alla sagoma di un uovo vista in sezione piana. Come per tutte le altre cose che facevano le Tartarughe, anche per

questa esisteva una ragione pratica: la forma faceva sì che i dischi potessero venire inseriti soltanto da un verso nell'apparecchio che era stato impiantato chirurgicamente nel cranio.

Sork Quintero si mise all'opera non appena il memo-disco venne inserito nell'apposita fessura. I riferimenti e i dati registrati su di esso erano ora una parte di lui quasi come i suoi stessi ricordi: tutti i pensieri e le preoccupazioni che lo avevano assalito non facevano parte del disco, e quindi venivano spazzati via.

Il lavoro che Sork svolgeva per le Tartarughe assomigliava a quello di un contabile che segue tutte le pratiche riguardanti le esportazioni commerciali. Era un lavoro importante. Sork era quasi essenziale per il buono svolgimento dell'attività dei datori di lavoro.

In un certo senso, quel compito rappresentava una specie di promozione: in qualità di memorizzato, il lavoro di Sork Quintero era stato a volte affascinante, solitamente estenuante e ogni tanto fisicamente ripugnante. Nei nove anni che aveva trascorso al servizio delle Tartarughe, Sork aveva eseguito quasi ogni genere di attività, dal pilotare le navi spaziali delle Tartarughe all'operare nei mattatoi, macellando le carcasse dei Tauridi per le cucine del comprensorio. Non aveva alcuna importanza quale compito gli venisse assegnato: sotto l'effetto del disco, Sork era esperto in tutto. Lo sarebbe stato anche qualsiasi altro memorizzato perché, con l'appropriato memo-disco inserito nel cranio, chiunque avrebbe potuto eseguire qualsiasi lavoro le Tartarughe non gradivano svolgere personalmente... il che poi significava qualsiasi lavoro che esse ritenessero noioso o fisicamente stressante sul caldo, umido pianeta Terra.

Quello che rendeva Sork un memorizzato degno di promozioni non erano quindi le sue capacità: queste venivano fornite dalle Tartarughe. Ciò che gli alieni apprezzavano di più in un memorizzato era l'affidabilità. Moltissimi umani erano pigri, si ubriacavano quando non erano in servizio, venivano coinvolti da questioni personali e arrivavano al lavoro tardi o incapaci di svolgere le proprie mansioni. Sork Quintero non era così...

Be', Sork fu costretto ad ammettere per correttezza con se stesso di non essere *spesso* così. Era vero che c'era stato un periodo in cui aveva bevuto ben più di quanto il fratello non gradisse... o di quanto le Tartarughe non avessero mai scoperto. Aveva però smesso quando era entrata nella sua vita Sue-ling perché anche alla ragazza la cosa non piaceva. Era inoltre un dato di

fatto che Sork era sempre in orario e non si era mai lamentato dei compiti a lui assegnati... quanto meno mai a voce alta o dove le Tartarughe avrebbero potuto sentirlo. I padroni Tartarughe gradivano queste caratteristiche nei loro servitori. Era stato questo il motivo per cui lo avevano "promosso" (era ovvio che non si trattasse del genere di promozione che gli avrebbe portato più denaro o, di sicuro, un maggior potere) ad aiutante nella contabilità riguardante i loro traffici: era un reparto di vitale importanza per le Tartarughe.

Non volevano avere problemi, lì. Le Tartarughe non sospettarono mai che Sork Quintero non volesse più essere un memorizzato.

Quando il loro turno giornaliero fu terminato, Sork e Kiri lasciarono l'area di lavoro delle Tartarughe. Senza averne precedentemente discusso, fecero entrambi quello che sapevano che avrebbero fatto: si diressero verso l'appartamento di Sue-ling Quong nella zona ospedaliera.

Anche Sue-ling sapeva che sarebbero arrivati e così, per quando i due si presentarono, lei era ormai sveglia, si era fatta una doccia, si era vestita ed era pronta a passare un po' di tempo con i due uomini che amava. Mano nella mano con entrambi, la ragazza fece strada verso la mensa dell'ospedale. Per lei si trattava della colazione, forse per gli altri due della cena ma tutti scelsero la stessa pietanza... bistecche di Tauride con patate fritte, dei bei bicchieroni di succo di frutta e, alla fine, una tazza di caffè nero bollente.

Quando la cameriera Tauride riempì le loro tazze, muggì delicatamente. Sue-ling le disse: — Sì, grazie, era tutto molto buono.

Kiri ridacchiò ma fu Sork a esprimere il pensiero a parole. — Ma come fai a sapere che cosa volesse dire quell'essere? — le chiese.

— Non è un "essere" — replicò Sue-ling sulla difensiva. — I Tauridi sono piuttosto intelligenti e, ovviamente, ci stava chiedendo se avessimo gradito il cibo.

— Non ti sembra strano? — insistette Sork. — Voglio dire che cosa sperava che avessimo gradito mangiare? Carne di Tauride!

Sue-ling alzò le spalle, seccata. — Il fatto che siano animali da macello non significa che noi li dobbiamo trattare come, be', come *bruti*! Kseen lavora qui in mensa ormai da quasi due anni ed è veramente gentile. Guardala... oh, santo cielo! Ma che cosa le sta succedendo?

La femmina Tauride era improvvisamente piombata sulle ginocchia e

aveva preso a muggire in preda alla disperazione. Aveva fatto cadere il vassoio con i piatti e quando si era voltata per fissare i tre umani, il suo largo volto bovino era sembrato devastato dallo sconforto.

— Sta male — disse Sork.

Suo fratello stava però scuotendo la testa. — No — sussurrò, e cominciò ad ascoltare.

In quel momento anche Sue-ling sentì: si avvertiva un altro suono, appena udibile... un lamento privo di parole in lontananza. Esso acquistò volume e intensità ed era davvero stranissimo.

Sue-ling lanciò un'occhiata ai due fratelli, improvvisamente spaventata. — Sono le Tartarughe che fanno questo rumore terribile? — sussurrò.

Kiri annuì con aria cupa. Sork le disse, a denti stretti: — Se lo possiamo sentire tanto forte a questa distanza, devono stare strillando come pazzi. — Non aveva bisogno di precisare che la maggior parte delle emissioni vocali delle Tartarughe superavano abbondantemente le frequenze udibili dalle orecchie umane.

— Non avevo mai sentito nulla del genere — disse Sue-ling.

Sork, che aveva trascorso l'intera vita nel comprensorio delle Tartarughe, annuì lentamente. — Nemmeno io. Neppure quando venerano la loro divinità. È qualcosa di completamente nuovo.

— Deve trattarsi di un avvenimento terribile per sconvolgerli tanto — commentò Sue-ling, fissando la Tauride, che si era alzata faticosamente in piedi e si stava allontanando dalla stanza vacillando come un ubriaco.

Gli occhi di Sork si illuminarono improvvisamente di una luce sinistra: — Ci puoi scommettere e... oh, Dio, quanto lo spero!

Dove cantano gli aiodoi? Se lo si chiede non lo si potrà mai sapere, in quanto gli aiodoi non si trovano in "un luogo". I loro canti vengono tuttavia uditi ovunque eccetto in rari posti in cui quelli che vi abitano non hanno mai imparato ad ascoltare. Gli aiodoi stessi, invece, ascoltano tutto, sempre, anche i deboli antichi canti provenienti dalla distante Terra.

— Se ricordate quello che è stato detto quando abbiamo parlato dell'idea di Hawking rispetto a ciò che lui chiama "l'eterno anaconda del tempo", ricorderete probabilmente anche che abbiamo menzionato il fatto che l'universo ha avuto origine da "fluttuazioni di vuoto". Quello che non

abbiamo fatto è stabilire in che cosa fluttua il vuoto, o come fluisce.

"Se non lo abbiamo specificato è stato per un validissimo motivo. Il motivo consiste nel fatto che non conosciamo la risposta.

"Eppure, sappiamo parecchio sulla fluttuazioni del vuoto in generale ed è l'argomento di cui ci occuperemo oggi. Tanto per cominciare, non esiste nulla che possa essere definito 'spazio vuoto'. Non esiste più nemmeno nulla che possa essere definito 'legge di conservazione della materia e dell'energia', eccetto che, forse, a livello statistico. Le ferree limitazioni da burocrati vennero rigettate da Werner Heisenberg, come logica conseguenza del suo principio di indeterminazione.

"Secondo il principio di indeterminazione, la conservazione di energia non deve essere esatta in ogni momento. È permesso 'prendere in prestito'. In determinati casi, possono venire create particelle virtuali dal nulla: l'energia scaturita dovrà tuttavia essere 'restituita' successivamente, e ciò avverrà tramite la scomparsa delle suddette particelle. La nuova legge sostiene che esse possono durare per un periodo di tempo, scritto come delta-T, rispetto a una quantità di energia, scritta come delta-E, in modo che la relazione fra delta-E e delta-T corrisponda approssimativamente alla costante di Planck, che, come tutti ovviamente ricorderete, si rappresenta con *h*.

"Generalmente non vediamo apparire o scomparire le particelle davanti ai nostri occhi e questo per vari motivi: esse sono molto piccole, non durano molto a lungo e, solitamente, noi non guardiamo nel posto giusto. Penso che per noi sarebbe possibile scorgerle, o avere quanto meno una chiara prova della loro esistenza, se avessimo a disposizione elementi stabili superpesanti da osservare. L'elemento naturale più pesante che conosciamo è però l'uranio, con novantadue protoni. Perfino gli elementi creati artificialmente, quelli chiamati 'transuranici' non sono molto più pesanti di esso. Se ne possedessimo alcuni dalla grande massa... per esempio con numeri atomici di oltre duecento protoni... le particelle di cui stiamo parlando potrebbero effettivamente apparire all'interno dei loro atomi avendo, sugli atomi stessi, effetti definiti e misurabili cosicché noi le potremmo individuare. Per come stanno le cose, esse appaiono soltanto a caso... ma lo fanno sempre e ovunque.

"Lo Spazio, tutto lo spazio, è letteralmente pieno di queste particelle che fluttuano fra l'esistenza e la non esistenza. Ecco perché lo spazio non è effettivamente vuoto.

"Questa è un'altra ragione per cui parecchi scienziati si rifiutano di utilizzare ancora il termine 'spazio vuoto': tornano perfino indietro all'idea di 'etere luminoso'... be', non esattamente a quella, ma, almeno, al concetto che esista una specie di cornice dell'universo o di quello che chiamiamo campo vettoriale di contenimento che pervade l'intero spazio. Spero che ricorderete che alcuni di questi scienziati, in particolare l'antico gruppo degli Jagelloniani di Kracovia in Polonia, si sono spinti fino a utilizzare il termine 'neoetere' per descrivere proprio quell'invisibile qualcosa che riempie l'universo.

"Immagino che stiate ora cominciando a pensare che la settimana prossima ci occuperemo di nuovo di Flogisto e della Pietra Filosofale. No. Non torneremo tanto indietro. Nonostante tutto, però, dobbiamo accettare il concetto che esista *qualcosa* e che esista *ovunque*."

Ma gli aiodoi continuavano semplicemente a cantare perché quel canto, come ogni altro canto, lo avevano sentito da sempre.

3

A quattromila chilometri dal comprensorio delle Tartarughe di Kansas City, il Capitano Francis Krake si guardava attorno sentendosi quasi in pace col mondo.

Era una favorevole condizione che aveva a lungo bramato di provare. Il solo trovarsi in un campo aereo gli aveva fatto rivivere alcuni ricordi magnifici e dolenti... i ricordi di quel quasi dimenticato Tenente in Seconda Francis Krake della Seconda Guerra Mondiale. Diciannove anni, allora, e tutto il mondo di fronte a sé. Ecco riapparire il ricordo dell'addestramento di base a Miami Beach, la scuola di volo per cadetti del Mississippi, l'addestramento di transizione ai bimotori in Oklahoma... e, in tutti quei luoghi, le sale comuni con i jukebox che facevano riecheggiare *That Old Black Magic* e *My Reverie* e tutte le altre canzoni smielate, sentimentali, *meravigliose* riguardanti innamorati separati e gioiose riunificazioni. Nei ricordi di Krake c'erano state anche riunificazioni reali: le preziose licenze da quarantotto ore con un pilota amico che ti portava a casa per un giorno, l'ultima licenza oltre oceano durante la quale Madeleine aveva promesso di aspettare che il suo aviatore tornasse a casa dalla guerra sano e salvo...

Non serviva a nulla pensare a Madeleine. Krake sapeva perfettamente

che, alla fine, l'attesa si era dimostrata un po' troppo lunga.

Non serviva nemmeno pensare al finale, a quando Krake si era reso conto di stare per morire... finché non era apparsa miracolosamente quella inconcepibile nave da ricognizione con le ali tozze, delle Tartarughe, per tirarlo fuori dalle acque del Mar dei Coralli. Gli avevano salvato la vita...

O gliela avevano rubata: o l'una o l'altra.

Adesso eccolo qui, nuovamente in una base aerea. Era il tipico genere di base in cui aveva sempre operato. Non si trattava certo di un "aeroporto" simile a quello turbinosamente affollato di Kansas City dove si era imbarcato sul volo di linea che lo aveva portato nel New Mexico. Questo luogo era rilassato, tutto vi si svolgeva lentamente... non c'erano giganteschi aerei di linea che avanzavano di pochi centimetri alla volta verso la pista di decollo, ma soltanto qualche dozzina di aerei da turismo parcheggiati e un cartello che indicava "noleggio". Dopo che ebbe telefonato alla graziosa dottoressa del comprensorio delle Tartarughe per accertarsi se non fossero arrivate nuove notizie dalla stazione orbitale, entrò nell'ufficio noleggi. All'interno, una ragazza formosa lo fissò con espressione interessata e disse: — Un velivolo? Certamente signore. Immagino che desideri un aereo a bassa velocità, a decollo verticale e due sedili, vero? Gradisce un modello in particolare?

Krake alzò le spalle. — Quello che lei ritiene sia il migliore — rispose e distolse lo sguardo mentre lei lo gratificava con un caldo sorriso prima di condurlo fuori dell'ufficio noleggio. L'uomo si sentiva imbarazzato. Non che non si rendesse conto dell'interesse che si poteva notare negli occhi della ragazza. E neppure il suo imbarazzo era dovuto a un calo di efficienza sessuale. Quanto meno, non lo pensava... anche se con tutti quei lunghi viaggi spaziali, effettuati dopo che le Tartarughe lo avevano raccolto, senza alcuna compagnia umana a parte quella di Marco e Daisy Fay... ed essendo Daisy Fay quello che era, anche se certamente di sesso femminile... non se ne sentiva più completamente certo.

C'era comunque qualcosa che non andava in quella ragazza peraltro graziosissima: non assomigliava affatto a Madeleine.

Lui la seguì camminando come se avesse le ali ai piedi... forse a causa del pensiero di pilotare nuovamente un vero aeroplano dopo tutti gli anni passati sulle navi spaziali delle Tartarughe. Era preparato al fatto che i nuovi aerei potessero presentare qualche problema di manovrabilità: bisognava aspettarselo, dopo tutti quegli anni. Krake pensò che avrebbe dovuto fare

qualche giretto di prova sopra al campo finché non si fosse abituato ai nuovi comandi. Non poteva, comunque, essere troppo difficile. Gli aerei dovevano certamente avere ali, flap, un motore e un carrello di atterraggio: se si era stati in grado di pilotare un P-38 in combattimento aereo sul Pacifico, si era sicuramente in grado di pilotare *qualsiasi cosa*...

In questo si sbagliava. Scoprì che, invece, non si era assolutamente in grado di far volare "quell'affare".

Quando la donna aprì il portello della cabina di pilotaggio, Krake indietreggiò in preda a un'improvvisa ondata di rabbia. I comandi! Non c'era alcuna cloche, niente pedale del timone, niente valvole a farfalla. Tutto quello che si vedeva era una tastiera simile a quella di una calcolatrice. Niente di più.

— Ovviamente — gli spiegò la donna appena dietro alle sue spalle con voce calda quanto lo era stato il suo sguardo — avrà bisogno anche di un memo-disco di pilotaggio. Siamo lieti di poterglielo fornire senza ulteriori costi e così se lei... Oh... — aggiunse poi in tono completamente diverso. Krake si voltò per guardarla. Lei stava fissando a occhi sbarrati la nuca dell'uomo. — Ma lei non è un memorizzato, vero?

— No — rispose lui a denti stretti.

— Oh — ripeté lei, cercando di adeguarsi alla nuova e sorprendente informazione ricevuta. — Be', temo che *tutti* i nostri aerei siano pilotabili soltanto tramite operazioni dettate dai memo-dischi, signore...

— Che mezzo ha a disposizione che non lo sia? — schioccò seccamente lui. — Una jeep? Una bicicletta? Un bastone a molla?

— Che cos'è un "bastone a molla"? — chiese lei incuriosita. — Comunque non ne abbiamo. C'è ovviamente a disposizione qualche automobile di superficie... anche se non sono particolarmente grandi o veloci, sono però dotate di comandi interamente manuali...

Così, qualche ora più tardi, Krake stava guidando la sua automobile noleggiata lungo una stretta via del New Mexico. Non era un aereo, ma lo stava portando dove lui voleva recarsi e cominciò quindi a sentirsi nuovamente in pace col mondo.

Si stupì del paesaggio che vedeva dal finestrino. Poteva davvero essere la terra in cui era nato? Era stato pronto ad aspettarsi dei cambiamenti perché gli avevano detto che ormai il clima era completamente diverso; dicevano che

ogni anno i monsoni della pioggia che giungevano in formazioni a spirale dal Golfo erano sempre più imponenti e avevano trasformato le aride pianure che lui aveva conosciuto... ma non era preparato a vedere *questo.* Era caldo esattamente come se lo ricordava, ma tutto il resto era differente. C'erano salici e ontani al posto di rare e isolate piantagioni di cotone; boschetti di frutti rossi e campi di grano e soia invece delle aride, piane e desertiche distese della sua infanzia dove non c'era nulla a perdita d'occhio a parte qualche cespuglio di salvia e *mesquite.*

Francis Krake non era solito mettere in discussione le proprie decisioni. Nonostante tutto però, si chiese se avesse fatto bene a intraprendere quel viaggio. Si sarebbe potuto dimostrare una completa perdita di tempo... e lo sarebbe quasi certamente stato. Le cose cambiano in qualche centinaio di anni. Non doveva essere rimasta traccia della casa della sua infanzia e di sicuro non avrebbe trovato in vita nessuno di quelli che conosceva. Probabilmente non ci sarebbe stato nulla che fosse in grado di riconoscere.

Tuttavia, finché il suo equipaggio si trovava nell'ospedale delle Tartarughe, Francis Krake non aveva altro se non tempo da perdere.

Continuava a desiderare di potere avere a disposizione un aereo invece di quel bizzarro, infuocato, inconsistente mezzo a tre ruote. Qualsiasi tipo di aeroplano... be', no, rifletté meglio. Non proprio *qualsiasi* tipo di aereo. Non avrebbe voluto nulla di veloce e complesso da manovrare come il P-38 mutilato su cui stava volando quando il motore si era spento e lui aveva cominciato a precipitare sul Mar dei Coralli così tanto tempo addietro. Avrebbe preferito uno di quei lenti, facili Uc-78 che aveva pilotato alla scuola di transizione o perfino un Piper-Cub. Un genere di aereo a caso sarebbe andato benone...

Eccetto quell'unico tipo che era stato a disposizione all'aeroporto di Clovis nel New Mexico, per pilotare il quale era necessario essere dotati di un memo-disco.

Francis Krake non aveva la benché minima intenzione di diventare un memorizzato, mai.

Era stata una bella fortuna, pensò, che quando le Tartarughe nella nave di ricognizione lo avevano ripescato dal mare nel 1945 non avessero ancora ideato i memo-dischi per gli umani. Non avrebbero potuto farlo, ovviamente, visto che lo stesso Francis Krake era stato il loro primo terrestre... prigioniero? Si poteva benissimo utilizzare quel termine dato che era l'unico

adeguato. Gli avevano salvato la vita e, entro certi limiti, lo avevano anche trattato bene. Non gli avevano però permesso di ritornare a casa.

I boschi cominciarono ad aprirsi davanti a lui mentre guidava. Di tanto in tanto superava campi di grano e appezzamenti che riconobbe come coltivati a barbabietola da zùcchero. Era tutto nuovo rispetto ai suoi tempi. Non si vedeva attorno alcun terreno da pascolo. Krake suppose che non esistesse più, in tutto il mondo, qualcosa che si potesse definire terreno da pascolo, quanto meno non da quando le Tartarughe avevano introdotto sulla Terra le prime mandrie di una nuova e migliore razza di bestiame: i Tauridi. Vide occasionali branchi di Tauridi che ruminavano placidamente l'erba nel tardo sole serale ma nessuna delle mandrie di bestiame a quattro zampe che occupasse quaranta acri che ricordava dalla sua gioventù. Stranamente non si vedevano in giro nemmeno esseri umani. Aveva guidato per quasi un'ora senza incontrare un'anima per la strada e senza vedere praticamente nemmeno un edificio.

Il New Mexico era sempre stato scarsamente abitato... ma questa era tutta un'altra cosa.

Durante gli anni soggettivi che Francis Krake aveva trascorso in viaggio nello spazio al servizio delle Tartarughe, egli aveva spesso pensato alla Terra. Ciononostante non aveva realmente compreso, si rese ora conto, che cosa essa fosse diventata a causa della benevola associazione con le Tartarughe. Non si era certamente aspettato di trovare la razza umana così sparpagliata nel territorio. L'umanità si era forse immobilizzata nel suo sviluppo come gli aborigeni all'arrivo degli europei, travolta dalla superiorità tecnologica delle Tartarughe?

Sapeva, ovviamente, che ogni attività militare era stata distrutta. Le Tartarughe non credevano nella guerra, nella conquista armata o nella violenza di qualsiasi genere. Ma che cos'altro era successo alla Terra? Sapeva che esistevano ancora delle grandi città... perfino la vecchia Kansas City era stata ampiamente ricostruita all'esterno del comprensorio delle Tartarughe. Ma quante persone erano rimaste effettivamente in vita?

Istintivamente, Krake rallentò. Fermò l'automobile in un punto qualsiasi presso un campo coltivato a soia, non perché fosse particolarmente interessato a esso quanto piuttosto perché era stanco di guidare. Un piccolo

branco di Tauridi stava metodicamente strappando le erbacce presenti fra i filari di legumi, prestando attenzione a non danneggiare il raccolto.

Le grosse teste si voltarono placidamente nella sua direzione. — Salve ragazzi — disse Krake allungando una mano per accarezzare la testa di quello più vicino. Questo non rispose e lo fissò semplicemente mentre continuava a ruminare tranquillamente manciate di erba.

Erano bestiame da ranch... ognuno di loro portava un marchio sul largo e peloso muso appena sotto la mascella sporgente. Krake notò con rammarico che si trattava di sole femmine. Se soltanto ci fosse stato un maschio adulto con loro! I maschi, almeno fino al momento in cui diventavano manzi, erano molto più svegli e intelligenti. Alcuni di essi fungevano da perfetti domestici o lavoratori manuali prima di venire inviati al macello. Le femmine invece avevano un'intelligenza davvero limitata.

Tuttavia andavano incontro allo stesso destino. Erano così docili, pensò lui. Si rendevano conto che erano destinati al macello?

Sicuramente sì, se era vero quello che si diceva sui Tauridi. Krake non aveva passato molto tempo con quel tipo di animali: non ce ne erano stati affatto nella navicella da ricognizione che lo aveva salvato dal Mar dei Coralli e ne aveva visto soltanto un numero estremamente limitato durante i contatti che aveva avuto da allora con le Tartarughe. Non sapeva che farsene dei Tauridi. Le Tartarughe sostenevano che fossero più o meno intelligenti (ma allora perché li trattavano come bestiame da macello o schiavi?) ma non gradivano nemmeno parlare molto di argomenti riguardanti i Tauridi e così Krake non aveva insistito con le domande. Aveva sentito dire qualcosa concernente il fatto che i Tauridi maschi adulti fossero... cosa? Pericolosi? Pazzi? O forse, per qualche motivo da Tartaruga che soltanto una Tartaruga poteva comprendere, offensivi?

Non era certo il mistero più grande. Il fatto realmente sconcertante era che se i Tauridi erano effettivamente intelligenti come si diceva, perché permettevano di essere schiavizzati senza opporre alcuna resistenza, costretti in branchi, castrati e alla fine squartati per fornire cibo?

Krake si ritirò sotto l'ombra di un cespuglio di frutti rossi che si trovava dall'altra parte della strada per riflettere su cosa fare successivamente. Al riparo delle larghe foglie cremisi della consistenza del cuoio, tirò fuori la cartina che la ragazza gli aveva dato a Clovis e corrugò la fronte, fissandola. — Ovviamente — si era scusata quella — questa non mostra *ogni* paesino del

New Mexico. Penso comunque che quello che sta cercando lei si trovasse più o meno... qui. — E aveva tracciato una croce con una matita lungo una strada.

Il problema era che lui non sapeva esattamente dove si trovasse. Quel New Mexico non assomigliava affatto a nulla che lui ricordasse. Ripiegò la cartina. Accorgendosi poi di essere affamato, raccolse qualche frutto. I grossi e pesanti globi erano giallastri, non avevano ancora raggiunto il rosso rubino della piena maturazione ed erano decisamente più aspri di quanto lui non gradisse. Gettò gran parte dei frutti ai Tauridi oltre la recinzione del campo di soia: probabilmente avrebbero apprezzato quella roba più di lui.

Apparve quindi sulla strada la prima automobile.

Si trattava, a dire il vero, di un camioncino a quattro ruote. Sulla parte posteriore destinata al carico, aggrappato al tettuccio, c'era un alto e giovane maschio Tauride, ancora dotato di corna e alla guida c'era una ragazza che indossava una tuta e un cappellino con visiera.

La ragazza si fermò subito dietro il veicolo a tre ruote di Krake, sbirciando nel boschetto. — Salve — gridò. — Qualche problema?

L'uomo scosse la testa mentre si avvicinava, guardandola a mala pena. I suoi occhi erano fissi sul Tauride; anche l'immensa e strana creatura stava inchinando la testa in segno di saluto. Krake stabilì che dovesse essere quasi maturo, con le corna già affilate e, perfino alla luce del sole, dotate di quel leggero bagliore tipico degli adulti che ben presto le avrebbe interamente soffuse. I suoi occhi color azzurro-porpora erano fissi su Krake. Il comandante spaziale fece un balzo indietro quando il Tauride volteggiò con agilità fuori dal camioncino, mettendosi ad annusare quello strano umano.

— Stai buono, Thrayl — gli ordinò la ragazza. Il Tauride, indietreggiò ubbidiente e lei proseguì: — Non le farà del male, sa.

Krake tenne lo sguardo bloccato sull'animale. Era strano ma non avvertiva alcun senso di paura. C'era qualcosa nel modo in cui il Tauride si comportava, nel modo in cui guardava Krake con gli immensi occhi azzurro-porpora, che era rassicurante... quasi come se quell'animale lo *apprezzasse*.

Si rivolse alla ragazza. — Non so molto sui Tauridi — cominciò a dire... e poi, la guardò per la prima volta bene in volto: — Mio Dio! — esclamò.

Il Tauride produsse uno strano rumore, come se fosse preoccupato, e la ragazza indietreggiò. — C'è qualcosa che non va? — chiese. — Si sente

bene?

— Bene? — ripeté lui. Scosse quindi la testa. — lo... io sono soltanto rimasto sorpreso, tutto qui. Lei, ehm, lei assomiglia moltissimo a una persona che conoscevo, ed è stato quasi uno shock. — Cercò di ricomporsi e proseguì per finire la frase, continuando a guardarla con occhi sbarrati. — Stavo dicendo che non so molto sui Tauridi — si scusò. — Ne ho visti, ovviamente, ma non ho avuto glandi contatti con loro sulla mia nave. — Lei sembrava sempre più sorpresa come se lui le avesse detto di non avere grande familiarità col sorgere del sole o con ia pioggia. Quindi, rispondendo finalmente alla domanda che la ragazza gli aveva posto, disse: — Sto bene, mi sono fermato soltanto per riposarmi un attimo dalla guida. Mi chiamo Francis Krake. Vivevo da queste parti.

— Luna Bunderan — rispose la ragazza, porgendogli la mano dal finestrino. Lo guardò incuriosita. — Lei viveva da queste parti e non sa molto sui Tauridi?

— È passato moltissimo tempo.

— Per forza — confermò lei con aria scettica quindi aprì la portiera e scese dal mezzo. Era giovanissima, certo non molto più vecchia del Tauride che stava danzando agilmente sui piedi a quattro dita, tenendo i grandi occhi fissi su Krake. Il capitano si rese inoltre conto del fatto che lei non assomigliava poi tanto alla donna per cui l'aveva inizialmente scambiata. D'altra parte, era decisamente bella... fattore che stava diventando sempre più importante per Francis Krake, nella insolita compagnia di tutti quegli umani terrestri... anche se aveva un'espressione preoccupata sul volto che lui non riusciva a comprendere. Quando la ragazza si voltò per richiudere la portiera l'uomo vide che i suoi capelli erano ben raccolti in una coda di cavallo. Non mostrava segno di cicatrice da impianto sulla nuca.

— Ma lei non è una memorizzata — le disse, un po' sconcertato e molto compiaciuto.

— No, è ovvio che non lo sono — rispose lei, sorpresa a sua volta. — E perché mai dovrei esserlo? Non ci sono memorizzati, qui, eccetto qualcuno nelle città. Inoltre — disse sbirciando in alto verso di lui e facendo la stessa scoperta — non lo è nemmeno lei.

Lui sorrise. — Mi scusi. Le ho già detto che sono stato lontano per molto tempo e all'aeroporto quasi tutti quelli con cui ho parlato erano dotati di un memo-disco. Non intendevo offenderla.

Lei annuì per indicare che accettava la spiegazione e poi disse improvvisamente: — Potevo anche diventarlo, comunque. Una volta ci ho pensato seriamente.

Lui la guardò senza comprendere. La ragazza proseguì: — Volevo diventare un dottore. Ne avevamo uno, qui... ha aiutato mia madre a partorire ed è poi stato il nostro dottore per anni.

— Era un memorizzato?

— No! Questo è il punto — spiegò lei. — Io amavo il Dottor Tetford più di qualsiasi altro uomo oltre mio padre e volevo assolutamente diventare come lui. Quando però è morto non è rimasto nessuno a curarci. Uno dei braccianti del ranch si è offerto volontario per prendere il suo posto. Era un'idea che odiavo... ma lo fece: si recò in città e gli inserirono un impianto nella testa; quando ritornò indietro aveva una serie di dischi da infilare nel cranio. Oh — proseguì la ragazza — penso che come dottore fosse in gamba. Ma era sempre lo stesso mandriano ignorante! E io... io non potevo diventare come lui.

— No, certo che no — commentò Krake, guardandola con curiosità o simpatia, non riusciva ancora bene a stabilirlo. Cambiò quindi argomento. — Forse lei mi può aiutare. Sto cercando un posto chiamato Portales.

La giovane strizzò gli occhi. — Portales? Ma lei è già al Ranch Portales.

Krake strizzò gli occhi a sua volta. — Non sto parlando di un ranch. Io volevo dire la città.

La ragazza scosse la testa. — Non c'è più nessuna città chiamata Portales — disse con assoluta sicurezza.

— Ma io ci vivevo.

— Signore — replicò lei — è *moltissimo* tempo che non ci vive nessuno. Non è più nemmeno una città. Il nonno di mio padre diceva che le inondazioni l'avevano distrutta un centinaio di anni fa...

— Inondazioni? A Portales!

Lei annuì. — Dopo che le Tartarughe ebbero costruito il deflettore sottomarino nel Pacifico Settentrionale. È stato a causa della siccità — spiegò lei. — Il padre di mio nonno ce ne parlava sempre. Un tempo, qui, c'erano terreni agricoli irrigati. Poi le cisterne si prosciugarono... non restò più acqua. Il deserto si riappropriò del territorio. In quel tempo non esisteva modo per poter sopravvivere qui e così la gente se ne andò...

— Ma lei stava parlando di inondazioni, non di siccità!

La ragazza annuì con espressione seria. — Ecco il motivo per cui le Tartarughe intrapresero i lavori di macroingegneria. Volevano rendere nuovamente possibile l'agricoltura da queste parti... per il nostro bene, capisce? Così hanno costruito il deflettore sottomarino che ha fatto deviare la corrente tropicale oltre le Aleutine e attraverso lo Stretto di Bering e...

— Signorina Bunderan — disse seccamente Krake — perché mi sta raccontando queste cose?

Lei lo stava fissando con la fronte corrugata, era ovvio che non capisse. — Le sto spiegando perché la città è scomparsa. Quando il clima ha cominciato a cambiare effettivamente, ci sono state inondazioni terribili. L'intera città è stata semplicemente spazzata via. Non penso che sia rimasto un gran che.

— Vorrei trovarla comunque — commentò lui, cocciuto. — A proposito, avrei bisogno di un posto in cui potere sistemare la tenda per la notte.

La ragazza lo scrutò cercando di inquadrarlo bene. — Vuole in tutto un posto per la tenda?

— Esattamente. Ho l'equipaggiamento in auto. Voglio solo un posto in cui piazzare la tenda. — Esitò, quindi le offrì una spiegazione. — Penso che si potrebbe dire che sto facendo una specie di vacanza da queste parti.

La giovane annuì, quindi prese una decisione. — Direi che si può accampare dove desidera, qui attorno. È facile che nessuno la cacci via, sempre che lei non accenda un fuoco nel bosco o non lasci troppa immondizia in giro. Se vuole un permesso, può campeggiare dappertutto sulla nostra terra.

Lui la fissò incuriosito. Arrossendo la ragazza disse: — Be', non è esattamente la *nostra* terra. Una compagnia di Tartarughe ha acquistato tutte le azioni dopo avere mutato il clima... sembrava abbastanza giusto, ha detto la gente, perché, dopo tutto, prima di allora questo terreno non valeva più nulla.

— Così vi hanno aiutato a cambiare il clima e adesso sono diventati proprietari della terra — disse Krake, con espressione neutrale.

— Mio padre dice che è giusto — ripeté fermamente lei e questo pose fine alla questione. — Comunque lui è rimasto a capo del ranch: adesso è lontano, all'altro capo della proprietà con i miei fratelli. Penso che non gli dispiacerebbe affatto che lei restasse qui. La nostra casa si trova a una decina di chilometri circa lungo la strada, al bivio. Se prende la strada di sinistra la

porterà direttamente dove era la sua città. Almeno penso. Laggiù c'è anche un fiume per poter prendere acqua. Mi dica, lei è in vacanza, ma da dove viene?

Krake si voltò per guardarla. La ragazza si trovava all'ombra del boschetto di frutti rossi e il suo volto era schermato dall'alta fila di alberi dalle foglie marrone scuro e spesse quanto il cuoio. L'aria era dolce per il profumo dei fiori gialli e a forma di campana, anche se c'era una leggera traccia dello strano e forte odore che proveniva dai Tauridi che si trovavano dall'altra parte della strada.

La ragazza disse, quasi in tono di scusa: — Mi scusi se caccio il naso negli affari suoi, ma mi sembra quasi che lei si sia perso. C'è qualcosa che io possa fare per aiutarla a parte che darle una mano a trovare la vecchia città?

L'uomo scosse la testa, costringendo gli occhi a focalizzarsi nuovamente sul volto di lei, per assicurarsi che non si trattasse del viso che aveva sognato di poter ritrovare. Non lo era. La giovane rappresentava il presente, vivo e vitale in questo strano e nuovo ora.

— È tutto a posto — le disse. Poi colse lo spunto: — Sono in vacanza e vengo dallo spazio, signorina Bunderan. Sono comandante di una nave dotata di propulsori a onde.

Lei lo fissò con occhi sbarrati. — *Che cosa* è lei? Non pensavo che fosse possibile! Ritenevo che solo le Tartarughe potessero guidare le navi interstellari.

— Più o meno — confermò lui — ma io sono un caso eccezionale. La nave in questione mi è stata noleggiata per uso personale, e me la sono anche meritata. Le Tartarughe me l'hanno affidata perché io agisca per loro conto, così che possa occuparmi di cose che a loro non piace fare personalmente. Non gli piace affatto scendere sulle superfici di altri pianeti, sa, a meno che i pianeti non siano ben più freddi e asciutti della Terra. Immagino che questo abbia a che fare con le caratteristiche del pianeta da cui provengono, ma non ne sono certo: io l'ho visto soltanto dallo spazio.

— Ma lei ha visitato molti altri pianeti?

Lui le sorrise. — Undici — ammise. — Quanto meno sono stati undici quelli su cui sono effettivamente atterrato. Se si contano i pianeti che ho visto dagli schermi della nave, restando in orbita, probabilmente sono arrivato a un paio di centinaia. Ma non su tutti vale la pena di atterrare, sa.

— Undici! — disse lei col fiato mozzo.

Krake precisò: — È successo tutto nel corso di moltissimi anni. Non

tanti anni *soggettivi*: la maggior parte dei miei viaggi è stata effettuata approssimativamente alla velocità della luce e così la dilatazione del tempo li ha fatti trascorrere velocemente. Mi capisce quando parlo di dilatazione del tempo...?

L'uomo le rivolse una espressione interrogativa. Lei annuì per fare intendere che aveva capito. — Sembra molto giovane per aver fatto tutto questo — osservò la ragazza.

Krake riuscì a stento a sorriderle di nuovo. — Sono nato nel 1923.

La ragazza lo fissò ad occhi sbarrati. — Come, scusi?

— 1923. È una data — le spiegò. — Si tratta dell'anno in cui sono nato, per come contavano gli anni gli uomini prima dell'avvento delle Tartarughe. 1923 era quella che noi chiamavamo una buona annata per i bambini maschi: sono nato proprio in tempo per la guerra.

— Guerra — ripeté la ragazza con voce priva di espressione. Era una parola che proveniva da un oscuro passato.

— Oh, sì, allora c'erano le guerre. Quella in particolare fu imponente... la chiamammo Seconda guerra mondiale... e io mi ci trovai proprio nel bel mezzo. Le Tartarughe probabilmente stavano perlustrando la zona, controllandoci da lontano. In quel periodo, l'attenzione di tutti era rivolta verso la guerra ed esse arrivarono in cerca di esemplari. È stato allora che mi hanno preso con loro. 1945. Avevo ventidue anni, ero in combattimento aereo da circa un anno e la guerra era quasi finita. Pilota di caccia, capisce? Sono stato abbattuto nel Mar dei Coralli mentre bombardavo un sottomarino giapponese affiorato in superficie.

Fece una pausa, ricordando quel momento. — Inizialmente non ebbi una particolare paura — disse. — Pensavo ci fossero ottime probabilità che arrivasse qualcuno a recuperarmi da un incrociatore...

Scrollò le spalle. — Non successe. Nessuno arrivò nelle mie vicinanze. Andai alla deriva per una settimana in un battellino di gomma prima di non vedere altro se non onde e nuvole e poi, quello che avvistai, non aveva nulla a che fare con gli esseri umani: si trattava di una navicella delle Tartarughe in esplorazione sul pianeta. Non penso proprio che salvarmi fosse per loro un atto di pietà. Le Tartarughe non agiscono in questo modo. Quello che volevano era recuperare un esemplare della razza umana senza attirare l'attenzione. Tuttavia, facendolo, mi salvarono la vita.

Fissò nello spazio. — Questo avveniva secoli fa, rispetto al tempo

terrestre... nemmeno una quindicina di anni secondo il mio orologio e il mio diario. Immagino che lei sappia che cosa accade al tempo quando si viaggia a una velocità prossima a quella della luce... oh, mi scusi. Glielo avevo già chiesto, non è vero?

Luna lo guardò con espressione carica di comprensione. Quell'uomo era turbato, era evidente. Lei voleva appoggiargli una mano sulla spalla per rassicurarlo, ma, dopo tutto, era un perfetto estraneo.

Il capitano restò in silenzio un istante, riflettendo. Poi scrollò le spalle. — Ho cercato di imparare la loro lingua ma mi è occorso molto tempo. Dapprima hanno dovuto progettare un traduttore, capisce? Sa bene come funzionano le cose con le Tartarughe e i Tauridi: nessuno è in grado di riprodurre i suoni delle loro lingue.

— Io sì, un po'. Quella dei Tauridi, voglio dire, non delle Tartarughe — disse lei. — Thrayl è un Tauride: lui mi capisce e io capisco lui.

L'uomo la fisso con espressione assente. — È una bella cosa. Comunque le Tartarughe sono sveglie. Alla fine sono riuscite a elaborare un sistema di comunicazione tale per cui ho potuto capire la maggior parte di quello che dicevano nella loro lingua e loro sono state in grado di comprendere il mio inglese. Mi hanno interrogato. Mi... hanno messo al lavoro. — Sogghignò. — È stato il primo compito che ho svolto per loro. Li ho aiutati a capire la razza umana. Ho detto tutto quello che potevo sulla Terra perché ero quasi certo che non fossero in grado di rendere le cose peggiori di quanto già non avesse fatto la guerra. — Si interruppe, assumendo un'aria cupa per qualche istante prima di proseguire. — Ho lavorato sulle loro navi e dopo che si sono accorti che ero in grado di pilotarle abbastanza bene hanno stretto con me un patto. Le Tartarughe sono commercianti onesti: pagano per i servizi ricevuti. Quando mi ebbero messo alla prova e furono abbastanza certe che fossi in grado di gestire la nave mi concessero di noleggiare un'astronave mia. Ce l'ho ancora. Da quel momento l'ho guidata per loro, io e il mio equipaggio.

La sua voce si affievolì. Per interrompere il silenzio, Luna disse: — Non avevo mai conosciuto nessuno prima d'ora che fosse stato in "guerra". Penso che, in un certo senso, sia una delle cose migliori che abbiamo ottenuto con l'arrivo delle Tartarughe... almeno non abbiamo più quelle tremende guerre. Le Tartarughe non le approvano.

Krake emise una secca risata. — E sa il perché? Ha mai sentito parlare degli Sh'shrane?

Luna Bunderan rifletté per qualche istante. — N... no, non mi sembra proprio.

— Be', sono loro il motivo per cui le Tartarughe non credono nella guerra — affermò lui bruscamente. — Non pensi che si tratti di una particolare nobiltà di tipo morale propria delle Tartarughe. Hanno combattuto contro gli Sh'shrane quando hanno dovuto farlo, glielo assicuro. È solo che non hanno *bisogno* di scendere in guerra quando si trovano ad avere a che fare con gente come noi.

Luna Bunderan notò che, sotto la barba ricciuta, le mascelle dell'uomo stavano fremendo. — Non se ne è accorta? — gridò lui. — Non avete più alcuna libertà. C'è un piccolo dettaglio che non si sono preoccupati di comunicarmi, quando mi hanno preso a bordo... il fatto che avrebbero conquistato il pianeta... e l'intera razza umana insieme con esso!

Dietro di loro si udì un preoccupato muggito di avvertimento da parte del Tauride e Francis Krake si rese conto del fatto che, col suo comportamento, stava spaventando la ragazza. — Oh, al diavolo, Maddy — bofonchiò — mi dispiace. Mi sono soltanto sovreccitato un po'. Di' al tuo Tauride che non volevo farti alcun male.

— Thrayl lo sa — rispose la ragazza. — È tutto a posto. — Poi, un istante dopo aggiunse: — Ma chi è Maddy?

Lui la fissò con gli occhi sbarrati. — Cosa?

— Mi ha chiamato Maddy. È una persona che conosce?

L'uomo la guardò con espressione infelice. — Non più — rispose. — Ormai non più da moltissimo tempo... e mai più per sempre.

Luna Bunderan desiderava di poter passare tutto il giorno con quello straniero così interessante, tuttavia era impossibile: lei e Thrayl dovevano recarsi in paese per acquistare alcune cose per sua madre e quindi alla fine, anche se con riluttanza, lasciò andare via l'uomo che proveniva dallo spazio, alla ricerca della vecchia città di Portales.

Ormai era sparito.

Luna non voleva che ciò accadesse. Mentre si dirigeva in paese, cercò con tutte le sue forze di continuare a pensare a lui. Non fu difficile, quanto meno inizialmente, visto che il Capitano Francis Krake era certamente la persona più elettrizzante che avesse incontrato da moltissimo tempo, ma l'effetto non durò a lungo e quindi le odiose preoccupazioni che le

affollavano la mente, che era riuscita a reprimere per un breve periodo di tempo, cominciarono a riaffacciarsi con insistenza.

Angosciata, lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Vide gli occhi color azzurro-porpora di Thrayl fissi sui suoi, con espressione seria e insistente. Con una fitta di dolore si rese conto che non poteva più esserci alcun dubbio.

Non avrebbe dovuto dire a Thrayl che cosa gli sarebbe successo. Lo sapeva già.

Non era giusto! Ma che cosa ci poteva fare lei?

Luna Bunderan desiderò, con un velo di tristezza, che Thrayl potesse essere seduto nell'abitacolo accanto a lei, come aveva sempre fatto quando era più piccolo. Era un'altra cosa ormai impossibile. Thrayl era diventato troppo grosso per stare seduto comodamente sul sedile anteriore, ma non era questo il vero problema. Il fatto veramente importante era che, se qualcuno li avesse visti, sarebbero iniziati i pettegolezzi. Fare di un vitello un animale da compagnia era una cosa... sciocca, ovviamente, ma non *sbagliata*. Tuttavia non era nulla di positivo quando il vitello diventava un Tauride maschio adulto, con le corna che avevano già cominciato a emettere il bagliore tipico della maturità che presto sarebbe stato oscurato per sempre...

Luna Bunderan rabbrividì perché sapeva perfettamente che cosa sarebbe capitato al suo caro Tauride. Ne aveva appreso le nozioni fondamentali durante la sua infanzia al ranch e aveva poi approfondito il resto all'università, diplomandosi in allevamento di Tauridi. Come tutti gli altri della sua classe aveva dovuto, quando era arrivato il suo turno, marchiare i Tauridi e al momento opportuno castrarli. Non era stato affatto difficile. Quello che rendeva semplici le operazioni era la natura stessa dei Tauridi. Le immense creature si presentavano spontaneamente e si stendevano, senza opporre alcuna resistenza, passive, mentre Luna compiva il proprio lavoro. A volte le avevano perfino dato una amichevole pacca con le dure mani a tre dita prima di andarsene. I giovani maschi introdotti per venire castrati e deprivati delle corna offrivano una cooperazione altrettanto assoluta. La ragazza aveva eseguito personalmente quel genere di operazioni al college con gli immensi e possenti Tauridi che si sottomettevano per essere legati alla tavola operatoria. Le manette non venivano applicate perché qualcuno di essi avrebbe mai potuto opporre resistenza ma perché il dolore dell'operazione avrebbe potuto causare qualche movimento involontario o contrazione di

muscolo, disturbando così la concentrazione del chirurgo.

Poi finiva tutto, i Tauridi si rialzavano lentamente, resi impacciati dal dolore provocato dalle ferite e lasciavano la sala operatoria senza un lamento.

Esattamente come avrebbe fatto Thrayl... se lei non fosse riuscita a evitarlo.

Arrivati in paese, Thrayl trotterellò obbediente dietro alla sua padrona mentre lei svolgeva tutte le commissioni affidatele. Si caricò con facilità sulle spalle i grossi sacchi di integratori concentrati per il cibo dei vitelli Tauridi, li sistemò sul retro del camioncino, si accovacciò all'esterno del negozio di ferramenta e poi di quello di abbigliamento mentre la ragazza si procurava la lista di articoli che le erano necessari.

Quando Luna uscì dal ferramenta Thrayl stava seduto presso il marciapiede con le grandi zampe incrociate e lo sguardo vacuo. Stava "ascoltando i canti": era quello il modo in cui le descriveva quell'atteggiamento nella sua lingua impossibile a pronunciarsi, ma a Luna sembrava che fosse immerso in ciò che aveva sentito chiamare "meditazione". Quando gli toccò la calda e dura spalla, i grossi occhi azzurro-porpora si focalizzarono immediatamente su di lei. Il Tauride si alzò velocemente in piedi per prendere il sacco dalle mani della ragazza.

Il negoziante l'aveva seguita all'esterno. Guardò Thrayl e quindi lanciò un'occhiata a Luna Bunderan, ripulendosi le mani sul grembiule. — Sta diventando un po' troppo grande perché tu lo possa tenere, eh? — disse con espressione enigmatica.

Luna non gli rispose ma disse a Thrayl: — Sbrigati! — e quando il grosso Tauride si fu issato senza alcuno sforzo nella parte posteriore del camioncino, lei fece un gesto di saluto all'uomo. Il proprietario del negozio di ferramenta non era tipo da arrendersi facilmente. Conosceva Luna Bunderan da quando portava i pannolini e le voleva bene; le si avvicinò e le appoggiò con affetto una mano sul braccio. — Tesoro — le disse con voce carica di tristezza e comprensione — so quello che provi. È un grave errore tenerli come animali da compagnia perché arriva sempre il momento in cui se ne devono andare. Non rendere le cose ancora peggiori continuando a rimandare.

Luna fece un secco cenno di assenso col capo. — Arrivederci — disse, nel modo più cortese possibile, salendo sul camioncino e avviando il motore.

Mentre si stava muovendo, colse lo sguardo degli occhi del negoziante che la seguivano mostrando saggezza e solidarietà.

Quando Luna si trovò fuori dal paese stava già guidando molto velocemente... troppo velocemente, lo sapeva bene, ma le era venuto in mente qualcosa.

Doveva assolutamente parlare con Thrayl di quello che lo stava aspettando. Doveva farlo *adesso,* si disse. Aveva rimandato la discussione il più a lungo possibile ma oramai non c'era più tempo.

Non sapeva affatto che cosa dire al Tauride. Stava singhiozzando piano mentre continuava a guidare, accelerando ancora, anche se sapeva che la velocità non rappresentava affatto una risposta ai suoi problemi...

Improvvisamente udì un tuonante rombo sopra la testa.

Il camioncino sbandò selvaggiamente e, colta di sorpresa, Luna ne perse quasi il controllo. Come era possibile che si fosse addensato un temporale tanto forte così velocemente? Notò che il cielo era però quasi privo di nuvole al di sopra dei cespugli di frutti rossi che costeggiavano la strada.

Si fermò al lato della carreggiata sentendo il rumore ripetersi ancora... si trattava di un violento picchiare sul tettuccio: non era affatto un tuono.

Era Thrayl.

La ragazza scese, sconcertata, quasi in preda al panico, e fissò il Tauride. Il comportamento generalmente placido dell'animale era mutato radicalmente mentre quello picchiava disperatamente sul tettuccio dell'abitacolo, lamentandosi fra sé. — Thrayl! Smettila! Ma che diavolo è successo? — ansimò lei.

A quel punto lui si placò, improvvisamente come quando aveva iniziato a tempestare di pugni la parte superiore del camioncino. — Una brutta cosa — rombò lui. — È successa una cosa davvero terribile.

Luna si portò improvvisamente una mano alla gola. — Mia... mia madre?

Il Tauride scosse la grossa testa. — No. Non a una persona. Non qui. Ma è terribile lo stesso.

Mezzo rassicurata, ma ancora impaurita, la ragazza gli chiese: — Ma di che si tratta Thrayl?

La grossa testa si piegò indietro, le corna dritte verso il cielo, gli occhi azzurro-porpora semi chiusi. Il Tauride non era in grado di darle una risposta. — I cantori cantano di una cosa terribile accaduta alle Tartarughe — tuonò

infelice. — C'è grande paura. Grande dolore. Grande... lutto, Luna.

— Ma si tratta soltanto delle Tartarughe? — insistette lei. Lui non le rispose, scosse soltanto l'immensa testa. La ragazza esitò un istante e poi si costrinse a fare quello che non voleva.

— Thrayl — disse — pensavo che si trattasse di qualcosa d'altro... che riguardasse te. — Sollevò lo sguardo portandolo sui cari occhi del giovane maschio Tauride. — Thrayl — disse ancora, parlando lentamente e con chiarezza — sai che cosa ti succederà?

Il Tauride rimase in silenzio per qualche istante; annuì poi con la grossa testa. Parlò nella lingua Tauride, così disperatamente impronunziabile per gli umani e così dura da comprendere anche se le parole erano note: — Così viene cantato. È vero. È giusto. — Indicò le proprie corna e il piccolo grembiule che indossava sopra gli organi sessuali... alla fine la propria gola.

Luna rabbrividì. Lui sapeva eppure sembrava così sereno rispetto a quel destino! — Ma c'è dell'altro, Thrayl. Dopo che ti avranno squartato, loro...

Non riuscì a pronunciare il resto della frase. Thrayl attese un istante, quindi mimò l'atto del masticare. — Così si canta — tuonò. — Ho sempre sentito questo canto.

La ragazza replicò con rabbia: — Ma io non voglio che accada! Thrayl, ti potresti nascondere nelle piantagioni occidentali! C'è abbondanza di frutti rossi e non ci va nessuno a parte i miei familiari... e io so sempre dove vanno: ti potrei avvertire. Poi, dopo qualche tempo, potrei procurarmi un mezzo di trasporto e portarti da qualche altra parte. Forse a nord! Nelle montagne! — L'animale non rispose, non fece altro che fissarla con affetto, sembrando quasi sorridere. — Ma potremmo farlo, Thrayl! Non sarebbe facile, lo so. Quando arriverà nuovamente l'inverno patirai il freddo e non ci saranno piantagioni di frutti rossi da quelle parti... ma sarai vivo! Io posso salvarti, Thrayl!

Thrayl la fissò con benevolenza, con la sfumatura di un sorriso negli immensi occhi. Lei attese di ricevere una risposta... attese a lungo, finché non cominciò quasi a chiedersi se lui le avrebbe mai risposto.

In quel momento il Tauride allungò una mano e le toccò delicatamente i capelli scuri. — Come desideri, Luna — disse con la rombante voce e quindi si girò.

Luna Bunderan e sua madre stavano preparando la cena ma la ragazza

non aveva il solito buon umore. Gli occhi di Molly Bunderan si rivolsero spesso verso la figlia. La donna più anziana sospirò, col cuore affranto per la piccola. — Stai male per Thrayl, vero? — le chiese.

— Non è *giusto* — commentò Luna.

La madre rifletté per qualche istante, regolando il contaminuti per il grill. — Ebbene, tesoro — disse con riluttanza — vediamo un po' se riusciamo a escogitare qualcosa. Forse Thrayl non dovrà andare proprio al mattatoio. Quanto meno non subito. Penso che, se tu lo volessi, tuo padre non sarebbe contrario a limitarsi a togliergli le corna e venderlo a una fattoria da riproduzione. Non potremmo tenerlo noi, è ovvio, ma si potrebbe portarlo a una stalla...

— *No!*

Il grido di Luna fece sì che la madre la fissasse da sopra la montatura degli occhiali. — Voglio dire — aggiunse velocemente la ragazza — sai bene che cosa succede ai tori da monta. Diventano selvatici!

La madre annuì, in segno di conferma. I maschi Tauridi privi di corna che non erano stati castrati erano preziosi per gli allevatori perché permettevano loro di ingravidare le femmine. Tuttavia un maschio privo di corna e non castrato perdeva velocemente il placido e buon carattere che contraddistingueva la razza dei Tauridi insieme con quelle vestigia di intelligenza che li rendeva validi schiavi. Un maschio da monta doveva venire tenuto dietro le sbarre. Le femmine che montava erano sempre in pericolo. Spesso esse ritornavano dal recinto da monta ferite e sanguinanti... a volte restavano uccise: la furia dei maschi da riproduzione era leggendaria. Nessun essere umano si poteva più avvicinare a uno di essi finché il declino fisico, che iniziava con l'eliminazione delle corna, non riduceva il Tauride a un furioso, rabbioso relitto che era quasi una gentilezza eliminare.

— Lo so — sospirò la madre di Luna. — E questo non lo farebbe comunque sopravvivere per molto tempo... si è fortunati se si riesce a tenere un maschio da riproduzione Tauride per due stagioni prima di doverlo abbattere e poi non se ne può nemmeno vendere la carne.

— Non voglio che gli accada nemmeno questo!

Molly Bunderan cercò di calmare la figlia: — Lo so che non vuoi, cara, ma ci sono delle cose che non possono essere cambiate. Quando i maschi diventano adulti devono essere castrati e privati delle corna: è la regola.

— Thrayl non creerebbe alcun problema!

La donna più anziana scosse la testa. — Si sentono delle storie — disse con espressione cupa. — Maschi Tauridi adulti e ragazze umane...

— Ma è ridicolo! — esplose Luna. — Ma come potrebbero essere vere queste storie? Nessuno ha mai tenuto intero un maschio Tauride adulto!

— Non bisogna mettere la paglia vicino al fuoco — disse con saggezza sua madre. — Caspita, soltanto un paio di anni fa, laggiù, verso Amarillo, hanno dovuto bruciare vivo un giovane maschio Tauride...

Luna rabbrividì. — Conosco la storia — disse con espressione truce. — Non credo affatto che avesse fatto qualcosa. Inoltre, Thrayl non mi farebbe mai del male, lo sai benissimo!

La donna più anziana si voltò dalle pentole fumanti per fissare la figlia con tenerezza. — So che per te è molto difficile da accettare, tesoro. È stata tutta colpa mia. Non ti avrei mai dovuto permettere di tenerlo come animale da compagnia.

— Ma è *buono* — piagnucolò Luna. — Mi vuole bene... non in un modo brutto.

— Ne riparleremo più tardi — le promise la signora Bunderan. Dette sulla spalla della figlia un delicato colpetto, con affetto... ma, dentro al cuore, la Signora Bunderan sapeva perfettamente che le ragioni che spingevano Luna a rifiutare l'idea di far castrare Thrayl non sarebbero mai state sufficienti per suo padre. Molly Bunderan non voleva nemmeno pensare a quali potessero essere le vere motivazioni della figlia.

Ritornò alle sue mansioni che prevedevano parte della conduzione del ranch. — C'è della verdura — disse. — Che cosa preferiresti questa sera, Luna? Carote e piselli con l'insalata? Vai a cercare Leesa e dille di portare qui quello che desideri.

Sapeva però che, qualsiasi cosa avesse preparato da cena per la figlia, tutto avrebbe avuto un sapore di bile in bocca alla ragazza.

Mezz'ora dopo gli uomini tornarono dal lavoro svolto all'altra estremità del ranch. Il loro elicottero atterrò nel cortile in una nuvola di polvere e polli starnazzanti. La prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata una bella doccia, poi avrebbero cenato.

Mangiarono tutti insieme... era uno dei grossi vantaggi di avere in casa femmine Tauridi, come Leesa, che si occupavano della tavola. Il pasto consisteva in bistecche di Tauride con contorno di verdure provenienti

dall'orto che le femmine Tauridi coltivavano per loro. Leesa li servì in silenzio e poi si raggomitolò ai piedi della tavola in attesa di ordini, come qualsiasi buon cane.

Luna evitò lo sguardo della femmina Tauride: per lei era sempre stato difficile, fin da bambina, mangiare la carne dei Tauridi che allevavano ma suo padre le aveva riso dietro e sua madre aveva insistito così tanto che lei, gradatamente, aveva imparato a distogliere la mente da quel pensiero. Quella sera le risultava più difficile del solito. Quando la cena fu terminata, Luna sistemò velocemente i piatti sporchi nel lavello e scivolò fuori di casa. I fratelli partirono in elicottero per trascorrere la serata in paese.

Molly Bunderan si sedette vicino al marito a chiacchierare, sorseggiando una tazza di caffè. L'uomo aveva un aspetto stanco, pensò lei. Era stato in elicottero con i ragazzi tutto il giorno a sorvegliare le mandrie all'altra estremità dell'appezzamento. — Troppa pioggia — le disse lui. — I fiumi sono aumentati di livello: se ci sarà un'altra grossa tempesta, strariperanno. Inoltre... — scosse la testa — ...questo pomeriggio l'intera mandria si è spaventata per qualcosa. C'è voluta più di un'ora perfino per calmare le mucche... sa Dio che cosa sia stato.

— Anche qui abbiamo avuto un po' di trambusto — disse Molly Bunderan al marito.

L'uomo annuì, riflettendo sulla cosa, poi alzò le spalle. — Tipico dei Tauridi — commentò. — Comunque, quando ce ne siamo andati, erano tutti tranquilli. Perfino i giovani maschi.

La moglie trasse un profondo respiro. — Questo... mi fa venire in mente una cosa di cui vorrei parlarti — gli disse.

Quando ebbe attirato l'intera attenzione del marito, gli raccontò della preoccupazione che aveva per Luna e il suo caro Thrayl. — Non avremmo mai dovuto tenere quel Tauride tanto a lungo — gli disse, assumendosi la colpa. — Andava tutto bene finché era piccolo. Luna ci giocava come se fosse stata una bambola, ti ricordi? Gli faceva il bagno. Lo vestiva. Sembrava un giocattolo perfetto per la bambina. Ma adesso...

L'uomo annuì. — Dov'è Luna, adesso?

— E dove vuoi che sia? Gli sta parlando nella stalla.

Il signor Bunderan sorbì lentamente un lungo sorso di caffè e poi disse: — Mi dispiace, Molly, ma non abbiamo alcuna possibilità di scelta, vero?

— Ma è così attaccata a quell'animale — replicò la moglie.

— Non esiste momento migliore di questo per metter fine alla questione. No, Thrayl sta diventando troppo maturo. Dovrà andare all'ingrasso la prossima volta che avrò un carico per gli impianti alimentari. — Lanciò un'occhiata all'orologio-calendario posto sulla parete per controllare quando questo sarebbe avvenuto. — Dobbiamo inviare un carico proprio domani — disse in tono grave — è un'occasione come un'altra.

Il poeta umano continuava a cantare mentre gli aiodoi stavano ad ascoltare dolcemente attraverso la più perfetta musica del loro perenne canto.

— Esaminiamo oggi il problema se l'universo sia o no simmetrico.

"Tutti speriamo che, alla fine, risulti esserlo ma se vogliamo scoprire la verità in proposito dovremo prima stabilire un qualche limite universale di riferimento. È qui che entrano in ballo gli studiosi dell'Università Jagelloniana di Kracovia di cui abbiamo già parlato... Heller, Klimek e Rudnicki. Essi hanno scoperto che questo limite universale... o campo vettoriale di contenimento come viene talvolta chiamato... assomiglia così tanto alla vecchia concezione di un 'etere', ricordate?, da denominarlo neoetere. Comunque voi lo chiamiate, tuttavia, dovete necessariamente avere una *qualche* cornice da cui partire per misurare le eventuali simmetrie potenzialmente esistenti.

"A questo punto si scopre che più grande è la cornice, tanto più è possibile che esista una simmetria.

"In effetti, anche se le velocità delle singole stelle all'interno delle galassie e delle singole galassie all'interno degli ammassi variano molto sensibilmente, la velocità delle galassie più imponenti che si trovano al centro degli ammassi varia in modo abbastanza lineare rispetto alle distanze dallo spostamento verso il rosso, quanto meno all'interno del margine di errore previsto per le misurazioni. Questo (sostengono Heller, Klimek e Rudnicki) significa che esiste davvero qualche indizio di una legge universale che si applica sia alle particelle nucleari sia ai corpi più grandi dell'universo, visto che la corrispondenza riguarda le velocità delle particelle fondamentali... ed è di conseguenza, loro dicono, 'un'ulteriore prova della gentilezza della Natura nei confronti dei cosmologi terrestri'.

"Fra non molto ci troveremo di nuovo a parlare di alcune di queste

'ulteriori prove' e, ve lo garantisco ragazzi, prima ancora che abbiate terminato il corso sarete portati a credere che noi esseri umani abbiamo davvero ricevuto alcuni doni speciali dalla... Natura, Dio o chiunque voi vogliate credere sia in grado di fare le cose che rendono possibile o magari anche inevitabile, che persone come voi e me possano stare sedute in questa stanza a discutere adesso di queste cose."

Per gli aiodoi si trattava di un canto gradevole, ma non certo nuovo, perché avevano udito quel canto da sempre e avrebbero continuato a udirlo per sempre: era infatti noto che facesse perennemente parte della natura dei grandi canti.

4

Sork Quintero si guardò attorno attonito. Ogni Tartaruga che era in grado di vedere stava prostrata a terra, si stavano tutte lamentando insieme in quel terribile gemito di dolore collettivo. Il fatto ancor più sorprendere era quello che stava vedendo a soli pochi metri di distanza. Un grosso Tauride si era avvicinato arrancando per inginocchiarsi delicatamente accanto a una Tartaruga in lutto. Era stupefacente che il Tauride allungasse una zampa dalle tre dita cornee per toccare in gesto di solidarietà il carapace della Tartaruga...

La cosa ancor più stupefacente era che la Tartaruga gli stava permettendo di farlo.

Sork si voltò verso il fratello, sconcertato. — Ma che sta succedendo, Kiri? Si comportano come se fossero tutti pazzi!

Kiri Quintero fissò il gemello. La sua espressione denotava una serena angustia, un sentimento troppo immensamente triste per essere avvertito come dolore vero e proprio. C'era però qualcos'altro nella sua espressione e Sork si sentì infastidito, quando comprese che cosa fosse. Era pietà. Pietà per lo stesso Sork. Kiri si sentiva affranto per il fratello.

— Maledizione, Kiri! — sbottò Sork. — Non cominciare di nuovo con quella faccia da io-so-qualcosa-che-tu-non-sai! Dimmi che cosa sta succedendo!

Il suo gemello allargò le braccia. — Lo farei se potessi, Sork — disse con aria ragionevole. — Ma non posso. So soltanto che si tratta di una tragedia terribile e che sta accadendo nel pianeta di provenienza delle

Tartarughe.

— Ma si trova a più di settanta anni luce di distanza!

Kiri sospirò pazientemente. — Ma non impari proprio niente da quelle antiche lezioni? Non fa alcuna differenza, Sork. Il tempo è illusione.

Sork gemette. Altri doppi-sensi! — Kiri — gli disse ammonendolo — io sono in grado di seguire la maggior parte dei tuoi nebulosi discorsi, ma quello che sta accadendo adesso è qualcosa di veramente serio. Guarda quei tipi! — Un paio di Tartarughe gementi e contrite si stavano sollevando faticosamente in piedi, spingendosi lentamente e con aria affranta verso i quartieri loro riservati. — Sta succedendo qualcosa di veramente *grosso* e io voglio sapere di che si tratta!

Kiri guardò il fratello e comprese, restando sconcertato. — Ma tu ti stai divertendo — disse.

Sork scosse la testa, fissandolo con espressione truce. — No, certo che no... Be', forse in un certo senso sì. Se, qualsiasi cosa sia, è comunque un male per le Tartarughe potrebbe risultare un vero bene per *noi*. Ma come faccio a saperlo se non ho la minima idea di che cosa le abbia ridotte in questo stato? Comunque — proseguì — vediamo di scoprire dove stanno andando e che cosa intendono fare.

Quando però si voltò il fratello gli appoggiò una mano sul braccio. — Che c'è, Kiri? — chiese bruscamente Sork.

Il suo gemello rispose: — Ormai Sue-ling dovrebbe avere terminato l'operazione. Dovremmo andarla a prendere e portarla con noi.

Sork digrignò i denti. Sapeva benissimo quanto amasse profondamente Sue-ling Quong... ma perché era sempre suo fratello che si ricordava di prendere in considerazione i sentimenti della ragazza?

Inizialmente Sue-ling non afferrò appieno la portata di quello che stava accadendo. Era sotto l'influsso del disco e la sua mente risultava completamente occupata dal lavoro che stava svolgendo. Quando Sue-ling Quong agiva con il disco i suoi scalpelli andavano esattamente dove lei voleva che andassero, poteva riconoscere ogni traccia di colorazione, flaccidità o dimensione di qualsiasi organo come se fosse un libro stampato: nella sua mente era chiaramente impressa la localizzazione di qualsiasi vaso sanguigno e l'intero corpo aperto dei pazienti le era familiare come il palmo della propria mano. La dottoressa Sue-ling Quong era un chirurgo di prima

categoria sotto tutti i punti di vista. Lo aveva dimostrato nella scuola di medicina dell'Università prima che l'università stessa fosse dichiarata obsoleta e venisse chiusa. Sotto l'effetto del memo-disco, tuttavia, era ben più di quello. Era sovrumana.

C'erano due aspetti della cosa, in questo, che non andavano bene. Il primo era che, quando usciva dall'influsso del disco, non aveva alcun ricordo di ciò che aveva compiuto mentre esso era inserito nel suo cervello. Tutto quello che sapeva della propria abilità era quello che vedeva, successivamente, nelle registrazioni su nastro e allora, guardandosi nello schermo, si poteva soltanto meravigliare di quanto fosse più brava di quanto non fosse mai stata in precedenza.

L'altro era anche peggiore: la ragazza si rendeva conto che tutti i lunghi anni di istruzione erano stati una perdita di tempo. Sue-ling si era ferocemente opposta alla chiusura della scuola di medicina ma aveva perduto la battaglia. Le scuole erano ormai soltanto una sovrastruttura. La decisione che aveva preso di venire a lavorare nel comprensorio delle Tartarughe era stata l'ultima spiaggia: non vi si era certo recata soltanto a causa dell'insistenza di quel giovanotto interessante, Kiri Quintero: aveva avuto un motivo più pressante. Voleva assolutamente scoprire che cosa significasse essere un memorizzato. Adesso lo aveva scoperto e doveva ammettere che era una cosa estremamente pratica: quando un qualsiasi essere umano agiva sotto l'effetto di un memo-disco, poteva essere un chirurgo bravo quanto lei.

Impartì istruzioni alle infermiere perché richiudessero il paziente e, ritirandosi verso la porta della sala operatoria, alzò una mano per estrarre il memo disco. A quel punto tutto cominciò a confondersi attorno a lei, avvertì il solito terribile e pulsante mal di testa e notò, senza provare alcun piacere, che le infermiere le stavano facendo segni di assenso e di ammirazione mentre preparavano il paziente per riportarlo in corsia.

Sulla porta era comparso l'amministratore dell'ospedale. — Si rimetterà — disse. — Ha svolto un eccellente lavoro.

— Grazie — rispose Sue-ling e poi aggiunse, guardandosi attorno nella stanza: — Ma che sta succedendo, Lucilie? Mi sembrava che ci fossero delle Tartarughe come osservatori quando ho inserito il disco.

L'amministratore disse: — Oh, non se ne è accorta, vero? C'è stato una specie di annuncio una mezz'ora fa e tutte le Tartarughe si sono precipitate via. Una cosa stranissima. Non le avevo mai viste in precedenza mostrare

quella che potrebbe decisamente essere definita "emozione". Questa volta sembravano davvero terrorizzate. È in atto una riunione proprio in questo momento. — Si voltò per andarsene. — Comunque — aggiunse da sopra una spalla — ora il suo paziente si riprenderà.

Sue-ling annuì afflitta. Nessuno poteva obiettare quando gli veniva detto di avere svolto un lavoro eccellente... anche se lei, in effetti, non sapeva nemmeno quale operazione avesse eseguito.

Quando uscì dalla sala operatoria trovò i gemelli che la stavano aspettando davanti alla porta. Erano di spalle, rivolti verso il comprensorio e, per un momento, lei non fu in grado di distinguerli. Si voltarono quindi per salutarla ed entrambi i volti si illuminarono vedendola: a quel punto non ebbe più alcun dubbio. Eccitazione, preoccupazione... quello doveva essere certamente Sork. E la serenità sul volto dell'altro gemello non poteva appartenere a nessun altro se non a Kiri. Fu proprio Kiri a parlare per primo. — Pensavamo di intervenire alla riunione delle Tartarughe — disse con espressione amabile. — Sono davvero tutte sconvolte per quello che è successo, qualsiasi cosa sia... andiamo subito allo stadio.

Sork era di pessimo umore e fissava irritato gli onnipresenti convogli carichi di materiali che si dirigevano verso le cabine dell'ascensore della scala spaziale. — Guardate un po' — disse in preda alla rabbia. — Sapete che cosa sono quei grossi pezzi di strutture di acciaio? Io sì. Sono pezzi di rampe da lancio per missili... rampe da lancio *umane.*

— Che ovviamente nessuno utilizza più — sottolineò pacatamente Kiri.

— Ma le *potremmo* usare! Un tempo lo abbiamo fatto! Gli esseri umani andavano nello spazio per proprio conto. Adesso non ne hanno più il permesso!

Sue-ling disse: — Certo che lo abbiamo, Sork. Quanto meno qualcuno di noi.

— Certo... pochissimi... e come passeggeri! Sulle navi delle Tartarughe!

— Ma le navi delle Tartarughe sono molto migliori — replicò lei con ragionevolezza. — Non c'è alcun bisogno di averne di nostre.

Lui la fissò con espressione truce; in quel momento avrebbe potuto risponderle con parole di cui poi si sarebbe certamente pentito, ma evitò di farlo. Erano ormai arrivati all'anfiteatro delle Tartarughe e il tempo per le conversazioni era terminato.

E... pensò Sue-ling... appena per un pelo. Se soltanto Sork non avesse

sempre blaterato tanto...

O se soltanto Kiri fosse stato Sork.

Sue-ling sospirò. Un giorno, e presto, avrebbe dovuto prendere una decisione: a quale dei due fratelli sarebbe dovuta restare fedele, come dicevano in modo buffo le persone anziane, e quale avrebbe dovuto lasciare?

Decise tuttavia di rimandare quel giorno il più a lungo possibile.

Quando le Tartarughe si riunivano ufficialmente il luogo in cui si ritrovavano era un'arena che assomigliava in parte a una sala delle udienze e in parte alla grande sala di un tempio. Il luogo era costruito secondo la gigantesca scala da Tartarughe ed era stipato di una folla di alieni mormoranti e in fermento. Sue-ling si accorse che le zone in cui era permesso ai memorizzati di assistere alla riunione erano scarsamente occupate. Alla maggior parte della gente non interessava affatto che cosa facessero le Tartarughe, pensò Sue-ling... probabilmente anche perché era sempre tanto difficile immaginare che cosa avessero per la testa.

Condusse i due fratelli verso i sedili destinati agli umani che rappresentavano una specie di concessione alla ridotta dimensione della loro razza... e al fatto che essa avesse bisogno di qualcosa su cui sedersi. Le Tartarughe non si sedevano mai, non erano in grado di farlo: la loro conformazione anatomica non permetteva di piegarsi sulle anche. Tuttavia la presenza dei sedili era l'unica concessione che i progettisti delle Tartarughe avevano garantito per i bisogni dei loro vassalli. I gradini delle scalinate erano di dimensione adatta alle Tartarughe, ben più alti di quanto non li avrebbe progettati un qualsiasi normale essere umano. Nel complesso, l'immensa, fredda sala a forma di caverna era stupefacente. Le pareti erano costituite da immensi blocchi di granito grigio e si innalzavano, più in alto di quanto non trovasse gradito un essere umano, fino alla volta del soffitto, scura e in ombra. Un paio di massicci pilastri squadrati si elevavano a fiancheggiare gli alti palchi su cui sarebbero apparsi i capi e, fra di essi, era appesa una gigantesca immagine leggermente rilucente della divinità delle Tartarughe di una dimensione un centinaio di volte maggiore dei piccoli simboli che si potevano notare per tutto il comprensorio.

Sue-ling fissò l'immagine con rinnovato interesse. La divinità Tartaruga veniva sempre rappresentata come una immensa femmina alata. Si trattava dell'unica Tartaruga femmina che gli umani avessero mai visto. Le vere

Tartarughe... comunque i maschi... non avevano mai ali, pensò lei. Ma perché allora la raffiguravano in quel modo? Veniva rappresentata come discendente dal sole (non però il sole terrestre... troppo opaco e rossastro) portatrice di nuova vita.

Era davvero un peccato, rifletté la ragazza con distaccato interesse, che le Tartarughe fossero così restie a parlare delle loro origini o del loro pianeta di provenienza... in particolar modo, poi, della loro religione. Sempre che di religione si trattasse...

Comunque, c'erano moltissime cose riguardanti le Tartarughe che continuavano a rimanere un mistero.

Sue-ling era convintissima che l'avvento delle Tartarughe fosse stato una specie di benedizione per la razza umana. Quanto meno ne era *spesso* convinta... eccetto quando ascoltava i discorsi di Sork Quintero. Sork era una delle persone che dubitava di questo fatto.

Quando erano inizialmente apparse le Tartarughe, un centinaio di anni prima, la razza umana era ancora ostile, belligerante... soprattutto Impaurita... dalla improvvisa presenza di quelle creature che possedevano una migliore scienza e progetti insondabili.

Sembrava tuttavia che le Tartarughe avessero perfettamente saputo come trovare rimedi alle paure umane. Sue-ling si contrasse comprendendo finalmente come ciò fosse stato possibile: erano state persone come Francis Krake, catturate e portate via per essere esaminate, che avevano permesso alle Tartarughe di imparare come comportarsi. Indubbiamente Krake doveva avere trasmesso agli alieni un sufficiente numero di dati riguardo all'umanità da spianare loro il terreno. Quando, alla fine, le Tartarughe si erano mostrate alla razza umana, avevano fatto in modo di chiarire immediatamente le loro intenzioni. Per mezzo delle trasmissioni radio inviate dall'orbita avevano dichiarato di essere arrivate come commercianti. E avevano effettivamente commerciato: si era trattato di un commercio *meraviglioso* che aveva dato benefici a tutta l'umanità, senza imposizioni, senza minacce. Le Tartarughe si erano affermate semplicemente proponendo offerte che l'umanità non poteva assolutamente rifiutare.

Si guardò attorno incuriosita. Sul palco non era ancora apparsa una singola Tartaruga. Accanto a lei, Sork stava dicendo al fratello: — Sulla registrazione parlavano di qualcosa che chiamavano "principio antropico" Kiri... ne hai mai sentito parlare? Non ho capito molto bene di che cosa si

tratti, ma ha qualcosa a che fare con il fatto che il nostro universo sia *esattamente* quello di cui abbiamo bisogno perché sia possibile la vita umana... e, immagino, anche la vita delle Tartarughe e dei Tauridi.

— E allora? Noi ci troviamo in questo universo, no? È evidente che sia proprio adatto per noi.

Sork stava scuotendo la testa. — No, la questione è ben più complessa di così. Vedi, l'universo sarebbe potuto essere decisamente diverso, dicono.

— Chiudi il becco e siediti — gli ordinò il fratello. — Le Tartarughe si stanno preparando a fare qualcosa.

Gli aiodoi non ridevano ma potevano provare divertimento. Mentre sentivano il canto dello scienziato terrestre che era quasi un aiodos, avrebbero potuto sorridere teneramente visto che il ritornello del canto era così dolce, così toccante, così infantile e fondamentalmente sbagliato.

— Oggi faremo una breve escursione nella storia. Torneremo molto, molto indietro, tanto indietro fino a occuparci del principio del nostro universo.

"Perché possiate comprendere più facilmente, lo faremo in tre stadi, esattamente nello stesso modo in cui, di solito, viene studiata la storia umana. Come certamente ricorderete dalle lezioni di umanistica, la storia dell'uomo si divide in tre parti... preistoria, storia antica e storia moderna... e noi effettueremo la stessa operazione nella storia del nostro intero universo.

"Vi devo avvertire prima che questo non corrisponde alla nozione del tempo immaginario e degli infiniti universi che si creano e si dissolvono di cui parla Hawking. Non è tuttavia nemmeno in contraddizione con quei principi. Per quanto riguarda la lezione di oggi ci occuperemo soltanto dell'universo che riteniamo sia iniziato con il Big Bang.

"In questo schema, quello che chiamiamo storia universale moderna inizia circa quindici miliardi di anni fa, il che sta a dire, approssimativamente, un secondo dopo lo stesso Big Bang.

"A quel punto è ormai praticamente già tutto stabilito. I protoni e gli elettroni si sono già formati; il mutuo annullamento materia-antimateria ha avuto luogo, lasciando l'eccedenza di quella che noi chiamiamo normale 'materia' quando osserviamo ciò che ci circonda. Tutti gli avvenimenti che accadono dopo quel primo secondo consistono nell'inizio dei processi

nucleari, nella condensazione dei plasmi in galassie e stelle, nella formazione dei pianeti e, dopo qualche tempo, nell'evoluzione degli esseri viventi... soltanto una routine. La storia moderna dell'universo non è affatto così interessante. È già tutto stabilito, capite: il momento in qui tutte le 'decisioni' sono ancora da prendere è *precedente* al termine di quel primo secondo.

"Dimentichiamo quindi i quindici miliardi di storia universale moderna e rivolgiamoci alla parte più interessante. Lo faremo durante la prossima lezione perché ho altri programmi per il resto di questa. Munitevi di carta e penna, per favore, perché procederemo a un'interrogazione scritta."

E gli aiodoi continuavano a cantare, quasi ridendo delle dolci, tristi creature legate al tempo che credevano fermamente in una parola come "storia".

5

Non appena sua madre si fu addormentata, Luna sgattaiolò fuori di casa e si diresse silenziosamente verso la stalla in cui si trovava Thrayl.

Era solo, lì dentro. Il padre di Luna lo aveva portato via dalla stalla comune con le mucche non appena le corna del Tauride avevano cominciato a svilupparsi. Il resto della mandria si stava agitando, inquieta, nel proprio riparo situato all'estremità della siepe di rovi ma Luna vi passò oltre senza che nessuno se ne accorgesse. Al chiarore della luna piena la ragazza fu in grado di vedere il Tauride addormentato. Thrayl giaceva in un angolo su una specie di giaciglio formato da ramoscelli di frutti rossi, con il grosso capo cornuto appoggiato su un braccio. Nel sonno, il largo volto appariva innocente come quello di un qualsiasi bambino.

— Thrayl — sussurrò lei.

I grandi occhi si aprirono immediatamente, fissandosi su di lei. Il Tauride si alzò con la sua tipica agile grazia, con le sottili zampe che si muovevano delicatamente come quelle di un qualsiasi danzatore. — Luna — brontolò, sembrando quasi fare le fusa con affetto... la parola terrestre gli uscì dalle labbra come un gemito, quasi come il miagolio di un gatto. La ragazza si accorse, con un misto di tristezza e soddisfazione, che le corna dell'animale erano più luminose al chiaro di luna, incantevoli per le sfumature nei colori dell'arcobaleno. Le corna si abbassarono quando Thrayl chinò la grossa testa

in cenno di saluto.

— Thrayl — sussurrò nuovamente lei. Le tremava la voce ma, allo stesso tempo, era anche determinata. — Thrayl, adesso è arrivato il momento di andare.

— Andare. — Il Tauride muggì dolcemente la parola. — Luna, fai bene a fare questo?

— Sì! Faccio benissimo, Thrayl, perché ti salverò! — Quanto meno per qualche tempo, aggiunse amaramente fra sé. Luna lo prese per un solido e caldo braccio perché lui si affrettasse e il Tauride le permise di guidarlo, annuendo pazientemente. La ragazza aprì il cancello e lo spinse frettolosamente oltre la siepe illuminata dalla luna. L'aria era fresca e ferma e il caldo odore di Thrayl le riempiva le narici... assomigliava un po' all'aroma del fieno tagliato di fresco per le lettiere delle stalle e un po' al profumo dei pini di montagna. Era comunque soltanto suo, il buon odore che lei ricordava dai tempi in cui soleva fargli il bagno quando era ancora un vitellino.

Superata la recinzione entrarono nel boschetto di frutti rossi nel quale avevano tanto giocato da piccoli. Quegli alberi erano ormai vecchi, nodosi e rinsecchiti e le erbacce erano cresciute alte nell'ombra sotto di essi. Le corna di Thrayl brillavano rilucenti nell'oscurità sotto agli alberi, quasi abbastanza chiare da poter illuminare la strada... o da tradirli, rifletté Luna, se qualcuno in casa si fosse svegliato e si fosse messo a cercarli. Camminavano più lentamente, adesso, vicini vicini ma senza toccarsi. La ragazza provava uno strano senso di timidezza al contatto fisico col Tauride: per quanto ricordasse di essere stata abituata a coccolarlo, riusciva ora a mala pena sopportare di toccarlo.

Lui si fermò di colpo mentre si avvicinavano al capannone da lavoro di Luna, dove lei si occupava degli animali feriti... e dove, a volte, i suoi fratelli avevano tolto le corna ai giovani tori e li avevano castrati.

Luna pensò di sapere che cosa lui avesse in mente. — No, Thrayl — gii spiegò seccata. — Non avere paura. Non ti farò... quello. Devo soltanto toglierti il marchio... o, meglio ancora, cambiarlo in qualcosa d'altro. Non capisci? Soltanto nel caso in cui qualcuno dovesse scoprirci.

Il Tauride rimase in silenzio, muovendo lentamente la testa mentre le corna delicatamente soffuse di luce si spostavano da una parte all'altra, ascoltando i canti. Brontolò dolcemente nella lingua dei Tauridi: — Non è un canto di paura.

— Di che cos'è allora, Thrayl?

— Il canto parla di una tremenda perdita — mormorò quello.

La ragazza fissò l'animale in preda al panico. In piedi all'ombra dei vecchi e contorti alberi di frutti rossi, illuminato dal bagliore delle sue stesse corna, aveva un aspetto così splendido e meraviglioso da farla tremare di amore e preoccupazione. — Quale perdita, Thrayl? — sussurrò lei. — Ho forse perduto qualcosa?

L'immensa mano del Tauride premette sulla spalla di lei, forte e rassicurante. — Il canto non appartiene agli umani — disse. — Il canto è carico di dolore lontano.

La ragazza tirò un sospiro di sollievo. — Oh, è soltanto quella roba da Tartarughe che ti ha tanto preoccupato oggi. Bene — aggiunse poi in tono sbrigativo — non possiamo occuparci di cose che sono tanto lontane, vero? Però ci dobbiamo sbrigare. La mamma ha chiuso a chiave il camioncino e così dovremo camminare parecchio prima che sorga il sole, Thrayl. Io, comunque, resterò con te.

La grossa, dura, mano le accarezzò la testa. — Io canto di essere con te — rombò lui. — Ma canto anche di una terribile perdita e di dolore.

Luna disse all'improvviso: — Thrayl? Le tue corna sono molto brillanti.

— Brillanti — brontolò lui, annuendo solennemente.

— Ti fanno... ti fanno un *effetto* diverso?

Il Tauride rimase in silenzio per qualche istante, riflettendo. — Potere — disse alla fine. — Orecchie, quando brillano. Occhi, quando brillano.

— Vuoi dire che, ehm, che tu senti e vedi attraverso di esse?

— No — rispose lui con decisione. — Soltanto i canti. Nulla che sia della Terra... soltanto il grande e triste dolore che viene da lontano.

— Da dove? — sussurrò lei. — Da quanto lontano?

— Da nessuna parte — replicò lui mestamente. — Non lontano, non in un dove. Da nessuna parte.

Si interruppe quindi bruscamente, volgendo le corna da una parte e dall'altra.

Luna Bunderan si sentì improvvisamente pervadere dalla paura.

— Che c'è Thrayl? — chiese lei.

— C'è qualcuno?

— Amico. Sì.

— A un milione di miglia di distanza? — chiese lei in tono amaro... preoccupato.

— No. È un bel canto, Luna, ma è anche triste... e sì, è molto vicino.

A circa mezzo chilometro di distanza il Capitano Francis Krake stava dormendo veramente male.

Non che la sua missione fosse fallita. A dire il vero aveva avuto più successo di quanto non avesse potuto sperare. Aveva di certo trovato il luogo in cui era stato situato il paesino di Portales anche se ormai si trattava soltanto di un cumulo di terra pervasa di erbacce posta nel centro della vecchia piazza del tribunale, il che dimostrava che lui aveva trovato il posto giusto. Non si era salvato niente. Nessun edificio... a meno che non si prendesse in considerazione una specie di costruzione che assomigliava stranamente a un enorme riparo anti bombardamento che si trovava approssimativamente nella zona del vecchio college. Soltanto quello e un camposanto abbandonato in mezzo a cespugli di frutti rossi.

Krake non si era soffermato nell'antico cimitero. Non voleva trovare una pietra che recasse il nome di qualcuno che potesse avere conosciuto. Si era recato velocemente in paese per telefonare alla graziosa dottoressa memorizzata di Kansas City... non aveva avuto nuove notizie: quanto meno non ce ne erano state di *cattive*... ed era poi tornato al posto che aveva scelto per piantare la tenda.

Quel viaggio era stato uno spreco di tempo, si disse. Ma che differenza c'era? Aveva deciso di ripartire la mattina seguente. Non c'era più nulla che lo potesse trattenere in quel luogo.

Si era fermato per noleggiare un televisore in paese, più per recuperare un po' di tempo perduto, che per curiosità rispetto a quello che stava succedendo in quel bizzarro, estraneo mondo umano che non era più il suo. Era rimasto però colpito dalle notizie che aveva udito, lo avevano addirittura sconvolto. Le Tartarughe non si erano presentate al lavoro, avevano trascurato i propri compiti... a Krake sembrava che regnasse una confusione totale. E che voci pazzesche!

Poteva essere vero che la Madre era scomparsa?

Quello poi era incredibile. Krake cercò di immaginare che cosa potessero provare le Tartarughe qualora fosse successo qualcosa alla Madre. Certo, era ovvio, prima o poi perfino una Madre doveva morire... anche se le

Tartarughe non avevano mai parlato molto volentieri di quell'argomento, quanto meno ne avevano ammesso l'eventualità; tuttavia le cose non sarebbero cambiate un gran che. La morte di una Madre aveva come risultato un periodo di grandi e complessi rituali. A una delle ninfe sarebbe stato permesso di maturare... sarebbe stato selezionato un maschio per dare i natali alla genealogia successiva... e la supremazia delle Tartarughe sulla galassia sarebbe continuata indisturbata.

Sarebbe continuata *per sempre*. Nulla, si disse Krake, sarebbe riuscito a interferire con il commercio delle Tartarughe... e si chiese se questo pensiero lo rendesse felice o depresso.

A dire il vero non voleva affatto pensare alle Tartarughe.

Non augurava loro nulla di male... ma nemmeno nulla di bene. Era vero che non gli avevano provocato alcun danno a livello fisico. Per essere onesti gli avevano sicuramente salvato la vita che avrebbe di sicuro perduto su quel battello di gomma nel Mar dei Coralli se la nave da ricognizione non fosse passata di lì. Il prezzo che aveva dovuto pagare, però, era stato molto alto.

Ogni notte, da allora, Francis Krake era andato a dormire con un forte senso di colpa nella mente.

Si rigirò su un fianco, cercando di allontanare quei pensieri. Non c'era motivo, si disse, di restare. Se aveva provato delusione nello scoprire che era rimasto tanto poco della sua città natale, non aveva tuttavia nutrito grandi speranze di potere trovare di più. Inoltre non era privo di comodità. L'attrezzatura da campeggio che aveva noleggiato era roba di alta tecnologia che lo aveva fatto stare... o almeno lo avrebbe dovuto far stare... comodo nella tenda quanto lo era solitamente nella sua nave. Il tessuto gonfiabile memorizzato aveva immediatamente assunto la forma più adeguata per lui. Si era cucinato un pasto utilizzando le padelle autoriscaldanti e se aveva deciso di accendere un fuoco all'esterno della tenda era stato più per il piacere di guardarlo che non per una reale necessità. Aveva un gabinetto autopulente e una coperta a temperatura costante che rendeva irrilevante il freddo della nottata.

Soprattutto, non c'era bisogno di un memo-disco per utilizzare l'attrezzatura in questione.

Improvvisamente, Krake sfregò un lato della tenda. Dove il suo tocco portò in vita il fosforo che impregnava il tessuto, si presentò un delicato bagliore che illuminò debolmente l'interno del riparo.

Infilò i piedi negli stivali, si alzò e uscì all'esterno, guardandosi attorno, in preda all'agitazione. Un delicato alito di brezza nei frutti rossi, un indistinto scorrere del torrente giù per la collina... a parte questo, i boschi erano silenziosi. Alta nel cielo, la luna era lucente come l'avorio. Strizzando gli occhi, Krake ebbe la sensazione di avere visto un luccichio metallico sul basso emisfero lunare... era forse, si chiese, la base lunare terrestre che le Tartarughe dicevano essere stata abbandonata? Per Krake continuava a essere meraviglioso il fatto che la sua stessa razza fosse riuscita, in qualche modo, a raggiungere lo spazio per proprio conto, senza l'aiuto delle Tartarughe o di chiunque altro... ma, ovviamente, faceva ormai tutto parte della storia. Di quella presenza umana nello spazio non era rimasto assolutamente nulla. Krake sapeva che un tempo c'erano stati in orbita un gran numero di satelliti di comunicazioni e sorveglianza costruiti dall'uomo... le Tartarughe però ne avevano eliminati la maggior parte perché mettevano in pericolo i cavi degli ascensori dei loro *skyhook.*

Dovendo scegliere, dovette ammettere Krake, fra una manciata di satelliti e l'accesso alla galassia offerto dallo *skyhook*, quest'ultimo rappresentava un affare ben più vantaggioso. Nonostante tutto, però, lui avrebbe preferito che nello spazio fosse rimasto qualche cosa di interamente e fondamentalmente umano.

Allungò il collo verso Sud e verso Est, sperando di cogliere un'occhiata della stazione orbitale delle Tartarughe che era situata in cima allo *skyhook* dove il suo equipaggio stava aspettando il prossimo turno di servizio. Non riuscì a vedere nulla. Sapeva, tuttavia, che le Tartarughe avevano proprii lontani satelliti orbitanti che potevano certamente individuare lui... vedere il suo falò da campo, quanto meno, esattamente come avevano scorto il suo aereo abbattuto, il battello di salvataggio e così tante altre cose moltissimi anni addietro.

Fremette, sentendosi a disagio. Il sonno era ormai passato. Il vento si stava alzando e la luna stava scomparendo in un ammasso di nuvole che aumentava di dimensione. Si chiese se sarebbe piovuto, dopo tutto. Si udivano dei suoni nella boscaglia tutto attorno a lui...

Krake si irrigidì, balzando in piedi, in ascolto.

Quei rumori non erano prodotti tutti dal vento! Rovistò nello zaino per cercare una torcia elettrica e l'accese, puntandola poi verso il luogo in cui aveva scorto il movimento.

C'erano due figure che stavano uscendo fuori dal bosco lungo il torrente e una di esse non era certamente umana.

Krake restò in ascolto, proteso, pronto ad affrontare chiunque stesse arrivando. Dicevano che non esistevano più criminali sulla Terra ma lui non ci aveva mai creduto... comunque non desiderava di certo correre il rischio di essere proprio lui la vittima di uno dei rarissimi criminali ancora esistenti...

— Capitano Krake? — Era la voce della ragazza, quella che aveva incontrato lungo la strada. — Capitano Krake? Sono io, Luna Bunderan. Potrebbe aiutarci, per favore?

Il Tauride era in profonda meditazione e non prestava alcuna attenzione ai discorsi degli umani. Krake si era messo a sedere davanti al piccolo falò da campo, e fissava attraverso le fiamme la ragazza che assomigliava tanto alla donna che si era lasciato alle spalle tanti anni prima. L'uomo stava scuotendo la testa, sbalordito, per quello che lei gli aveva chiesto. — Ma non posso portarti da nessuna parte, Luna — le rispose. — Dove potremmo andare? Io non ho una casa qui sulla Terra. Non vorrai certamente venire con me sulla mia nave, no?

— Sì, invece! *Sì* che lo vogliamo! La prego, ci porti in un qualsiasi posto in cui Thrayl sarà al sicuro — lo scongiurò.

L'uomo sogghignò, mezzo divertito per l'ostinata insistenza di lei e ben più che mezzo determinato a salvarla da un tremendo errore. — Non lo diresti se sapessi come si vive su una nave a propulsione a onde, Luna. Ci si sente terribilmente soli. Saremmo soltanto io e il mio equipaggio... No — disse in tono enfatico — è fuori discussione.

— Allora mi porti con sé nella stazione orbitale!

Krake replicò: — Non servirebbe a nulla. Le Tartarughe non vi permetterebbero di restare sul satellite orbitante, Luna. Anche se tu riuscissi ad arrivarci, notificherebbero immediatamente la cosa ai tuoi genitori e loro verrebbero a prenderti. Per quanto mi riguarda, poi, io non rimarrò là: ritornerò sulla mia nave non appena l'equipaggio sarà pronto e quindi... via. Da qualche parte, dovunque ci sia lavoro per me.

— Ma faranno del male a Thrayl — singhiozzò lei.

— Mi hai detto tu stessa che a lui non interessa...

— Ma a me sì! A me interessa *terribilmente.*

L'uomo sospirò. C'era forse stato un tempo in cui aveva avuto facilità

nel parlare con una ragazzina? Se sì, quel tempo doveva essere ormai inesorabilmente passato. Cercò di fare del proprio meglio: — Non ti rendi conto di quello che stai chiedendo, Luna. Sei pronta a lasciare la tua famiglia per sempre? Una volta salita su una nave spaziale avrai lasciato tutti quelli che conosci sulla Terra per sempre.

La ragazza sembrò perplessa alla luce del fuoco. — Per sempre? Ma non posso tornare sulla Terra?

— Sulla Terra sì — replicò lui amaramente. — Io l'ho appena fatto. Ma non si torna sulla stessa Terra, Luna. La dilatazione del tempo fa sì che ciò non accada.

— Lo so bene, Capitano Krake, e non mi interessa! Non hanno più alcun bisogno di me. I miei fratelli resteranno al ranch ed è l'unica cosa che a loro importi veramente... eccetto forse andare in paese a infastidire le ragazze. Io sono l'unica amica di Thrayl. Se non lo salverò io, chi lo farà?

La ragazza si fermò a riflettere per qualche istante, quindi aggiunse, per onestà: — Non voglio comunque restare qui per sempre. Voglio una vita più emozionante di questa, Capitano Krake.

— Più emozionante in che senso?

— Non lo saprei dire con esattezza — ammise lei. — So solo che per me è arrivato il momento di andare via.

Lui la fissò con una sensazione di impotenza. Non riusciva a vedere altro se non difficoltà anche se desiderava ardentemente poterla aiutare in qualche modo. — Penso — disse alla fine — che potrei essere in grado di escogitare un modo per portarti almeno fino al comprensorio delle Tartarughe di Kansas City...

— Oh, sì! Grazie! Sarebbe meraviglioso! — Quanto meno per iniziare, rifletté Luna fra sé.

Krake le lanciò un'occhiata sospettosa. — Ma non so come potremo riuscire a realizzare il piano visto che non possiamo usufruire di un mezzo di trasporto aereo — sottolineò. — Se i tuoi familiari sanno che sei scappata, avranno già sporto denuncia. Le autorità staranno già ricercando te e Thrayl.

— Deve esserci qualche altro modo!

— Non me ne viene in mente nessuno.

— Sì, invece. La sua macchina. — La ragazza indicò con espressione trionfante il triruote parcheggiato sotto gli alberi. — Potremmo arrivare all'ascensore spaziale con quella.

Krake fissò l'immenso Tauride. Anche accosciato a terra nella tipica postura dell'"ascoltare i canti" era quasi alto come lo stesso Krake. — Cosa? Tutti e tre in quel trabiccolo? Incluso *lui*? Ci vorrebbero dei giorni per arrivare lì in auto!

La ragazza insistette. — Non è un problema. Anche io so guidare e così potremmo darci il cambio. Potremmo fare tutta una tirata. Thrayl si potrebbe accucciare sul sedile posteriore... lo potremmo nascondere con le coperte.

— Sul sedile posteriore ci va la mia attrezzatura da campeggio!

Krake sapeva, comunque, che si trattava di una discussione persa in partenza perché, alla fine, non sarebbe riuscito a resistere a quegli occhi. E dopo tutto, si chiese, che cosa valevano poi una tenda e qualche cianfrusaglia? Perché non abbandonare semplicemente tutto lì, rinunciando alla cauzione? I soldi non erano importanti.

Per quanto riguardava poi gli oggetti in sé, lui non li avrebbe mai più utilizzati. Non certo nello spazio... mai più a meno che non tornasse permanentemente sulla Terra... e Francis Krake aveva ormai stabilito da tempo che non lo avrebbe mai fatto.

Il cantore terrestre continuava a cantare, intrappolato nel suo errore, incapace di esprimere la verità che perfino l'errore rivelava.

— Ricorderete la nostra ultima lezione, spero. Avevamo detto che avremmo diviso la storia dell'universo... il nostro universo personale, cioè quello di cui possiamo avere esperienza, quanto meno in teoria... come la storia della razza umana, in tre ere: Moderna, Antica e Preistorica. Ci siamo già occupati dell'Era Moderna, cioè di quella iniziata un secondo dopo il Big Bang.

"Adesso diamo uno sguardo alla Storia Antica. Non fatevi confondere dalle proporzioni, comunque. In termini umani, la Storia Antica ammonta a parecchie volte quella moderna. Non è lo stesso nella storia antica del nostro universo. Essa è durata soltanto un po' meno di un secondo.

"Tuttavia, in quel secondo sono successe moltissime cose. Possiamo addirittura dividere la Storia Antica dell'universo in parecchie ere. La Storia Antica ha avuto inizio a dieci alla meno 43 secondi di potenza e la prima parte di essa rappresenta l'Era della Grande Teoria Unificata, o GUT. Essa va da dieci alla meno 43 a dieci alla meno 37 secondi, cioè è durata, nel

complesso, per un po' meno di un secondo diviso per 10.000.000.000.000.000.000.000. 000.000.000.000.000... vale a dire appena meno di un decilionesimo di secondo.

"Non sembrerebbe un gran che. Be', non lo è stato. È stato tuttavia sufficiente per porre le basi della Grande Teoria Unificata, e non è assolutamente cosa da poco.

"Dopo l'era della GUT, gli avvenimenti si sono susseguiti un po' più lentamente. Si presenta l'era in cui hanno cominciato a formarsi gli adroni... che dura per circa un milionesimo di secondo, che anche lui non sembra molto, ma è comunque *parecchio* di più di un decilionesimo... e poi l'era sensibilmente più lunga in cui hanno cominciato a formarsi i leptoni che ha occupato il resto di quel primo secondo di Storia Antica. Anche quella, comunque non è molto interessante.

"È l'era della GUT e il periodo a essa precedente in cui sono avvenuti i grandi eventi.

"L'era della GUT della storia antica universale è un periodo di grandissime energie e, di conseguenza, di particelle estremamente pesanti. È anche il periodo in cui si dice che sia cominciato a esistere lo spazio stesso.

"Ora, alcuni di voi potrebbero avere dubbi al proposito e qualche sciocca domanda per la testa. Per fare un esempio potreste chiedervi: come potrebbe esserci qualcosa precedente all'esistenza di uno spazio in cui stare?

"Permettetemi di spiegarvi che si tratta di una domanda sciocca. Lo spazio implica un qualche tipo di *struttura*. Le strutture più piccole che conosciamo, e che riteniamo possano effettivamente essere le strutture più piccole che esistono, attengono alla lunghezza di Planck, che si aggira sui 10 alla meno 35 centimetri.

"Tuttavia lo spazio ha una *struttura*. Non è un nulla privo di giunture: è qualcosa che assomiglia a una collezione di minuscole cellule della lunghezza di Planck. A volte la chiamiamo struttura basilare, fondamentale di tutto: 'la schiuma spazio-temporale' perché in quelle primissime ere non possiamo nemmeno distinguere la dimensione del tempo dalle dimensioni spaziali.

"E così questa è l'era della GUT. È il momento delle particelle ultrapesanti e della schiuma spazio-temporale: per adesso è tutto quello che abbiamo bisogno di sapere sulla Storia Antica.

E gli aiodoi cantavano canti dolci e di approvazione su quanto fosse

grazioso quel canto, come un umano avrebbe potuto fare con il primo tentativo di un piccolo di due anni di riprodurre un motivo... e su quanto fosse fanciullescamente sbagliato.

6

Se a Kiri Quintero fosse stato permesso di avere il controllo del proprio corpo, sarebbe stato entusiasta di quello che stava facendo. Stava volando! Dopo quattro estenuanti giorni in California a condurre una particolare ricerca per la grande Tartaruga dorata che chiamavano Uccello Giallo... il cui corretto titolo era Difensore di Dio... si trovava sulla via di ritorno verso casa ma non gli era ancora concesso di riposarsi. Kiri era sotto l'effetto del memo-disco, non gli venne permesso di toglierlo finché il grosso velivolo delle Tartarughe non ebbe iniziato la procedura di atterraggio al comprensorio dello *skyhook* di Kansas City e successivamente fu troppo spossato perfino per lanciare un'occhiata fuori dal finestrino sullo scenario che gli si presentava sotto.

Si alzò stancamente quando i portelli dell'aereo si aprirono e venne scansato in modo brusco da Uccello Giallo. Gettandogli un ostile stridio la grossa Tartaruga lo superò e scomparve. Kiri Quintero la seguì con passo ben più lento, stiracchiando gli arti indolenziti. Era già buio... una notte calda e afosa senza una stella in cielo. Voleva recarsi subito a letto ma desiderava ancora di più vedere il fratello e la donna che entrambi amavano.

Immaginò di sapere dove avrebbe potuto trovarli e la sua previsione si rivelò corretta.

Mentre camminava lungo il corridoio in direzione dell'appartamento di Sue-ling, udì la voce del fratello, incrinata per la rabbia, quindi quasi sopraffatta dagli acuti stridii di una Tartaruga. Era una cosa davvero strana: le Tartarughe si recavano solo di rado nei quartieri riservati agli umani. Quando egli raggiunse la porta notò la Tartaruga... si trattava di Litlun... che agitava freneticamente gli arti coriacei, strillando con furia contro Sue-ling e Sork attraverso il proprio traduttore. — Vorreste sostenere di non possedere materiale registrato blasfemo? Non potete perché la mia persona sa che ciò corrisponde a verità e quindi non potete rifiutarvi di vendermelo! Avanti, stabilite un prezzo perché la mia persona desidera entrarne in possesso!

Sue-ling appoggiò una mano sulla spalla di Sork, cercando di calmarlo, e poi si rivolse direttamente alla Tartaruga. — Non so nulla di materiale blasfemo, Aiutante — disse con espressione decisa.

— È *indegno* — esplose lui — che venga rifiutata una ragionevole offerta commerciale senza alcun motivo! Se lei si comporta così male ci troveremo costretti a riprendere in considerazione se i suoi servizi qui ci sono ancora necessari.

Sue-ling scrollò le spalle. — Questo sta a lei — disse. Poi, esaminandolo meglio aggiunse: — Forse sarebbe saggio che lei mi dicesse chiaramente perché vuole quel materiale.

— Non è cosa che la riguardi!

— E non è materiale di sua proprietà — sottolineò lei.

Litlun le lanciò un'occhiata truce con entrambi gli occhi senza proferir parola mentre, carico di rabbia, tamburellava con gli unghioni sul piastrone che gli ricopriva il ventre. Emettendo quindi un sibilo di frustrazione, si voltò e uscì impettito e furente fuori dalla stanza.

Sue-ling lo seguì con lo sguardo e poi si riprese. — Ciao, Kiri — disse con un attimo di ritardo.

Quanto meno si trattava di un saluto e fu molto di più di quello che Kiri ottenne dal fratello. Anche Sork stava fissando con aria assente la porta da cui era appena uscita la Tartaruga. — Vuole disperatamente quei chip di astrofisica — disse con espressione pensosa.

— Me ne sono accorta — rispose Sue-ling. — Ma perché?

— Deve avere qualcosa a che fare con quello che è successo alla loro

Madre. Forse pensano che sia caduta dentro un buco nero o qualcosa del genere...

— L'intero pianeta?

— Perché no? Non può trattarsi soltanto della morte di una Madre. È successo parecchie volte e non hanno fatto altro che permettere a una ninfa di prendere il suo posto. Potrei giurare che vogliono saperne di più sui buchi neri e che pensano che la scienza umana possa indirizzarli sulla direzione da intraprendere. — Sogghignò con soddisfazione selvaggia, deliziato al pensiero delle Tartarughe che ammettevano di avere bisogno di aiuto umano. Aggiunse poi: — Ma se è proprio quello che è successo, penso che la Madre ormai sia *andata*. Nelle lezioni registrate sui chip, nessuno ha mai detto nulla su un eventuale modo per uscire da un buco nero.

Sue-ling annuì dubbiosa ma poi si accorse delle rughe di stanchezza che apparivano sul volto di Kiri. — Ma dove sei stato? — gli chiese. — Hai l'aspetto di uno che ha decisamente lavorato troppo!

— L'ho fatto. Ero agli ordini di Uccello Giallo — confermò Kiri. — Siamo stati in California per cinque giorni, in un ospedale, per controllare un sacco di vecchio materiale di ricerca riguardante documentazioni mediche... almeno credo.

Sue-ling sembrò sconcertata. — Ma che ci fa una Tartaruga con documentazioni mediche umane?

Kiri allargò le braccia. — Che ne so io? Sono stato praticamente sempre sotto l'effetto del disco. Uccello Giallo mi ha fatto controllare tutte le pratiche del dipartimento genetico dell'ospedale... ovviamente non sapevo quello che stavo facendo, ma dalle cose che le Tartarughe si dicevano l'una con l'altra durante il viaggio di ritorno immagino che dovesse trattarsi proprio di quello. E... — Kiri esitò, sempre insicuro se sottoporre agli altri le proprie congetture... — ho una teoria. Quanto meno un'ipotesi.

— E cioè? — domandò Sue-ling.

— È soltanto un'idea... ma penso che stessero cercando di scoprire se ci fosse qualche procedura che può ricreare una Tartaruga femmina modificando i geni di una Tartaruga maschio.

— Ma questo genere di cose rappresenta un vero e proprio sacrilegio per loro! — esclamò sorpreso Sork.

Kiri sorrise con espressione affaticata. — È esattamente quello che ci ha detto l'Esarca quando ha scoperto quello che stavamo facendo — confermò.

— Non avevo mai visto le Tartarughe tanto sconvolte! Si strillavano contro per telefono come gatti randagi infuriati.

Sue-ling disse, pensandoci quasi mentre stava pronunciando le parole: — Non sono affatto sicura che sia possibile la trasformazione di un maschio in una femmina attiva. Sono anzi quasi certa che le Tartarughe non abbiano mai tentato un'operazione del genere e, anche se la genetica non è precisamente il mio campo, non ho mai sentito dire che nessuno sulla Terra sia mai riuscito a creare una femmina usando geni maschili di un qualsiasi tipo di animale. Forse sono realmente alla disperazione.

— Ci puoi scommettere che siano disperati! — commentò Sork raggiante. — E noi non li aiuteremo! Porterò via i chip delle lezioni e li nasconderò per bene nel caso in cui Litlun possa escogitare un modo per portarteli via. Sono scienza *umana*, non delle Tartarughe, e avremo bisogno di tutta la scienza umana per noi!

Kiri fissò il fratello. — Ma di che stai parlando?

Sork rispose: — Ma non capisci? Quale è la durata della vita di una Tartaruga?

— E come faccio a saperlo? Penso di aver sentito dire che si aggiri sui settantacinque anni, ma...

— Ma è soltanto un'ipotesi — confermò Sork. — Nonostante tutto, però, sappiamo che, un giorno o l'altro, muoiono. E fra settantacinque anni... forse anche meno!... saranno morti tutti. Non ci saranno più Tartarughe. Be', forse qualcuna ancora ne esisterà... visto che continueranno ad arrivare, di tanto in tanto, da viaggi effettuati nel tempo dilatato. Ma non saranno elementi di alto rango e allora quale sarà la razza dominante in questa galassia?

Kiri lo fissò a occhi sbarrati. — Vuoi dire... noi?

— E chi altri? — chiese Sork. — Le Tartarughe si estingueranno. Semmai ci sarà un futuro per questa galassia, esso apparterrà a noi!

Kiri guardò sbalordito il fratello, cercando di fare combaciare insieme tutti quei concetti. — Ma *noi* non possiamo viaggiare per la galassia — disse facendo appello al buon senso. — E come potremmo farlo? Non sappiamo come far funzionare le navi spaziali con propulsori a onde.

— Impareremo. E poi alcuni esseri umani lo sanno già fare! — esclamò trionfante Sork. — Tanto per fare un esempio c'è Francis Krake e Sue-ling ha ricevuto un messaggio da lui proprio ieri. Sta tornando qui in macchina.

— *In macchina*? — domandò Kiri sbalordito.

Sue-ling scrollò le spalle. — Non chiedermi perché, ma sì, è esattamente quello che ha detto. Immagino che arriverà qui per domani. Solo che... — si mordicchiò un labbro... — vorrei avere notizie migliori per lui riguardanti il suo equipaggio. Anche le Tartarughe nella stazione orbitale sono mezzo impazzite... non si stanno occupando dei propri compiti. Spero che i membri del suo equipaggio stiano bene.

— Hanno qualcosa che non va? — chiese Kiri.

Sue-ling allargò le braccia. — Non lo so. L'ultima volta che ho cercato di mettermi in contatto con la stazione orbitale non sono assolutamente riuscita a ottenere risposta — disse — e non era *mai* accaduto in precedenza.

Quando Sork li lasciò per occuparsi di questioni personali, Kiri Quintero si attardò un momento.

L'espressione di Sue-ling era gradevolmente invitante. Rallegrato dallo sguardo del volto di lei, Kiri le chiese: — Che ne dici di questa notte? Sono stato lontano parecchio tempo.

— Stanotte — rispose dolcemente lei — sarebbe un'ottima idea. Anche tu mi sei mancato.

Kiri Quintero, solitamente tanto pacato, si sentiva quasi eccitato pregustando il grande piacere mentre si avvicinava trotterellando verso la stanza della ragazza qualche ora dopo. Sapeva che cosa lo avrebbe aspettato. Lei avrebbe indossato la vestaglia di seta gialla che lui era riuscito in qualche modo a comprarle a Nuova Hong Kong, quando vi si era recato per effettuare una delle commissioni per le Tartarughe di cui non avrebbe mai saputo chiaramente lo scopo, e il dolce corpo di lei sarebbe stato profumato della sua fragranza spagnola preferita. Avrebbero passato una splendida notte insieme...

Non l'avrebbero passata. Glielo dissero le voci che udì quando si trovò nel corridoio esterno alla stanza. Sue-ling non era sola e la persona che si trovava con lei era proprio il suo gemello.

Un uomo che scopre la sua amata fra le braccia di un altro uomo può avere diverse reazioni... lacrime, furia, violenza, forse anche il suicidio se si crede che i romanzi romantici dicano il vero. Kiri Quintero non ne scelse alcuna. Rimase un istante immobile e pensieroso, cercando di ascoltare le parole che provenivano dall'interno... c'era, dopo tutto, la possibilità che suo

fratello gemello si fosse fermato soltanto per un momento, magari per ritirare qualche altro chip contenente antiche lezioni registrate. Non sembrava però questo il caso. Anche se Kiri non era precisamente in grado di distinguere le parole che provenivano dalla stanza, ne poteva certamente riconoscere il tono... Sue-ling che protestava, Sork che la persuadeva, Sue-ling che obbiettava, Sork che insisteva... e, alla fine, Sue-ling che si arrendeva.

Kiri sospirò, si girò e ritornò un camera sua.

Sapeva benissimo che Sue-ling pensava che lui si tirasse indietro troppo spesso e in troppi modi, rispetto al fratello gemello. Forse era vero, ma Kiri Quintero si era sempre sentito più felice quando anche Sork Quintero era felice.

Indipendentemente da tutto, comunque, quella notte dormì malissimo. Quando si svegliò si mise automaticamente in ascolto aspettandosi di sentire il debole sussurro degli audio-chip del fratello provenire dalla porta accanto ma non fu sorpreso quando non udì nulla. Senza dubbio Sork aveva deciso di rimanere fuori quella notte.

La cosa non preoccupava eccessivamente Kiri Quintero: anche se era innamorato di Sue-ling non era però geloso di lei. Forse, un giorno o l'altro, la ragazza avrebbe finalmente terminato quel loro *ménage à trois* e si sarebbe accasata con uno dei gemelli. Forse avrebbe sposato lui o forse avrebbe scelto suo fratello. Qualsiasi cosa fosse accaduta sarebbe andata bene... e, comunque, lui avrebbe continuato ad amare Sue-ling Quong.

Kiri si rivoltò sulla schiena e fissò con espressione tranquilla l'oscurità della stanza. Povero Sork! Dove Kiri vedeva simmetrie, congruenze, relazioni collegate e risonanze, Sork scorgeva soltanto problemi. Kiri Quintero sapeva infatti che ogni parte apparteneva a un tutto e che il tutto consisteva di ogni sua parte. A volte gli schemi che percepiva erano gradevoli ma tristi, altre volte erano solo gradevoli. Era tipico del carattere di Kiri Quintero non preoccuparsi se il futuro sarebbe stato favorevole o avverso o se qualsiasi cosa avvenisse in qualsiasi momento fosse giusta o sbagliata perché comunque *era così*.

Kiri Quintero sapeva tutto ciò esattamente come sapeva che il suo cuore batteva e i polmoni gli permettevano di respirare... e che un giorno entrambi, cuore e respiro si sarebbero fermati e lui sarebbe morto... e non c'era nulla in quella consapevolezza, o in nessun'altra, che gli provocasse afflizione.

Se c'era una cosa che creava rimpianti in Kiri era che suo fratello non

sembrava affatto comprendere questa legge della natura così evidente. Se fosse stato in suo potere avrebbe cercato di aiutare il fratello... avrebbe cercato di condividere con lui la propria visione di quanto fosse giusto quello che era: avrebbe condiviso con lui il mondo intero, se soltanto avesse potuto.

Ma era Sork Quintero e non Kiri quello che aveva l'abilità di utilizzare le parole. L'elevata serenità di Kiri era completamente interiore. Non c'era modo che potesse dividerla con qualcuno.

Kiri non si era accorto di essersi finalmente addormentato finché non udì il fratello bussare alla sua porta. — Kiri? Svegliati, è mattina. Sue-ling ha appena ricevuto una chiamata da quel comandante della nave spaziale. È arrivato al comprensorio e ha portato qualcuno con sé.

Kiri si sedette sul letto, ancora mezzo intontito. — Chi?

— Non lo so ancora, come potrei? — sbottò bruscamente il fratello gemello. — È quello che scoprirò ben presto. Li raggiungerò alla porta occidentale. Seguimi quando ti sei svegliato del tutto, va bene?

— Va bene — rispose Kiri, sbadigliando. In qualche modo, il leggero disappunto della sera prima era scomparso, come sempre succedeva a Kiri Quintero. Si stiracchiò placidamente e poi, con calma, per niente agitato, scivolò giù dal letto e si diresse in bagno. Non c'era nessuna ragione per affrettarsi, dopotutto. Di qualunque cosa si trattasse sarebbe stata ancora lì quando lui ci fosse arrivato.

Era ancora prima mattina quando si incamminò verso la porta del comprensorio e si rese conto che sarebbe diventata una giornata afosa e debilitante... del genere che tutte le Tartarughe odiavano profondamente. C'erano pochissimi alieni in giro. A dire il vero c'era in giro pochissima gente e basta. L'affaccendato comprensorio posto alla base dell'ascensore spaziale si era trasformato in una città fantasma. I lunghi convogli ferroviari di materiale metallico di scarto erano immobili e abbandonati e regnava un lugubre silenzio dove per così tanto tempo c'era stato il roboante trambusto tipico dell'attività delle Tartarughe.

Mentre Kiri si avvicinava alla porta fu attratto da un gruppo di persone ammassate attorno a un mezzo di trasporto di superficie a tre ruote. Una di esse era suo fratello, questo era ovvio, insieme col capitano proveniente dallo spazio. C'era con loro una ragazza umana ma non si trattava di Sue-ling Quong. Era una giovane che Kiri non aveva mai visto in precedenza e, in

piedi dietro di lei, che le torreggiava quasi sopra, c'era... sì, un *Tauride*. Non un Tauride comune ma un maschio dalle corna sviluppate. Kiri li fissò a occhi sbarrati e cominciò ad andar loro incontro ma, mentre avanzava, vide una Tartaruga uscire da dietro un carro merci e pararglisi di fronte. Kiri restò sorpreso nel notare che si trattava del pigmeo color ruggine di nome Litlun che si era evidentemente nascosto per spiare gli umani.

Uno degli occhi di Litlun si rivolse verso Kiri e la Tartaruga attivò istantaneamente il traduttore. — Fermo lì, Quintero! Quale dei due è lei?

— Sono Kiri Quintero, Aiutante — spiegò con grande attenzione — non sono Sork, mio fratello, che lei crede sia in possesso di alcune lezioni registrate non conformi.

La Tartaruga fece roteare gli occhi giallastri. — La mia persona non parla di tali chip registrati — disse come un insegnante che sta facendo una ramanzina. — Il loro possessore non intende venderli ed essi non rivestono importanza. La mia persona non può preoccuparsi di questioni commerciali in un momento simile.

Kiri strabuzzò quasi gli occhi. Litlun non si poteva preoccupare del *commercio*? Una *Tartaruga*? Ma allora era tutto vero!

La Tartaruga stava tuttavia ancora parlando: Litlun fece un gesto in direzione del gruppo presso alla porta. — Quella creatura non è forse un maschio tauride adulto? — chiese.

— Oh, non penso proprio — rispose Kiri automaticamente. — Non *adulto* perché, vede, ha ancora le corna... — Si fermò poi a osservarlo con maggiore attenzione. — Be', effettivamente ha un aspetto *diverso* dalla maggior parte degli altri — ammise.

— La mia persona potrebbe trovare utile un tale Tauride. Vada a informarsi, per favore — snocciolò meccanicamente la Tartaruga e ritornò dietro al riparo fornito dal veicolo immobile.

La calma di Kiri venne messa a dura prova quanto meno dalla sorpresa provata... quanto meno perché, per la prima volta in vita sua, aveva udito una Tartaruga dire "per favore" a un essere umano. Il vero sconcerto, tuttavia lo colse quando si avvicinò ulteriormente al gruppetto. La grossa creatura dalla testa di toro, in piedi vicino all'automezzo di superficie a tre ruote, era dotata di corna sviluppate che, perfino alla luce del mattino brillavano debolmente.

Il suo gemello si rivolse verso di lui. — Te la sei presa comoda — gli disse in tono di accusa. — Ascolta, tu resti qui con la ragazza e il suo

Tauride... non lasciare che nessuno li infastidisca.

— E chi li dovrebbe infastidire? — chiese Kiri con fare pacato. — Dov'è Sue-ling?

— È tornata nel suo ufficio, ovviamente — rispose seccamente Sork. — Ci stiamo andando anche io e il capitano Krake per controllare se riesce a ottenere nuove notizie riguardanti il suo equipaggio. Oh, non metterti a discutere proprio adesso, Kiri — proseguì Sork, mentre il fratello apriva la bocca. — Abbiamo una gran fretta! — I due uomini se ne andarono, lasciando Kiri faccia a faccia con la giovane donna e il Tauride.

La ragazza stava esaminando il suo volto. — Vi assomigliate moltissimo — disse alla fine. — Siete fratelli?

— Gemelli — precisò Kiri. — Mi chiamo Kiri Quintero.

— Io sono Luna Bunderan — disse la ragazza porgendogli la mano. — Questo è il mio amico Thrayl. Può stringerti la mano anche lui, se vuoi.

— Certo — rispose Kiri anche se il tono della voce risultò meno convinto delle sue parole. Quando però il Tauride allungò una mano verso il basso e strinse quella di Kiri nel proprio pugno a tre dita callose, la sensazione che provò fu di una stretta calda e amichevole. — Piacere di conoscerti — disse Kiri sollevando lo sguardo sulla testa massiccia dalle imponenti corna e dai grandi occhi. Le corna brillavano effettivamente di una luce propria.

Il Tauride parlò. Si trattò di un suono ronzante e sibilante che Kiri non fu assolutamente in grado di comprendere. — Non parlo Tauride — disse lui in tono di scusa... si stava scusando con un animale!

— Ha detto soltanto che pensa che i tuoi canti siano buoni e che spera che le tue corna crescano forti — tradusse la ragazza. — Immagino che per i Tauridi significhi più o meno... come dire "Piacere di conoscerti". — Si sedette, appoggiandosi pesantemente sul cofano dell'automezzo. — Mi dispiace — proseguì. — Sono stanchissima. Abbiamo guidato per giorni... tutta una tirata dal New Mexico. Ho avuto un po'...

Esitò, guardando Kiri negli occhi come se si stesse chiedendo se potesse o no confidargli un segreto. Evidentemente decise che poteva farlo e così terminò: — Un po' paura. A dire il vero ci stavamo nascondendo. Sai c'è moltissima gente che ha paura dei Tauridi maschi adulti e qualcuno avrebbe anche potuto fare del male a Thrayl.

Il maschio Tauride emise improvvisamente una specie di brontolio

attutito e cominciò a balzellare tutto intorno, abbassando l'enorme testa puntando le corna nella direzione da cui era arrivato Kiri — Oh, *Signore* — disse Luna Bunderan col fiato mozzo. — Guarda un po', Kiri! Ma non è una *Tartaruga*?

Kiri si guardò attorno. Litlun si era avvicinato e l'abito si agitava al vento mentre teneva entrambi gli occhi fissi su di essi. — Be', sì. Si chiama... come dire, noi lo chiamiamo Litlun perché è un po' più piccolo degli altri, sai.

— È più piccolo? Allora gli altri devono esser grossi quanto i Tauridi! Sembra agitatissimo.

Effettivamente Litlun stava gesticolando con gli arti superiori privi di osso e gracchiando fra sé mentre avanzava. La Tartaruga voltò un occhio verso Kiri Quintero. — Ebbene? — disse tramite il traduttore. — Non è forse vero? Non è effettivamente un maschio tauride adulto?

La ragazza indietreggiò. — Ehi, non permettergli di fare del male a Thrayl! Sta soltanto maturando. Non è affatto pericoloso!

Litlun però non la stava per niente a sentire. Ignorò Kiri Quintero e degnò a mala pena di un'occhiata la ragazza. L'intera attenzione della Tartaruga era focalizzata sul Tauride. Litlun si fermò immobile di fronte a esso, con entrambi gli occhi fermamente fissati sulle corna di Thrayl. Uno degli arti privi di osso della Tartaruga si allungò per toccarle.

Thrayl indietreggiò, emettendo un brontolio di avvertimento mentre le corna sembravano illuminarsi ulteriormente di una luce rossastra.

— Ti prego, Kiri — disse preoccupata la ragazza. — Quella Tartaruga sta infastidendo Thrayl... non è abituato al fatto che qualcuno gli tocchi le corna. Eccetto me, ovviamente.

La Tartaruga si girò di scatto e la fissò con espressione truce. Latrò qualcosa ma stava parlando tanto velocemente che perfino il traduttore non fu in grado di rendere le frasi comprensibili per la ragazza. — Ma che sta dicendo? — chiese lei.

Kiri aggrottò la fronte colto dalla sorpresa. — Vuole... vuole comperare il tuo Tauride. Chiede quale sia il prezzo.

— Oh, no! — gridò la ragazza. — Non venderò mai Thrayl! È per lui che stiamo scappando... È fuori discussione — disse fermamente. — Diglielo. Ringrazialo tanto, ma Thrayl non è in vendita.

Kiri non ebbe bisogno di tradurre perché Litlun aveva già ricevuto il messaggio. Gli occhi giallastri sfolgorarono di rabbia mentre la Tartaruga

ricominciò a tuonare, questa volta più lentamente. — La mia persona ti pagherà quello che vuoi — stridette. — La mia persona desidera avere questo maschio Tauride adulto.

— No! Ti prego, faglielo capire! Non voglio che Thrayl venga privato delle sue corna, ridotto in pezzi di carne... e nemmeno impiegato nella riproduzione.

Si udì un rantolo da parte della Tartaruga. — La mia persona non intende fare alcun male di tipo fisico all'animale.

— Non ti credo! — esclamò con fierezza Luna Bunderan.

Kiri intervenne. — Veramente — disse in tono ragionevole — non ho mai sentito parlare di una Tartaruga che mente o che non mantenga la sua parola. Sono commercianti onesti, Luna. Se propone un contratto vi terrà fede.

— *No*! Io e Thrayl seguiremo il capitano Krake nella sua nave e basta!

La Tartaruga sibilò infuriata facendo roteare gli occhi in tutte le direzioni; aprì quindi la bocca a becco di pappagallo per parlare, poi cambiò idea. La richiuse con uno scatto secco e scomparve in tutta fretta.

Luna Bunderan lo guardò con apprensione. — Che farà adesso?

Kiri scosse la testa. — Non l'ho mai visto tanto agitato. Non lo so, Luna. Agiscono in modo decisamente strano in questi ultimi tempi... caspita, soltanto la notte scorsa stava cercando di comperare da Sue-ling Quong delle antiche registrazioni contenenti lezioni terrestri di astrofisica. — Avvertì una sgradevole sensazione di confusione... era cosa insolita per Kiri: si sentiva improvvisamente subissato da tutti quegli strani dati che dovevano combaciare insieme in qualche modo... ma come?

La ragazza gli appoggiò una mano su una spalla. — Cercherà di portarmelo via?

— Oh, no — esclamò Kiri sorpreso. — No, non lo farà. Le Tartarughe non *portano via* mai niente. Con loro si tratta solo di contratti commerciali assolutamente regolari. Però — aggiunse con espressione seria — temo che Litlun voglia disperatamente il tuo Tauride e le Tartarughe trovano generalmente sempre un modo per ottenere quello che vogliono.

Gli aiodoi ascoltavano con compassione e forse anche con orgoglio il terzo canto del poeta terrestre in quanto l'errore stava facendo posto alla comprensione e il motivo cominciava a suonare magnificamente bello mentre

proseguiva.

— Vi rammento per l'ultima volta che la nostra divisione della storia universale in tre ere, come quella della storia umana, è davvero soltanto un'analogia. Tuttavia mi sembra che sia un'analogia valida. Occupiamoci ora della parte più importante.

"È arrivato per noi il momento di interessarci della preistoria dell'universo.

"Esattamente come avviene per la preistoria della razza umana, dalla prima Eva Africana... o chiunque essa fosse... al principio della storia, o quanto meno della leggenda, il periodo preistorico è decisamente il più determinante. La preistoria umana è durata per centinaia di migliaia di anni. La preistoria dell'universo è parecchio più corta ma, nonostante tutto, risulta importantissima.

"Non occorrerà tuttavia molto tempo per parlarne visto che quello che noi sappiamo dell'Era di Planck... cioè dei primi dieci alla meno 47 secondi dopo il Big Bang, che chiameremo la preistoria dell'universo... è, fondamentalmente, nulla.

"Questo non ci impedisce di *avere bisogno* di sapere: rende soltanto impossibile che il nostro bisogno sia soddisfatto. Non possiamo vedere al di là della barriera di Planck. Forse non ci riuscirà mai nessuno. Non conosciamo i dettagli degli eventi.

"Quello che sappiamo è che, in un certo momento dell'era di Planck... qualcosa potrebbe anche essere avvenuto nel periodo della GUT che rappresentava il principio della Storia Antica, non possiamo esserne certissimi... sono state stabilite tutte le regole del nostro universo.

"Questo significa che tutte le 'funzioni ondulatorie' (come si potrebbero definire) 'collassarono' in numeri esatti. I valori, che sarebbero potuti essere praticamente qualsiasi valore, divennero improvvisamente valori fissi. Questo è successo quando, per esempio, è stato deciso che *pi greco* sarebbe stato da allora in avanti uguale a tre punto eccetera eccetera invece che, magari, sette o qualsiasi altro numero; quando la costante di Planck e la costante della struttura fine e tutte le altre sono divenute un valore fisso invece che qualsiasi possibile altro valore.

"Da quel momento in poi tutto il resto è stato praticamente deciso e fissato.

"Si potrebbe dire che il programma del nostro universo è stato scritto in quell'istante: tutto, da allora, è equivalso soltanto al funzionamento del computer. Se potessimo in qualche modo dare un'occhiata a quel primordiale programma di computer capiremmo moltissime cose che sono ora avvolte nel dubbio...

"Ma non possiamo e forse non potremo mai."

E gli aiodoi continuavano a cantare teneramente, colmi di compassione e il loro era un canto di speranza.

7

Sork Quintero non seguì Sue-ling che si era recata nel suo ufficio per cercare di controllare lo stato di salute dell'equipaggio del Capitano Krake. Aveva qualcosa di ben più importante da fare.

Sork non era molto abile nell'ideare strategie, lo sapeva perfettamente. Progettare qualcosa di complicato prevedeva sempre così tanti fattori che Sork era certo di tralasciarne ogni volta qualcuno, dimenticando dettagli importanti. Occorreva l'intera concentrazione di tutta l'intelligenza dal quoziente piuttosto elevato del ragazzo per stabilire una meta e studiare un modo per arrivarvi... e poi si rendevano necessarie infinite, ripetitive riflessioni su ogni possibile fattore determinante prima che egli potesse ritenersi certo di non avere dimenticato nulla.

Ovviamente, suo fratello Kiri era in grado di cogliere un'intera trama di fattori rilevanti con un solo colpo d'occhio, identificando impeccabilmente ogni connessione. Se Kiri non fosse stato suo fratello, avrebbe certamente irritato moltissimo Sork Quintero.

D'altra parte quello che Kiri non era assolutamente in grado di fare era agire; quella era una qualità in cui brillava invece Sork: non appena quest'ultimo aveva completato un piano non lo si poteva mai distogliere da esso.

Il piano che stava prendendo forma nella mente di Sork sarebbe certamente stato... egli *pensò* quanto meno che lo sarebbe stato... sia ragionevole sia completo. Per accertarsene, tuttavia, egli continuò a camminare impaziente avanti e indietro di fronte all'ospedale, ripassando tutte le proprie argomentazioni; quando alla fine Krake uscì, seguito da Sue-

ling Quong, Sork sbarrò loro il passo con atteggiamento aggressivo.

— Lei è Krake — disse, per essere sicuro. — Adesso andrà sulla sua nave.

Il capitano lo fissò incuriosito prima di annuire. — Sì, mi recherò esattamente lì — replicò — non appena avrò preso accordi per Luna e il suo Tauride... sempre che non occorra troppo tempo. Devo andare a controllare come se la sta cavando il mio equipaggio. Le Tartarughe alla stazione orbitale non dicono un gran che!

Sork non lo stava nemmeno ad ascoltare. Appoggiò con gesto impaziente una mano sul petto di Krake; il capitano spaziale sembrò sorpreso ma non oppose resistenza. Sork indicò lo scenario desolante che avevano attorno.

— Ci deve aiutare. Guardi qui! — gridò Sork, agitando un braccio verso i convogli abbandonati carichi di materiale di recupero. — Non è sconvolgente? Li vedo partire ormai da anni... ogni genere di cose che appartengono all'umanità... incastellature che provengono da basi di lancio spaziali abbandonate, magneti giganti presi da acceleratori di particelle, ogni tipo di vecchio equipaggiamento utilizzato per la ricerca... va a scomparire tutto nello spazio. Le Tartarughe hanno rubato la nostra scienza!

Sue-ling lo stava fissando con espressione corrucciata. — Ti prego, Sork. Il Capitano ha ben altre cose per la testa. Quella roba è comunque tutta obsoleta. Nessuno se ne occupa più perché la tecnologia delle Tartarughe è migliore.

— La scienza delle Tartarughe appartiene alle *Tartarughe*! — disse il ragazzo bruscamente e poi si rivolse al capitano della nave a propulsione a onde. — La prego, Krake! Lei ci deve aiutare!

Il capitano spaziale stava facendo del suo meglio per essere paziente con quel giovanotto così impulsivo, tuttavia non con grande successo. — Ha ragione, signor Quintero, ma non c'è nulla che io possa fare per la scienza della Terra, non le pare? Che ne so io di scienza? L'ultima volta che sono stato sulla Terra nessuno osava nemmeno *pensare* di recarsi nello spazio e non ho mai sentito parlare di quei... come li ha chiamati?... acceleratori o roba del genere. Io mi devo prendere cura del mio equipaggio.

Sork però non mollò la presa. Disse con fermezza: — Mi ascolti, se le Tartarughe si estingueranno dovremo per forza imparare come viaggiare nello spazio interstellare per nostro conto. Ecco il suo dovere.

Krake gli lanciò uno sguardo ostile: — Mio dovere?

Sork sospirò e spiegò, a quell'uomo ostinato, tutto con estrema logica. — *È* suo dovere perché lei è l'unico essere umano che sa come far volare una nave dotata di propulsore a onde delle Tartarughe! La scienza umana stava progredendo rapidamente prima che arrivassero le Tartarughe, anche se lei non ha avuto modo di vederlo personalmente, con razzi, computer e...

Krake lo bloccò, sconcertato: — Computer?

— Macchinari che risolvevano i problemi. Macchine che aiutavano la gente a *pensare*. Soltanto che, quando sono saltate fuori le Tartarughe con i memo-dischi, nessuno ha più avuto bisogno dei computer. Così, ora, tutti quegli strumenti sono andati perduti. Noi dovremo necessariamente imparare a utilizzare la tecnologia delle Tartarughe per recuperare quello che era un nostro diritto di nascita ed è qui che interviene lei. Ci porti nello spazio!

Si interruppe. Aveva esposto il caso con estrema logica: adesso stava a Francis Krake rispondere.

Il capitano della nave interstellare non stava però rispondendo affatto. Krake gettò un'occhiata agli altri come se stesse cercando un aiuto per trattare con quel ragazzo tanto insistente.

Fu Sue-ling Quong a rompere il silenzio. — Penso — disse con una certa esitazione — che, in un certo senso, Sork abbia ragione, Capitano Krake. Lei rappresenta una risorsa davvero speciale per la razza umana in questo momento.

Krake era sbalordito. — Ma dottoressa Quong! Dove sta cercando di andare a parare? Non vorrà davvero che vi porti con me nello spazio, no?

— Io sì! — esclamò Sork, rispondendo per lei. — Lo vogliamo tutti!

Krake lo fissò come fosse un bambino che chiede che gli venga data la Luna. — Lei è ostinato quasi quanto Luna Bunderan. Non riesce assolutamente a capire quello che sta chiedendo. Una volta che si sia partiti con una nave con propulsore a onde a velocità relativistiche si è *incastrati*. È un viaggio di sola andata nel tempo. Si lascia tutto!

— Certo, è ovvio — replicò Sork con impazienza. — Per un certo periodo di tempo sarà così, finché non torneremo ad aiutare l'umanità a rinascere.

— Per un *lungo* periodo di tempo! Potrebbe trattarsi di secoli. Perché mai pensa che io non fossi mai tornato sulla Terra prima d'ora? Perché non appena avevo trascorso poche settimane nello spazio, mentre le Tartarughe

stavano ancora interrogando me e gli altri, ho scoperto che tutti quelli che conoscevo sulla Terra erano ormai vecchi o morti. Erano passati interi decenni. Io e il mio equipaggio eravamo stati dimenticati.

— Ma vede, Krake — commentò Sork — noi non abbiamo nessuno da lasciarci alle spalle.

— C'è Kiri — intervenne Sue-ling. Sork la guardò a occhi spalancati.

— Oh — disse — sono certo che Kiri verrà con noi. Lo fa sempre.

Ovviamente, Kiri accettò subito, con la tipica serenità di quando faceva qualsiasi cosa il fratello decidesse dovessero fare, felice di esplorare una nuova sfaccettatura del sempre affascinante intero che era la sua vita. La cosa che lo sorprese veramente fu che la ragazza del New Mexico insistesse nell'unirsi a loro. Fu inamovibile sull'argomento. — Lei deve prenderci a bordo! Non posso rimanere qui, Capitano Krake, ho paura di quella Tartaruga che chiamano Litlun. Che succederà se dovesse trovare un modo per portarmi via Thrayl?

— Non può farlo — disse Krake cercando di rassicurarla... e cercando, ancora una volta, di impedirle di compiere un terribile, irrevocabile errore... anche se dentro di sé c'era una parte del suo cuore che palpitava di gioia al pensiero di avere nuovamente compagni umani in carne e ossa e, in particolar modo, una ragazza che assomigliava sempre di più alla ormai da lungo tempo scomparsa Madeleine. Aggiunse poi, ripensandoci: — Insomma, in ogni caso non penso proprio che possa portarti via il Tauride...

— Ma non si sa mai con le Tartarughe, non è vero? — La ragazza gli strinse un braccio cercando di persuaderlo. — Lei ha detto che staremo via per sole poche settimane ma saranno passati cinquanta o cento anni? A quel punto non ci saranno più Tartarughe!

— Quanto meno non molte. Non saranno più loro a condurre il gioco: non saranno in numero sufficiente per farlo.

— Ma allora non esisteranno nemmeno più così tanti memorizzati che agiscono meglio di quanto non possano fare le persone normali? — La ragazza si voltò per fissare la gentile e larga faccia del Tauride. — Forse non dovremo più nemmeno seguire i loro ordini riguardanti i Tauridi, non è così?

Krake fissò con attenzione la ragazzina e la grossa bestia dalle imponenti corna. Il buon senso combatté strenuamente nella sua mente. Il buon senso perse. — Se siete davvero sicuri che sia quello che volete,

allora... — disse arrendendosi — ...d'accordo.

Luna cercò di studiare l'espressione che l'uomo aveva in volto. — Ne è certo?

Krake, che non era affatto certo... che era rimasto sorpreso a sentire la sua stessa bocca pronunciare le parole "d'accordo"... sogghignò. — Andiamocene prima che cambi idea — disse amaramente. — Avremo bisogno di viveri extra, di più rifornimenti... be', potremo occuparci di tutto alla stazione orbitale. Saliremo tramite l'ascensore spaziale.

— Subito — disse fermamente Luna Bunderan.

— Perché no? — rispose Krake, finalmente sorridente. — Prendi tutte le tue cose, qualsiasi cosa tu voglia portare con te e ci metteremo subito in marcia.

— Tutto quello che ho bisogno di portare è Thrayl — replicò Luna, dando una pacca sulla larga schiena del Tauride. L'animale si voltò e muggì qualcosa mentre le grosse corna gli rilucevano splendenti. Il volto della ragazza si rabbuiò mentre lo stava a sentire.

— Che cos'ha detto? — chiese Sork.

La ragazza rispose lentamente: — Non ho capito bene. Stava udendo i suoi canti e a volte, quando mi racconta quello che significa il canto, io non riesco a capire bene che cosa voglia dire. Sembra che noi stiamo facendo la cosa giusta e che sia *importante* che noi veniamo con lei. Ma suppongo che ci sia sotto dell'altro... — Esitò, quindi terminò la frase: — Penso che lui abbia detto che, a causa di quello che facciamo, tutto cambierà, in un modo che ora non possiamo comprendere.

La cosa strana, pensò Sork, era che nel trambusto che circondava l'area di carico era stato quasi certo di avere scorto la Tartaruga Litlun intrufolarsi in una cabina che era partita prima della loro. Perché mai la Tartaruga voleva dirigersi alla stazione orbitale? Sork si disse che poteva anche essersi sbagliato: si era trattato soltanto di un'occhiata fugace e quando gli venne in mente di farne parola con gli altri decise che forse, dopotutto, era meglio tacere. La cosa avrebbe soltanto preoccupato inutilmente Luna Bunderan.

E poi aveva già così tante altre cose per la mente! Stava realmente fremendo per l'eccitazione... letteralmente fremendo... era come se una scossa elettrica gli stesse attraversando il corpo facendogli sollevare i peli che aveva sulle braccia. Si trattava della stessa sensazione che aveva provato appena

prima di prendere quel primo, necessario drink... nei lontani giorni in cui aveva avuto bisogno di bere per sopravvivere, prima che comparisse sulla scena Sue-ling Quong, dando un nuovo scopo alla sua vita. Adesso non voleva bere. Avrebbe ben presto *avuto* quello che più desiderava al mondo!

Sork riusciva a mala pena a stare seduto fermo nella cabina dell'ascensore spaziale mentre esso scivolava verso l'alto lungo i cavi in direzione della stazione orbitale. Avevano avuto una bella fortuna a trovar posto in una cabina, visto che c'erano tante Tartarughe che salivano in orbita portandosi ogni genere di strani possedimenti. La cabina puzzava a causa del gruppetto di Tartarughe che la condividevano con loro, raggruppate in un angolo a parte. Si trattava di un odore che bruciava le narici, pungendo quasi come il mentolo, ma venato di un qualcosa di repellente simile al tanfo di una bara aperta.

Sork allungò il collo per guardare fuori dall'oblò della cabina dell'ascensore. Rimase contrariato dal fatto che ci fosse ben poco da vedere oltre alle nuvole. La stazione orbitale era posta molto in alto, legata tramite i tre cavi degli ascensori a Kuala Lumpur, alla costa occidentale dell'Africa e a Kansas City. La sua localizzazione centrale la poneva a circa sessantamila chilometri di altezza sopra il Brasile equatoriale. Ovviamente non c'era ancora alcuna speranza di poterla vedere dalla cabina dell'ascensore e non si scorgeva nulla, sotto, oltre alla curva della protuberanza africana nell'immenso Oceano Atlantico ed anche quella era quasi del tutto occultata dalle nubi.

Sork Quintero si appoggiò indietro, seduto sul proprio scomodo trespolo. Le cabine dell'ascensore erano state progettate per le Tartarughe, non per gli esseri umani: le Tartarughe erano più alte di un terzo rispetto ai terrestri e i loro carapaci cornei non si piegavano alle anche come i corpi degli uomini. La spinta di accelerazione della cabina che si proiettava verso l'alto nella salita di centomila chilometri, non serviva certo a migliorare le cose. Inizialmente era quasi sembrato di stare appollaiati sullo spigolo di un'alta e scomoda scrivania, con qualcuno dal peso doppio rispetto al proprio a cavalcioni sulle spalle, in quanto anche l'accelerazione della cabina era stata studiata per gli standard delle Tartarughe e non per quelli degli umani. Essa aveva poi leggermente rallentato... oppure si era esaurita la spinta dell'accelerazione iniziale, Sork non avrebbe potuto dire quale delle due ipotesi fosse quella corretta... e ora si potevano quanto meno muovere.

Toccò la borsa che aveva al fianco. Non aveva avuto il tempo per fare i bagagli. Avevano anche avuto ben poco, in quanto a possedimenti, che potesse valere la pena di essere impacchettato. Egli aveva insistito per portarsi via tutti i chip delle antiche lezioni universitarie di Sue-ling... sia per fare un dispetto a Litlun, e impedirgli di entrarne in possesso, sia perché gli sarebbero potuti tornare utili per qualche eventuale necessità.

Vicino a lui la ragazza del New Mexico stava scribacchiando qualcosa su un blocco per appunti. Sbirciando al di sopra delle spalle di lei, Sork riuscì a vedere che si trattava di una lunga lettera indirizzata ai genitori che sarebbe stata certamente impostata alla stazione orbitale. La ragazza stava piangendo in silenzio mentre scriveva e il Tauride le aveva appoggiato una mano calda e pesante sulle spalle in atteggiamento protettivo.

Sork osservò attentamente l'animale con un certo disgusto. Era impossibile decifrare l'espressione su quella faccia larga e marchiata ma il Tauride stava muggendo dolcemente fra sé, in modo quasi musicale, tenendo gli occhi fissi nel vuoto. Sork sperò che non si trattasse di mal d'aria. Pensò anche che fosse stato un errore portarsi dietro quell'animale, la ragazza era però stata così insistente...

In preda a un impulso di compassione, Sork allungò una mano e le toccò il braccio.

Gli occhi del Tauride si misero immediatamente a fuoco e la grossa testa ornata di corna si voltò verso Sork, quasi fosse un avvertimento. Sork si affrettò a fornire a Luna Bunderan una spiegazione quando lei sollevò lo sguardo con espressione interrogativa. — Pensavo ti avrebbe fatto piacere vedere dove stiamo andando. Siamo ormai in prossimità della stazione orbitale e mi sembra che tu non l'abbia mai vista, mi sbaglio forse? — Ovviamente non l'aveva mai vista nemmeno lui, eccetto che in fotografia.

— Grazie, signor Quintero — disse la ragazza con cortese interesse. Appoggiò la penna, si asciugò gli occhi e disse con voce squillante: — È una cosa meravigliosa, non è vero? Mi riferisco all'ascensore spaziale. Le Tartarughe hanno inventato delle cose davvero magnifiche.

— Ma non è vero! — gridò Sork. — Voglio dire, lo *skyhook non è* un'invenzione delle Tartarughe... quanto meno non è soltanto loro. Gli esseri umani avevano pensato a un ascensore spaziale moltissimo tempo fa, prima ancora che arrivassero le Tartarughe.

— Oh, davvero? — La ragazza si mise a riflettere. — Be' ma allora,

visto che è così utile, perché non ne abbiamo costruito uno per nostro conto?

Sork arrossì. — Era soltanto un progetto di ingegneria, troppo impegnativo per le nostre risorse... a quei tempi. Saremmo certamente riusciti a costruirne uno, un giorno o l'altro, ma le Tartarughe avevano un vantaggio enorme.

— È vero: sono molto più progredite scientificamente di noi — confermò la ragazza.

— No, non volevo dire questo. Cioè, è relativamente vero, ma non è questo il motivo principale. L'ascensore spaziale prevede effettivamente l'utilizzazione di materiali di altissima tecnologia, di cavi con una forza duttile decisamente rimarchevole, ma i nostri scienziati avrebbero certamente scoperto qualche materiale che avrebbe funzionato altrettanto bene. No, quello che ci ha reso difficile costruire un ascensore spaziale è stato il costo.

La ragazza lo fissò, incredula. — Vuole dire che non c'erano abbastanza soldi?

— Non parlo soltanto di costi in denaro, anche se pure quelli sarebbero stati ingentissimi. Il vero problema riguardava il costo delle operazioni di contorno. Ogni grammo di materiale dell'ascensore... cavi, cabine, stazione orbitale, macchinali, ogni cosa... e si tratta di miliardi di tonnellate!... ogni grammo sarebbe dovuto essere reperito e lavorato sulla superficie della Terra. Sarebbe poi dovuto essere lanciato dalla superficie stessa in orbita. Non era tanto la costruzione dell'ascensore a presentare le maggiori difficoltà quanto il portare tutto il materiale nello spazio... nelle stive dei razzi, con la necessità di sollevare dieci volte la massa di ogni grammo di carico e con tutti i terribili scarichi prodotti dai missili che avrebbero intaccato la stratosfera. Le Tartarughe invece, vedi, hanno avuto il grande vantaggio di *cominciare* dallo spazio. Non hanno dovuto combattere la barriera della forza di gravità per assemblare la stazione orbitale. L'hanno costruita utilizzando ferro proveniente da asteroidi e materiali di nuclei cometari e tutto ciò si trovava già in orbita. Le Tartarughe hanno assemblato l'intero *skyhook*, cavi, cabine e tutto il resto, direttamente nello spazio!

— Oh! — esclamò la ragazza annuendo — capisco. — Poi, essendo per lei esaurito l'argomento, le buone maniere le imposero di trovarne un altro. Indicò le tre Tartarughe che stavano condividendo con loro la cabina. Erano tutte intente ad allacciarsi le cinture. — Che sta succedendo?

— Ci stiamo avvicinando — le disse Sork. — Faremmo meglio ad

allacciare le cinture anche noi.

Mentre armeggiavano con le cinture sentì il fratello gridare, con la faccia premuta contro il cristallo: — Eccola!

Si sporsero tutti e tre in avanti il più possibile. Ora si poteva vedere la stazione vera e propria da sotto, che si stava avvicinando velocemente. Valeva la pena di guardarla. La stazione orbitale non era formata da un corpo singolo: si trattava di parecchie decine di capsule collegate insieme tramite cavi e passaggi... avevano l'aspetto di perle su un filo, ma mescolate alla rinfusa come se la collana fosse stata ammassata in una specie di palla piena di nodi.

Sork si prese l'incarico di fungere da guida turistica per la ragazzina del New Mexico e allentò le cinture di sicurezza per poter vedere meglio. — Alcune di quelle sfere sono le zone residenziali delle Tartarughe di stanza alla stazione e le zone di lavoro — la informò. — Non hanno a disposizione propulsori a onde. A dire il vero, non hanno alcuna capacità di movimento: non sono dotate nemmeno di propulsori a reazione. Non vanno da nessuna parte, rimangono semplicemente lì come base. Ma gli altri oggetti che si notano... quelli che, quanto meno alcuni, assomigliano un po' a noccioline americane, riesci a vederli? Quelle sono vere navi. Le piccole e rotonde sono le navette orbitanti e le navi da lavoro: hanno propulsori a razzo e non possono andare molto lontano e le grosse dalla forma di nocciolina invece... vedi quelle che sto indicando? Quelle sono navi spaziali interstellari dotate di propulsori a onde.

— Le vedo — disse Luna. Poi aggiunse indicando a sua volta: — E che mi dice di quella laggiù? Ha una specie di emblema sopra, vedi? Quella con le strisce rosse e bianche con un angolo blu pieno di stelle bianche.

— Non la vedo — si lamentò Sork... quindi la cabina sembrò sobbalzare, cominciando improvvisamente a decelerare. Sork cercò di afferrarsi al mancorrente rischiando quasi di mancarlo. Fu il capitano spaziale, Francis Krake, che allungò un forte braccio e gli impedì di volare in mezzo al gruppo di Tartarughe che stavano mormorando fra di loro fissandoli con aria truce ed espressione di disapprovazione.

— Grazie — bofonchiò Sork, allacciandosi in tutta fretta le cinture.

— Non c'è di che — rispose Krake. — Si stava chiedendo cosa fosse l'insegna?

Sork sollevò lo sguardo: — Quale insegna?

— Quella della nave che stava guardando, bianca rossa e blu. Si tratta della mia nave, il *Cervo d'Oro.* L'emblema dipinto sul fianco... l'ho fatto mettere io. Si tratta di una bandiera americana.

Dell'intero gruppo soltanto Krake era stato fuori dalla Terra in precedenza. Scendendo dalla cabina dell'ascensore ognuno si trovò a inciampare e a ondeggiare. — Microgravità — li ammonì Krake, sorridendo. — Vi abituerete... assicuratevi comunque di avere qualcosa a cui appoggiarvi appena potete, finché non vi sentirete meglio, d'accordo? Adesso vediamo se riusciremo a trovare il Capo Uccello di Tuono e a farmi restituire l'equipaggio. — Cominciò a voltarsi, quindi si fermò, guardando Sork. — Si sente bene? — gli chiese in tono impaziente.

Sork si passò la lingua sulle labbra. Si sentiva così *strano*! Come se stesse fluttuando... ma non fluttuando serenamente come una nuvola in un cielo estivo, scivolando e slittando a disagio... Sork non si era mai trovato in mare aperto, ma gli venne in mente il termine "mal di mare". — Penso... penso di sì — disse con voce roca e poi si corresse. — Be', non molto — ammise.

Suo fratello non era in condizioni migliori delle sue e Luna Bunderan si stava aggrappando stretta al braccio del suo Tauride, col volto che lasciava trapelare pensieri interiori tutti suoi. Sue-ling guardò i due fratelli con espressione preoccupata. — Non è niente di grave, sapete — disse loro. — È soltanto quello che viene chiamato disorientamento vestibolare. Cercate di non muovere la testa più del necessario; girandovi scuotete i piccoli condotti dell'orecchio. — Sork notò comunque che anche lei mostrava qualche segno di malessere.

— Oh, al diavolo — esclamò Krake, esasperato. — Forza, andiamo in infermeria. Vi sentirete meglio se sarete impegnati a fare qualcosa. Comunque questa sensazione non durerà troppo a lungo... almeno spero — terminò a voce più bassa.

Sork deglutì e cercò di obbedire agli ordini. Muoversi in condizioni di microgravità era per lui un'abilità completamente sconosciuta, ma vide come si muoveva Krake, spingendosi in avanti sfruttando le ringhiere, preoccupandosi a mala pena di camminare. Sork si rendeva conto soltanto in modo molto confuso di quello che gli stava attorno. Notò, come se si trovasse circondato da ovatta, l'innaturale silenzio che regnava nella stazione orbitale:

c'erano grandi cumuli di rifornimenti assicurati con grosse funi al terreno, sementi di frutti rossi, macchinali e tutta la miriade di beni che le Tartarughe esportavano sulla Terra. La merce non veniva però caricata sulle cabine in discesa che l'avrebbero portata sulla superficie del pianeta umano. Stava semplicemente lì e le poche Tartarughe in vista sembravano abbacinate, oppure ossessionate... alcune vagavano a caso mentre altre si affrettavano incessantemente. Lo shock che aveva reso inabili le Tartarughe sulla superficie della Terra aveva avuto, evidentemente, ripercussioni fino a lassù.

Non si notavano altri esseri umani ma Sork non si era aspettato che ce ne fossero. Tutti sapevano che l'intera stazione orbitale era territorio riservato alle Tartarughe.

Sork cercò di fare del proprio meglio per seguire le istruzioni dei più esperti ed esse gli furono di aiuto. Tenendo la testa il più ferma possibile e specialmente fissando gli occhi sulle cose più distanti, riuscì a placare gran parte dell'imbarazzo di stomaco. Avvertì la mano incoraggiante di Krake appoggiarglisi sulla spalla. — Siamo quasi arrivati — disse il capitano della nave con propulsore a onde e Sork annuì con gratitudine.

Krake poi si bloccò improvvisamente.

Sork vide una Tartaruga più alta di un terzo rispetto a Litlun e quasi del doppio rispetto a un essere umano pararsi di fronte a loro sbarcando la strada. Aveva il carapace color rosso rubino e il becco nero ed incurvato e li stava affrontando in atteggiamento di sfida.

— Ecco il Capo Uccello di Tuono... il "Prefetto" come lo chiamano — sussurrò Krake. — È sua la responsabilità del porto. Lasciate parlare me.

Mentre si avvicinavano la Tartaruga lanciò a tutti loro uno sguardo inceneritore con ognuno degli occhi. Si rivolse quindi al capitano spaziale. — Lei — disse, inserendo il traduttore per rendere comprensibili le proprie parole — è colui al quale è permesso di guidare una delle nostre navi. Chi sono queste altre creature?

— Il mio nuovo equipaggio — rispose Krake senza esitazione. — Ho aggiunto qualche membro per... per scopi speciali. Sono Kiri e Sork Quintero, Sue-ling Quong e Luna Bunderan. Avrò bisogno di rifornimenti aggiuntivi per loro. Almeno il doppio delle solite quantità.

Gli enormi occhi vaganti della Tartaruga li analizzarono tutti nuovamente prima che essa riprendesse a parlare e si fissarono quindi su Thrayl che la stava guardando con espressione mite. — La mia persona ha

sentito parlare di questo Tauride — disse il Capo Uccello di Tuono. — È un maschio adulto ma non è stato ancora né castrato né privato delle corna.

— Thrayl non è pericoloso! — si affrettò a dire Luna Bunderan. — Le assicuro che non le farà alcun male.

Gli occhi si spostarono per qualche istante su di lei e poi si focalizzarono su Sork e Kiri. — Quintero e Quintero — disse la Tartaruga con espressione assorta. — La mia persona ha sentito parlare anche di questi umani. — Gli occhi si riportarono quindi su Francis Krake e la Tartaruga proseguì: — Ha il mio permesso. Le concederò dei rifornimenti addizionali che verranno portati a bordo immediatamente.

— Bene — commentò Krake. — Allora, che mi dice del mio equipaggio? Sono pronti a partire?

Uno degli enormi occhi restò fisso su Krake mentre l'altro sembrò cominciare a vagare tutto attorno. Ancora una volta il Prefetto se la prese comoda prima di rispondere. — Sì — disse alla fine.

Krake domandò un po' insospettito: — Che cosa mi sta nascondendo? C'è qualcosa che non va che non mi è stato detto?

La Tartaruga scrollò il massiccio carapace con indifferenza. — Non c'è niente che "non vada". È solo che determinati eventi hanno provocato cambiamenti inaspettati nella pianificazione su vasta scala — stridette. — Il suo equipaggio è già stato chiamato. Non appena arriverà qui lei si potrà recare alla sua nave in quanto è necessario partire presto.

Krake lo guardò con espressione truce, sconcertato. — Che ne sa lei di quando è il momento che la mia nave parta?

La Tartaruga non rispose, si voltò semplicemente e si allontanò con incedere impettito. Krake gli lanciò un'occhiata torva finché Sork Quintero, che non aveva fatto altro che far passare lo sguardo dall'uno all'altro, non gli toccò il braccio. — È sempre così? — chiese.

Krake alzò le spalle con atteggiamento irritato. — Non lo conosco così bene. Non lo avevo nemmeno mai visto prima di arrivare qui qualche giorno fa con Marco e Daisy Fay che avevano bisogno di cure e non riesco proprio a capire che cosa c'entri lui con il momento in cui deve partire la mia nave.

— E il suo equipaggio? — chiese Sue-ling.

— Vorrei tanto saperlo anche io! Immagino che l'unica cosa che possiamo fare sia aspettare qui all'ufficio del Prefetto finché non si faranno vedere — disse Krake, stuzzicandosi rabbiosamente la barba. Era chiaro che

fosse molto seccato.

Sork Quintero disse: — Se posso esprimere la mia opinione, Krake, lei si sta comportando nel modo sbagliato. Perché ha permesso a quella Tartaruga di comandarla a bacchetta?

Krake si voltò per lanciare a Sork un'occhiata inceneritrice. — E cosa pensa che avrei dovuto fare?

— Be'... andare semplicemente dove sono i suoi e portarseli via...

— E dove sono? Dov'è il luogo in cui vengono tenuti i membri del mio equipaggio?

— Come faccio a saperlo io? — disse Sork, indignato. — È lei quello che dovrebbe conoscere questo posto.

— Grazie tante. Vorrei fosse vero. Sono stato qui esattamente una sola volta nella mia vita e soltanto per un paio di ore — sottolineò Krake.

— E così dobbiamo restarcene qui a non far niente? — esplose Sork. — Mio Dio, Krake! Se questo è il modo in cui lei gestisce la nave forse, tutto sommato, saremmo messi meglio con le Tartarughe!

— Sork, Sork — lo rimproverò il fratello, afflitto. — Capitano Krake, anche lei... non litighiamo in questo modo.

— Kiri ha ragione — confermò Sue-ling. — Sork, per favore, non essere così bellicoso. Ricorda che ci troveremo a vivere tutti insieme in una piccola nave per lungo tempo e quindi forse faremmo meglio a impegnarci per andare d'accordo.

Sork fissò in modo truce il fratello gemello e la sua innamorata sembrando quasi l'immagine dell'innocenza offesa. — Ma che ho fatto io? — domandò. — Stavo solo dicendo che mi sembra stupido restare qui a non fare niente. Se questo urta i vostri sentimenti, mi scuso profondamente.

Kiri appoggiò una mano sulla spalla del fratello per calmarlo. Stava studiando l'espressione sul volto del capitano. — Francis — disse in tono gentile — c'è forse qualcosa che non va che non ci hai detto?

Krake arrossì. Si tirò un istante la barba e poi disse: — Immagino che ci sia qualcosa che non vi ho menzionato. Be', non è proprio qualcosa di *storto* ma comunque c'è qualcosa di *differente*... in Marco e Daisy Fay, voglio dire, nel mio equipaggio.

— Che cosa c'è? — chiese Sork con sospetto.

Krake si passò le dita fra la barba color cannella. — Sono un tantino insoliti. — disse.

— In che senso, insoliti? Dobbiamo tirarglielo fuori con la gru? Se ha qualcosa da dire, lo dica!

Krake sollevò una mano per placarlo. — D'accordo, avete ragione. È solo che, vedete, quando siamo stati... salvati... o rapiti, a seconda di come vogliate considerare la cosa... sia Marco che Daisy Fay erano in condizioni davvero pessime. Avevano subito un disastro aereo e poi, per peggiorare le cose, erano rimasti intrappolati in una valanga. Avevano di tutto... principio di congelamento, arti rotti, tremende emorragie interne... è stato un miracolo che le Tartarughe siano state in grado di tenerli in vita.

Sue-ling si dichiarò d'accordo e disse: — Sappiamo che ottimi chirurghi siano le Tartarughe... sono loro che mi forniscono i memo-dischi per operare.

Krake annuì. — Esattamente. O meglio non è proprio quello che intendevo dire. Cercate di ricordare che quando le Tartarughe hanno lavorato su di noi non avevano mai avuto a che fare con esseri umani in precedenza e quindi hanno dovuto... come dire... scoprire parecchie cose conoscendoci. E...

Non riuscì a proseguire. Si udì un cupo muggito provenire dal Tauride le cui corna avevano cominciato a brillare in tutti i colori dell'iride e Luna Bunderan disse a voce bassa: — Oh, mio Dio! Cosa sono *quelli*?

Da dietro un angolo del corridoio erano sbucate due figure. Sork restò col fiato mozzo, vedendole e perfino Kiri trattenne il respiro.

Non avevano affatto un aspetto umano. Erano due corpi dal guscio rigido a forma di uovo, uno color rame lucente e l'altro del tipico nero della lacca giapponese. Ognuno dei due era dotato di otto arti prensili privi di osso che spuntavano dal corpo globulare, contorcendosi tutti insieme. Due enormi occhi... occhi da Tartaruga, non da esseri umani... fissarono i nuovi arrivati dall'estremità di peduncoli flessibili. Cosa più strana di tutte, poi, c'era un apparecchio simile a uno schermo video inserito sul ventre di ogni guscio ed entrambi gli schermi mostravano un volto umano amichevole e animato.

— Ciao, Francis — disse una voce proveniente dal globo ramato. Il volto sullo schermo era quello di una giovane donna, fresco e ansioso. La macchina si voltò verso gli altri componenti del gruppo. — Sono Daisy Fay — disse.

— E io sono Marco — intervenne l'altro, con voce abbastanza umana da suonare imbarazzata, mentre lo schermo centrale mostrava il volto di un uomo dalla pelle scura che sfoggiava un sorriso simpatico ma diffidente.

Sork turbinò su se stesso rivolgendosi a Francis Krake. — E questo

sarebbe il tuo *equipaggio*? — chiese.

Krake sospirò. — Avevo cercato di dirvelo — ammise. — Da allora sono così.

Anche se gli aiodoi non sono fatti di spazio e tempo, è di spazio e tempo che cantano e sono proprio i canti di spazio e tempo che odono (in quanto essi sentono ogni canto, sempre e ovunque) e che stanno ad ascoltare con più attenzione... anche se moltissime strofe sono tristi, rabbiose o semplicemente sbagliate.

— Oggi, ragazzi, parleremo di un genere di storia differente. Abbiamo discusso brevemente delle tre ere dell'umanità e, un po' più dettagliatamente, di quelle dell'universo. Oggi ci occuperemo delle tre epoche della *comprensione* umana dell'universo. Anche questa è storia e la si può riassumere in tre parole. Le tre parole sono:

"Capriccio,

"Causalità e

"Caos.

"Si tratta delle tre grandi C.

"La prima C rappresenta l'era del Capriccio ed è quella che è durata più a lungo, forse per milioni di anni. Fu il tempo in cui tutto veniva ricondotto a meraviglia superstizionale. Per quell'intero periodo la gente ha ritenuto che il sole sorgesse, il fulmine colpisse e il vento soffiasse non per una qualche ragione naturale ma semplicemente per il Capriccio di qualche essere... o esseri... soprannaturali. A volte la gente pensava che ce ne fossero in gran quantità, forse uno per ogni roccia, albero o nuvola.

"Alcuni degli eventi che avvenivano erano davvero importanti per le popolazioni: se la pioggia non cadeva nel momento giusto, non si ottenevano messi; se il Sole scompariva in un'eclisse, si sarebbe fatta qualsiasi cosa per riaverlo indietro.

"L'uomo primitivo, quindi, faceva del suo meglio per scendere a patti con le Capricciose entità soprannaturali. Sacrificava loro raccolti di grano, animali o perfino i propri figli. Faceva l'amore nei solchi dei campi per incoraggiare gli dei del raccolto a concedere fertilità... qualsiasi cosa occorresse. Era disposto a garantire qualsiasi pegno o incoraggiamento ritenesse essere necessario.

"Poi alcune persone si fecero più furbe e le più furbe di tutte furono gli antichi greci. Venne loro in mente un'idea geniale. Supponiamo, ipotizzarono, che le cose non *succedano* a causa di qualche Capriccio soprannaturale. Supponiamo che ci siano *leggi* che governano gli eventi quali il susseguirsi delle stagioni, il movimento dei pianeti nel cielo e tutto quello che accade nel mondo visibile.

"Supponiamo, in altre parole, che tutto abbia una Causa.

"Questo è il tipo di pensiero che noi ora definiamo scientifico. Esso ha avuto inizio circa sei secoli prima di Cristo negli insediamenti Greci dell'Asia Minore. Ha rappresentato la prima nozione di Causalità ed è durata per duemila e cinquecento anni.

"I greci hanno dovuto sopportare il fardello dell'idea di Causalità per quasi metà di quel periodo. Il resto del mondo ha quindi cominciato a recepire il concetto diciamo... più o meno nel periodo di Copernico. In quel momento cominciano ad apparire tutte le grandi menti che cercano di stabilire che cosa Causi il fatto che le cose accadano... gente come Keplero, Galileo, Robert Boyle e Christiaan Huygens... Isaac Newton, uno dei più grandi... Dalton, Carnot, Faraday, Maxwell... fino ad Albert Einstein e alla sua ricerca che durò tutta la vita di una Teoria Unificata dei Campi che spiegherebbe le Cause di *tutto.*

"Cercavano tutti la stessa cosa, vedete? Cercavano di scoprire le regole per cui A interagisce con B per produrre lo stato C. Tutto era frutto di una Causa per la sua stessa natura.

"Poi le cose hanno cominciato a complicarsi un po' per la Causalità perché sono arrivati Planck, Heisenberg, Stephen Hawking a dire ai grandi ricercatori appena citati che avevano guardato dalla parte sbagliata.

"Nel posto *giusto...* nel posto in cui andavano ricercate le prime spiegazioni... la Causalità collassava. C'erano eventi che non avevano cause specifiche e identificabili. Alcuni tipi di informazioni dovevano rimanere per sempre sconosciuti. Per farla breve, alcuni processi erano intrinsecamente Caotici... il che significava che, nonostante tutte le cose si sapessero oggi sul sistema X, non si aveva alcun modo di predire come quello sarebbe diventato domani.

"È stato il periodo in cui è apparso il concetto di Caos. Non è stato il benvenuto. La gente come Einstein, a dire il vero, lo odiava. 'Dio non gioca a dadi con l'universo' protestava lui ed è poi arrivato Hawking con la sua

famosa risposta: 'Dio non solo gioca a dadi, ma a volte li lancia in posti in cui essi non possono essere visti'."

E gli aiodoi, che vedevano sempre tutto, cantarono:

— È ovvio.
"Nessuno può vedere ciò che non c'è."

8

Kiri Quintero posò serenamente lo sguardo sulla strana cosa dal guscio color rame che gli si stava avvicinando. — Salve — disse quella con una calda voce femminile, allungando un tentacolo per stringere la mano di Kiri. — Sono Daisy Fay. È davvero meraviglioso vedere di nuovo degli esseri umani... a parte Francis, voglio dire.

Kiri restò leggermente sorpreso nel sentire che il tentacolo dava una sensazione di morbidezza e calore e non risultava niente affatto metallica. — Salve — rispose Kiri. — Spero che scuserai i miei amici. Noi non sapevamo esattamente che... ehm...

La biologa si mise a ridere. — Che aspetto avevamo? Francis non ve lo aveva detto, vero? Be', so che rappresentiamo una sorpresa per voi. Siamo rimasti molto sorpresi perfino noi la prima volta che ci siamo svegliati in questo stato! Le Tartarughe hanno comunque svolto un ottimo lavoro, specialmente adesso, considerando che razza di momenti hanno passato negli ultimissimi giorni. Il Capo Uccello di Tuono è un onesto tiranno, quando vuole esserlo, e generalmente lo vuole. Si è comunque assicurato che ci controllassero per benino e ci rimettessero in sesto per la prossima missione.

Accanto a Kiri, il fratello gemello disse rabbrividendo: — Vi piace essere così?

— Ci piace essere vivi — rispose dolcemente la ragazza — non lo saremmo stati di certo senza il loro aiuto. Avremmo fatto altrettanto per uno di loro?

— Spero di no — ringhiò Sork Quintero.

Un peduncolo oculare si rivolse verso di lui mentre il volto sullo schermo fissato nel ventre del globo continuava a sorridere. — Non penso che ci siamo già conosciuti — disse Daisy Fay e così cominciarono le

presentazioni... come se essi fossero, pensò Kiri, una qualsiasi altra coppia che arriva a una festa.

— Siamo entrambi felici di conoscervi — disse quello di nome Marco — ma, Francis, non pensi che dovremmo dirigerci alla nave?

— Non so dove sia — confessò Krake.

— È chiaro che non lo sai, Francis, ma lo sappiamo noi — commentò la ragazza. — Fai strada, Marco! — Mentre si incamminavano ella fece scivolare teneramente un tentacolo nella mano del capitano. — In ogni caso — disse poi — sto morendo dalla curiosità. Ma che cosa sarà questa missione di cui tanto parla il Capo Uccello di Tuono?

Krake si voltò a fissarla. — Missione? Ma quale missione?

La biologa esitò. — Pensavo che lo sapessi, Francis — disse. — Il Capo Uccello di Tuono ci ha detto che dovevamo essere pronti per qualcosa di grosso... vuoi dire che non ti ha detto per niente di che cosa si tratta?

— Maledizione, no che non lo ha fatto! — ringhiò Krake. Il grazioso volto sul ventre della biologa assunse un'espressione preoccupata.

— Oh, Francis — sospirò lei. — adesso ti agiti di nuovo, vero? Mi dispiace di aver parlato troppo. Arriveremo comunque alla nave nel giro di qualche minuto...

— E poi ce ne andremo da qui — disse laconicamente Krake — e allora non ce ne importerà un accidente di che razza di progetti abbiano le Tartarughe!

In questo si sbagliava di grosso.

Per Kiri Quintero la situazione cominciava a diventare sgradevole. Avvertiva tensione e dolore... le preoccupazioni di Francis Krake, la confusione e la paura di suo fratello Sork, l'apprensione di Luna Bunderan riguardo al suo compagno di giochi Tauride. Kiri desiderava ardentemente riuscire a lenire tutta questa infelicità. Non c'era alcun bisogno di provarne! Ciò che era giusto sarebbe continuato a essere giusto: era una verità immutabile. Kiri desiderava avere le parole per comunicare questa sua certezza agli altri. In ogni caso non tutti gli altri avevano bisogno di spiegazioni. Kiri provava questa netta sensazione anche se essa era strana, completamente inaspettata e per niente affatto logica. Era addirittura ridicolo... quanto meno così avrebbe detto Sork... ma Kiri era certissimo che l'ottusa bestia che si trovava con loro, il Tauride di Luna Bunderan,

condividesse con lui questa rasserenante consapevolezza.

Era impossibile, si disse con decisione Kiri Quintero... sapendo che invece non lo era.

Svoltarono quindi a un angolo ed eccoli arrivati. Attraverso una finestra di cristallo nella parete, Kiri Quintero fu in grado di vedere la nave con propulsione a onde dalla bizzarra sagoma abbellita dall'ancor più bizzarra "bandiera americana" dipinta su un fianco. — Finalmente a casa — disse Krake, sorridendo per la prima volta da.quando aveva parlato con l'immensa Tartaruga...

Il sorriso gli si congelò però in volto quando aprirono il portello in quanto qualcun altro era arrivato lì prima di loro. All'interno della nave si trovavano due Tartarughe che li stavano aspettando.

Una di esse era lo stesso Capo Uccello di Tuono che avevano incontrato nel corridoio. L'altra aveva il carapace color marrone ruggine e mostrava occhi di un giallo brillante che roteavano tutto attorno a loro: Luna Bunderan emise un grido, riconoscendola. — Potete entrare nella nave — disse Litlun, l'Aiutante. — Ci avete messo un bel po' di tempo per arrivare. È giunto il momento di partire.

Questo era molto più di quanto il Capitano Francis Krake fosse in grado di tollerare.

Ringhiò di rabbia, lanciandosi attraverso l'uscio, un nano rispetto alla imponente stazza delle due Tartarughe ma intenzionato a non mostrarsi inferiore nemmeno di un centimetro. Lanciò un'occhiata furente alla faccia dal becco corneo del Capo Uccello di Tuono. — Che ci fa nella mia nave? — domandò Krake.

La Tartaruga lo fissò con i propri occhi color rubino, quindi gracchiò attraverso il traduttore: — Non dica follie. Dobbiamo iniziare il viaggio immediatamente. — La Tartaruga gli lanciò un'occhiata superficiale mentre con l'altro occhio scrutava il resto del gruppo. — La presenza di questo Tauride è necessaria così come quella della sua padrona e di Sork Quintero. Gli altri esseri umani possono anche lasciare questa nave, se lo desiderano, in quanto non c'è alcun bisogno di loro.

— Non c'è bisogno — latrò Krake, ribollendo di rabbia. — Ma che ne sa lei di quello di cui c'è bisogno? Qui non avete alcun diritto nessuno dei due. Fuori dalla mia nave! — gridò.

Litlun si eresse in tutta la propria altezza, con la stretta testa beccuta

dall'espressione ostile. — Non è la sua nave — stridette nel gorgogliante, vivace linguaggio delle Tartarughe mentre il traduttore convertiva i suoni in frequenze comprensibili agli umani. — Le è stata solamente data in locazione.

— Ma la locazione fa parte di un *contratto*... esso vale finché io lavoro per le Tartarughe! Mi era stato promesso. Non volete mantenere i patti?

— Non discuta le istruzioni che le abbiamo impartito! — tuonò Litlun ma intervenne subito il Capo Uccello di Tuono.

— Aspetti un istante — gracchiò e con un unico movimento spense entrambi i traduttori. Le due Tartarughe cominciarono a sibilare e gorgogliare fra loro per un momento, quindi il Prefetto riaccese il proprio traduttore. Abbracciando con una singola occhiata tutto il gruppo, dichiarò: — Non vogliamo litigi. Bisogna soltanto stipulare un accordo.

— Maledettamente giusto — lo interruppe Krake e Sork Quintero incalzò: — Non potete assolutamente costringere il Tauride e Luna Bunderan a venire con voi, si tratterebbe di sequestro di persona!

— Non ci sono sequestri, Sork Quintero — sibilò Litlun. — Stia a sentire le spiegazioni del Prefetto!

Il Capo Uccello di Tuono, ergendosi in tutta la propria altezza, disse con maestosità: — Dobbiamo occuparci soltanto di una ripartizione di beni. Voi avete determinate cose di cui noi abbiamo bisogno: il Tauride e i chip contenenti le lezioni.

Sork restò a bocca aperta. — Come fate a sapere dei chip?

— Folle — stridette la Tartaruga — pensava che noi non fossimo a conoscenza di quello che porta nelle sacche? È ovvio che lo sappiamo! Lei ha delle cose di cui noi abbiamo bisogno mentre noi abbiamo quello che vuole lei e cioè questa nave. Formeremo una società.

— Al diavolo la società! — latrò Krake. — Questa nave è mia finché io lavorerò per voi!

— Lei *sta* lavorando per noi — tuonò Litlun. — Questa nave è necessaria per condurre il Prefetto e la mia persona in un viaggio di affari per le Tartarughe... l'affare più importante che possa mai esistere per le Tartarughe!

— Quale affare? — chiese Krake.

— Non vi è alcun bisogno che lei lo sappia ora. Resta soltanto una domanda: verrà con noi o no? Nessuno di voi umani è necessario, Francis

Krake. Entrambi siamo perfettamente in grado di guidare questa nave senza di lei.

— E non ci direte nemmeno di cosa si tratta?

Le Tartarughe esitarono. Entrambe voltarono un occhio per fissare l'altra ma nessuna delle due parlò.

Krake deglutì, angustiato, guardandosi attorno. Al suo sguardo tutto l'equipaggio fremette. Daisy Fay provò a dire: — In questo ha ragione, Francis. La nave è loro e qualsiasi Tartaruga sarebbe in grado di manovrarla.

Marco disse: — Se vuoi li affronteremo e li combatteremo, Francis, ma quello che ha detto Fay è vero.

Krake si arrese. — Se sono costretto a eseguire i vostri ordini per mantenere il possesso della mia nave, li seguirò — disse con amarezza. — A una condizione. Rispondete alla domanda che vi ho posto.

Entrambe le Tartarughe si adirarono. Il Capo Uccello di Tuono spense poi nuovamente il traduttore e le due Tartarughe cominciarono a battibeccare, per qualche momento, nella loro lingua.

Alla fine, il Capo Uccello di Tuono riaccese il traduttore. — Abbiamo deciso che può mantenere il suo titolo — squittì. — Tuttavia, seguirà le nostre istruzioni. Per cominciare dovrà fare allontanare la nave dalla banchina. Non appena ci troveremo a una distanza adeguata azioneremo il propulsore a onde.

— Non mi siete stati ad ascoltare — li accusò Krake. — Dovete rispondere alla nostra domanda.

Ancora una volta le due Tartarughe li fissarono con un singolo occhio. Fu il Capo Uccello di Tuono il primo a parlare. — La nostra destinazione è il pianeta Madre — stridette.

— Oppure — aggiunse addolorato Litlun — il luogo in cui soleva essere.

— E poi? — insistette Krake.

Esitazione. Il Capo Uccello di Tuono disse quindi: — Non possiamo fornirvi una risposta in questo momento. Prima dobbiamo condurre determinate ricerche...

— Che genere di ricerche?

L'immensa Tartaruga stava perdendo la pazienza. — Vi informeremo quando lo riterremo necessario! — strillò e aggiunse: — È sufficiente per ora che conosciate lo scopo del viaggio. Si tratta del più sublime e importante

scopo dell'universo. Avete avuto il grande privilegio di poter prendere parte a questa missione: quello che ci proponiamo di fare è restituire una Madre alla Confraternita!

Dolcemente, gli aiodoi continuavano a cantare, continuavano ad ascoltare e, a volte, ridevano quasi per i ritornelli che udivano.

— Quando abbiamo parlato della formazione di particelle alcuni di voi hanno avuto difficoltà a comprendere il dualismo onda-particella. Immagino che, ormai, abbiate abbastanza chiara in mente la questione riguardante il suddetto dualismo e comunque, se così non fosse, verrete probabilmente bocciati all'esame e quindi il fatto non riveste un'eccessiva importanza. Adesso voglio provare a spiegarvi qualche altra cosa.

"Cerchiamo di toglierci dalla testa, per un minuto, la parte riguardante 'l'onda' del dualismo in modo da poter prendere in esame un'altra piccola peculiarità della particella considerata soltanto come particella.

"Quando pensate all'elettrone come particella, lo raffigurate probabilmente a livello mentale come piccolo, solido e rotondo... come una specie di versione in miniatura di un pianeta simile alla Terra. Fino a un certo punto è una cosa corretta: il punto in cui cessa di esserlo è quando si comincia a ruotare la particella in questione.

"Permettetemi di illustrarvi la cosa.

"Immaginate di prendere una striscia di carta e di piegarla in un cerchio, incollandone insieme le estremità.

"Supponete poi di prendere una pallina che avesse la dimensione di un elettrone... non potete assolutamente farlo, ma stiamo soltanto facendo una *supposizione*... e di praticarci un forellino in modo da poterlo infilare nell'anello di carta. (Dovrebbe ovviamente essere un anello di carta davvero *molto* piccolo.) Supponiamo ora che questa pallina della dimensione di un elettrone abbia dei segni distintivi sulla superficie... che assomigli magari al globo terrestre... in modo che siate sempre in grado di stabilire quale sia la parte che avete di fronte: diciamo che state guardando direttamente l'Ecuador. Il Polo Nord della particella è in direzione della vostra testa e il Polo Sud dei vostri piedi.

"Ci siete? Benissimo, adesso cominciamo il nostro esperimento mentale.

"Se fate scivolare la pallina tutto attorno all'anello di carta, quando essa

tornerà alla sua posizione originale voi vi troverete di nuovo a guardare l'Ecuador. La pallina avrà ruotato di 360 gradi e sarà esattamente come era prima. Chiunque non vi avesse visto spostarla non avrebbe modo di stabilire se sia stata mai mossa. Non esiste un test applicabile in grado di dire se sia stata ruotata o no. Non è quindi particolarmente importante, a livello oggettivo, se avete fatto girare l'oggetto in questione di 360 gradi o no.

"Non è però il caso dell'elettrone.

"Se voleste eseguire lo stesso esperimento con un elettrone vero piuttosto che con una pallina della dimensione di un elettrone, dovreste costruire l'anello di carta in un modo differente. Dovreste far fare cioè alla carta una torsione prima di incollare insieme le estremità.

"Così facendo, ovviamente, l'anello di carta si trasforma in quello che viene chiamato cerchio di Moebius.

"Adesso potete eseguire il vostro esperimento mentale e vedrete che accadrà qualcosa di divertente. Quando farete scivolare il vostro elettrone attorno all'anello per riportarlo alla posizione originale, essa non sarà esattamente la stessa. Guarderete certamente ancora all'Ecuador, ma il resto del globo sarà ribaltato. Verrà fuori che il Polo Nord si trova dove era il Polo Sud: le posizioni sono state invertite.

"È ancora possibile rimetterle a posto, ma occorrerà un ulteriore passo. Se vorrete tornare alla posizione originale dovrete far girare l'elettrone *due volte* attorno al cerchio di Moebius: a quel punto esso si troverà esattamente dove era inizialmente e, nuovamente, non esiste un test che si possa applicare per stabilire se sia mai stato ruotato.

"Così, in un certo senso, dal punto di vista dell'elettrone un giro non consiste di 360 ma di 720 gradi.

"La cosa vi confonde?

"Bene! Permettetemi solamente di ricordarvi quello che diceva Niels Bohr tanto tempo fa: 'Se un uomo non si sente confuso quando gli viene spiegato per la prima volta il concetto di quanto, non ha capito nemmeno una pariola'."

E, grandemente divertiti, gli aiodoi cantavano:

— Che cosa c'è da capire?

"Quello che è così è così. Quello che è così si capisce e basta ed è tutto

ciò che ci sia da capire."

9

Per Sue-ling Quong quella stava diventando una vera avventura. Era così eccitante! La faceva sentire nuovamente giovane... giovane quanto Luna Bunderan o perfino di più, in quanto la ragazzina del New Mexico sembrava essere perfettamente all'altezza di affrontare la situazione... mentre Sue-ling stava provando un brivido dopo l'altro. Quando si guardò attorno nella sala comandi del *Cervo d'Oro* non restò soltanto colpita ma si sentì sbalordita e perfino deliziata come un qualsiasi turista in visita a un luogo meraviglioso mai visto prima.

Il cuore di una nave dotata di propulsore a onde era certamente impressionante da osservare. C'erano due separate console di comando, anche se Sue-ling non riuscì a immaginare il perché. La sala era grande ma era completamente affollata. Le due Tartarughe e il Tauride di Luna Bunderan occupavano più spazio di chiunque altro ma la piccola banda di avventurieri umani contava di sette persone... be', rifletté Sue-ling, sette se si consideravano umani gli strani robot che sostenevano di essere l'equipaggio di Francis Krake.

Tuttavia gran parte del piacere e dell'eccitamento le vennero guastati dal modo infantile, deplorevole e odioso in cui i terrestri si stavano comportando! Si vergognava quasi per i suoi amici... a dire il vero, dovette ammettere con se stessa, soltanto per due di loro. Kiri era come sempre tranquillo e, al solito, tentava di placare gli animi, Luna Bunderan e i due membri robot dell'equipaggio stavano, nel complesso, soltanto a sentire. I trasgressivi, in realtà, erano Francis Krake, con le vene che gli pulsavano sulle tempie mentre strillava contro le due Tartarughe... anche se Sue-ling aveva da tempo perduto il filo dell'argomento su cui il capitano e le Tartarughe stavano discutendo tanto violentemente... e, sì, il suo bambino difficile, quel suo innamorato che era solo tanto raramente amabile, Sork Quintero. Era così *esagitato*! La ragazza subodorò che forse avesse ricominciato a bere... ma dove avrebbe potuto trovare del liquore su quella nave a onde tanto spartana?

Desiderosa di fare qualsiasi cosa per porre fine al battibecco, Sue-ling marciò con passo deciso verso Sork, lo prese per un braccio e lo trascinò via. — Ma che ti prende? — gli chiese. — Non possiamo partire senza tutte

queste risse da gatti di strada?

Sork la fissò incredulo. — Ma non hai sentito che cosa ha detto quella grossa Tartaruga? Vuole che ritroviamo la Madre che hanno perduto... che gliene procuriamo un'altra, o roba del genere. Adesso sono veramente fuori di testa, Sue-ling. Pensavo che Litlun fosse pazzo quando cercava di comperare tutto quello che gli si parava davanti... il Tauride, i chip con le lezioni... ma questa è *veramente* roba da matti.

Sue-ling lo interruppe. — Ci ho pensato anche io. Sono forse tutti fattori collegati... il Tauride, i chip, questo viaggio?

Sork la guardò con occhi sbarrati cercando di cacciare a forza questo nuovo dato nel suo piano originale ormai tanto strapazzato. — Non lo so — disse alla fine. — Comunque non è questo che mi preoccupa sul serio. Ciò che mi ossessiona è... che succederà se dovessero avere successo?

Sue-ling lo guardò sconcertata, senza comprenderlo. — Che vuoi dire?

— Ma non capisci? Litlun vuole che lo aiutiamo a mantenere in vita la razza delle Tartarughe... ma non è quello che vogliamo noi! Se moriranno tutte sarà la cosa migliore che ci sia mai capitata! — Sork si rivolse al fratello e a Luna Bunderan, avvicinandosi loro in modo da allontanarsi dall'occhio del ciclone. — Non è vero, Kiri? — chiese.

Perfino la calma di Kiri era rimasta turbata dalla baruffa. Rivolse al fratello un sorriso stanco e compassionevole e disse con gentilezza: — Qualsiasi cosa sia giusta accadrà, Sork.

Luna Bunderan si voltò e sollevò lo sguardo verso di lui. — Ma ne sei certo, Kiri?

— Certissimo — rispose lui con determinazione, anche se il suo volto era ancora tirato.

— Oh, spero che tu abbia ragione — gli disse la ragazza del New Mexico. — Io però ho ancora un po' paura della Tartaruga più piccola. Perché pensi che voglia Thrayl?

Sork fece un gesto assente con la mano, ponendo fine a tutte quelle domande in un solo colpo: — Tartarughe! Chi lo sa perché vogliono le cose? L'importante è quello che vogliamo *noi*. Dobbiamo aiutare le Tartarughe a sopravvivere?

Il piccolo robot nero di nome Marco si stava avvicinando loro con andatura traballante. — Amici — esclamò, mentre il volto sul ventre sorrideva al gruppo — sembra che siamo pronti per partire. Vi suggerisco di

aggrapparvi a qualcosa mentre ci stacchiamo dalla banchina!

— Si sono accordati sul da farsi? — chiese Sork Quintero.

— Accordati? — Il volto stava ora ridendo apertamente. — No, non si può certo dire che ci si sia realmente *accordati* su qualcosa... ma partiamo comunque!

Nella sala comandi le Tartarughe si erano spostate da un lato, mettendosi in disparte. Francis Krake si trovava davanti a una delle console di comando e aveva l'aspetto irritato e tuttavia determinato. Daisy Fay McQueen era all'altra console. — Schermi! — gridò Krake e Daisy Fay premette un pulsante con uno dei lunghi tentacoli.

Sue-ling trattenne il fiato. Le pareti attorno alla sala comando tremolarono e scomparvero! Lei stava fissando una panoramica dello spazio attorno al *Cervo* quasi come se ci fosse una fascia trasparente tutta attorno alla sala comando.

— È tutto a posto — sussurrò Marco, notando la sorpresa della donna. — Daisy ha appena inserito gli schermi esterni in modo che noi possiamo vedere quello che succede fuori... non ci sono finestre all'interno di una nave dotata di propulsore a onde, sai? Gli schermi sono tuttavia abbastanza efficienti, vero? Adesso il capitano inizierà le manovre di distacco dalla banchina.

Lo fece. — Andiamo — esclamò Krake, spostando alcune leve sulla console.

Sue-ling afferrò uno dei tentacoli di Marco quando il pavimento sembrò mettersi improvvisamente a rollare sotto i suoi piedi. Scorse, all'esterno, quella specie di cordone ombelicale attraverso il quale erano ancorati alla stazione orbitale. Non più! Le morse di collegamento si stavano staccando. I cavi erano stati rilasciati e vennero ritirati automaticamente all'interno della stazione. Liberato dagli ormeggi, il *Cervo d'Oro* si allontanò dalla base.

Sue-ling strizzò gli occhi per l'improvviso e accecante bagliore mentre le banchine della stazione orbitale bruciavano alle loro spalle nella luce del crudo Sole, un inestricabile groviglio di cisterne, valvole e corridoi di collegamento.

— Console sul verde — esclamò Daisy Fay e staccò le dita dalla tastiera. In un angolo della stanza, Marco rivolse il viso sorridente a Sue-ling Quong.

— Ecco fatto — disse. — Adesso azioneremo il propulsore a massa non appena ci saremo allontanati a sufficienza dalla struttura. Dovremo poi arrivare fuori dalla portata della stazione prima di potere inserire il propulsore a onde. Ci vorrà un po'.

A disagio, Sue-ling si ricordò di lasciare il suo tentacolo. — Grazie — disse. — È davvero tutto qui?

— Quanto meno per adesso — rispose lui. Uno dei suoi occhi si voltò per guardare attorno nella stanza. — Non vi abbiamo ancora fornito una sistemazione, vero? Vuoi che ti mostri la tua stanza? Ci vorrà ancora del tempo prima che venga azionato il propulsore a onde.

Sue-ling accettò di buon grado. — Oh, mi piacerebbe... però non vorrei perdere il momento in cui ciò accadrà, sai?

Marco stava ridacchiando fra sé. — Intendi dire che non vorresti perdere l'esperienza di sapere quando faremo il balzo nella propulsione a onde? Oh, se fossi in te non mi preoccuperei di questo, Sue-ling. Te ne accorgerai di certo.

Dirigendosi verso la stanza destinata a Sue-ling passarono davanti al cubicolo in cui Sork era nuovamente impegnato ad ascoltare i chip contenenti le antiche lezioni. — Sei certo che non ti dispiaccia farlo, Marco? — chiese lei. — Voglio dire, perderti le lezioni.

Il volto che la guardò dallo schermo ventrale sembrò leggermente imbarazzato. — Be', un pochino — ammise lui. — Ma Sork mi ha promesso che mi presterà le registrazioni più tardi. Non dormo molto, sai... non devo dormire affatto a meno che non abbia desiderio di farlo e così mi resta un sacco di tempo. A dire il vero sono sempre stato affascinato da quel genere di vecchie cose. — Esitò e poi voltò un occhio per guardarla. — Quando ero bambino la mia massima aspirazione era quella di diventare astronomo — confessò.

— Adesso sei molto più di un astronomo. Vai davvero fuori a *toccare* tutti gli altri mondi — disse Sue-ling chiedendosi se lo pensasse sul serio.

Eppure, strano a dirsi, era proprio così. La donna stava cominciando a credere che qualsiasi cosa fosse accaduta a Marco non doveva essere stata un danno totale. Coi suoi otto tentacoli a spingerlo, avanzava attraverso i corridoi della nave a propulsione a onde come una specie di cane meccanico.

E quella era un'altra strana... ma davvero gradevole! ...sensazione per

Sue-ling Quong: essere in compagnia di un robot dall'aspetto bizzarro che sosteneva di essere un umano. Tutto sommato preferiva di molto trovarsi con lui in quel momento, piuttosto che con chiunque altro. A livello pratico voleva sapere dove sarebbe andata a dormire, a livello emotivo era contenta di essersi allontanata dalle costanti e sfibranti baruffe che regnavano nella sala comando.

— Farai bene a prendere familiarità con queste sezioni della nave, Sue-ling, perché è proprio qui che passerai moltissimo tempo. Quanto meno intanto che viaggiamo con la normale propulsione a razzo — esclamò Marco e un occhio gli si voltò indietro per guardarla mentre le faceva strada. — Queste aree sono abbastanza bene schermate, ma a volte anche qui bisogna essere cauti durante un'esplosione solare o qualcosa del genere.

— Esplosione solare? — ripeté lei senza capire.

— Si tratta di un'improvvisa emissione di radiazioni da parte di una stella. Ovviamente bisogna preoccuparsi soltanto se si è molto vicini a una di esse, come adesso. Quando viaggeremo utilizzeremo generalmente la propulsione a onde e saremo quindi abbastanza lontani da qualsiasi stella... l'universo è grandissimo, sai? A dire il vero neppure un'esplosione solare potrebbe danneggiarci un gran che mentre viaggiamo col propulsore a onde. Comunque, in questo momento, il Sole non presenta fenomeni di esplosioni. — Marco fece un gesto indicando con un paio dei suoi tentacoli. — Tutte quelle zone sono schermate dalle radiazioni. A me e Daisy Fay non creano disturbo: non siamo sensibili alle radiazioni ma Francis sì. Quando il *Cervo* era utilizzato dalle Tartarughe, sfruttavano queste aree per i carichi che potevano restare danneggiati dalle radiazioni.

— Ma di che genere di carichi si trattava?

Marco contorse i tentacoli e l'immagine sullo schermo ventrale rispose distrattamente. — Direi che si doveva trattare di esseri viventi di qualche specie non meglio identificata. Le Tartarughe non hanno ovviamente alcun bisogno di schermarsi. Esse *assorbono* le radiazioni. Adesso, fai un bel respiro Sue-ling. Senti niente? — Voltò entrambi gli occhi per guardarla.

Sue-ling annusò con espressione pensosa, quindi annuì. Sentiva effettivamente un leggero puzzo di acido nell'aria. — Direi di sì. Sembra qualcosa di marcio.

— Esatto. Io non sento più nulla, adesso. Ma Francis si è sempre lamentato che si avvertiva un odore di rancido in questa sezione della nave.

Penso che provenga da qualcosa che stavano trasportando le Tartarughe. — Esitò mentre gli occhi gli roteavano attorno per studiare l'espressione di Sue-ling. La donna aveva lo sguardo fisso su di lui. — C'è qualcosa che non va?

Imbarazzata, Sue-ling si schiarì la voce. — Mi stavo soltanto chiedendo... — iniziò a dire con diffidenza.

L'uomo-macchina si mise a ridere forte. — So che cosa ti stavi chiedendo. Vuoi sapere come sono finito ad avere un simile aspetto, vero?

Sue-ling arrossì. — Mi spiace, Marco. Non vorrei essere scortese.

— Non ti preoccupare, Sue-ling. Non ferirai i miei sentimenti chiedendolo. So benissimo che aspetto ho. Non posso nemmeno dire oggettivamente che mi *piaccia.* E comunque decisamente meglio che essere morto e per me sarebbe stata l'unica alternativa.

Il volto sullo schermo assunse un aspetto afflitto per qualche istante, quindi si rilassò. — È successo moltissimo tempo fa — disse Marco. — Immagino che Francis ti abbia parlato della nave da ricognizione delle Tartarughe che stava esplorando il sistema, un paio di secoli fa...

Lei annuì. — Lo hanno trovato quando ha fatto naufragio nel Mar dei Coralli e lo hanno preso a bordo.

— Esatto. Ma Francis non è stato l'unico essere umano che loro abbiano prelevato. — I tentacoli dei peduncoli oculari continuavano a muoversi incessantemente e il volto sullo schermo ventrale assunse un'aria più cupa. — Penso che la guerra abbia spaventato le Tartarughe — disse Marco. — Non amano i conflitti armati a causa di quello che hanno fatto loro gli Sh'shrane tanto tempo fa...

— Sh'shrane?

— Quelli con cui le Tartarughe scesero in guerra, secoli addietro. Non ne so molto — disse in tono di scusa. — Non è un argomento di cui le Tartarughe gradiscano discutere. Immagino che esse abbiano comunque perso quella guerra. Suppongo che, quando le Tartarughe hanno visto che sulla Terra era in atto un conflitto armato di portata mondiale, non abbiano potuto fare a meno di chiedersi se questa turbolenta nuova razza di alieni... noi... potesse creare loro dei problemi. Hanno quindi deciso di prelevare alcuni esemplari. Si trattava sempre di individui che fossero in punto di morte, come Daisy Fay, Francis e me e li presero ogni volta in luoghi sicuri, in cui la loro nave di ricognizione non potesse essere avvistata o individuata dai primitivi radar del tempo.

— E siete tutti quelli che hanno preso? Soltanto voi tre?

— Oh, no. Nel complesso hanno prelevato ventidue esemplari... alcuni di essi già cadaveri, altri così vicini alla morte che nemmeno le Tartarughe sono state in grado di salvarli. Noi siamo solo quelli che sono sopravvissuti. Sono stato fortunato... direi — terminò.

Sue-ling lo aveva ascoltato con estrema attenzione, particolarmente interessata agli aspetti medici della storia. — Francis era l'unico in buona salute, allora. Ovviamente sarebbe morto per disidratazione se non lo avessero accolto a bordo.

Sue-ling rifletté meravigliata su come le Tartarughe fossero riuscite a creare corpi artificiali per i due esseri che erano stati in grado di salvare, utilizzando i diciannove cadaveri restanti per dissezione e studio. Era stato proprio quello il modo in cui le Tartarughe erano successivamente riuscite a sviluppare la tecnica dei memo-dischi, le disse Marco.

Evidentemente esistevano abilità mediche tipiche delle Tartarughe che esse non avevano ritenuto opportuno insegnare agli umani... anche se, ripensandoci bene, lei non poteva esserne completamente certa. Forse, rifletté Sue-ling, erano registrate nei memo-dischi e lei li aveva semplicemente sempre utilizzati senza nemmeno sapere di starlo facendo...

La donna sobbalzò sentendo il tentacolo di Marco Ramos appoggiato sulla sua spalla. — Che c'è? — gli chiese, improvvisamente allarmata.

— Volevo solamente dirti — replicò l'uomo-macchina serenamente — che sento che sta per arrivare Daisy Fay. Non volevo che ti impaurisse. C'è qualcuno con lei.

Il qualcuno era Luna Bunderan. — Sapevo che ti avrei trovato qui — disse Daisy Fay al compagno. — Anche noi ci siamo stancate di sentir litigare.

Sue-ling appoggiò istintivamente un braccio attorno alle spalle della ragazzina. — Dov'è il tuo... ehm... amico?

Luna scosse la testa. — Thrayl è in uno dei suoi momenti di malumore — sospirò. — Sta semplicemente accovacciato a terra vicino agli altri senza prestar loro alcuna attenzione. Penso che sia preoccupato perché i suoi canti sono tutti mischiati e confusi.

— Non è il solo — commentò imbronciata Daisy Fay. — Non so nemmeno io che cosa stia accadendo. Le Tartarughe devono avere una specie di piano e insistono perché esso venga portato avanti... e Francis continua a

dire che questa è la sua nave e l'unico risultato è una confusione totale. — Contorse i tentacoli. — La cosa più importante — disse — è che il Capo Uccello di Tuono ha stabilito di essere lui il capitano.

— Oh, *diavolo* — commentò Marco. — Questo sì che creerà un bel trambusto.

— Già fatto — sospirò Daisy Fay. — Naturalmente Francis dice che esiste un unico capitano del *Cervo d'Oro* e che si tratta del Capitano Francis Krake. Soltanto il cielo sa come potranno regolare la questione. Nel frattempo non facciamo altro che fluttuare senza meta nello spazio in attesa che giungano a un accordo.

I tentacoli della donna-macchina girarono e il suo volto si alzò in direzione degli umani. — Comunque — proseguì — abbiamo un po' di tempo a disposizione prima che venga azionato il propulsore a onde. Che ne direste se io e Marco vi mostrassimo il resto della nave?

A Sue-ling tutto cominciava ad apparire simile a un sogno. Nulla di ciò che vedeva faceva parte della sua vecchia vita normale! Non lo era più stato nulla, a dire il vero, dal giorno in cui era stata chiusa l'università in cui aveva lavorato e lei era arrivata nel comprensorio delle Tartarughe nella speranza di trovare qualcosa di importante da fare della sua vita. Ma essere lì... in una nave spaziale delle Tartarughe dotata di propulsore a onde! ...con quei bizzarri robot mezzo-umani per compagni... per non parlare di un paio di Tartarughe... alla vigilia di un viaggio nello spazio profondo con la consapevolezza che tutti quelli che si era lasciata alle spalle sarebbero stati polvere quando avesse rivisto la Terra...

Era tutto semplicemente troppo bizzarro.

Seguì, insieme con Luna Bunderan, i due robot-umani lungo i corridoi deserti del *Cervo d'Oro*. Non c'era assolutamente nulla di familiare. Guardò senza comprendere mentre Daisy Fay, agitando i tentacoli, indicava due immensi cilindri neri che si profilavano al di sopra di un passaggio. Essi erano coperti con un dedalo di manopole e luci colorate. — Questi sono i generatori di antimateria — disse con orgoglio Daisy Fay.

— Anti-materia — ripeté Sue-ling, corrugando la fronte nel guardare verso l'alto la console scintillante.

— È ciò che utilizziamo per il propulsore di massa — spiegò Marco Ramos. — La nave ha due forme di propulsori... quelli a reazione di massa

che utilizziamo per viaggi corti e manovre di attracco e di atterraggio su un pianeta qualora dobbiamo compierne uno. La propulsione a massa funziona più o meno come quella di un razzo, se sapete che cos'è un razzo.

La donna annuì. — Gli esseri umani utilizzavano i razzi per viaggiare nello spazio.

Marco sollevò lo sguardo verso di lei con espressione mesta. — Me lo hanno detto. È successo tutto prima... o meglio... dopo i tempi della mia generazione. Comunque tutti i razzi di allora si servivano di elementi chimici. Erano una specie di enormi fuochi di artificio. Questi sono un milione di volte più potenti.

— Ma è ovvio — intervenne Daisy Fay — che essi non servono a nulla per i viaggi interstellari.

— Giusto — confermò Marco. — Per quelli dobbiamo utilizzare i propulsori a onde. Vi mostreremo l'attrezzatura dei propulsori a onde fra un istante, ma prima finiamo qui. Sai che cos'è l'anti-materia?

I suoi occhi non erano fissi su Sue-ling ma su Luna Bunderan, che si stava guardando intorno intimorita. — Be', sì — disse titubante Luna. — Almeno è una specie di...

— È comunissima materia "rivoltata" — le spiegò l'uomo robot. — Le cariche elettriche vengono tutte invertite: i gusci degli atomi sono formati da positroni invece che da elettroni e i nuclei da antiprotoni. L'antimateria sarebbe mortalmente esplosiva se si liberasse... ma non lo fa.

— Vedi — proseguì, accalorandosi nel discorso — quando l'antimateria viene a contatto con la materia normale, reagisce. Le cariche opposte si annullano in radiazioni gamma. Questi generatori non fanno altro che creare cariche riversandone alcune in una corrente di carburante di atomi. A quel punto la nuova anti-materia reagisce immediatamente con gli atomi normali all'interno dello stesso flusso, la massa si trasforma in energia e fuoriesce sotto forma di corrente elettrica. Ecco i nostri propulsori "a massa": razzi elettrici.

Luna annuì come se avesse capito. Soddisfatto, Marco proseguì. Passarono attraverso un altro corridoio, trascinandosi in avanti utilizzando punti di appoggio e uscirono fuori sulla nuda curvatura dello scafo. — Qui corriamo dei rischi — li ammonì Daisy Fay — perché ci troviamo fuori dalla sezione protetta della nave. È proprio in questo punto che si trovano i propulsori a massa e l'equipaggiamento dei propulsori a onde è subito dopo

questo scompartimento. — Sue-ling si accorse che lì l'aria era più fredda e che vi si avvertiva una debole vibrazione proveniente dallo scuro metallo che avevano tutto attorno.

— I propulsori a massa — disse Daisy Fay, indicando con un tentacolo in direzione di un labirinto di spessi tubi e macchinari ronzanti. — Ecco le pompe e i commutatori di energia, dove la massa di scarico diventa plasma incandescente che fuoriesce direttamente attraverso gli ugelli dei razzi esterni.

Sue-ling restò immobile a guardare tutto con espressione attonita finché non vide che gli altri si stavano muovendo. Si affrettò dietro di loro e li raggiunse mentre Daisy Fay stava indicando una rete di pesanti cavi che si allargava in una spessa, rilucente, struttura color metallo che curvava attorno allo scafo.

— Il propulsore a onde — annunciò Daisy Fay con espressione soddisfatta.

— Non capisco assolutamente che cosa sia un propulsore a onde — affermò con decisione Luna Bunderan.

— No, certo che no — la rassicurò Marco. — A dire la verità nemmeno io riesco bene a capire di che cosa si tratti... so però come funziona. È chiaro che non si possa vedere un gran che di esso. Sai che cos'è il dualismo particella-onda?

— No — rispose Luna con schiettezza.

— È abbastanza semplice. Le particelle e le onde sono soltanto due aspetti della stessa cosa, capisci? — intervenne Daisy Fay. — Il propulsore trasforma le nostre particelle in onde permettendoci di viaggiare alla velocità della luce. Ovviamente non possiamo utilizzare la propulsione a onde per il lancio. Ecco perché ci troviamo qui, così distanti dalla stazione orbitale. Dobbiamo allontanarci per bene dalle banchine prima di poter inserire i propulsori a onde.

— Farà male? — chiese Luna, accorgendosi con piacere che non le tremava la voce.

— Oh, no. Non dovrebbe proprio. — I peduncoli oculari di Daisy Fay si agitarono avanti e indietro come se stesse scuotendo la testa. — È un effetto difficile da descrivere a causa del nostro linguaggio e del modo in cui abbiamo imparato a pensare. Perfino i termini "particella" e "onda" non sono perfettamente corretti rispetto alla realtà quantistica. È probabile che vi

accorgerete di quando avverrà lo spostamento...

— Ve ne accorgerete *di sicuro* — disse Marco mettendosi a ridere.

Daisy Fay gli rivolse uno sguardo ammonitore. — Ma non preoccupatevi. Ogni persona avverte qualcosa di diverso — disse lei.

Sue-ling rabbrividì. — In che senso diverso? — chiese.

— Be' — cominciò a dire Daisy Fay, riflettendo, ma venne interrotta da una specie di fragore: si trattava della voce di Francis Krake che arrivava dal sistema di comunicazione interno della nave.

— Marco! Daisy Fay! — stava dicendo. — Sistematevi ai vostri posti per l'azionamento del propulsore a onde!

— Faremmo meglio a tornare subito nella sala schermata — disse Daisy Fay, sembrando quasi sorridere con la voce. — Dovrete cominciare a imparare come guidare la nave se volete fare parte dell'equipaggio: pare che ormai siamo di partenza. Non dovrò tentare di spiegarvi che sensazione proverete. Lo scoprirete da soli molto presto!

I canti degli aiodoi vengono uditi da molti, in molti luoghi, e sono spesso amati. Gli aiodoi cantano frequentemente ai Tauridi e i Tauridi amano ascoltarli. Gli aiodoi non cantano agli umani perché gli umani non sono in grado di udire. Non cantano nemmeno alle Tartarughe che non vogliono sentire. Gli stessi aiodoi ascoltano però sempre i ritornelli provenienti da ogni dove e quando ascoltano lo fanno sempre con amore anche se si tratta degli infantili balbettii provenienti dalla Terra.

— Vi ho parlato l'ultima volta della rotazione di un elettrone perché volevo che foste pronti per altri fenomeni di rotazione... non soltanto nello spazio ma nello spazio-tempo.

"Ho qui in mano un busto di Abramo Lincoln. Osservatelo attentamente. Ha tre dimensioni spaziali... alto/basso, destra/sinistra e davanti/dietro. Visto che adesso lo sto tenendo, come diciamo noi, 'in piedi', io condivido con esso dimensioni e direzioni. Il mio 'alto' è lo stesso 'alto' del Caro Abramo.

"Adesso, ruotiamolo di novanta gradi... appoggiando il vecchio Abramo sull'orecchio destro, come potete vedere. L'ho ruotato sull'asse davanti/dietro e adesso il busto giace sul fianco destro. La direzione che io chiamerei 'alto' adesso sarebbe 'sinistra' per Abramo. Per contro, quello che è 'alto' per Abramo Lincoln è adesso quello che io definirei 'destra'. Ma tutto questo non

crea una confusione effettiva. Le uniche persone che potrebbero restare confuse sarebbero eventuali osservatori esterni. Sia io che Abramo, infatti, siamo perfettamente consci del fatto che alto, destra, davanti, dietro e così via rimangono sempre nella stessa posizione... relativa alle nostre persone individuali.

"Tutto questo è così semplice che non è nemmeno necessario che ci pensiate troppo... nello spazio tridimensionale.

"Ma noi ci stiamo ora occupando dello spazio-tempo e lo spaziotempo ha *quattro* dimensioni. La dimensione aggiuntiva è passato/futuro: la dimensione del tempo.

"Così, mentre nello spazio a tre dimensioni possiamo scegliere fra tre assi su cui ruotare il nostro amico, adesso nello *spazio-tempo* a quattro dimensioni possiamo scegliere fra quattro.

"Quando abbiamo ruotato il busto di Abramo nelle tre dimensioni il suo destra/sinistra è diventato il nostro alto/basso. Ma che dire se il suo destra/sinistra diventasse adesso il nostro passato/futuro? Per Abramo non cambierebbe assolutamente nulla. Continuerà a considerare la sua destra/ sinistra come destra e sinistra.

"Ma come apparirà lui a noi?

"Vi lascerò per un po' con questo interrogativo. Non ci torneremo sopra per qualche tempo, ma quando lo faremo, ne parleremo in relazione alla proposizione che chiamiamo 'invarianza CPT'."

E gli aiodoi cantarono:

— Ciò che è così è così.
"Ciò che è giusto è giusto.
"Questa è l'unica e la sola invarianza."

10

Quello che provava Sue-ling Quong era eccitazione, quello che provava Sork Quintero era una gioia selvaggia alla prospettiva di vedere realizzate le ambizioni della sua vita ma quello che provava il fratello gemello di Sork, Kiri Quintero, era fondamentalmente un senso di sollievo.

Il sollievo di Kiri non era tuttavia completo: esso era turbato dalle forti

passioni che sentiva ancora aleggiare nella sala comando, anche se i principali contendenti si erano finalmente accordati... pur se non su determinati obbiettivi a lungo raggio, quanto meno sul fatto di interrompere per qualche istante i battibecchi. Lì dentro si era respirata, per un po', un'aria infuocata e pesante. Lo stesso Kiri aveva avvertito che la sua pacifica calma si stava incrinando e perfino il Tauride di Luna Bunderan si era mostrato insofferente, agitando la testa dalle grandi corna e lamentandosi, di tanto in tanto, in segno di infelice protesta mentre il combattimento verbale proseguiva.

Ora c'era una tregua. Kiri sollevò lo sguardo verso Sue-ling mentre Luna entrava nella sala comando con l'equipaggio semiumano di Krake. — Vieni qui — gridò verso Sue-ling. — Inseriremo il propulsore a onde... e riceveremo tutti la nostra prima lezione di pilotaggio spaziale! — Fece un cenno d'assenso col capo in direzione di Francis Krake che aveva sollevato la testa da una delle console di comando quel tanto da poter lanciare loro un'occhiata inceneritrice.

Sue-ling si guardò attorno con incertezza. — Che cos'è successo qui? — chiese.

Kiri le fece scivolare un braccio attorno alla vita con atteggiamento rassicurante, godendo della calda e solida sensazione del corpo di lei. — Oh — disse il ragazzo, rendendosi conto del fatto che il fratello aveva poggiato gli occhi su di loro anche se non li guardava direttamente — questi tre sono stati a discutere in continuazione per l'intera ultima mezz'ora. — Indicò le due Tartarughe, in piedi e immobili come il granito, che fiancheggiavano Krake alla console di comando. — Penso che abbiano vinto le Tartarughe — aggiunse abbassando la voce — perché alla fine Krake ha alzato le mani e ha detto che si arrendeva. Non penso però che abbiano realmente raggiunto qualche accordo. Ritengo anzi che sia proprio questo il motivo per cui è tanto agitato.

— Posso? — chiese cortesemente Daisy Fay e Kiri si spostò per permettere al goffo corpo metallico di scivolare nello spazio in cui si sarebbe trovato il sedile per l'addetto alla console. — Grazie — disse Daisy Fay, volgendo verso di lui un peduncolo oculare. — Vi ha detto nessuno che cosa facciamo qui?

Kiri scosse la testa. — Erano tutti troppo impegnati a litigare — rispose.

Daisy Fay si mise a ridacchiare. — Penso che assisteremo a parecchie

altre litigate. In ogni caso questa è la console relativa allo stato di operatività della nave. Non è questa a pilotare effettivamente il *Cervo*. Tutto quello che si compie qui è controllare i segnali luminosi. Se qualcuno di essi diventa rosso vuol dire che ci sono problemi. — Il grazioso volto sul piastrone ventrale gli sorrise. — Comunque non è mai successo. — aggiunse.

— Non sapevo che le Tartarughe utilizzassero il rosso come colore di allarme — interloquì Sue-ling.

— Per quanto ne so io non lo fanno. Questa è *la nostra* sala comando. L'hanno progettata adeguandola alle nostre caratteristiche e vi hanno inserito una sezione schermata quando hanno noleggiato la nave a Francis. — Un peduncolo oculare si spostò di lato per guardare Francis Krake. — Capitano? — lo chiamò. — Siamo pronti per inserire il propulsore a onde?

Krake non sollevò lo sguardo. — Console verde — esclamò con gli occhi fissi sui comandi.

— Verde — ripeté Daisy Fay. Le sue dita presero a danzare sulla tastiera per qualche istante e Kiri Quintero avvertì un improvviso rollio mentre i propulsori a massa davano al *Cervo d'Oro* un delicato scossone. — Orientamento in atto — esclamò Daisy Fay. Spiegò poi sotto voce a Kiri che le stava dietro: — Dobbiamo posizionarci nella giusta direzione.

— Fissi sulla rotta — gridò Krake dall'altra console.

I tentacoli di Daisy Fay si mossero rapidamente sulla tastiera. — Pronti per la propulsione a onde — disse mentre i peduncoli oculari si posizionavano verso l'alto per permetterle di guardare gli schermi. Kiri non poté fare a meno di seguire lo sguardo di lei. Era uno spettacolo strabiliante. La Terra, dietro alla stazione orbitale, non sembrava altro che una sottile mezzaluna azzurra. Apparve alla vista il Sole anche se tanto oscurato dagli schermi da non sembrare più di una monetina di rame ossidato.

— Inserimento propulsore a onde — esclamò Francis Krake.

In quel momento Kiri Quintero si sentì strappar via lo stomaco e gli sembrò di cadere.

Nel sogno, Kiri si sentiva stretto teneramente da una donna che non era Sue-ling Quong. A dire il vero non si trattava affatto di una donna vera ma di una specie di mostro dal guscio rosso che lo aveva afferrato con tentacoli color di sangue: quando aprì gli occhi si accorse che il sogno non era affatto tale.

— Va tutto bene, Kiri — disse la rassicurante voce di Daisy Fay McQueen. — So che devi avere provato una sensazione piuttosto strana, ma si è trattato soltanto dell'ingresso nella propulsione a onde. Deve averti fatto subire un brutto colpo.

Kiri cercò di divincolarsi dall'abbraccio di lei, nuovamente sorpreso di sentirsi un peso normale. — È vero — disse un po' intontito, guardandosi attorno. Non si trovava più nella sala comando ma in un piccolo scompartimento dotato di una cuccetta. — Io... io pensavo di stare cadendo... — Si accorse di essere madido di sudore e lasciò che la donna che si trovava intrappolata all'interno di quell'odiosa macchina lo aiutasse a stendersi sulla brandina. — Come mai siamo nuovamente sotto l'effetto di una normale gravità? — chiese con espressione afflitta, sollevando lo sguardo verso di lei.

— Non lo siamo davvero. La sensazione che provi è un'impressione creata dall'azione del propulsore a onde. — Daisy Fay toccò un pulsante di comando e, attorno a tutta la stanza, apparvero schermi simili a quelli che si trovavano nella sala comando. — In questo momento stiamo accelerando — gli disse. — Lì c'è la Terra e laggiù... — (Kiri strizzò gli occhi in direzione di un disco di un inconcepibile color cremisi che si restringeva a vista d'occhio.) — ...quello è Marte. I colori appaiono così a causa dello spostamento verso il rosso dovuto alla nostra velocità. Ovviamente — proseguì lei come se stesse impartendo una lezione a un bambino — non li vediamo davvero. Non abbiamo praticamente nulla di materiale con cui poter vedere. Il nostro stesso gruppo di onde è trasparente: le radiazioni ci passano direttamente attraverso. La strumentazione può tuttavia captare effetti di interferenza ed è esattamente quello che vediamo sullo schermo.

— Ci stiamo *muovendo*? — Kiri cercò di portarsi in posizione eretta.

— Esattamente, Kiri — rispose la donna metallica, agitando i tentacoli in atteggiamento di conferma. — Adesso farai meglio a dormire un po'. Io sarò di turno fra quattro ore e tu dovrai venire con me per imparare come pilotare una nave con propulsione a onde.

Il ragazzo la fissò incerto. — D'accordo — disse e cominciò a girarsi. Si fermò quindi, a causa dell'abitudine che faceva ormai parte di lui da un'intera vita. — Dov'è Sork? — chiese.

Il volto sulla piastra ventrale distolse lo sguardo. — Perché adesso non dormi, Kiri? Sono sicura che Sork sta benissimo.

Kiri era però ormai completamente sveglio. — No! Rispondimi: che sta

facendo adesso?

Il viso sullo schermo ventrale lo guardò con espressione solidale. — Ti assicuro, Kiri, che non penso affatto che si trovi nei guai... anche se non sono certa che si stia divertendo. Lui... lui è con le Tartarughe. Lo stanno interrogando riguardo a qualche cosa, Kiri. Spero che vada tutto bene.

A un centinaio di metri di distanza, Sork stava sperando la stessa cosa. Non che temesse per la sua integrità fisica. Anche se le due Tartarughe stavano strillando e stridendo in modo minaccioso, Sork era ragionevolmente certo che non sarebbero arrivate a intaccare fisicamente la sua persona. Non era nello stile delle Tartarughe.

A dire il vero, Sork aveva raramente paura anche quando avrebbe avuto validi motivi per averne. La paura non faceva semplicemente parte del suo carattere. Poteva essere preoccupato, gli accadeva spesso di esserlo, e quello che lo preoccupava in questa situazione in particolare era che non riusciva a comprendere dove volessero andare a parare le Tartarughe. Le loro domande continuavano a vertere sulle antiche lezioni di fisica quantica che Sue-ling Quong aveva portato con sé dalla vecchia università.

La cosa peggiore era che non riusciva a ricondurre nulla a uno schema preciso. Desiderò che Kiri potesse essere lì a dargli una mano sapendo che non avrebbe potuto farlo... e desiderò per un istante di avere un goccio di Scotch che potesse aiutarlo a gestire quella familiare confusione che gli regnava nella mente: allontanò tuttavia quel pensiero non appena si accorse che gli era passato per il cervello.

Non era giusto! Aveva progettato tutto così *attentamente*. Sork aveva fatto esattamente la cosa che doveva essere fatta: aveva previsto una situazione, elaborato un piano, deciso come affrontarlo. Non appena le Tartarughe affrontarono l'argomento disse: — Sì, sono disposto a farvi accedere alle registrazioni secondo un accordo commerciale, a determinate condizioni.

Il Capo Uccello di Tuono gracchiò in tono severo: — Non abbiamo alcuna intenzione di parlare di altre "condizioni". L'accesso, inoltre, non è sufficiente. Deve fornirci qualcosa di più.

— Cos'altro? — chiese Sork.

La Tartaruga sembrava imbarazzata. — Lei ha sentito parecchie di quelle lezioni. Esistono determinate parole e concetti in esse che sono per noi

completamente ignoti. La mia persona pretende che lei ci fornisca un aiuto, spiegandoceli.

— Aiutarvi — disse Sork con espressione pensosa, godendo dell'improvvisa sensazione di potere... quanto tempo era passato da quando un essere umano aveva udito una Tartaruga domandare "aiuto"? — Disse: — Sono disposto a farlo ma vi chiedo ancora una volta: che condizioni offrite?

Entrambe le Tartarughe voltarono uno degli occhi verso l'altra e uno verso Sork Quintero. — Non sono necessarie ulteriori condizioni. Si tratta di una condivisione di beni, una sorta di baratto, come concordato — stridette il Capo Uccello di Tuono.

— Oh, no — replicò Sork scuotendo la testa con determinazione. — Non abbiamo stipulato alcun accordo al proposito. Con quali beni intendereste contribuire? Devo ottenere qualcosa in cambio per i miei servigi: è così che agiscono le Tartarughe.

— I suoi servigi consistono semplicemente nel rendere possibile l'utilizzazione da parte nostra dei chip ed essi non sono nemmeno beni di sua proprietà, Sork Quintero! Sono della femmina umana, Sue-ling Quong!

Sork aveva una risposta pronta. — Io e Sue-ling abbiamo già unito i nostri beni — disse, anche se non era completamente vero. — Sto parlando a nome di entrambi.

Il Capo posò entrambi gli occhi su di lui con rabbia repressa, quindi disinserì per qualche istante il traduttore. Sork restò ad aspettare intanto che le due Tartarughe gracchiavano e sibilavano l'una con l'altra. Litlun si rivolse quindi a lui, allargò gli arti dagli unghioni palmati e cominciò a contare sugli artigli:

— Questo è ciò che offriamo: cibo, aria, acqua; tutte cose di cui voi umani avete bisogno per sopravvivere. La Confraternita sta fornendo a voi questi beni in cambio di quelli che noi richiediamo. — Mentre Sork cominciava a fissarlo con aria truce, aggiunse: — Se non desidera accettare queste condizioni ci vedremo costretti a espellere lei e Sue-ling Quong da questa nave.

— Depositandovi, ovviamente, in un luogo adeguato — aggiunse il Capo Uccello di Tuono. — Uno su cui sia possibile che voi sopravviviate anche se, forse, non così comodi come sul vostro pianeta... ovviamente, non avrete alcuna garanzia di essere riportati sulla vostra Terra in alcun periodo specificato nel futuro.

Sork prese a imprecare fra sé: era sembrato tutto così logico quando ci aveva pensato in privato! Era tipico delle Tartarughe rovinare sempre ogni cosa! Cercò di immaginare che effetto potesse fare essere abbandonati su qualche strano pianeta ma non ci riuscì: era una cosa troppo al di là della sua esperienza; inoltre quello di cui era assolutamente certo era che ciò che desiderava di più al mondo, ciò che aveva così accuratamente programmato... imparare come pilotare una nave spaziale... era lì, a portata di mano all'interno del *Cervo d'Oro* e se si fosse lasciato sfuggire l'occasione...

Cercò disperatamente di riprendere il comando della situazione. — Ma... — cominciò a dire, annaspando alla ricerca delle parole. — Ma... ma perché volete avere quelle registrazioni? Avete sempre detto che erano eretiche. Mi sembra di ricordare che il termine che usavate al proposito era "osceno".

— La cosa non è affatto determinante — stridette Litlun. — A causa dell'immenso pericolo che la Confraternita si trova a dover affrontare, dobbiamo superare la nostra repulsione rispetto a... determinate cose.

— Che peraltro non sono assolutamente di sua pertinenza, Sork Quintero — sottolineò il Capo Uccello di Tuono. — È soltanto necessario che lei ci confermi di accettare questa condivisione di beni per mutuo vantaggio.

A quel puntò la discussione si arenò... andò avanti per più di un'ora con Sork che combatteva per strappare qualche vantaggio e le Tartarughe che mantenevano strenuamente le loro posizioni.

La situazione si faceva sempre più sconcertante per Sork quanto più ci pensava. Sembrava che le Tartarughe stessero tacitamente ammettendo che tutta quella roba "blasfema" (e certamente bizzarra) della quantistica-antropica-come-diavolo-si-volesse-chiamarla fosse, in qualche modo, "vera".

Ma, se così fosse stato, sarebbero sorte spontanee parecchie importanti domande: se i contenuti delle lezioni erano veri allora la teoria scientifica che ne era alla base doveva essere stata nota agli inventori della propulsione a onde. Ma se le Tartarughe negavano quella teoria... come avevano fatto a costruire le navi che sfruttavano una tale forma di propulsione?

Quando cercò di porre la domanda alle Tartarughe esse furono irremovibili nella loro brusca risposta. — Non faccia domande su cose che non la riguardano! — tuonò il Capo.

Sork li fissò con espressione truce, sentendosi disgustato e sconfitto. La

cosa che rendeva tutto più grave era che ormai da parecchio tempo stava annusando odore di cibo cucinato da qualche altra parte ed erano ormai trascorse molte ore dal suo ultimo pasto. Litlun strillò infuriato: — Non c'è più alcun bisogno di ulteriori discussioni ma soltanto di risposte da parte sua! Accetta le nostre condizioni oppure dobbiamo modificare la rotta per depositarla su qualche altro mondo?

Sork sospirò arrendendosi... quasi. — D'accordo. Farò del mio meglio per spiegarvi il significato delle lezioni contenute nei chip.

— Bene! Allora siamo d'accordo — disse il Capo Uccello di Tuono. — La nostra prima seduta inizierà subito.

— Ma io ho *fame* — piagnucolò Sork ma l'unica cosa che rispose la Tartaruga fu: — Adesso.

Quando alla fine fu permesso a Sork di ritornare nella sala comando, non fu sorpreso di trovarvi Francis Krake. La cosa che lo sorprese invece fu che non era Krake quello che sedeva alla console di comando. Krake si trovava su un lato della stanza, indaffarato a tirar fuori cibo da un forno e Luna Bunderan, sotto il vigile controllo dei peduncoli oculari di Marco Ramos, era seduta ai comandi. Il Tauride le stava accovacciato al fianco.

Quando Sork entrò, l'animale sollevò brevemente lo sguardo ma poi i grandi occhi azzurro-porpora tornarono ad assumere un'espressione vacua e la testa si rivolse da un'altra parte.

— Ciao, Sork — esclamò Luna, compiaciuta di sé... e poi, notando l'espressione del giovane aggiunse: — Che cos'è successo?

Sork alzò le spalle. — Che stai facendo? — le chiese,

La ragazza gli rispose con orgoglio: — Sto pilotando la nave! Non che ci sia molto da fare — aggiunse onestamente — ma Marco dice che ho imparato abbastanza da riuscire a individuare i segnali d'allarme se qualcosa andasse storto...

— Stai andando benissimo — la rassicurò Marco. — Com'è venuto il pranzo, Francis? Giurerei che anche Sork ne vuole un po'. Il comandante sbuffò e cominciò a scodellare mestoli di cibo caldo nei piatti, passandoli agli altri. — Grazie — disse Sork, rendendosi conto soltanto in quel momento di quanta fame avesse. Quando però cominciò a sollevare la forchetta verso la bocca vide che anche la creatura dalla forma ovoidale di nome Marco Ramos stava mangiando... inserendo cibo in una fessura dell'involucro con lo stesso

gusto che avrebbe provato un qualsiasi essere umano.

Uno dei peduncoli oculari dell'uomo-macchina si rivolse dalla sua parte e Sork ritenne che potesse avergli quasi dato una spiritosa strizzatina d'occhio. — Oh, certo, mangiamo anche noi — gli disse Marco. — Abbiamo apparati digerenti completi. Vorresti sapere anche come andiamo al gabinetto? È molto semplice. Qui c'è questo sportellino...

— Ti prego! — ribatté Sork bruscamente.

Luna Bunderan lo fissò, quindi cambiò argomento. — Questa bistecca di Tauride è ottima, Capitano Krake. Lei sa cucinare la carne in modo fantastico... oh — disse poi guardando nel piatto di lui. — Ma lei non ne sta mangiando.

— Non mangio carne di Tauride — rispose Krake seccamente.

Luna lo fissò sbalordita, senza comprendere. — Ma è così buona — insistette lei.

Krake annuì, guardandola con aria di superiorità. — Tu ne mangi invece, vero? Nonostante quello che provi per il tuo Thrayl?

Luna smise di masticare. — Questo non è corretto! — protestò lei con espressione infelice. — Thrayl è mio amico. Gli altri, quelli che vengono squartati... sono manzi privi di corna, sa? Non sono intelligenti!

Krake la fissò serio quindi si voltò senza dire una parola. Luna fece appello agli altri. — Non è vero, Sork? I Tauridi *si mangiano*. È il motivo per cui vengono allevati, no?

— Certo — la rassicurò Sork Quintero.

Si rivolse quindi a Krake. — Perché stiamo andando al pianeta Madre? — chiese.

Il pilota spaziale si mise a ridere con rabbia. — Non lo sai? Ma se è colpa tua!

— Colpa mia? E che cosa avrei fatto?

— Hai lasciato che Litlun pensasse che tu sai tutto su buchi neri, salti temporali e roba del genere. Adesso si è messo in testa che sia esattamente ciò che è accaduto al pianeta Madre.

Sork lo fissò a occhi sbarrati. — Ma che senso ha? Se il pianeta è stato distrutto è stato distrutto, no?

— Vallo a dire a Litlun — rispose seccamente Krake. — Comunque è lì che stiamo andando. — Si grattò il mento barbuto. — Spero soltanto — disse — che una volta arrivati si accorgerà del fatto che la ricerca è senza speranza

e che ci permetterà di andarcene via per nostro conto. Per ora la nostra destinazione è quella.

Sork aprì la bocca per confessare il genere di accordo che aveva stipulato con le Tartarughe, poi la richiuse. L'unica persona con la quale doveva parlarne era Sue-ling e non con quell'astronauta. A lui pose invece una domanda. — Quanto occorrerà per arrivarci?

Krake gli lanciò un'occhiata sorpresa. — Pensavo che sapessi che tutti i viaggi spaziali effettuati con propulsione a onde impiegano approssimativamente lo stesso tempo... al massimo qualche giorno.

— Tutto *qui*?

Krake scosse la testa. — Non hai capito nulla della dilatazione temporale, non è vero? Quando la nave si trova a viaggiare tramite il propulsore a onde, si muove praticamente alla velocità della luce. Il tempo è massimamente dilatato, cioè — spiegò — per quanto ci riguarda è come se si *fermasse* del tutto. Per viaggiare per un anno luce occorre un anno di tempo dilatato, questo è vero, ma si tratta del tempo della galassia. Noi non lo avvertiamo. Ecco il motivo per cui il viaggiare con propulsione a onde è tanto ingannevole: non si sa da quanto tempo si viaggia a meno che non si guardi la strumentazione.

Sork stava cominciando a dimenticare lo sgradevole interrogatorio con le Tartarughe. Affascinato, chiese: — E potresti insegnarci come leggere la strumentazione?

— Certo — esclamò Marco Ramos. — È esattamente quello che sta facendo adesso Luna. Vieni a imparare anche tu!

Quando si sta per realizzare il proprio più grande desiderio le altre cose tendono a perdere importanza. Per quanto esausto fosse Sork Quintero, per quanto fosse ancora affamato, stava *volando.* Stava pilotando una *nave spaziale.* Stava vivendo realmente la più irrealizzabile speranza dei suoi sogni ed era tutto *vero.* Sork aveva stampato in volto un sorriso ebete mentre stava seduto lì, ricordandosi di tanto in tanto di dare un morso al panino che aveva in mano.

Sì, era vero. La strumentazione che aveva davanti era costituita dalle reali leve e quadranti della console di comando di una autentica nave spaziale con propulsore a onde. Non era importante che non ci fosse proprio nulla da fare, visto che non c'era ragione di cambiare rotta così nel bel mezzo del volo.

Era dove aveva sempre voluto essere e, per Sork Quintero, non esisteva più nulla altro in quel momento. Soltanto quando Sue-ling Quong gli ebbe appoggiato con atteggiamento amichevole una mano sulla spalla, Sork si rese conto che lei era entrata nella stanza... e solo qualche istante dopo si ricordò che cosa le doveva dire.

Il sogno, allora, collassò. Il ragazzo sollevò lo sguardo sugli occhi azzurri e dolci di lei e deglutì prima di parlare.

— Non ti arrabbiare — le disse — ma... — Dovette deglutire ancora una volta prima di riuscire a finire, con voce tetra: — ho detto alle Tartarughe che le avrei aiutate a capire le lezioni sui chip.

La ragazza lo fissò attonita. Mentre stava per aprire la bocca per porre una domanda lui la prevenne. — Non avevo altra scelta, Sue-ling. Non ho potuto farne a meno. Mi hanno minacciato di scaricarmi su qualche pianeta fuori mano se non lo avessi fatto.

— Gli hai dato i chip?

— No! Non gli ho *dato* proprio niente... ma ne ho ascoltati un paio insieme con loro e ho cercato di spiegare il significato di alcune parole. — Si schiarì la gola con espressione infelice. — Che altro avrei potuto fare?

La ragazza lo guardò pensierosa per qualche istante. Aveva aperto le labbra per parlare ma poi le aveva richiuse fermamente. Aveva bisogno di riflettere prima di dire qualche cosa di cui si sarebbe poi potuta pentire... e, pensò irritata, quante volte era costretta a farlo con Sork Quintero!

— Ho fatto male? — le chiese lui. Sue-ling cercò di riprendersi.

— No — rispose — immagino di no. A dire il vero ritengo che ormai dovremmo ascoltare tutti quelle lezioni, Sork.

Sork corrugò le sopracciglia mentre formulava una domanda: — Perché tutti? Non intenderai dire proprio tutti quanti... compresa la ragazzina del New Mexico?

— Compresa Luna — disse lei. — Compreso il suo amico Tauride, se lei lo vorrà. — Sue-ling annuì col capo per enfatizzare il concetto e il gesto le fece ondeggiare attorno alla capigliatura i capelli ramati. — Se c'è qualcosa di importante dovremmo sentirlo tutti... cercando inoltre di scoprire che cosa significhi. Quando si terrà la prossima riunione con le Tartarughe?

— Dopo che mi sarò riposato un poco. Le ho convinte che non sarei riuscito a farcela senza avere dormito... anche se... — cominciò a dire e la sua espressione mutò.

La ragazza lo interruppe subito. — Andrà tutto bene, non ti preoccupare. Dirò agli altri che cosa abbiamo intenzione di fare. Penso inoltre che tu abbia ragione riguardo al sonno: hai un aspetto terrificante. Vai a riposarti finché non ti chiamerò.

Lui la guardò in maniera del tutto differente ma non insolita per Sue-ling. — È vero — confermò lui appoggiandole delicatamente una mano sulla guancia e lei seppe subito che cosa sarebbe seguito.

Sork l'avvicinò a sé, sfregando il viso contro i capelli di lei. Le sussurrò poi appena sopra la testa: — Ho bisogno di sonno, ma quello di cui ho ancor più bisogno è di far avverare un altro mio sogno. Sai di che sogno di tratta, dolcissima Sue-ling? Sono anni che ci penso. Riguarda soltanto noi due, io e te, che condividiamo lo spazio fra le stelle mentre ci amiamo e continuiamo ad amarci e...

Sue-ling lo allontanò appoggiandogli delicatamente un dito sulle labbra. — No, Sork — gli disse con tono gentile ma deciso.

Lui voltò di scatto la testa con espressione ferita. — Ma... Ma è il mio *turno* — disse in maniera infantile.

La ragazza si morse un labbro prima di rispondere, quindi, inspirando profondamente, disse, il più pacatamente possibile: — Tre cose, Sork. Primo, ti sbagli. L'ultima volta che ho fatto l'amore è stato con te e non con Kiri. Secondo, nessuno ha un "turno" con me. Non sono un giocattolo da usare e tu non sei un bambino... quanto meno non dovresti esserlo. E terzo, no. *No* e basta. Vai a dormire un po'. Abbiamo un sacco di cose da fare prima di arrivare al pianeta Madre.

Esistono canti che gli aiodoi ascoltano con grande attenzione in quanto essi concernono cose che gli aiodoi ben conoscono... anche se provengono da un antico poeta-scienziato che stava soltanto toccando la più esterna superficie del significato del proprio canto.

— Abbiamo parlato di alcune bizzarrie delle dimensioni. Oggi ci occuperemo delle forze.

"Se volete una definizione di 'forza' provate con questa: 'La forza è quello che fa sì che le cose facciano delle cose'.

"Per esempio: se tenete un magnete sopra un mucchietto di graffette metalliche che servono per tenere insieme dei fogli di carta, riuscirete a

sollevarle. La forza che fa risalire le graffette verso il magnete viene chiamata magnetismo. Se accendete un interruttore e inviate la corrente elettrica a una lampadina otterrete della luce. Quella corrente rappresenta la forza chiamata elettricità.

"Tuttavia queste due non sono affatto forze differenti. Sono soltanto una. Moltissimo tempo fa alcuni scienziati dimostrarono che esse erano soltanto manifestazioni di un'unica cosa chiamata forza elettromagnetica.

"Essa è una delle forze. In natura ne esistono, come vedremo oggi, soltanto altre tre.

"La seconda forza è quella che vi trattiene sulla superficie della Terra e che impedisce alla Terra di volare liberamente nello spazio lontano dal Sole: essa si chiama forza di gravità.

"Esistono poi altre due forze. Non le si nota eccessivamente nella vita di tutti i giorni perché hanno prevalentemente a che fare con cose che avvengono all'interno della struttura degli atomi. Tuttavia esistono: si chiamano 'la forza forte' e 'l'interazione debole'.

"Non ho alcuna intenzione, quanto meno adesso, di parlarvi dei modi in cui queste quattro forze si relazionano l'una all'altra. In questo momento sembrano essere decisamente differenti... anche se, a dire la verità, alcuni scienziati hanno tentato di formulare equazioni che le collegano insieme; è stata una delle attività che ha distratto completamente il povero Albert Einstein negli ultimi anni della sua vita, perché egli riteneva di dovere essere in grado di farlo mentre non lo era.

"Moltissimo tempo fa, comunque, queste forze non erano affatto differenti.

"Se ricordate i corsi riguardanti la tettonica a zolle rammenterete che c'è stato un periodo in cui la maggior parte degli attuali continenti terrestri erano uniti insieme in un unico immenso continente chiamato Gondwana. Essi non rimasero uniti per sempre. Mentre le zolle migravano, i continenti si separavano, e, come risultato, abbiamo la mappa del globo che oggi tutti quanti conosciamo e amiamo tanto.

"Più o meno allo stesso modo, le quattro forze di oggi sono state un tempo una singola forza.

"È successo tuttavia moltissimo tempo fa... più o meno nell'era di Planck, all'inizio del nostro universo, soltanto un batter d'occhio dopo lo stesso Big Bang. In quel periodo non esisteva nessuna forza separata

chiamata 'gravità' oppure 'elettromagnetismo'. Esisteva soltanto un'unica forza che le includeva tutte e che ha un suo proprio nome.

"Queste nome è 'superforza'.

"Che cos'è la superforza? È la forza di base e dominante nell'universo. È la cosa che può fare tutto a ogni cosa. È quello che ha generato tutto ciò che conosciamo e vediamo ovunque. Come dice Paul Davies la superforza 'è in definitiva responsabile di avere generato tutte le forze e tutte le strutture fisiche'. Se fossimo in grado di controllare la superforza non esisterebbe *nulla* che non potremmo fare.

"Questo almeno è ciò che sostiene Paul Davies. Egli però prosegue e dice anche che per raggiungere la superforza si ha bisogno di attingere a quella che lui chiama 'energia di Planck'... più energia di quanta non ne possiate immaginare... e ciò, dice, è impossibile.

"Ma non sarebbe carino se riuscissimo a farlo?"

E gli aiodoi cantavano con tono amorevole:

— Perché no?

11

— Il nome è *superforza*... — stava dicendo il professore ormai da lungo tempo defunto e Sue-ling Quong si stava sforzando di ascoltare ogni parola. Se riuscisse a capirle o no era tutta un'altra faccenda. Nulla, nella sua cultura di base... né in quelle di tutti gli altri... l'aveva mai preparata per qualcosa del genere.

L'ambiente non era inoltre uno dei più adatti alla concentrazione. Francis Krake aveva insistito perché gli schermi esterni venissero mantenuti in funzione... "Devo *vedere* dove stiamo andando, maledizione!" aveva detto e così quello che gli occhi mostravano a Sue-ling era l'immagine dei suoi compagni di viaggio riuniti attorno al registratore e, dietro e attorno a essi, l'immenso e silente spettacolo della galassia, con tutte le sue stelle, nebulose e ammassi stellari. I suoi compagni sembravano quasi divinità in un vasto e vuoto cielo.

O, per meglio dire, pietose creature viventi che cercavano di comprendere quello che soltanto una divinità avrebbe potuto realmente

capire.

Francis Krake le stava accanto, e sembrava un nano rispetto alle due Tartarughe che aveva all'altro lato. Krake aveva un aspetto triste, pensò Sue-ling... o forse soltanto pensieroso, visto che era difficile decifrare le espressioni in quella luce opaca... ma alle sue spalle il fiero becco da pappagallo del Capo Uccello di Tuono, che era estremamente concentrato, sporgeva in avanti carico di rabbia. O forse di repulsione, Sue-ling non riuscì a stabilire quale fosse il sentimento provato dalla Tartaruga e che cosa gli potesse stare passando per la mente mentre si sforzava di ascoltare quell'anatema della meccanica quantistica. Le Tartarughe si erano dichiarate ferocemente contrarie al fatto di essere costrette a condividere l'ascolto delle lezioni con l'intero equipaggio... probabilmente, rifletté Sue-ling, per puro imbarazzo.

Oppure, ancora più semplicemente, perché erano Tartarughe.

Krake si irrigidì leggermente, corrugando la fronte. Con un gesto impulsivo, Sue-ling appoggiò la propria mano sulla sua in segno di simpatia. Lui le lanciò un'occhiata sorpresa, distratta e poi riportò l'attenzione sulla lezione in corso.

E adesso, si chiese Sue-ling, perché mai avrò fatto una cosa del genere?

Colse quindi uno sguardo inceneritore di Sork diretto su di lei. In preda a un senso di colpa... e arrabbiata per aver provato un senso di colpa... la ragazza ritirò la mano e si sedette più eretta ad ascoltare... appena in tempo per sentire la fine della lezione.

Quando il chip terminò nessuno parlò per qualche istante. Il Tauride muggì quindi dolcemente alla sua padrona e Luna Bunderan fremette. — Le cose di cui hanno parlato erano tutte vere? — chiese, meravigliata. Indicò la panoplia di stelle che avevano tutto attorno. — Voglio dire, tutti quei discorsi hanno forse qualcosa a che vedere con *questo*?

Stranamente fu la Tartaruga gigante, il Capo Uccello di Tuono, a rispondere. — È una domanda corretta — stridette attraverso il traduttore. — Che cosa risponde, Sork Quintero?

Sork gli lanciò un'occhiata belligerante, quindi la rivolse a Sue-ling. — Lo chieda a lei. Me li ha dati lei i chip.

Il Capo Uccello di Tuono voltò un rosso occhio verso Sue-ling. — Ebbene?

La ragazza alzò le spalle. — I chip mi sono arrivati dall'università dopo

che essa è stata chiusa. Sork aveva il mio consenso quando ve li ha consegnati.

— Non abbiamo richiesto il suo consenso — le disse la Tartaruga. — Quello è sottinteso. Ciò di cui abbiamo bisogno è una cosa totalmente differente. Abbiamo l'assoluta necessità di conoscere la fonte di questi chip informativi. Sork Quintero è convinto che siano autentici e rappresentino effettivamente teorie scientifiche umane. È d'accordo al proposito?

— Come vi ho già detto i chip sono copie esatte di lezioni tenute nel nostro istituto di astrofisica all'università. Questo risponde alla sua domanda?

— No — gracchiò il Capo Uccello di Tuono. — Quello che dicono rappresenta la *verità*?

— Questo non glielo so dire — rispose fermamente Sue-ling. — Non so nulla di astrofisica, cosmologia o effetti quantici... io ero studentessa di medicina. Conoscevo tuttavia alcuni membri di quelle facoltà all'università in qualità di amici personali e, sì, per quanto ne so io... per quanto ne sapessero anche loro... le lezioni rappresentavano autentiche teorie riguardo l'argomento.

— Le teorie possono essere sbagliate — interloquì Litlun, assumendo un aspetto afflitto.

— Certamente. È il motivo per cui vengono definite teorie — replicò Sue-ling.

Intervenne anche Sork Quintero. — È esattamente ciò che ho cercato di spiegarvi — disse con espressione imbronciata. — È quello che gli esseri umani chiamano metodo scientifico. Gli scienziati elaborano una teoria per cercare di spiegare qualcosa che avviene, poi cercano di vedere se la teoria prevede determinati effetti o eventi e successivamente conducono esperimenti per controllare se gli effetti si realizzano. Se sì, si tratta di una buona teoria. Si può perfino presumere che sia vera... che sia una *legge*... quanto meno che lo sia in quel determinato momento. Ma continua a essere una *teoria* e, prima o poi, si potrebbe riscontrare qualche nuovo fenomeno che non quadra: a quel punto si deve elaborare una nuova teoria.

— Decisamente poco soddisfacente — rombò il Capo Uccello di Tuono.

— È il meglio che possiamo fare — replicò Sork. — E voi invece? Non è arrivato il vostro turno di parlare?

Gli artigli del Capo Uccello di Tuono grattarono minacciosamente il piastrone ventrale. — La mia persona non comprende quello che lei intende

dire — gracchiò.

Sork precisò allora: — Voglio dire che abbiamo diritto di essere messi al corrente sulle motivazioni che vi spingono... per non parlare di tutte le altre cose che ci state nascondendo. Perché vi interessano tanto queste lezioni? Dove stiamo andando?

— E che cosa volevate da Thrayl? — chiese Luna Bunderan intervenendo.

Gli arti della grossa Tartaruga si stavano agitando in modo sinistro mentre ascoltava. Aprì il becco per strillare ma prima che riuscisse a pronunciare una singola parola Kiri disse con una certa calma e un notevole giudizio. — Hanno ragione, Prefetto. Non vi possiamo aiutare se non sappiamo di che cosa avete bisogno.

Questo bloccò il Capo Uccello di Tuono. Bofonchiò qualcosa fra sé, quindi disinserì il proprio traduttore e, insieme con Litlun, cominciò a stridere a lungo. Andarono avanti per un po' e la cosa strana, pensò Sue-ling, fu che, anche se erano di sicuro abbastanza agitati sembravano più impauriti che infuriati.

Alla fine Litlun inserì il traduttore e parlò. — È una situazione molto difficile per noi — disse... non era affatto necessario: nessuno lo stava mettendo in dubbio. — Concordiamo sul fatto che dobbiamo parlare con voi di cose che non sono mai state discusse al di fuori della Confraternita, tuttavia... — Litlun si interruppe, colpendosi nervosamente la dura corazza del piastrone. — Tuttavia non sappiamo con precisione che cosa dovremmo comunicarvi. — Fece scivolare entrambi gli occhi verso Francis Krake. — Capitano, quando arriveremo a destinazione?

Krake lanciò all'equipaggio un'occhiata interrogativa. — Daisy Fay?

— Arriveremo fra circa ventidue ore, Capitano — rispose la donna-macchina.

Litlun agitò entrambe le braccia cornee in un lento gesto affermativo. — Allora questa è la mia proposta — disse attraverso il traduttore, mentre teneva d'occhio l'altra Tartaruga per controllare se stesse approvando. — Procrastiniamo queste domande finché non avremo visto che cosa avremo trovato al pianeta Madre. Se la situazione fosse quella che noi... — si interruppe, facendosi forza prima di riuscire a esternare il terrorizzante pensiero... — abbiamo ragione di credere che sia — proseguì, cercando di evitare il dolore prodotto dall'insistere sull'argomento — vi informeremo di

tutte le cose che sono a nostra conoscenza. Fino ad allora, però, concedeteci di aspettare. — Esitò ancora una volta, quindi riuscì a pronunciare quella parola così poco familiare alle Tartarughe: — Per favore.

Sue-ling si sentì stranamente toccata. — Ma certo — disse d'un fiato ma il grido di Sork la sopraffece.

— No! — esclamò. — Non ci basta assolutamente!

— Ma è tutto ciò che possiamo fare — disse Litlun... o meglio gemette: perfino la voce inespressiva del traduttore sembrò supplichevole.

— Non lo è — insistette Sork. Il suo tono era ostile e non guardò nemmeno gli altri per ottenere appoggio. — Avete serbato anche *troppi* segreti e li avete mantenuti troppo a lungo. Non sappiamo nemmeno perché la vostra Madre è tanto importante per voi!

Si udì un sibilo sconcertato e scioccato provenire da entrambe le Tartarughe. Sork sbarrò gli occhi per la violenza della reazione e il fratello gemello disse prontamente: — Sork non aveva alcuna intenzione di offendere la vostra religione...

— Non è una *religione* — esplose il capo Uccello di Tuono.

— Be', qualsiasi cosa sia. Il fatto è che noi non riusciamo assolutamente a comprendere la gravità di questa crisi per voi.

Spenti i traduttori, le due Tartarughe presero a stridere e gracchiare l'una con l'altra per qualche istante. Il Capo Uccello di Tuono riaccese quindi il traduttore. — Vi diremo quello che possiamo — disse con amarezza. — Cosa desiderate sapere in particolare?

— Tutto — schioccò Sork.

— Non c'è alcun bisogno che voi sappiate "tutto"! — Fece una pausa e poi si sforzò di proseguire. — Vi basti sapere che noi siamo tutti fratelli... quasi tutti quelli di noi che sono ancora in vita, sono nati da una singola Madre. La nostra perdita è quindi estremamente luttuosa.

— Deve avere un sacco di figli — disse ironicamente Marco Ramos e ottenne un'occhiata inceneritrice da parte del Capo Uccello di Tuono.

— La Madre — proseguì quello in tono severo — produce circa due uova al minuto, per tutta la sua benedetta, fertile vita.

— E quanto durerebbe? — chiese Sue-ling.

— Non c'è alcun bisogno che lo sappiate — replicò la Tartaruga.

— Ma dopo un certo periodo muore? E allora che succede?

Seguirono altri strilli agitati fra le Tartarughe e quindi Litlun disse: —

Poi si permette a una ninfa di maturare. Essa diventa la nuova Madre e ha inizio una nuova Confraternita.

— E da dove viene questa ninfa? — cominciò a dire Krake ma la Tartaruga si grattò il piastrone ventrale in atteggiamento minaccioso.

— Non è una domanda opportuna — rispose.

— Però è la domanda che ho posto — insistette Krake cocciutamente.

Seguì un altro consulto di strilli e sibili. Poi, di mala voglia, parlò il Capo Uccello di Tuono. — Pochissime uova di ogni Madre sono femmine. Ad alcune di esse viene permesso di svilupparsi. Alle altre... no. — E il becco da pappagallo si chiuse di scatto.

— Non accetteremo altre domande sull'argomento — decretò Litlun ma Sork Quintero stava già scuotendo la testa.

— Sbagliato — disse. — Ce ne è almeno un'altra e vogliamo una risposta. Perché non sta accadendo quello che succede di solito e non permettete a una nuova ninfa di insediarsi?

Questa volta non ci furono discussioni. Entrambe le Tartarughe rimasero in silenzio per qualche istante, con gli occhi che vagavano privi di meta prima che il Capo Uccello di Tuono dicesse, lentamente e pietosamente: — Questa volta non è rimasta nemmeno una ninfa.

Un'ora dopo Sue-ling si trovava nella sua piccola cabina e faceva del suo meglio per cercare di dormire. Non era realmente stanca ma, parlando a livello clinico, si rendeva conto del fatto che fosse l'ora di andare a letto e desiderava essere completamente sveglia per quando fossero giunti al pianeta Madre.

Quello che non le permetteva di prendere sonno non era l'eccitazione per il viaggio o le tragiche paure delle Tartarughe. Era Sork Quintero. Non gli faceva bene agitarsi tanto ed essere così aggressivo. La ragazza non era in grado di togliersi dalla mente la secca e sardonica osservazione che lui aveva espresso quando lei si era allontanata: "Se non posso avere quello che voglio forse un goccetto potrebbe essere il mio secondo desiderio in ordine di importanza".

A quel punto, lei si era vista costretta a passare una buona mezz'ora con lui, cercando di dissuaderlo. Sue-ling odiava le prediche e continuava a chiedersi come mai si fosse data tanta pena. Sapeva perfettamente, in qualità di medico, che l'unica persona che poteva impedire a un alcoolizzato di bere

era l'alcoolizzato stesso.

Eppure lui era così *triste.* Alla fine Sue-ling se ne era andata, consolandosi al pensiero che, sulla nave, Sork non sarebbe riuscito a trovare nulla da bere in nessun posto...

Quando si svegliò al rumore di un tempestare di colpi contro lo stipite della porta, cominciò a sospettare di essersi sbagliata. Si alzò, infilandosi una vestaglia... non era precisamente una vestaglia ma una specie di lunga tunica che aveva avuto in prestito da Francis Krake ed ebbe anche l'impressione di riuscire a percepire un odore maschile su di essa... e si avviò barcollando verso la porta coi capelli in disordine e gli occhi gonfi per il sonno. Quando tirò da un lato la tenda che fungeva da porta non restò sorpresa trovandosi a fissare gli occhi arrossati di Sork Quintero.

— Che vuoi? — gli chiese con aria mezzo intontita. — Stavo dormendo.

— Ho bisogno di parlarti. Fammi entrare.

La ragazza rimase in piedi in silenzio, guardandolo e storcendo il naso quando annusò una zaffata del fiato che puzzava tanto di whisky. Scosse quindi la testa. — Mi sono appena alzata. Mi devo lavare e vestire. Puoi aspettarmi qui fuori se desideri. — Fece poi scivolare nuovamente la tenda davanti al volto infuriato di Sork.

Un tempo, una giovane donna che stesse per prepararsi a un incontro con il proprio innamorato... nel caso specifico, un incontro alquanto sgradevole... avrebbe passato almeno un'ora a truccarsi, pettinarsi e scegliere l'abito adatto alla circostanza.

Sue-ling non apparteneva a quella generazione. Se anche lo fosse stata, sarebbe dovuta necessariamente scendere a compromessi, data la scarsa quantità di articoli cosmetici disponibili nel *Cervo d'Oro.* Si risciacquò il volto, infilò un maglione pulito e si diede un'occhiata allo specchio. Si spinse fino a passarsi un pettine fra i capelli, ma quello fu tutto.

Tuttavia eseguì ogni movimento al rallentatore in quanto era decisissima di non permettere a Sork Quintero di farle fretta in alcun caso. Quando finalmente lo fece accomodare lui si accasciò quasi sul bordo del letto, richiudendosi la tenda alle spalle. La fissò con sguardo truce e in silenzio.

— Va bene — disse lei. — Di che si tratta?

— Lo sai maledettamente bene! — schioccò Sork. — Non sono stupido.

La ragazza rispose, cercando di mantenere la calma: — E rispetto a che

cosa non sei stupido?

— Francis Krake! Ho visto il modo in cui ti comporti con lui e non è giusto nei miei confronti. Nei nostri — si corresse. — Kiri è turbato esattamente come me.

— Non ti credo, Sork.

— Allora vedi di credere al fatto che io mi ci sento male!

Sue-ling lo guardò con espressione sconcertata. — Ma di che stai parlando? — gli chiese semplicemente meravigliata. — Francis Krake è il capitano di questa nave. Siamo bloccati qui tutti insieme. Dobbiamo cercare di andare d'accordo...

— Non proprio *così* d'accordo! — esclamò Sork, risentito. — Ormai sono mesi che tieni me e Kiri in sospeso. Hai sempre detto che avresti sposato uno di noi due...

— Ho detto che *pensavo* lo avrei fatto...

— Ci hai fatto credere che fossero queste le tue intenzioni! E adesso ecco che salta fuori questo nuovo tipo e tu stai lì a pendere dalle sue labbra, a seguirlo dappertutto... tutti si sono accorti del fatto che tu lo ritieni decisamente affascinante.

Sue-ling replicò, il più semplicemente e chiaramente possibile: — Non ho mai dato nemmeno un bacio a Francis Krake. Inoltre lui non ha mostrato segno di voler baciare me. Non esiste una "relazione" su cui discutere... e, Sork, sono davvero sconcertata. Non mi aspettavo assolutamente una tale gelosia da parte tua.

— Non è *gelosia* — cominciò a dire Sork, scaldandosi ma poi si bloccò. — D'accordo, è gelosia — ammise, sembrando quasi sconvolto per quella scoperta. — Ma che ti aspettavi? Abbiamo aspettato un sacco di tempo che tu scegliessi fra noi due, Sue-ling.

— Ma perché questa storia deve saltare fuori proprio adesso? — chiese lei in tono supplichevole.

Sork le rispose infuriato: — Perché *non* adesso? Perché non sistemare la faccenda prima che tu ti invaghisca troppo di quel tipetto, Krake, e che noi ti perdiamo entrambi?

— Oh, Dio — disse Sue-ling portandosi i palmi delle mani alle tempie — non pensi che sia una pazzia? Ci troviamo in pieno spazio, coinvolti in un viaggio misterioso verso il nulla e tutto a un tratto...

— Non è assolutamente tutto a un tratto — la corresse Sork. Trasse

quindi un profondo respiro. — Sue-ling — disse con voce ferma — sai che io ti amo. Ti ama anche Kiri. *Fa male* non sapere chi sceglierai.

— Ma Sork, caro — rispose lei cercando di rendere la propria voce dolce e amabile quanto i sentimenti che provava... o riteneva di provare — non capisci che per me è molto difficile scegliere? Siamo stati molto vicini, tutti e tre. Scegliere uno di voi significa rifiutare l'altro e come potrei farlo? Che cosa ne sarebbe di noi tre?

— Che cosa ne è adesso? — disse seccamente Sork. — No! Deciditi, Sue-ling. Scegli me, oppure scegli Kiri se è quello che desideri. Ma, ti prego, fallo *ora.*

— Non posso — sussurrò Sue-ling.

— Devi — replicò Sork. — Se preferisci puoi lanciare in aria una moneta. Ma, in un modo o nell'altro, è arrivato il momento che tu prenda una decisione.

Più tardi, mentre si trovava di turno alla console che indicava lo stato di funzionamento della nave, con Krake che le stava in piedi dietro le spalle con aria di approvazione, Sue-ling si accorse benissimo di quanto l'uomo le stesse vicino.

Non c'era nulla di male, si disse. Pensarla altrimenti sarebbe stata pura follia. Non c'era motivo per cui lei dovesse permettere alla gelosia di Sork di farla rimuginare su una relazione perfettamente normale fra colleghi e amici, che non aveva nulla a che fare con il sesso. Per dimostrarlo a se stessa si avvicinò ancora un po' a Francis Krake mentre concentrava l'attenzione sugli schermi e la nave.

La visuale mostrata dagli schermi era spettacolare. Visto che la nave viaggiava a propulsione a onde, le pareti della sala comando erano completamente scomparse. Dal punto di vista di Sue-ling, sembrava che tutti loro si trovassero all'interno di un immenso globo vuoto che simulava la profonda notte dello spazio.

Si guardò attorno meravigliata, cercando di comprendere quello che stava vedendo. Aveva una pallida idea della tecnologia impiegata dalle Tartarughe perché il Capitano Krake le aveva spiegato qualcosa. Il sistema di navigazione doveva tener presente migliaia di punti stellari di riferimento... nella maggior parte dei casi stelle, ma a volte vere e proprie lontanissime galassie esterne... come capisaldi. Prendendo automaticamente "l'impronta

digitale" di ogni oggetto, analizzandone cioè lo spettro, il sistema era in grado di consultare la propria banca dati e stabilire la posizione del *Cervo d'Oro* in qualsiasi istante, in un raggio di centinaia di anni luce dal pianeta delle Tartarughe. Il risultato era ben visibile sugli schermi.

Lo scenario non era fisso. Lo schema delle stelle mutava mentre le si guardava. La Via Lattea, le Pleiadi e qualche altra stella gigante rimanevano fisse ma il bruciante Sole terrestre si era ormai da lungo tempo oscurato alle loro spalle, finché lei non ne aveva perso del tutto la traccia. Lentamente, le stelle più vicine scivolarono oltre la nave per andare a creare nuove costellazioni.

Krake le toccò una spalla. — Siamo quasi arrivati — le disse indicando col dito. — Vedi quell'oggetto? È la stella delle Tartarughe. Sarebbe meglio cominciare a chiamare gli altri in modo che possano essere qui quando ci riporteremo alla propulsione a massa.

Sue-ling studiò la glassatura di stelle nell'area che Krake le aveva indicato. Non era imponente. Non esisteva un oggetto in particolare che sembrasse di molto differente rispetto a qualsiasi altro. — Be', non è poi occorso molto per arrivare — osservò lei. Soltanto dopo aver notato che l'uomo non le stava dando risposta che lei alzò lo sguardo e si accorse dell'espressione che lui aveva sul volto.

— Ci sono voluti settantatré anni — le disse Krake con semplicità.

La ragazza deglutì portandosi il dorso della mano alle labbra. — Io... me ne ero dimenticata — sussurrò.

Krake annuì con aria cupa. — È facile dimenticarsene — disse. — Ma questa è la dura realtà. Ormai siamo in ballo. Sono passati settantatré anni da quando siamo partiti e la maggior parte delle persone che ci siamo lasciati alle spalle sono ormai morte... tutto sarà ormai mutato in modi che noi non potremmo mai nemmeno immaginare. — Osservò l'espressione della ragazza per qualche istante e poi disse con tono aspro: — È duro abituarsi inizialmente, non è vero? Be', ci siamo. — Si sporse in avanti per parlare nuovamente nell'interfono. — Lasciami comunicare agli altri che ci stiamo avvicinando al punto in cui dobbiamo riattivare il propulsore a massa.

Sue-ling si accorse di avere gli occhi offuscati mentre Krake diceva nel sistema di comunicazione interno della nave: — Marco? Daisy Fay? Siamo quasi pronti a decelerare dalla propulsione a onde. A rapporto, per favore.

Settantatré anni... Sue-ling non lo stava ad ascoltare; si accorse a mala

pena che l'uomo si era nuovamente voltato verso di lei. Settantatré anni.

Si rese finalmente conto che quello che avevano fatto era stato intraprendere uno degli atti veramente irrevocabili della vita.

Krake le disse con voce carica di comprensione: — Inizialmente fa male, vero? Ma ormai eccoci qui. Farò un primo piano del sistema delle Tartarughe in modo da poterlo osservare meglio.

La ragazza si sforzò di fare attenzione mentre Krake cominciava a spiegarle che cosa stesse guardando... fece qualsiasi cosa per distogliere la mente da quegli anni persi per sempre. Mentre Krake glielo indicava, vide che c'era una singola pallida macchia che iniziava a profilarsi più chiaramente intanto che una particolare sezione del cielo si ingigantiva come se stesse sfrecciando verso di loro. (*Settantatré anni*!) Sue-ling notò poi che la stella era doppia. (*E quasi tutti morti*! Si scosse e costrinse la propria mente a feocalizzarsi su ciò che stava osservando.) Krake le stava spiegando che un membro della stella doppia era un punto di un azzurro carico e l'altro un disco nebuloso. Aumentò ulteriormente l'ingrandimento e quindi il disco indistinto mostrò piccoli pennacchi azzurri che eruttavano dall'incandescente centro bianco-azzurro. Ruotava così velocemente... quanto meno sembrava... che gli occhi di lei non riuscivano a seguire il movimento mentre i pennacchi azzurri lo avvolgevano in spirali che si riunivano in un ampio anello di fuoco crepitante.

— Lì, al centro, si trova un buco nero — disse Krake con espressione tetra. — Sai che cos'è un buco nero? Sork sì, ne abbiamo discusso. Il buco nero è l'ultima vestigia di una stella gigante trasformata in supernova. Quello che noi vediamo è il disco di accrescimento che sta attorno al buco nero. Ovviamente non si potrà mai vedere quello che è rimasto della stella stessa: ecco perché si chiama buco nero.

— E allora che cos'è quella luce che viene fuori?

— Te l'ho detto, è il disco di accrescimento. Un po' di materia viene intrappolata nell'intenso campo gravitazionale del buco nero e viene quindi trasformata in plasma incandescente mentre precipita nel centro del vortice... è una cosa veramente terribile, Sue-ling. La radiazione che ne fuoriesce ci ucciderebbe all'istante, trapassando direttamente i nostri schermi protettivi, se vi orbitassimo troppo vicino.

Sue-ling fissò l'oggetto terrorizzante, cercando di assimilare le nozioni ricevute. — E l'altra stella? — Anche se ingrandita sembrava soltanto un

punto più caldo e brillante.

— Anche quella è strana. È una stella a neutroni, Sue-ling. Ha una massa di molto superiore a quella del nostro Sole ma ha soltanto una dozzina di chilometri di diametro. Probabilmente anche lei si deve essere trasformata in supernova, un tempo... le due stelle devono essersi scambiate massa a vicenda finché entrambe non sono esplose. Questa però era un po' più piccola e così non è arrivata a diventare un buco nero... precisiamo, nessuna delle due è un oggetto cui ci si debba avvicinare troppo.

La ragazza si voltò e sollevò lo sguardo verso di lui. — E le Tartarughe ci *vivono*?

— È casa loro — confermò lui con espressione tirata. — Si direbbe che nulla possa sopravvivere in un sistema simile, vero? Ma le Tartarughe ci vivono. A loro piace. — Allungò una mano sui comandi e disse: — Aspetta un istante... vediamo se riusciamo a escludere le stelle e dare uno sguardo al pianeta vero e proprio...

Mentre lo schermo era ancora nebuloso, qualcosa toccò la nuca di Sue-ling. Sobbalzando, la ragazza si voltò e vide Daisy Fay McQueen. Il volto sullo schermo ventrale le stava sorridendo e, dietro la biologa, arrivò a ruota il suo compagno di equipaggio.

Marco Ramos però non stava sorridendo: aveva entrambi i peduncoli oculari fissi sulla stella delle Tartarughe e disse bruscamente: — Cos'è successo agli schermi, Francis?

Sue-ling si girò di scatto. A lei non sembrava affatto che ci fosse qualcosa di storto, notò tuttavia che ai bordi dell'immagine si era insediato un qualcosa simile a un'immensa ombra. Il furioso punto di luce della stella doppia era stato smorzato, il furibondo bagliore di luce azzurra era stato coperto e una parte dello schermo era divenuta praticamente nera. Sue-ling scorgeva soltanto un pallido bagliore di stelle molto distanti come sfondo.

Anche l'espressione di Krake era corrucciata. Lanciò un'occhiata agli altri che stavano cominciando ad arrivare nella sala controllo, rispondendo alla sua chiamata. — Dove sono le Tartarughe? — chiese.

— Stanno arrivando, Capitano — rispose Daisy Fay. — Che succede?

— È strano — rispose lui. — A questa distanza dovremmo essere in grado di vedere perfettamente il pianeta delle Tartarughe, ma dove si trova?

— Che aspetto ha? — domandò Sue-ling, strizzando gli occhi il più possibile per veder meglio lo schermo.

— Non è un gran che — rispose lui in modo assente, cercando in giro le Tartarughe. Poi si rivolse nuovamente verso di lei. — Tutto quello che ti posso dire è ciò che ho visto dallo spazio. È un mondo spoglio, Sue-ling: niente verde. Non ha nemmeno poli ghiacciati. Sembra morto.

— E le Tartarughe ci *vivono*?

— Alcune di esse ci vivono ancora, sì. O ci vivevano. Provengono tutte da lì, originariamente. Non sono umane, sai. Quelle radiazioni ci distruggerebbero in un secondo ma per loro è una specie di manna dal cielo... è praticamente quello di cui vivono. — L'uomo stava ponendo comunque scarsa attenzione nella conversazione e parlava impegnando soltanto la metà della propria mente. L'altra parte di essa stava cercando di mantenere la pazienza finché fossero arrivate le Tartarughe.

— Capitano? — esclamò Marco. — Scommetto di sapere perché non sono qui. Hanno degli schermi nei loro appartamenti... potrei giurare che stanno guardando da lì, per mantenere un po' di privacy.

— E che stanno cercando di escogitare qualche storiella da propinarci — latrò Sork... spaventando Sue-ling che non lo aveva visto entrare. Il ragazzo aveva decisamente l'aspetto di uno che si sveglia da una sbronza ma la cosa non la sorprese.

— Forse sì — disse Krake preoccupato, sbirciando lo schermo sulla parete. Scosse la testa. — Ho visto il loro pianeta durante altri viaggi — sbottò esasperato. — Ci sono perfino atterrato sopra... più o meno.

Sue-ling lo guardò sorpresa. — Potrei giurare che avessi detto che non lo avevi mai fatto.

— Non si è trattato di un vero e proprio atterraggio — le spiegò lui. — Ho fatto un salto giù e sono tornato indietro... mi avevano avvertito che la radiazione proveniente dal disco di accrescimento sarebbe risultata letale se non fossimo stati protetti. La stella a neutroni non è così terribile ma è comunque molto dannosa: abbiamo dovuto prendere parecchie precauzioni. Avevo però la necessità di atterrare per depositare un carico. — Fissò con espressione cupa lo scenario offerto dallo spazio. — Vedete, il buco nero e il suo disco di accrescimento si trovano a parecchi giorni luce di lontananza... è una distanza abbastanza sicura a meno che non si venga colpiti da un'eruzione. Siamo rimasti nelle zone protette della nave, abbiamo utilizzato la procedura di scarico automatico, ma la cosa più importante l'abbiamo fatta di notte. Abbiamo portato il *Cervo* all'interno del cono d'ombra, dove era schermato, verso la stazione orbitale dei loro *skyhook.* Abbiamo eseguito i nostri compiti e ci siamo allontanati prima che la stazione venisse nuovamente esposta.

— Deve essere stato pericoloso.

L'uomo la fissò con uno sguardo inespressivo.

— Eh? Be', sì, forse un po', ma non è quello che mi preoccupa. La cosa che mi lascia perplesso è dove sia andato a finire quel maledetto pianeta. So perfettamente di essere riuscito ad avvistarlo da una distanza ben maggiore rispetto a questa.

Essendo poi finalmente apparse le Tartarughe, trascinandosi stancamente nella sala, l'uomo si rivolse a loro. — Che cosa c'è che non va? Abbiamo la strumentazione fuori uso?

Fu il capo Uccello di Tuono a rispondere.

— Gli strumenti funzionano alla perfezione, Krake — rombò la Tartaruga mentre la voce gracchiava come un lamento funebre. — La situazione corrisponde alle nostre peggiori aspettative. È scomparso l'intero pianeta della sacra Madre. Non ne è restato assolutamente nulla.

Fra i canti che gli aiodoi intonano ne esiste uno che parla di unità e che recita:

— È tutto adesso.

"È tutto sempre.

"È tutto uno."

A volte, fra i canti che gli aiodoi sentono, ce ne è uno che fa eco al loro, anche se proviene da una debole voce su un mondo distante.

— Supponiamo ora che le idee di Stephen Hawking e di tutti i suoi amici siano vere e che il nostro universo sia soltanto uno fra molti... forse fra un'infinità di altri. Esiste una possibilità che un universo entri in contatto con un altro?

"La risposta, anche se sorprendente, è 'sì'. Forse sarebbe difficile a livello *pratico*, ma a livello *teorico*, sì, potrebbe esistere un punto di contatto: è ciò che Hawking e altri definiscono 'cunicolo di tarlo'.

"Secondo Hawking e Roger Penrose, il problema presentato dai cunicoli di tarlo come ingressi verso altri universi era che essi erano circondati da una insuperabile barriera chiamata Orizzonte Cauchy. Teoricamente si riteneva possibile che *qualcosa* potesse superare la barriera Cauchy ma soltanto se non si dava eccessiva importanza alla forma sotto la quale si potesse passare.

Hawking e Penrose sostenevano che l'Orizzonte Cauchy distruggesse qualsiasi cosa vi entrasse tramite un gigantesco impulso di infinita energia.

"Questo risultava decisamente scoraggiante per i potenziali viaggiatori dell'universo.

"Successivamente però Kip Thorne si interessò più approfonditamente del problema e se ne uscì fuori con una notizia incoraggiante. La barriera non sarebbe stata poi così distruttiva in un caso speciale che lui aveva scoperto e cioè se si fosse attraversato nel punto in cui il tarlo era stato formato dalla cosiddetta 'materia esotica'.

"Questa teoria spinse una coppia di scienziati inglesi, Felicity Mellor e Ian Moss ad approfondire ulteriormente l'argomento. Essi scoprirono che non era necessaria nemmeno la materia esotica. Tutto quello di cui si aveva bisogno era un universo chiuso.

"L'errore compiuto dai loro predecessori consisteva nel basare le teorie sul presupposto che l'universo fosse piatto e aperto: questo aveva reso più semplici i calcoli matematici ma aveva nascosto loro la verità. Dopo tutto, non esisteva alcuna motivazione a priori che spingesse a presupporre un simile postulato. Non esisteva alcuna prova che il concetto di universo piatto e aperto corrispondesse a una realtà fisica. Quando Mellor e Moss rivisitarono il problema presupponendo l'esistenza di un più plausibile universo chiuso, scoprirono che il problema della barriera Cauchy era scomparso.

"La via era stata quindi aperta a chiunque volesse passare attraverso un 'tarlo' per uscire in un altro universo...

"Be', non è precisamente esatto. Restava ancora un piccolo problema.

"Per un simile genere di viaggio il primo passo era anche il più difficile. Bisognava fare due cose per poter viaggiare attraverso un tarlo: bisognava fabbricarsene uno da attraversare o, se non si riusciva a trovare un sistema per crearsi un tarlo, occorreva scoprire un modo per arrivare dove ce ne fosse già uno bello e pronto."

E gli aiodoi proseguirono il canto:

— E questo è il modo per raggiungere ciò che è vicino così come l'infinito.

"Fallo!"

12

Il fatto che più sconcertava Luna era che, sebbene apparisse chiaro che il pianeta verso cui erano diretti non esisteva più, le Tartarughe non si stessero dando per vinte. Stavano pretendendo... no, era ancora più stupefacente, stavano quasi *pregando*... di andare avanti.

Luna non era in grado di dire che cosa potesse significare andare avanti. Aveva cominciato ad ascoltare i vecchi chip delle lezioni insieme con tutti gli altri ma nessuno degli argomenti affrontati sembrava potere avere a che fare con una qualsiasi realtà di cui lei avesse mai avuto esperienza e, come compenso, praticamente tutti avevano avuto contenuti preoccupanti.

C'era poi il problema di Thrayl. Che cosa volevano da lui le Tartarughe? Lui la guardò dal punto in cui stava seduto a gambe incrociate sul pavimento, coi dolci occhi preoccupati. — Non c'è nulla da temere, Luna — disse con voce forte. — Non sento canti malvagi per te.

— E per te? — chiese lei. — Che cosa ti faranno le Tartarughe?

Il Tauride rimase in silenzio per qualche istante e poi disse: — Faranno ciò che devono, Luna.

— E cioè? — Ma lui non rispose, la prese soltanto per mano e chiuse nuovamente gli occhi. Luna sì sentiva nervosa, a disagio. L'intera situazione, pensò, si stava facendo troppo strana perché lei potesse stare tranquilla. Tenne stretta la mano dalle tre dita di Thrayl, confortante, solida, per sentirsi rincuorata. Era l'unica fonte di sicurezza quando quegli... "esseri"... con cui era partita gridavano e strillavano l'uno contro l'altro.

Il fatto che ora non stessero più viaggiando a propulsione a onde la rassicurava un po'. Quanto meno, nella sala comando, non era circondata da quella spaventevole sfera di stelle e spazio vuoto. Soltanto i pannelli che si trovavano tutto attorno alla stanza erano accesi ma ciò che mostravano risultava quasi altrettanto sgradevole per Luna Bunderan.

La cosa più strana di tutte era che nessuna di quelle stressanti stranezze aveva intaccato Thrayl. Per quanto Luna ne potesse sapere, il Tauride era abbastanza tranquillo. Stava fissando pacificamente il terribile e gigantesco mulinello di luce malvagia che veniva chiamato "buco nero", immenso nell'angolo inferiore sinistro di uno degli schermi... ancora fieramente brillante, anche se era stato reso opaco dagli strumenti in modo che la sua

luminosità non escludesse tutto il resto alla vista. Thrayl stava perfino brontolando dolcemente fra sé... "facendo le fusa", come diceva Luna. La ragazza trasse sollievo da questo. Se Thrayl era tranquillo non poteva esserci nessun grave pericolo nelle vicinanze...

Quanto meno Luna lo sperava.

Eppure nessun altro era contento. Le due Tartarughe stavano battibeccando freneticamente a traduttori disinseriti e sia Sork Quintero sia il Capitano Krake stavano esaminando gli schermi con i volti preoccupati. Quando Luna si spostò leggermente, Krake le lanciò un'occhiata. Le sorrise, anche se si trattava di un sorriso stanco e teso. Indicò poi con una mano lo schermo. — Vedi il nostro problema attuale? Voglio dire, le navi?

Luna sbirciò e cercò di aguzzare la vista. Non c'era nulla che somigliasse a una nave spaziale dotata di propulsori a onde ma soltanto una debole e indistinta traccia di verde concentrata in un punto, a mala pena visibile. — Aspetta un secondo — le disse lui — cercherò di evidenziare i segnali di identificazione. — Quando toccò la tastiera, improvvisamente, la macchia si rivelò essere un gruppo di quelli che potevano assomigliare a piccoli uccelli verdi, posti tutti attorno al luogo in cui si sarebbe dovuto trovare il pianeta Madre. Erano minuti triangoli brillanti, verdi come l'erba del giardinetto di sua madre.

— Che cosa sono? — chiese Luna.

— Navi spaziali delle Tartarughe — disse Krake senza preamboli. — I punti luminosi sono segni di identificazione proiettati dall'equipaggiamento di navigazione. Non sono luci, sai? Non le potresti vedere a occhio nudo. Sono segnali che permettono di far sapere a una nave se ce ne è un'altra nelle vicinanze.

— Ma sono a dozzine!

Egli annuì. — Stanno orbitando attorno a qualcosa. Riesci a vedere di che si tratta?

La ragazza strizzò gli occhi per aguzzare la vista e poi scosse la testa. Non c'era nulla... nulla eccetto forse, ma soltanto forse... — C'è qualcosa lì, in mezzo a esse? — chiese. — Quella piccola specie di, non saprei dire, un affare indistinto che quasi non riesco a distinguere?

Krake annuì con espressione seria, fissando lo stesso oggetto. Più che tutto assomigliava a una macchia sul vetro di una finestra. — Esattamente — disse. Cercò di esaminare più da vicino l'oggetto, di cattivo umore. — Non

mi sorprende che tu non sappia di che cosa si tratta. Non lo so nemmeno io. Avrei detto che fosse un piccolo buco nero ma non c'è attorno alcun disco di accrescimento. Eppure so che cosa ci *sarebbe dovuto essere*. Il pianeta delle Tartarughe. Però non c'è.

— Io penso che potrebbe trattarsi di quello che chiamano "tarlo" — disse improvvisamente Sork Quintero.

Luna si voltò per lanciargli un'occhiata tagliente, chiedendosi se non si trattasse di una qualche battuta spiritosa. Lui notò la sua espressione e si mise a ridere fragorosamente. — Oh, non è un buco in una mela, Luna — disse. — Non esistono dei veri vermi nello spazio. Tuttavia in quelle vecchie registrazioni gli scienziati parlavano di qualcosa del genere... del modo in cui un buco nero poteva produrre una specie di tunnel attraverso lo spazio... o, no, non esattamente *attraverso* lo spazio, ma...

Si interruppe, scuotendo la testa con atteggiamento irritato. — Non capisco — si lagnò. — Le Tartarughe continuano a chiedermelo ma tutto ciò che posso dire loro è quello che si dice nelle registrazioni... che alcune persone ritenevano che questi "tarli" fossero effettivamente una specie di passaggio verso un altro universo. Sempre che significhi qualcosa...

Luna lo fissò a occhi sbarrati. — Com'è possibile che ci sia più di un universo, Sork? Io pensavo che l'universo fosse, come dire, *tutto* quello che esistesse.

Lui rise di nuovo. — Capisci ora quello che intendo dire? Tutta questa roba è troppo confusa per poter essere assimilata. Forse è soltanto una massa di sciocchezze, non lo so. Le Tartarughe sembravano pensarla così, quanto meno fino a ora...

Si interruppe, rendendosi improvvisamente conto del fatto che le Tartarughe avevano smesso di battibeccare fra di loro. Lo stavano entrambe a sentire con grande interesse. Egli disse subito, cercando di placarle: — Non intendevo dire nulla di offensivo.

Il Capo Uccello di Tuono inserì il proprio traduttore. — Lei non può offendere la verità — disse con espressione cupa. — Ma la verità...

Litlun terminò la frase per lui: — La verità ha molti volti — disse.

— La mia persona crede che ciò sia giusto — gracchiò il Capo Uccello di Tuono, lanciando un'occhiata truce allo schermo con entrambi gli occhi. — Questo è il luogo in cui soleva essere la nostra sacra patria e adesso essa è sparita!

— E se esistesse effettivamente ciò che questo umano chiama "tarlo" forse è andata a finire lì dentro — confermò Litlun, fissando con astio Sork Quintero, che aveva un aspetto terribile a causa del faticosissimo interrogatorio cui era stato sottoposto.

Sork alzò le spalle, infuriato. Il Capitano Krake si schiarì la voce. — Be', allora — disse Krake — questo è quanto, no? Adesso come dovremmo comportarci? Fare dietro front e tornare sulla Terra? — Uno strillo privo di parole espresso da entrambe le Tartarughe fu sufficiente come risposta. Egli aggiunse allora, sconcertato: — Ebbene, cos'altro possiamo fare? Non vorrei sembrare insensibile... so che cosa questo significhi per voi, ma se il pianeta è sparito, è sparito, no?

Entrambe le coppie degli occhi delle Tartarughe erano ora fisse su di lui... e la loro espressione era furente, pensò Luna. — Il pianeta deve essere andato *da qualche parte* — lo corresse Litlun. — Se quello che dice Sork Quintero è vero...

— Ehi, fermi! — gridò Sork allarmato. — Io non so cosa sia vero e cosa non lo sia di tutte quelle teorie... vi ho soltanto spiegato il contenuto dei chip delle lezioni!

— Se è vero — continuò a gracchiare Litlun, ignorandolo — allora forse questo è un tarlo e quindi ci sono parecchie eventualità da prendere in considerazione.

— Al proposito — aggiunse il Capo Uccello di Tuono — dobbiamo recarci a meditare nei nostri appartamenti. Ritorneremo per comunicarvi le nostre decisioni quando potremo.

— Aspettate un minuto! — gridò Krake. — Che intendete dire con "decisioni"? Dobbiamo parlare...

Le Tartarughe erano però già sparite. — Che diavolo! — esclamò Krake a nessuno in particolare. — Di che genere di decisione parlano, Sork? Hai qualche idea?

Sork Quintero aveva seguito con lo sguardo fisso le Tartarughe. Strizzò poi gli occhi e fissò Krake. — Lo so? — ripeté. — No, tutto quello che posso fare è tirare a indovinare, e non voglio farlo... perché mi fa paura.

Krake gli lanciò uno sguardo severo. — Fermo un attimo, Sork. Non me ne importa un accidente se hai una paura del diavolo. Voglio sapere che cosa pensi.

— È soltanto un'ipotesi — disse con ostinazione Sork.

— Maledizione, Sork!

Sork alzò le spalle. — Io suppongo che loro pensino che il pianeta Madre sia scivolato attraverso il tarlo e sia scomparso in qualche altro universo. — Quando vide gli sguardi che Luna e il capitano gli stavano rivolgendo proseguì dicendo: — Penso anche che vogliano seguirlo.

— Ma è possibile? — domandò Krake.

— E come diamine faccio a saperlo? — chiese a sua volta Sork. — Domandalo a Luna. Domandalo al suo Tauride, per quel che mi riguarda... ne sanno esattamente quanto me!

Krake aveva preso a rimuginare su quel nuovo pensiero e lo stava a mala pena ascoltando. Sollevò quindi lo sguardo. — Aspetta un attimo. Mi sembra che le lezioni sui chip dicessero che quei tarli duravano soltanto per un milionesimo di secondo... e, in tempo reale, sono ormai passati centocinquanta anni da quando è scomparso il pianeta...

— Nei chip si diceva anche che i tarli erano troppo piccoli per poter essere visti — gli rammentò Sork e fece un gesto per indicare l'immensa curvatura sullo schermo. Stava sorridendo quando si rivolse nuovamente a Krake. — Meditare — disse — sembra un'ottima cosa da fare in questo momento, non ti pare? Penso che lo farò anche io... se riuscirò a trovare qualcosa che mi concili la meditazione.

Quando Sork se ne fu andato, Luna Bunderan chiese al capitano: — Ma che cosa intendeva dire?

— Deve avere trovato la mia riserva di whisky — le confidò Krake.

Allarmata, Luna esclamò: — Ma Sue-ling dice che non dovrebbe bere!

Krake la bloccò subito. — È una persona adulta, Luna. Può prendere da solo le sue decisioni. — Scosse la testa, lasciando perdere il pensiero su Sork. — Non so che cosa devo fare — si lamentò. — Pensavo che le Tartarughe volessero contattare quelle altre navi delle Tartarughe, almeno. Vorrei tanto sapere che cosa hanno in mente.

Luna rabbrividì ma non rispose. Strinse più forte la rassicurante zampa di Thrayl e Krake, notandolo, increspò le labbra. — Sei fortunata — le disse in tono serio. — Almeno hai il tuo animale da compagnia che ti dà conforto.

Luna gli rispose seria: — Thrayl non è il mio "animale da compagnia", Capitano Krake. È mio amico.

— Be', certo. Non intendevo dire nulla di male — si scusò Krake e poi

si schiarì la voce. — C'è qualcosa che avevo intenzione di chiederti. Ti prego di non prenderla male... ma tu e Thrayl...?

Luna si drizzò in piedi. — Mi sta chiedendo se facciamo insieme cose che non dovremmo fare? È il modo in cui l'avrebbe messa mia madre.

— Oh, no! Davvero. Nulla del genere, solo...

— Solo che lei non può fare a meno di chiederselo, vero? — disse lei seccamente. Poi si calmò e disse rattristata: — Ci sono moltissime persone che hanno pensato questa cosa. È il motivo per cui lo avrebbero arso vivo se ci avessero preso. Ma Thrayl è davvero mio amico, Capitano Krake. È come... — Fece una pausa riflettendo su come esprimere quello che intendeva dire. — È come un bambino. L'ho visto nascere, sa? Era grosso quanto un gattino... i piccoli di Tauride sono piccolissimi... e io stessa avevo soltanto otto anni. Giocavo con lui come se fosse una bambola, gli facevo il bagnetto, gli cantavo canzoni... lui ha sentito le mie canzoni molto prima di sentire quelle che dice di udire adesso. Lo cullavo in una carrozzina per bambole e gli leggevo delle favole. Gli ho insegnato a parlare e a leggere! I Tauridi non sono affatto stupidi, sa?

— Non sapevo che fosse in grado di leggere — disse Krake in tono di scusa.

— Sa fare un gran numero di cose. Solo che... come dire, i Tauridi sono diversi, capisce? Molte cose che sono importanti per noi a Thrayl non interessano proprio. È come... — Arrossì, avendo dei problemi a pronunciare a voce alta quella parola... — È una specie di... come dire, un santo.

Allungò una mano e accarezzò la grossa testa. — Ti ho tenuto in casa finché non sei diventato troppo grande, vero, Thrayl? — Gli immensi occhi sembrarono sorridere colmi d'amore. — Morirebbe per me, Capitano Krake. Lo so. E lui sa che anche io farei qualsiasi cosa per lui.

Krake studiò i due per qualche istante e poi lanciò un'occhiata in direzione delia porta. La sua espressione mutò nuovamente. — Comunque non era esattamente quello che intendevo chiederti. Perché pensi che le Tartarughe volessero che venisse anche lui? — domandò.

Luna alzò le spalle. — Non riesco assolutamente a capire le Tartarughe — affermò.

Krake scosse la testa, sentendosi sconfitto. — Penso che abbia qualcosa a che vedere con i canti che lui sente. Che cosa ne sai?

— Sono belli — rispose con sicurezza Luna. — Me lo ha detto Thrayl,

solo che... come dire, non mi può spiegare come sono, esattamente, perché non conosce le parole giuste. Dice che non esistono parole che lui possa tradurre per me, non in questa lingua o nelle nostre in generale: sono soltanto belli. Ha cominciato a sentirli non appena le sue corna hanno preso a crescere. — La ragazza accarezzò la grossa testa in modo assente. — Dice che ciò che più teme è il pensiero che possa succedere qualcosa che gli danneggi le corna. Non gli fa paura essere squartato o mangiato, capisce? Non sembra che la cosa gli importi troppo. *A me* sì! Ma Thrayl non aveva alcun timore di essere squartato. Aveva paura di perdere le corna, perché questo avrebbe significato perdere i suoi canti.

Krake stava fissando l'indistinta piega che appariva sullo schermo, con le ciglia corrugate. — Pensi che le Tartarughe potrebbero volere informazioni riguardo a quei canti? — chiese. — Thrayl è in grado... come dire, di predire il futuro o qualcosa del genere?

Luna rifletté seriamente sulla domanda. — Direi di no — rispose alla fine. — Non esattamente. Ci sono state occasioni in cui Thrayl sembrava sapere che ci fosse qualcosa che non andava, o qualcosa di pericoloso o che si sarebbero dovuti affrontare dei problemi, ma non penso che i canti riguardino *noi*. E come se provenissero dall'esterno. Non so nemmeno dove sia questo "esterno" — aggiunse, prevenendo la domanda di Krake — ma penso che sia semplicemente all'esterno di *tutto*. Forse all'esterno dell'intero universo.

Corrugando la fronte, Krake annuì lentamente... non per mostrare di avere capito, pensò Luna, ma soltanto per indicare di avere udito le parole. La ragazza non lo biasimava per questo. I canti di Thrayl erano, come dire, *bizzarri*, e sapeva perfettamente di non riuscire nemmeno lei a comprendere che cosa fossero.

Fu felice quando Daisy Fay e Marco apparvero sull'arco della porta. — È arrivato il momento di darti il cambio, Capitano — disse Marco mentre il volto sullo schermo ventrale sorrideva allegramente al comandante. — Quali sono gli ordini?

Krake lanciò un'altra occhiata alla nebbia sullo schermo. — Nessun ordine — disse. — Aspettiamo e basta. — Si alzò in piedi. — Forse andrò a parlare con Sork, cercando di impedirgli di ubriacarsi troppo... forse riuscirò a cavargli fuori qualcosa di sensato. Anche tu sembri avere bisogno di un po' di riposo, Luna.

— Non ho sonno — replicò la ragazza.

Quando però Daisy Fay le disse amabilmente: — Ho del tè nella mia stanza, ne gradisci una tazza? — Luna prese la palla al balzo. Qualsiasi altra cosa era meglio di stare seduta in quella fredda e impersonale sala comando, in attesa... e senza nemmeno sapere che cosa si stesse aspettando. Inoltre era curiosa di vedere la stanza della donna-macchina.

Mentre si stavano allontanando, tuttavia, Luna si fermò sull'arco della porta. — Capitano Krake? Sono davvero importanti, sa? — disse all'improvviso. — I canti di Thrayl, volevo dire.

— Ne sono certo — rispose stancamente il capitano. — Vorrei soltanto sapere *perché.*

Gli appartamenti di Daisy Fay McQueen furono una sorpresa per Luna Bunderan: c'erano quadri sulle pareti... nella maggior parte dei casi paesaggi della Terra e foto di quella che poteva assomigliare a una grossa città del tempo precedente l'avvento delle Tartarughe, tutta grattacieli, strade affollate e automobili. Sulle pareti si potevano anche notare dei fiori in alcuni vasi pensili... non fiori veri, notò Luna: probabilmente Daisy Fay non aveva alcuna reale possibilità di coltivarne su una nave dotata di propulsori a onde. Successivamente, mentre Daisy Fay stava mettendo a scaldare un buffo bollitore e tirando fuori le tazze, Luna disse, sorpresa: — Ma non hai un letto?

— Luna, tesoro, che ci farei io con un letto? — Nella voce della donna-macchina si avvertiva una traccia di divertimento. — Non siamo nemmeno nella zona protetta, quanto meno nella maggior parte del tempo... in questo siamo quasi Tartarughe. Ma adesso non ti preoccupare — aggiunse subito Daisy Fay, agitando un paio di tentacoli in modo rassicurante, accorgendosi dell'improvvisa espressione preoccupata di Luna — non c'è nulla nelle vicinanze che possa produrre radiazioni dannose per te. — La donna-macchina appoggiò le tazze su uno scaffale prima di spostarsi sull'altro lato della camera e tirar giù da una parete una specie di panca. — Mi piace comunque tenere qui alcuni ricordi di quando ero completamente organica — sospirò. — Ho fatto sistemare questo sedile in modo che Francis si metta comodo quando viene qui. Puoi utilizzarlo, Luna.

Luna si sedette con una certa diffidenza. Accanto a lei, Thrayl si accovacciò sul pavimento a gambe incrociate e con gli occhi fissi su Daisy Fay McQueen. Luna appoggiò una mano con gesto affettuoso sul largo

spazio fra le corna della sua testa, grattandogli con delicatezza il sottile e corto pelo. Tanto per fare un po' di conversazione, disse: — Penso che le Tartarughe si siano prese cura di voi alla stazione orbitale, non è così?

Il volto sullo schermo ventrale di Daisy Fay assunse un aspetto leggermente imbarazzato. — Be', sì — rispose, e poi aggiunse: — A dire la verità, Luna, non avevamo niente che non funzionasse.

— Ma il Capitano Krake ha detto che dovevate essere, come dire, riparati.

— Si è trattato di una specie di manutenzione, sì — ammise Daisy Fay. — Ma non era quella la vera ragione per cui non siamo voluti scendere con lui sulla superficie. Noi non... non volevamo che la gente ci guardasse in modo strano. — Accarezzò con espressione assente il proprio corpo rotondo con un tentacolo. — So che abbiamo un aspetto abbastanza bizzarro, Luna. Tuttavia non possiamo farne una colpa alle Tartarughe, suppongo che abbiano preso se stesse come modelli.

Luna si schiarì la gola. — Daisy Fay? Ti dispiace se ti faccio una domanda?

— Niente affatto — rispose allegramente la donna-macchina. — Penso perfino di sapere che cosa vuoi sapere. Come mai ci troviamo ridotti in questo modo, vero? Non c'è problema. Ne sono perfino orgogliosa, in un certo senso... sono l'unico essere umano femminile mezzo robot dell'universo, no? Ed è certamente meglio che essere morti. — Si appoggiò a terra su quattro dei suoi otto tentacoli. Come Luna, allungò delicatamente una delle braccia e la appoggiò con leggerezza culle massicce spalle del Tauride. Thrayl strizzò gli occhi ma produsse poi soltanto un debole, amichevole brontolio nel profondo della gola.

— È successo tutto durante la guerra — cominciò a dire Daisy Fay. — Facevo la giornalista per un giornale di Chicago... sai che cos'era un giornale?

— Era una cosa che serviva per dire alla gente quello che succedeva nel mondo? Prima che inventassero i video pannelli?

— Esattamente. Non avevo una grande esperienza ma la maggior parte degli uomini erano lontani, al servizio militare e così sono stati costretti a dare un'opportunità perfino a una ragazzetta come me. Mi hanno inviato in Sud America perché realizzassi un reportage su come stessero pianificando la vita post bellica gli altri paesi. Ho dovuto volare attraverso le Ande... è una catena montuosa sudamericana...

— Lo so dove stanno le Ande — esclamò Luna. — Sono ancora esattamente nello stesso posto.

— Già, lo supponevo. Comunque — disse Daisy Fay in tono improvvisamente brusco — ci siamo schiantati.

— Schiantati? L'aereo è caduto dal cielo?

— Esatto... cerca di ricordare, Luna che tutto questo è avvenuto moltissimo tempo fa. Gli aeroplani non erano ancora molto affidabili. Eravamo in sei su un vecchio DC2... una specie di piccolo aereo commerciale a elica. Marco era copilota. Mentre stavamo cercando di farci strada attraverso i passi si è abbattuta su di noi una tempesta e ci siamo andati a schiantare direttamente contro una montagna.

Si interruppe per un istante mentre il tentacolo continuava ad accarezzare dolcemente la spalla del Tauride. Il volto sullo schermo ventrale aveva un aspetto triste. La donna diede poi un'improvvisa scossa ai tentacoli e proseguì. — Non è stata colpa di nessuno, sai? Tanto meno di Marco: lui non si trovava nemmeno ai comandi, al momento dell'incidente, ma ormai era successo. Il pilota restò ucciso sul colpo così come due dei passeggeri. L'unico altro passeggero, una donna, era gravemente ferito. Marco e io cercammo disperatamente di farla scendere dalla montagna utilizzando una specie di barella perché sapevamo che sarebbe morta assiderata a quell'altitudine...

Si fermò. Il dolce ondeggiare delle sue braccia rallentò come se lei fosse stata improvvisamente pervasa da una incontenibile tristezza. — Be', si è staccata una valanga. Siamo stati trascinati giù per la montagna, sepolti sotto la neve. Eravamo in condizioni terrificanti... Marco aveva entrambe le gambe rotte e anche la schiena. Non poteva assolutamente muoversi. Io ero messa un pochino meglio... avevo soltanto un braccio rotto ma si trattava di una frattura multipla che faceva un gran male... eravamo messi molto male. E ci stavamo ovviamente assiderando. La nostra unica speranza era la radio Mae West che ci eravamo portati dietro.

— Che cos'è?

— Una Mae West? È una specie di radio portatile... la si metteva in funzione girando una manovella. Non era una grande speranza perché ci trovavamo in una valle alta e la radio non sarebbe riuscita a trasmettere attraverso le montagne.

Produsse un suono che assomigliava a una risata. — Abbiamo poi

scoperto che non sarebbe stato necessario. Non mi aspettavo che qualche aereo potesse trovarci e avevo perfettamente ragione, infatti non ne è arrivato alcuno. A un certo punto, però, è scesa quella cosa dall'aspetto bizzarro... assomigliava a una banana con piccole ali, allungata e un po' incurvata che proiettava una fiammata azzurro pallido dal fondo. Ho pensato di stare morendo o di stare sognando... be', sai di chi si trattava?

— Le Tartarughe!

— Azzeccato al primo colpo! Era una nave da ricognizione delle Tartarughe. Credimi, quando ho visto quello che stava uscendo fuori dalla nave per prelevarci ho pensato di essere *davvero* diventata pazza! Poi sono svenuta... e quando mi sono svegliata nuovamente ero così.

— Le Tartarughe ti hanno trasformato in un... — Luna si morse la lingua per trattenersi dal dire la parola successiva.

— Mi hanno *riparato* — la corresse Daisy Fay. — Hanno fatto il massimo possibile, Luna. Io e Marco eravamo i primi esseri umani che avevano mai visto. Sapevano perfettamente come fossero fatte le *Tartarughe* ed è il motivo per cui hanno, per così dire, usato se stesse come modello per la nostra ricostruzione... ma che ne sapevano di anatomia umana, allora?

— Hanno imparato sperimentando su di voi?

— In parte su di noi e in parte sui cadaveri: soprattutto utilizzando i cadaveri. — Daisy Fay sembrava triste. — Non tutte le persone che hanno cercato di salvare sono riuscite a sopravvivere. Noi siamo stati fortunati. — Si alzò mentre i tentacoli si muovevano delicatamente. — Ma adesso è pronto il tè, Luna. Come lo preferisci?

Luna Bunderan si trovò, con grande sorpresa, a rilassarsi per il calore dell'amicizia dimostratale da Daisy Fay. Era quasi come essere di nuovo a casa, seduta nella cucina di una amica... non che la cabina all'interno della nave a propulsione a onde assomigliasse in qualche modo a una cucina del New Mexico o Daisy Fay assomigliasse alle amiche che aveva lasciato a casa. Ma era tutto così confortevole...

Confortevole, quanto meno, finché non vide quello che Daisy Fay faceva col proprio tè. Probabilmente boccheggiò in quanto i peduncoli oculari della donna-macchina si voltarono verso di lei.

— Scusa — riuscì a dire Luna, distogliendo lo sguardo. La donna-robot aveva aperto con estrema cautela un piccolo portello appena sotto lo schermo

video e, con due tentacoli, vi aveva versato delicatamente dentro un po' di tè.

Il volto sullo schermo ventrale le sorrise. — Scusami tu — disse afflitta Daisy Fay. — Dimentico sempre quanto debba sembrare strano. Il cibo ha esattamente lo stesso buon sapore, comunque.

"Vedi, Luna — disse con espressione seria — siamo ancora esseri umani. Il nostro cervello, la maggior parte dell'apparato digerente e circolatorio, tutte le ghiandole e così via... è ancora tutto qui dentro. Soltanto le parti periferiche del nostro corpo sono andate distrutte.

Luna si spinse ancora un passo in avanti. — E, ehm, tu e Marco potete...?

Daisy Fay sospirò. — Lo vorrei tanto — disse con rammarico. — No, i nostri attributi biologici non vanno oltre. Non possiamo avere relazioni sessuali. Le Tartarughe non si sono preoccupate dell'apparato genitale... penso che questo sia dovuto al fatto che non comprendevano che gli esseri umani potessero avere bisogno di cose simili. Loro non lo fanno mai, sai... eccetto la Madre e il maschio fortunato, uno su un miliardo, a cui viene data un'opportunità quando è pronta una nuova Madre. Comunque... — esitò. — È davvero un peccato — disse — perché avresti dovuto vedere Marco prima dell'incidente. Era *favoloso.* Non era altissimo, penso di essere stata un paio di centimetri più alta di lui quando portavo i tacchi, ma non era importante. Marco aveva un fisico splendido, meravigliosi occhi color nocciola... era il tipico amante latino di cui sentivamo tanto parlare a quei tempi. Oh, mi ero davvero presa una cotta per lui. Non sarei stata su quell'aereo altrimenti. Poi abbiamo avuto l'incidente ed è finito tutto lì. Non abbiamo mai avuto l'opportunità di fare l'amore...

Restò in silenzio per qualche istante, tristissima, poi il volto sullo schermo ventrale si illuminò nuovamente. — Però almeno siamo vivi — disse con determinazione. — E siamo insieme!

Qualche tempo dopo, mentre stava dando da mangiare affettuosamente al Tauride, Luna rabbrividì, pensando a quanto fossero stati "fortunati" Daisy Fay McQueen e Marco Ramos. — Non lo so, Thrayl — mormorò, sfregando il punto più morbido dell'animale in mezzo alle corna. — È certamente meglio essere vivi che morti, e quindi sono stati fortunati... Ma che razza di vita è questa per Daisy Fay?

Il Tauride, accucciato accanto a lei, le rivolse i grandi occhi color

azzurro-porpora ma non smise di ruminare delicatamente il frutto rosso che teneva fra le mani a tre dita.

— Ora che ci penso — proseguì lei — che razza di vita sarà questa per noi? Thrayl, siamo in compagnia di ottime persone, ne sono certa... be', non contando le Tartarughe ovviamente, non riesco proprio a capirle. Krake e gli altri però... mi fido di loro. L'unica cosa è che questa faccenda comincia a farmi un po' paura.

Il Tauride le muggì dolcemente... non era un parola, soltanto un suono di simpatia. Era tutto ciò che lei si fosse aspettata... o di cui avesse avuto bisogno: era il modo in cui aveva parlato con Thrayl da quando era ancora un vitellino, sottoponendogli tutti i suoi piccoli problemi, senza aver la necessità di ottenere risposte da lui ma soltanto il conforto di qualcuno che la stesse ad ascoltare.

Avendo finito il frutto rosso, il Tauride si alzò, fissandola con trepidazione. — È arrivato il momento di andare a vedere che cosa stanno facendo gli altri? — chiese lei. — Le Tartarughe ci stanno mettendo così tanto... vorrei sapere che cosa stanno architettando. — Sospirò e prese nella sua la grossa e dura mano. — Abbiamo fatto la cosa giusta, Thrayl — gli disse con espressione seria mentre si incamminavano verso la sala comando. — Non avremmo potuto permettere che ti castrassero, vero? Ma, oh, sarei così felice se riuscissi a sapere che cosa succederà adesso!

Un'ora più tardi, quando lo seppe, non si sentì però affatto felice.

Anche se gli aiodoi non sono guardiani, osservano. A volte ciò che osservano crea un canto che essi possono cantare, a volte soltanto un canto da udire: sono aiodoi e il cantare è la loro vita.

— Ricorderete che stavamo parlando del viaggio infrauniversale attraverso tarli e che abbiamo detto che c'erano un paio di seri problemi che si ponevano di fronte a un qualsiasi potenziale viaggiatore.

"Una cosa che si poteva fare era trovare un tarlo e recarvisi. È ben improbabile che se ne possa reperire uno nella Bassa Orbita Terrestre, ovviamente, in quanto il tarlo assomiglia abbastanza a un buco nero da creare problemi gravissimi all'attrazione gravitazionale. Ridurrebbe la Terra in briciole anche se non esistesse, in aggiunta, la certezza di un danno radioattivo creato dal disco di accrescimento. Siamo quindi sicuri che, nelle

vicinanze, non ce ne sia nessuno oppure lo sapremmo.

"Se si vuole quindi raggiungere un tarlo, si deve necessariamente inventare una qualche nave spaziale velocissima che ci possa portare nel luogo in cui se ne trova uno.

"Tutto ciò sembra ovvio, finché nessuno chiede effettivamente di *costruirne* una. Non è affatto semplice. Il problema fondamentale nel cercare di trovare i tarli è che essi sono estremamente difficili da reperire: tanto per cominciare non si possono vedere, sono piccolissimi... dieci alla meno trentatré centimetri di diametro, approssimativamente... e di solito non durano molto a lungo, diciamo dieci alla meno quarantatré secondi.

"Ciò sta a dire che il tarlo medio è all'incirca della dimensione di una tipica fluttuazione quantica nella struttura del nostro universo. I tarli, sempre che esistano, sono decisamente poco evidenziabili dalla 'schiuma spazio-temporale' che rappresenta la struttura base di tutto.

"Tuttavia se si fosse sufficientemente fortunati da trovarne uno, ci sono tante belle cosette che si potrebbero fare. Perfino se non si riuscisse a trovarne si potrebbe avere un'altra possibilità. Si potrebbe tentare di produrne uno... o renderne uno già esistente abbastanza grande e di durata sufficientemente lunga da servire a qualcosa.

"Alcuni studiosi al Cal Tech hanno elaborato un sistema teorico per utilizzare a questo scopo l'effetto Casimir. Un uomo di nome Alan Guth, con l'aiuto di due altre persone, Edward Fahrl e Jumal Guven, dice che forse si potrebbe raggiungere qualche risultato riscaldando un determinato volume di spazio a circa dieci alla ventisette gradi Kelvin... ecco qui, ve lo scrivo sulla lavagna...

"1.000.000.000.000.000.000.000. 000.000 Kelvin.

"...oppure, in alternativa, si potrebbe comprimere una quantità di materia... fino ad arrivare alle densità di un buco nero, ben più denso perfino di una stella a neutroni.

"Se si fosse in grado di fare una di queste due cose, si potrebbero effettivamente avere dei risultati positivi. A quei valori, si potrebbe benissimo aprire un tarlo e, se Mellor e Moss hanno ragione, si potrebbe perfino essere in grado di spedirci qualcosa attraverso. Probabilmente non della materia però *qualcosa*.

"Vi auguro moltissima fortuna qualora decideste di tentare."

E gli aiodoi cantavano:

— Cos'è la fortuna?
"Non esiste fortuna.
"La fortuna è la possibilità che qualcosa possa accadere.
"E tutto ciò che può accadere, accade."

13

Marco Ramos pensò di non avere mai visto il proprio comandante così infuriato... o, cosa ancor più grave, così *sconcertato.* Il Capitano Krake sembrava quasi disarticolato e si muoveva come in una danza mentre combatteva per tirar fuori le parole. Aveva perfino dimenticato, pensò Marco, di effettuare l'operazione di normalizzazione del propulsore a onde: non sarebbero mai più stati in grado di riportarsi nella configurazione a onde se la cosa non fosse stata fatta immediatamente. Bastava solo starlo a sentire per accorgersi di quanto fosse sconvolto: — Lei è pazzo — stava gridando Krake mentre fissava con sguardo torvo la sagoma corazzata del Capo Uccello di Tuono. — Non possiamo portare questa nave attraverso un tarlo! Sarebbe un suicidio!

— È una cosa che non è mai stata eseguita in precedenza e che comporta, conseguentemente, un rischio, questo sì — rombò la Tartaruga. — La mia persona è tuttavia figlia della Madre. La mia persona si vede costretta a sacrificare i propri interessi a favore dei confratelli.

— Questo vale per voi, ma noi non siamo Tartarughe!

— Avete accettato i nostri doni — stridette con severità Litlun. — Siete entrati al servizio della Madre: anche voi siete legati ai suoi bisogni.

— Ma la Madre è morta — disse brutalmente Krake. — Affronti la situazione, Litlun.

— Non mi chiami con quel nome! — strillò la Tartaruga, ergendosi in tutta la propria altezza.

— Allora non parli come un pazzo — latrò Krake. — Tutti sanno che se si va troppo vicini a un buco nero si muore. Anche lei... Aiutante.

Seguì un istante di silenzio mentre uno degli occhi di Litlun si voltava per incrociare uno di quelli del Capo Uccello di Tuono. Ramos sentì un tentacolo di Daisy Fay allungarsi prendendone uno suo in cerca di conforto.

Egli girò un occhio verso di lei, con espressione rassicurante... anche se non era affatto sicuro che ci fosse qualche motivo per sentirsi rassicurati. Marco si schiarì quindi la gola... o meglio produsse un suono che avrebbe significato proprio quello se avesse ancora avuto una gola da schiarirsi. — Capitano? — azzardò. — Se vogliamo andare da qualsiasi parte, dobbiamo normalizzare nuovamente il propulsore a onde...

— E allora fatelo! — tuonò la Tartaruga più grossa.

— Be', certo, Prefetto — disse Marco — ma ci sono state delle strane fluttuazioni in precedenza, nel propulsore. Questa nave è vecchia, sa — aggiunse cercando di risultare persuasivo. — Potrebbe essere arrivato il momento di effettuare una manutenzione generale. Potremmo contattare una di quelle altre navi di Tartarughe per ottenere aiuto...

— No! — strillò Litlun. — Non è nostra intenzione contattare gli altri vascelli della Confraternita!

Il Capo Uccello di Tuono aggiunse con sospetto: — La mia persona non è a conoscenza di fluttuazioni insolite. Vada al lavoro, poi torni a stendere rapporto. — Si rivolse quindi al Capitano Krake. — Quello che ha detto un istante fa, Capitano Krake — tuonò — non è vero. Non è universalmente risaputo che transitare attraverso un tarlo sia fatale. Uno di voi la pensa altrimenti... non è così, Sork Quintero?

Marco e Daisy Fay, che si stavano dirigendo verso la camera del propulsore a onde, si fermarono per fissare Sork, cosa che, del resto, stavano facendo tutti. Sork guardò la Tartaruga a occhi sbarrati. — Io? — disse. — Sta parlando di quei vecchi chip scientifici? Ma non sono lezioni tenute da me, non è vero? Sono soltanto registrazioni di quello che qualche professore ha detto in una sala conferenze: io, personalmente, non ho la minima idea se quelle parole corrispondano a verità.

— Lei ci ha detto che quegli umani credevano che fossero vere — lo riprese severamente Litlun. — Anche Sue-ling Quong ha affermato che i chip erano autentici. Vuole forse negare la saggezza della sua stessa razza?

— Be', siete stati voi ad averla negata fino a ora! — gridò infuriato Krake. — Che cosa vi ha fatto cambiare idea?

Ci fu un istante di silenzio e poi il Capo Uccello di Tuono disse con voce cupa: — Non abbiamo cambiato idea. Non abbiamo però semplicemente altra scelta perché siamo *disperati.*

Non appena si trovarono fuori dalla sala comando, Daisy Fay si rivolse a Marco. — C'è davvero qualcosa che non va nel propulsore a onde? — gli chiese.

Il volto sullo schermo scosse la testa. — No, per quanto ne so, ma volevo dare a Francis una scusa in caso ne avesse avuto bisogno. Rinormalizziamo comunque il propulsore.

Lei lo seguì lungo il corridoio. — Non sopporto Francis quando si agita tanto — mormorò.

— Ha un sacco di motivi per essere agitato — le rammentò lui. Si fermò davanti all'entrata della camera. — Qualsiasi cosa accada, comunque — disse — qualcuno dovrà occuparsi della baracca. Bilanciamo i convertitori a onde.

Fu un sollievo fare qualcosa di familiare, regolando i potenziali di uscita dei generatori in modo da prepararli per il successivo balzo nello spazio a propulsione a onde. Daisy Fay lasciò comunque acceso l'interfono e furono in grado di udire le voci furiose che provenivano dalla sala comando. Ormai tutti discutevano animatamente, Krake ululando, le due Tartarughe tuonando, Sue-ling e i Quintero cercando di dire una parola quando potevano. Soltanto Luna Bunderan e il suo Tauride rimanevano in silenzio.

Daisy Fay sospirò. — È tutto così confuso — si lamentò. — Che cosa dovremmo fare, Marco?

— Faremo tutto quello che il comandante ci ordinerà di fare — rispose immediatamente lui. — Che altro, sennò?

La donna replicò in tono serio: — Forse hai avuto una buona idea. Forse dovremmo disabilitare i generatori del propulsore a onde... finché Francis non avrà ripreso in pugno la situazione... o le Tartarughe non avranno abbandonato il loro progetto.

— Non senza avere ricevuto un ordine dal comandante — disse subito Marco.

— No, certo che no. — Lei sospirò di nuovo. — A volte vorrei tanto che mi avessero lasciato a morire nella neve — disse con voce stanca.

Ramos voltò entrambi gli occhi per fissarla. — Non dirlo mai! Anche se — aggiunse dolcemente — ogni tanto ricordo come era la vita... prima.

La donna agitò i tentacoli per dimostrare di essere d'accordo. — Così lontana... così tanto tempo fa. Provi mai del rammarico?

— Rammarico per il fatto che le Tartarughe ci abbiano salvato? Mai! — replicò lui con espressione ostinata. — È meglio essere vivi che morti.

Daisy Fay lo guardò a lungo prima di riprendere a parlare. — Ma è proprio questa la domanda, no? Siamo davvero vivi, Marco?

— Sai benissimo che lo siamo! Come dire — precisò lui — non nello stesso modo di... prima... forse, ma siamo certamente vivi. — I suoi peduncoli oculari si rivolsero verso di lei e lo sguardo del volto sullo schermo ventrale si fece serio. Egli disse: — In un certo senso non si tratta soltanto della vita, per me, e lo sai! È quasi... un paradiso. È quello che sognavo quando ero un ragazzo. Ti ho già raccontato il perché.

Daisy Fay voltò un occhio verso il compagno lasciando l'altro fisso sui quadranti mentre proseguivano col lavoro. In sottofondo potevano udire le grida provenienti dalla sala comando, parole come *tarli* e *altri universi* e, soprattutto, la voce rabbiosa di Krake che si rifiutava di fare quello che le Tartarughe gli stavano richiedendo. — Raccontamelo ancora una volta Marco — sussurrò lei, con voce quasi tremante.

Marco le toccò il guscio rosso e lucente con affetto e cominciò obbedientemente a raccontare la vecchia storia, quella che parlava della loro umanità... così facile da dimenticare in quei giorni, soprattutto quando ci si guardava allo specchio! — Ero il figlio di un povero contadino — disse, quasi a memoria. — In Cile, nel nostro vecchio ventesimo secolo. Stavo crescendo per inserirmi in una vita fatta di... nulla. Niente denaro. Niente speranze, eccetto quella di cercare di ricavare faticosamente qualcosa dal suolo con cui sopravvivere.

— Lo so — mormorò Daisy Fay, toccando il duro guscio di lui con un soffice tentacolo.

— Ma quando le nuvole si sollevavano riuscivo a vedere la cima di una lontanissima montagna. C'era qualcosa su di essa che assomigliava a una specie di bolla bianca come la neve, la cosa più bella che potessi vedere. Dicevano che si chiamava "osservatorio". Dicevano che gli astronomi lavoravano lì dentro, esplorando l'universo attraverso i loro telescopi... e, oh, Daisy Fay, volevo così disperatamente essere uno di loro! Mi recavo di notte nei pascoli e mi stendevo sulla schiena, fissando le stelle... la Croce del Sud, Alfa Centauri e tutte le altre... C'era un altro ragazzo nel mio paese, il figlio di un negoziante: aveva più soldi di me ma si interessava alle stesse cose. Ordinammo entrambi del materiale tramite posta. Io non avevo denaro ma fu lui a pagarlo; fui io a eseguire la maggior parte del lavoro e insieme costruimmo un piccolo telescopio. Mio Dio, Daisy! Era così meraviglioso

guardare le lune di Giove, la Nebulosa di Orione e la Grande Nube di Magellano... Ho poi avuto l'occasione di andare all'Accademia militare e sono diventato pilota. Ho studiato navigazione aerea e mi sono chiesto se il mio paese mi avrebbe mai lasciato frequentare l'università quando mi fossi congedato, magari per studiare astronomia...

Si mise a ridere. — Ovviamente non è andata così. Probabilmente non sarei comunque mai andato all'università. Le Tartarughe però hanno fatto per me una cosa quasi altrettanto bella, non ti pare? Adesso non guardo soltanto le stelle... sono nello spazio e viaggio fra di esse!

— Ed è quello che tu chiami paradiso? — gli chiese meravigliata Daisy Fay.

— Per me gli assomiglia abbastanza — le disse in tono serio Marco. — Quanto meno... considerando il fatto che abbiamo perduto parecchi attributi quando ci siamo schiantati. — Dolcemente i loro peduncoli oculari si baciarono e si separarono. — Non si tratta soltanto delle stelle, Daisy Fay, esse sono solo una parte di questo paradiso. L'altra parte è quella realmente importante ed è che tu sei qui con me. Ricordo di averti osservato quando sei salita a bordo dell'aereo — le sussurrò mentre gli arti gli fremevano. — Eri così bella!

— Ero soltanto una donna come tutte le altre, Marco — replicò lei anche se non insistette troppo.

— Eri la donna più bella che io avessi mai visto! Per questo motivo mi sento in paradiso, Daisy Fay. Ho realizzato il sogno della mia infanzia... e ho te! — Si strinsero per qualche istante, amorevolmente e senza speranza.

A quel punto un rauco strillo che proveniva dal corridoio li interruppe. — Ridicoli esseri umani! — gracchiò il Capo Uccello di Tuono. — Perché non vi state occupando del vostro lavoro? — La Tartaruga esaminò rapidamente i pannelli del generatore e poi disse, in tono leggermente più raddolcito: — La mia persona ha il piacere di notare che avete bilanciato i convertitori e che non si vede traccia di irregolarità. Venite, adesso! È arrivato il momento di agire!

Sork Quintero stava dicendo, per quella che sembrava la millesima volta: — Sì, gli antichi scienziati sostenevano che era possibile che una cosa che assomigliasse a un buco nero fosse una via per entrare in un altro universo. Chiamavano questi oggetti "tarli". Sì, ritengo esista una possibilità che il vostro pianeta sia scivolato attraverso uno di essi e, sì, immagino anche

che lo potremmo seguire. Ma, santo Dio, vi *scongiuro*, non ci proviamo!

— Non abbiamo altra scelta — disse il Capo Uccello di Tuono, entrando con incedere impettito nella stanza. — Forza, il propulsore a onde è pronto. Non c'è alcun motivo per rimandare.

Sork si passò la lingua sulle labbra fissando le due Tartarughe. — Ma non ricordate che cosa dicevano le registrazioni? I tarli... sempre che *esistano*... non sono strutture permanenti. Si aprono e si chiudono.

— Non è vero, perché questo è ancora qui! — strillò Litlun trionfante, indicando con un unghione palmato la bizzarra macchia sullo schermo.

— *Che cosa* c'è lì? Come fa a sapere che si tratta dello stesso? Ci pensi su — lo pregò Sork. — Quando è scomparso il pianeta? *Quasi centocinquanta anni fa!* Il tempo necessario al messaggio per raggiungere la Terra e a noi per arrivare fin qui!

Il capo Uccello di Tuono, drizzò la schiena. — Questo fatto è noto — affermò.

— Ma lei ha realmente *capito* che cosa significa? — chiese Sork. — Anche se tutte le teorie delle lezioni fossero vere... e non lo sappiamo per certo! ...questo potrebbe essere un tarlo completamente diverso, che ci potrebbe condurre da tutt'altra parte!

— Sono soltanto congetture e, in ogni caso, non sono importanti — strillò Litlun.

— Ehi, aspettate un minuto! — intervenne Krake. — Per me è importante! Sork ha ragione. Se non sappiamo nemmeno se si tratti dello stesso tarlo...

— Quello che sappiamo — asserì il Capo Uccello di Tuono — è che esiste una *possibilità* che sia la cosa che cerchiamo e che entrandovi possiamo salvare la Madre. Di conseguenza lo faremo.

— Al diavolo! — gridò Krake. — Lei non può prendere una decisione per noi! Stabiliremo il da farsi in modo democratico con una votazione.

Litlun sbottò in preda alla rabbia. — Che cos'è una "votazione", Capitano Krake? Non se ne parla nemmeno di *votare* quando è in discussione il futuro della Confraternita!

— Votare è il modo in cui noi umani decidiamo cosa fare — disse Krake infuriato — e siamo noi la maggioranza su questa nave, quindi valgono le nostre regole. Forza, ragazzi! Votiamo! Tutti quelli che dicono che non dobbiamo commettere questa pazzia alzino una mano!

La sua mano fu la prima a balzare in aria, seguita fedelmente da un tentacolo di entrambi i membri del suo equipaggio, Marco e Daisy Fay e, un istante dopo, da quella di Sork Quintero. Krake aspettò soltanto un mezzo secondo prima di gridare agli altri:

— Ma che vi prende? Kiri? Sue-ling? Luna? Votate, maledizione!

Il Capo Uccello di Tuono tuonò trionfante: — Sono d'accordo con noi! Benissimo, onoreremo le decisioni del voto! Ora alzino le mani coloro che sono disposti a correre questo rischio per salvare la Confraternita e la sacra Madre!

La sua mano svettò in aria, insieme a quella di Litlun... e poi Sue-ling, a voce bassissima, disse: — Mi dispiace, Sork, ma penso che si meritino questa opportunità. — Mentre lei alzava la mano, Kiri scrollò le spalle e si unì a lei, evitando lo sguardo del fratello.

— Quattro a quattro? — sussurrò Krake incredulo. — Ma siete completamente fuori di testa, tutti quanti... be', e tu che dici? — chiese a Luna Bunderan con tono di sfida.

La ragazza però non lo stava guardando. Stava fissando il volto del Tauride con espressione preoccupata. — Io... io non lo so — sussurrò. — C'è qualcosa che non va, Thrayl? Di che si tratta?

Il Tauride non rispose. I suoi occhi avevano l'espressione vitrea tipica degli stati di trance, mentre ascoltava le voci.

— Forza, vota! — gracchiò Krake. Ma il Capo Uccello di Tuono gridò trionfante:

— Non sta votando per lei, Capitano Krake! Di conseguenza non esiste una "maggioranza" e quindi procederemo. Fratello Minore, indirizza la nave verso il tarlo!

— Col cavolo che lo farai! — urlò Krake e si voltò per afferrare Litlun mentre la Tartaruga si trovava già alla console di comando e programmava una rotta che puntasse sulla piega dello spazio.

Krake non fece in tempo.

L'espressione del Tauride si schiarì. Senza pronunciare un singolo suono fissò i grandi occhi color azzurro-porpora su Krake e si mosse in avanti, sulle piccole zampe incurvate, ben più velocemente di quanto Marco Ramos avrebbe mai creduto possibile. Il Tauride bloccò con le robuste braccia Krake, il quale cercò di divincolarsi senza successo, e lo tenne fermo.

— Forza! — gridò il Capo Uccello di Tuono trionfante e Litlun batté

velocemente delle combinazioni sui tasti: la fiammata di luce disse loro che il *Cervo d'Oro* aveva inserito il propulsore a onde.

— Richiama questo maledetto animale! — gridò Krake a Luna Bunderan in preda alla furia, cercando di divincolarsi dalla ferrea presa del Tauride. Luna stava però scuotendo la testa. Krake strizzò gli occhi quando il bagliore della transizione illuminò il cielo simulato. Non appena fu passato, fu in grado di notare che la rotta delle Tartarughe era stata precisa sul bersaglio: si stavano dirigendo direttamente verso la tremenda piega nello spazio alla velocità della luce.

— Basta, per favore! — supplicò Krake, contorcendosi inutilmente fra le braccia di Thrayl. — Non possiamo farlo! State mettendo a repentaglio la mia nave! Marco... Daisy Fay... fermatelo!

— Nessuno può più bloccare questo procedimento! — rombò il Capo Uccello di Tuono. — È per la salvezza dell'intera Confraternita e della sacra Madre!

Krake imprecò violentemente fra sé mentre guardava la scena. Il disco di accrescimento del vecchio buco nero stava turbinando, allontanandosi, mentre essi precipitavano verso il tarlo. Accelerati alla velocità della luce, il tempo soggettivo rallentò quasi fino a fermarsi e lui fu in grado di osservare la piega espandersi e anche i raggi verdi delle navi ammassate gonfiarsi. Krake udì un gemito di bassa tonalità provenire da Thrayl... se fosse di agonia o di piacere, non fu in grado però di stabilirlo.

— È troppo tardi, Francis — disse Daisy Fay con voce tremante. — Ormai siamo troppo vicini. Dobbiamo entrare dentro... e passare attraverso... o verremo ridotti a pezzi.

La cupola si fece tutta nera a parte quella strana piega e le corna di Thrayl brillarono di un bianco latteo nell'oscurità. Krake sentì che il Tauride stava fremendo in una specie di stato estatico. Dall'altra parte della sala, quello che sentì Sue-ling Quong fu una specie di colpo sul ponte dietro ai suoi piedi che la fece oscillare violentemente dandole una sensazione di nausea. Cieca, nell'oscurità interna della sala comando, si strinse forte a Sork e Kiri.

— Il tarlo — udì sussurrare Sork vicino a lei, e perfino in quel momento non riuscì a sfuggirle l'acidità post-sbronza del suo alito. — Ci siamo dentro...

Per Luna Bunderan si trattò di una sensazione simile a una vertigine, come se stesse cadendo a capofitto in un vortice che si stava allargando. Il tarlo brillò davanti a loro fino a riempire un'intera parte del globo, il suo centro una fossa color ebano, orlata di indistinte spirali ruotanti di un gas volatile.

L'oscurità durò soltanto per un istante...

E poi, senza alcun preavviso, l'intero cielo brillò di nuovo!

Diecimila soli balenarono tutto attorno, sopra e sotto al sottile ponte. Krake fissò inebetito lo spettacolo, quasi nauseato: nessun essere umano aveva mai visto un cielo del genere in precedenza. L'impressione di cadere era svanita. Anche se non si era trattato effettivamente di una sensazione fisica, qualcosa nei suoi sistemi sensoriali non ancora adattati gli stava gridando che lui stava salendo... zoomando... sfrecciando in quel bruciante splendore di stelle, lontano dal vortice di fuoco rappresentato dal tarlo. Era ancora in grado di vederlo alle loro spalle. Il suo centro era costituito da una fossa accecante, contornata da spirali rotanti di gas incandescenti e polvere. Un immenso pennacchio azzurro uscì fuori da esso verso di loro.

Si udì Litlun gemere pietosamente ai comandi. — Siamo passati dall'altra parte! — gracchiò. — Abbiamo seguito la sacra Madre!

— Mio Dio — sussurrò Sue-ling Quong. — E siamo ancora vivi.

Krake lanciò un urlo e si divincolò finalmente dal Tauride. — Certo che siamo vivi — ruggì — ma che cosa è successo alla mia nave? Guardate lì! — Nello schermo posteriore un immenso disco di accrescimento vorticava in modo sinistro, restringendosi rapidamente mentre loro si allontanavano.

— Non interferisca, Krake! Ascolta, Aiutante! Dov'è il Pianeta Madre? — gracchiò con bramosia il Capo Uccello di Tuono. — Riesci a vederlo sullo schermo?

Litlun stava però fissando sbigottito la console di navigazione che riluceva tutta di maligni segnali rossi indicanti errori. — C'è qualcosa che non va — disse sgomento. — Che cos'è successo, Fratello Maggiore?

Krake gridò tutta la sua rabbia senza proferir parola per quello che gli strumenti gli stavano comunicando sulla condizione della sua nave. Con voce ancor più alta, il Capo Uccello di Tuono urlò: — Hai sbagliato la rotta di navigazione? È una cosa imperdonabile!

— No, no — rispose con voce flebile Litlun mentre gli occhi giallo-rossastri vagavano in giro, impotenti. — La mia persona non ha fatto nulla di

errato! Ma... guarda tu stesso, non esistono punti di riferimento, nulla è come dovrebbe essere.

— Folle! È ovvio! Questa stranezza è naturale: ci troviamo in un altro universo e non esistono di certo punti di riferimento familiari! Devi trovare il Pianeta Madre, non una qualche distante stella!

— Ma, Prefetto — singhiozzò Litlun, agitando un braccio verso gli schermi che avevano attorno. — Non vedi? Non ci sono raggi di navigazione! Non c'è nulla qui, che ci possa guidare. Il pianeta Madre... la sua intera rete di raggi e satelliti di navigazione... non c'è.

— Marco? — domandò Krake, rivolgendosi al membro del suo equipaggio.

Ma Marco rispose afflitto: — Sto ancora tentando, Capitano, ma... penso che abbia ragione lui. Non riesco a captare alcun segnale.

— Continua a provare — ordinò Krake. Si trattava soltanto di un ordine dato d'istinto, comunque. Quasi parlasse con se stesso, aggiunse: — Non ci sono grandi possibilità.

Il Capo Uccello di Tuono lo fissò infuriato per qualche istante e poi sembrò collassare. Con un ululato di disperazione privo di parole ricadde contro la parete, sbattendoci violentemente il carapace. — Abbiamo fallito — gemette. — Fallito.

Per un istante sembrò quasi che l'immensa Tartaruga fosse arrivata al limite della catastrofe... che volesse tentare un suicidio oppure che stesse per subire un colpo apoplettico, sempre che le Tartarughe ne fossero soggette... sembrò addirittura che stesse quasi per attaccare, *attaccare* fisicamente, Francis Krake, Sork Quintero, Kiri o perfino il Fratello Minore... praticamente chiunque. Krake non aveva mai visto una Tartaruga tanto agitata. Gli occhi ramati stavano roteando selvaggiamente mentre le zampe colpivano furiosamente il piastrone ventrale...

Poi parlò il Tauride. Non pronunciò una parola che Krake potesse riconoscere; essa fu ben poco diversa da un forte e perentorio muggito di un toro. Tutti si voltarono verso di lui e Luna Bunderan. — Che cosa ha detto? — gracchiò il Capo Uccello di Tuono parlando con la ragazza.

Esitando, sconcertata, Luna rispose: — Penso che Thrayl abbia detto: "Non ancora".

Non ancora ripensò Krake fra sé nell'improvviso silenzio calato nella

sala comando. Non ancora! Quella stupida bestia voleva forse dire che c'era *ancora* un'opportunità? Oppure voleva dire qualcosa di completamente diverso che soltanto un Tauride poteva comprendere? Aprì la bocca per formulare una rabbiosa domanda... e la richiuse visto che Marco Ramos gli stava facendo dei segni dalla console di comando, tutto agitato. — Capitano? — disse con voce scossa. — Guarda qui.

Krake seguì lo sguardo dell'uomo-macchina verso un angolo della console. L'ingrandimento era al massimo e le decine di migliaia (no, adesso erano quanto meno centinaia di migliaia!) di soli bianco-azzurri lo stavano quasi accecando. Lì, in mezzo a essi, quasi nascosto dal bagliore... c'era qualcosa di indistinto ma indiscutibilmente verde e aveva tutte le caratteristiche di una formazione a delta di Tartarughe.

— Il Pianeta Madre! — strillò Litlun, in preda all'isteria. — Forse riusciremo a vincere, dopo tutto!

— Non ne sono certo, Lit... Aiutante — si corresse velocemente Marco. — Mi sembra più il segnale di una nave che non un raggio planetario.

— Non importa! — gracchiò il Capo Uccello di Tuono miracolosamente rianimatosi. — Dove ci sono navi della Confraternita troveremo la nostra Madre! Krake! Imposti la rotta su quel raggio, immediatamente!

Gli aiodoi non temono mai il futuro sia nel loro interesse, sia nell'interesse di quelli di cui ascoltano i canti, in quanto futuro e passato, per loro, sono tutt'uno. Non sono intrappolati all'interno del tempo. Gli aiodoi non sono nemmeno intrappolati all'interno dello spazio in quanto vivono in tutte le dimensioni e in nessuna e ascoltano dolcemente i canti struggenti di coloro i quali, invece, vi sono bloccati.

— Abbiamo parlato delle quattro dimensioni dello spazio-tempo ma dovrei dirvi che si tratta di argomenti piuttosto fuori moda. Moltissime delle teorie cosmologiche attuali necessitano di più di quattro dimensioni per avere un senso, specialmente quelle del gruppo chiamato "Kaluza-Klein".

"Per poter affrontare il discorso sulle teorie di Kaluza-Klein, dovremmo iniziare col dire che cos'è una teoria Kaluza-Klein, o magari anche con lo spiegare, tanto per cominciare, chi fossero questi due signori, Kaluza e Klein.

"Molti anni fa... per essere precisi nel 1919... Theodor Kaluza svolgeva

la mansione di quello che viene chiamato 'docente privato'. Non esiste un esatto equivalente americano, ma si trattava di una specie di incarico in qualità di professore in una scuola media. Era il classico lavoro che non rappresentava un alto grado accademico: fondamentalmente, Kaluza era il genere di persona che insegna nei corsi di novellini con cui nessuno scienziato serio vuole avere a che fare.

"Voleva raggiungere vette più alte, e così cercò di condurre autentiche ricerche per proprio conto. Quando Arthur Eddington dette alla teoria della relatività di Einstein il primo sostegno sperimentale... successe, come ricorderete, nel corso della spedizione di osservazione dell'eclisse solare del 1919... Kaluza sentì che c'era qualcosa in quella teoria della 'relatività' per cui sarebbe valso la pena di investigare seriamente. Cominciò quindi a interessarsi dei suoi aspetti matematici.

"Io ho un'idea mia riguardo al motivo per cui Kaluza fosse particolarmente attratto dalla teoria di Einstein. Penso che lui sapesse che anche Einstein aveva cominciato come docente privato e... guardate dove era riuscito ad arrivare! In ogni caso, Kaluza cercò di calcolare esattamente come potesse funzionare la teoria della relatività di Einstein se espressa in termini matematici formali.

"Gli sembrò che andasse meglio se si inserivano alcune dimensioni aggiuntive.

"Tuttavia, nonostante i suoi sforzi, essa non funzionava bene quanto lui avrebbe sperato. Le equazioni non si eguagliavano. Quello che Kaluza non sapeva era che in questo modo di teorizzare esisteva una pecca. L'equivoco fondamentale derivava dal fatto che egli aveva fondato aprioristicamente tutte le sue idee sulla concezione classica dell'universo.

"Non lo si può biasimare per questo... dopo tutto lo aveva fatto anche Einstein! Tuttavia, con l'andar del tempo, gli scienziati cominciarono ad avere un migliore approccio rispetto a come fosse effettivamente la 'realtà' e divenne ovvio che la concezione classica doveva contenere qualche errore.

"Per fare un esempio, consideriamo il modo in cui la luce viene generata dagli elettroni che cambiano orbita all'interno di un atomo. Era un fatto sperimentabile, ma le teorie classiche al riguardo non quadravano con le osservazioni. La teoria classica sosteneva che l'emissione di luce dovesse essere bianca... un misto di tutti i colori nella gamma dell'arcobaleno, uniti a formare quello che noi percepiamo come 'bianco'. Eppure non era questo ciò

che accadeva. Ogni atomo che si spostava produceva colori specifici propri... sapete che è così se ricordate che è il metodo fondamentale con cui possiamo scoprire quali siano gli elementi di una stella quando ci puntiamo un elettroscopio ed esaminiamo i colori particolari associati con ogni atomo mosso.

"Arrivò poi la meccanica quantistica.

"La teoria dei quanti sosteneva che gli elettroni non si potevano spostare in qualsiasi orbita. Esistevano orbite proibite e gli elettroni si dovevano limitare a quelle permesse. Tutto cominciò quindi ad avere un senso e divenne possibile comprendere perché gli atomi di sodio, tanto per fare un esempio, irradiassero soltanto luce gialla invece che di tutti i colori dell'arcobaleno uniti insieme a formare il bianco.

"Così, mentre la meccanica quantistica si faceva sempre più popolare, uno svedese di nome Oskar Klein cercò di adeguarvi le idee di Kaluza riguardanti ulteriori dimensioni nello spazio... e voilà, ecco nate le teorie Kaluza-Klein. Da allora circa un milione di teorici hanno cominciato a giocarci sopra.

"Ecco che cos'è una teoria Kaluza-Klein: una teoria di meccanica quantistica che necessita di ulteriori dimensioni spaziali per spiegare le relazioni fra particelle e forze. In una teoria Kaluza-Klein non esistono punti zero-dimensionali. Ogni 'punto' che percepiamo come locazione semplice, senza estensione in alcuna altra direzione, è in effetti qualcosa che potremmo cercare di visualizzare come un piccolo cerchio e il cerchio ha altre dimensioni.

"Quante dimensioni sono implicate?

"Be', in questo non poniamoci limiti. Non sappiamo affatto quante ne dovremmo avere. Esistono anche teorie che richiedono ventisei dimensioni spaziali per funzionare, ma non tutte ne hanno bisogno di un numero così elevato. Lo stesso Kaluza ne utilizzava soltanto quattro spaziali... più la dimensione del tempo, raggiungendo in tutto una formulazione a cinque dimensioni.

"Personalmente, mi piacciono le teorie che prevedono nove dimensioni spaziali... più il tempo, cioè dieci dimensioni in tutto... ma moltissime persone che sono intelligenti esattamente quanto me... be', almeno quasi... preferiscono il numero undici. Scegliete a piacere. Non esiste una risposta esatta... o comunque, se ne esiste una, nessuno sa quale essa sia. Non vi

dovete quindi preoccupare. Vi prometto che non vi inserirò mai una domanda del genere in un compito in classe."

Gli aiodoi ascoltarono tutto teneramente divertiti ma ci fu un aiodos che prese a cantare con vigore qualcos'altro:

— Il canto dell'altrove è un buon canto.
"Ma per quelli che non vivono in un altrove,
"C'è un altrove che può risultare dannoso.
"Noi facciamo parte del loro altrove."

E il resto degli aiodoi avvertì forte preoccupazione mentre cantava.

14

Una delle cose certe era che il viaggio verso il pallido e distante raggio delle Tartarughe sarebbe stato molto lungo. Almeno un paio di giorni disse Krake a Sue-ling e non osò aggiungere quanti anni di tempo "immaginario" sarebbero stati gli equivalenti. Adesso che c'era un po' di tempo libero, Krake si occupò di alcuni lavori che non era riuscito a terminare in precedenza. Non aveva perdonato Thrayl... o la padrona di Thrayl. Anche se si sforzava di mantenere un tono pacato, la sua voce assumeva sempre una sfumatura tagliente quando si rivolgeva a Luna Bunderan. — Adesso vorrei che rispondessi a qualche domanda. Perché hai permesso che quell'animale mi impedisse di salvarci?

Il Tauride non fece altro che lanciargli un'occhiata gentile. Luna disse con espressione caparbia: — Thrayl aveva un motivo. Thrayl ha sempre un ottimo motivo per ogni cosa che fa, solo che a volte non riesce a spiegare quale sia.

— Ottimo motivo! Ma quale ottimo motivo poteva avere per mettere a repentaglio la mia nave... per non parlare di tutte le nostre vite?

— Non si rivolga in questo modo al Tauride — disse severamente il Capo Uccello di Tuono.

— Se non fosse stato per il Tauride — aggiunse Litlun — non avremmo mai trovato traccia del pianeta Madre. La mia persona sapeva di essere nel giusto quando ha deciso di portarlo in questo viaggio. È opportuno lodarlo,

ora.

Sue-ling restò a occhi sbarrati fissando le Tartarughe. Stava succedendo un fatto inaspettato... che anche il Capo Uccello di Tuono doveva avere trovato interessante, visto che lei si accorse che uno dei grossi occhi della Tartaruga si stava girando per poggiarsi sul Fratello Minore. Krake non sembrò tuttavia essere rimasto colpito da tali sottigliezze. Aprì la bocca per parlare ma venne distratto da ciò che vide alle spalle delle Tartarughe. Allungò il collo e notò Daisy Fay seduta alla console di comando, tutta agitata.

— Che succede? — chiese il comandante.

La donna-macchina agitò qualche tentacolo verso il monitor. — Non lo so, Francis. Che cosa ne pensi?

Il comandante si fece strada a spintoni fra le Tartarughe giganti per incurvarsi su di lei. — Che cos'è?

Daisy Fay allungò tre delle quattro braccia per indicare diversi dati sulla mappa. — Sto cercando di individuare alcuni punti fissi, Francis... come dire, qualche lontana galassia da usare come riferimento per confrontarvi le stelle più vicine. Ma sono...

— Folle donna umana! — latrò il Capo Uccello di Tuono. — Perché perde tempo con queste cose? Dovrebbe cercare soltanto il pianeta della sacra Madre!

— Lo so, però...

— Non discuta! — esclamò la Tartaruga in tono perentorio. — È semplice! Deve trovare un singolo pianeta. Non può essere molto distante dal tarlo.

— E lo deve trovare in fretta — intervenne Litlun, rabbrividendo per un improvviso pensiero — perché se il pianeta lo ha attraversato da solo si trova in tremendo pericolo... ha perduto il suo sole! Non ci sono radiazioni per nutrire la Madre e i suoi piccoli!

Krake lo fissò con espressione acida. — Con tutte le radiazioni che provengono da queste stelle? Comunque non c'è nulla che assomigli a un pianeta solitario all'interno del raggio di portata della nostra strumentazione — disse loro con volto tirato. — Guardate un po' che cosa ha scoperto Daisy Fay. Quelle galassie di riferimento, vedete? Gli strumenti di navigazione le hanno catalogate e guardate un po' che cosa riporta l'analizzatore di frequenza! Si stanno spostando tutte verso il *blu.*

Seguì un silenzio totale di tutti, nella sala. Fu Luna quella che osò romperlo. — Non capisco. Che differenza fa di che colore sia una lontana galassia?

— Significa — disse cupo Sork — che questo è un universo morente. Lo spostamento verso il blu significa che non si sta espandendo: sta collassando.

Il Capitano Krake commentò a denti stretti: — Anche peggio. Questo intero spazio è inondato di radiazioni pericolose.

Sue-ling osservò il comandante con espressione critica mentre lui cercava di controllarsi... c'erano buone probabilità che gli venisse un attacco cerebro-vascolare se non si fosse calmato. Gli appoggiò una mano sul braccio in segno di solidarietà ma lui sembrò non notarlo nemmeno.

— Noi della Confraternita non le temiamo — disse il Capo Uccello di Tuono con disprezzo.

— Ma *noi* sì! Ci ucciderebbero. Se quelle vecchie lezioni significano realmente qualcosa, questo intero universo sta collassando e, così facendo, si sta surriscaldando, producendo un numero sempre maggiore di radiazioni...

Il Capo Uccello di Tuono voltò entrambi gli occhi dallo sguardo incandescente verso il Capitano Krake. — Deboli cose mollicce — disse, interrompendolo. — Non ha alcuna importanza. Non resteremo qui per miliardi di anni per vederlo contrarre nuovamente in un singolo punto come vorrebbero le vostre leggende. Non resteremo qui più a lungo di quello che ci occorrerà per trovare il pianeta Madre!

Borbottò qualcosa rivolgendosi a Litlun e poi entrambe le Tartarughe si voltarono per andarsene. Sconcertata, Sue-ling le richiamò: — Ma non ci sono delle cose di cui dovremmo discutere insieme?

— Discutere? — gracchiò Litlun. — No, a che serve discutere quando siamo sulla strada giusta per trovare il pianeta Madre? È arrivato per noi il momento di esser lieti.

— E saremo lieti insieme con i nostri Confratelli... perfino con quelli eccessivamente ambiziosi — aggiunse il capo Uccello di Tuono, ruotando un occhio per fissare con sguardo truce Litlun.

Krake seguì con gli occhi le Tartarughe mentre esse si allontanavano. — E adesso che cosa pensate volesse dire il Capo Uccello di Tuono? — chiese a tutti i presenti.

Sork scosse la testa. — Tartarughe — disse, come se quello spiegasse ogni cosa. — Comunque è strano — aggiunse in tono che denotava più meraviglia che non disprezzo. — Dopo il modo in cui hanno trattato i Tauridi adesso fanno di questo una specie di eroe! — Gli venne un leggero singhiozzo.

Sue-ling non riuscì più a trattenersi e l'accusò: — Sork, tu hai bevuto!

Il ragazzo non negò. — A volte è la cosa migliore da fare, amore mio. Forse dovresti provarci anche tu. Penso che avremo tutti bisogno di un goccetto per affrontare quello che succederà adesso.

Sue-ling restò sconcertata. — Che vuoi dire?

Con l'aria dell'ubriaco furbo, Sork disse: — Che succederà quando le Tartarughe scopriranno che il pianeta Madre non esiste più? Li ho ammoniti rispetto a quello che sosteneva Hawking: si può anche attraversare un tarlo... immagino che ormai lo abbiamo dimostrato per lui, visto che ci siamo riusciti... ma le forze gravitazionali distruggeranno tutta la materia che vi passa attraverso. Quello che verrà fuori dall'altra parte, diceva, sarà una specie di piatto di spaghetti.

— Spaghetti?

— Esattamente. Tutto contorto, rigirato su se stesso e privo di forma. Ecco cosa voleva dire Hawking: la materia organizzata non può sopravvivere a un tale viaggio restando organizzata. Se il pianeta Madre è caduto attraverso un tarlo deve essere uscito fuori dall'altra parte sotto forma di frammenti irriconoscibili.

Sue-ling corrugò la fronte. — Sork — disse con cautela — ma come è possibile? *Noi* stessi siamo passati, e stiamo abbastanza bene, non ti pare?

— Bene? — Sork sospirò con espressione pensosa. — Mi chiedo che cosa significhi ormai "bene".

Krake lo assalì: — Non giocare a rimpiattino con noi, Sork! Rispondi alla domanda!

— Oh, non è un gioco. È solo che quello che ha detto Sue-ling è irrilevante. Il pianeta era formato di materia e quindi è stato distrutto, ma noi non eravamo sotto forma di materia. Viaggiavamo col propulsore a onde... sotto forma di onde, non di particelle solide... quando siamo passati attraverso il tarlo e di conseguenza siamo sopravvissuti. No — disse scuotendo la testa — ve lo potete scordare di riuscire a trovare quel pianeta. Non esiste più.

Stava fissando lo spazio, quasi come il Tauride che ascoltava i propri

canti, e aveva una strana espressione in volto. Perplessità... come quando si riflette su un problema di scacchi; preoccupazione... come quando si è incerti se un piano possa funzionare; tristezza. Quindi si riprese.

— Ehilà — disse amabilmente. — Sarà un lungo viaggio e dovremo aspettare fino alla fine per avere la maggior parte delle risposte. Penso che me ne andrò a dormire. — Lanciò a Sue-ling uno sguardo a occhi socchiusi. — Vuoi venire a unirti a me, cara? No? Be', me lo immaginavo.

Se ne andò.

Sue-ling esclamò subito: — Kiri! Restagli vicino, per favore! Ha ricominciato a bere, ne sono certa.

Kiri la guardò con espressione paziente. — Vuoi che io lo fermi?

— Se puoi devi fare anche dell'altro! Scopri da dove sta prendendo il liquore... rompi le bottiglie...

Kiri sospirò e si voltò per seguire il fratello gemello. Quando fu arrivato alla porta, però, si fermò. — Nessuno può rimanere costantemente con lui, Sue-ling — disse. — Deve seguire la propria vita. Non è in condizioni migliori del resto di noi, sai? Questa è l'unica vita che ha a disposizione.

Sue-ling lo guardò allontanarsi, mordendosi le labbra. Krake la osservò per qualche istante e poi si rivolse ai membri dell'equipaggio. — Marco, Daisy Fay... adesso siete voi in carica. Sue-ling? Vieni con me. Penso di sapere da dove prende l'alcool.

Sue-ling lo seguì e poi, arrivata negli appartamenti di Krake, si accorse di quale fosse la risposta. L'uomo rovistò per qualche momento in un ripostiglio privato e poi sollevò lo sguardo con espressione di scusa. — Svelato il mistero — disse. — Le bottiglie erano mie. Tenevo lì dentro una mezza cassetta di Scotch. Penso che avrei dovuto chiuderlo a chiave ma non avevo mai pensato che qualcuno potesse rubarmela.

Sue-ling aveva un'espressione amara. — Non si possono mai lasciare delle bottiglie in mano a un ubriaco — disse, voltandosi. — Sarà meglio che lo trovi prima che se le beva tutte.

Krake la bloccò afferrandola con una mano. — Non sei il guardiano di Sork. Lascia che sia il fratello a prendersi cura di lui — le ordinò. La ragazza esitò, conscia del tocco dell'uomo. — Perché ti preoccupi tanto di lui? — le chiese.

— Mi preoccupo di entrambi! — Sue-ling si morse un labbro,

chiedendosi che cosa dovesse dire a quel nuovo uomo che era improvvisamente comparso nello schema così stabile della sua vita. — Sono decisamente speciali.

Krake si grattò la barba scura, studiando attentamente la ragazza. — Immagino che gli ex innamorati siamo sempre speciali.

Lei lo fissò corrugando la fronte. Come osava dire "ex"? Quello che disse, però, fu: — Non si tratta di questo. E non è nemmeno il fatto che siano gemelli. Sono quasi come immagini speculari l'uno dell'altro: Kiri attento, riflessivo un po' lento nell'agire e Sork...

— Sork che si getta a capofitto in cose che gli uomini saggi temono di affrontare. Lo so — disse Krake e poi cambiò argomento. — Perché non cerchiamo di rilassarci per qualche minuto? Potrei offrirti qualcosa da bere ma il bar è al momento a secco.

— Non ho bisogno di qualcosa da bere — rispose Sue-ling contenta di non dovere proseguire l'argomento riguardante Sork e Kiri Quintero. — Sarebbe bello rilassarsi e basta.

— La penso anche io così — commentò lui con espressione seria. — Specialmente con te, Sue-ling.

Secondo Sue-ling non erano stati particolarmenti rilassanti i momenti in cui lei e Francis Krake erano stati insieme fino ad allora. A dire il vero non si sentiva rilassata nemmeno in quel preciso istante. — Forse dovremmo tornare dagli altri — disse frettolosamente.

— Perché? — chiese lui. — Se c'è una cosa che abbiamo, adesso, è del tempo a disposizione. Marco e Daisy Fay possono benissimo occuparsi di tutto quello che accade.

— Lo immaginavo — replicò lei in modo assente. Stava rispondendo alle parole di lui ma la parte più profonda della sua mente era ben più concentrata sul fatto che l'uomo aveva appoggiato la sua mano su quelle di lei. Abbassò lo sguardo sulle loro mani unite e poi lo rialzò verso gli occhi del comandante. — Francis? È questo il modo in cui gli uomini facevano *avances* nel 1945?

Krake arrossì. Sue-ling capì chiaramente che era nervoso, tuttavia egli non le lasciò le mani. — Uno dei modi, certamente — confermò — quanto meno per quello che ricordo.

Sue-ling annuì con aria pensosa. — Luna Bunderan è molto interessata a te.

— È una bambina. Non l'ho mai toccata.

— Potrebbe essere meglio — disse lei — se tu non toccassi nemmeno me adesso, Francis.

— Forse hai ragione — confermò lui con espressione cupa e le lasciò la mano. — Mi dispiace, Sue-ling. Come ti ho già detto ho dimenticato come comportarmi con le ragazze. Capisco le donne più o meno come capisco le Tartarughe e cioè maledettamente poco.

La ragazza sembrò sorpresa. — Ma io pensavo che tu capissi le Tartarughe! Hai trattato con loro per... secoli.

— Per un paio d'anni — la corresse lui — e nella maggior parte di quel periodo ho avuto con me soltanto Daisy Fay e Marco. Che diavolo, non capisco le Tartarughe nemmeno a livello superficiale. Come hanno fatto, per esempio, a produrre le navi dotate dipropulsori a onde?

Sue-ling sembrò sorpresa. — Sono molto intelligenti. Immagino che le abbiano semplicemente inventate, in qualche momento della loro storia, lungo il cammino.

— Senza avere studiato la fisica quantistica? E non lo hanno mai fatto, sai? Per loro era blasfema... fino ad adesso, che sono disperate. E che mi dici della loro storia? Non ne parlano molto ma di tanto in tanto ho sentito fare un nome, o quanto meno un indistinto accenno... c'erano quei tizi che chiamavano Sh'shrane contro cui hanno combattuto molto tempo fa. Veri disgraziati, sostengono le Tartarughe... ma che tipo di guerra si è combattuta, chi ha vinto e dove sono finiti adesso gli Sh'shrane? Non lo so! Diavolo — disse scuotendo la testa — a dire il vero non so niente nemmeno della storia umana. Non sono andato all'università, sai? Mi sono arruolato quando avevo diciannove anni e non si avevano grandi opportunità di educarsi nel 188.mo Stormo di Combattimento. So i nomi di qualche importante personaggio... Carlo Magno, Giulio Cesare, Abramo Lincoln... ma che ne so di quello che hanno fatto o perché?

— Qualcosa lo devi sapere — replicò Sue-ling. — Dopo tutto hai chiamato la tua nave con il nome di una piuttosto famosa.

Krake sembrò piacevolmente sorpreso. — Oh, hai riconosciuto il riferimento al *Cervo d'Oro*? Sì. Penso si sia trattata di una specie di idea romantica. Ritengo di poterla attribuire a mia madre. Èra inglese di nascita e ha sposato mio padre durante la Prima guerra mondiale; mi raccontava sempre le avventure dei grandi personaggi inglesi e in particolar modo quella

di Sir Francis Drake.

— E tu sei Francis Krake con la "K".

L'uomo sorrise con espressione mesta. — Non è un caso... è come mi ha chiamato lei, sai? Francis Drake Krake ma non è stata una delle sue idee migliori. Suonava buffo. Ho avuto un sacco di problemi a scuola con quel nome.

Sue-ling stava ridendo. — Me lo posso immaginare.

— Comunque era un grande uomo — disse Krake. — Il più grande degli ammiragli d'Inghilterra. Percorse tutto il mondo con i suoi piccoli e fragili velieri centinaia di anni prima che io nascessi. Volevo diventare come lui quando fossi stato grande. — Sembrò vergognarsi un po'. — Il giorno in cui fui inviato in missione sopra al Pacifico del Sud io... io ho pensato che avrei percorso le sue stesse rotte. Sapevo di non essere il primo, come lui, ma mi sentivo comunque un esploratore di luoghi sconosciuti...

— Cosa che è esattamente quello che stai facendo adesso, Francis — sottolineò lei.

— Già — disse Krake e si fermò lì.

— E così hai realizzato il sogno della tua vita — proseguì lei e le sembrò di avere iniziato, gradatamente, a comprendere quell'uomo, anche se non era certa del perché.

— Non del tutto — rispose lui. I suoi occhi stavano cercando quelli di lei anche se non fece alcun movimento per toccarla nuovamente.

Sue-ling sospirò. — Oh, al diavolo — sussurrò e allungò una mano per toccarlo, poi non ci fu più bisogno di dire molte altre cose. Si scoprì in seguito che Francis Krake non aveva dimenticato proprio tutto sulle donne umane. Sue-ling cominciò a chiedersi come mai non avesse mai fatto l'amore con un uomo con la barba prima di allora... e poi a chiedersi se esistesse una parola come "trigamo"... poi non si chiese più nulla e smise di pensare consciamente, concentrandosi soltanto su quello che stava accadendo alle sue labbra, braccia, pube e dorso, udendo quasi, senza volerla assolutamente ascoltare, una vocina che, allarmata, le stava sussurrando che tutto ciò avrebbe certamente provocato dei seri problemi.

La cosa creò effettivamente dei problemi a un membro del *Cervo d'Oro* e subito. Quando Luna Bunderan vide Francis Krake e Sue-ling Quong insieme, i due non si stavano nemmeno toccando, né era insolito quello che si

stavano dicendo, tuttavia il primo sguardo che la ragazza lanciò loro la portò a drizzare la schiena e a mordersi un labbro.

Thrayl se ne rese conto all'istante, ovviamente. Il Tauride toccò la spalla di Luna con la propria calda e solidale zampa, brontolando in modo affettuoso. Luna distolse gli occhi dalla coppia e sollevò lo sguardo verso di lui. — È tutto a posto, Thrayl — gli disse. *Doveva* essere a posto, proseguì poi rivolgendosi a se stessa. Non poteva vantare alcuna prelazione sul comandante spaziale né aveva alcun diritto di giudicare Sue-ling Quong per qualsiasi cosa la donna avesse deciso di fare. (Tuttavia due uomini sarebbero dovuti essere sufficienti per chiunque, si disse in uno scatto di rabbia.) Non era nemmeno infuriata con i due. Sue-ling era una vera bellezza con quei capelli ramati e i grandi occhi azzurri... qualsiasi uomo l'avrebbe desiderata!

Invece lei, Luna Bunderan, era così inguaribilmente *giovane.*

Sospirò e abbandonò il pensiero. Si accorse subito di non essere stata la sola a notare qualcosa di diverso fra Sue-ling e il comandante. Fra Sork e Francis Krake stava crescendo una forte tensione. La cosa importante era che Sork, al momento, non stava bevendo; forse non era nemmeno del tutto sobrio ma doveva anche esserci un limite a quello che ci si poteva aspettare da lui in condizioni tanto stressanti.

Indipendentemente da tutte le altre cose che sarebbero potute andare storte, si disse Luna con determinazione, lei aveva ancora Thrayl, il suo amico più caro e più fidato. Si allontanò quindi con il Tauride, cercando ancora una volta di scoprire che cosa dicessero i suoi "canti".

Purtroppo, non riuscì a fare in modo che Thrayl le spiegasse il motivo delle sue azioni. Non si rifiutava di rispondere alle domande di lei... Luna era certissima che il grande e dolce Tauride non le avrebbe mai rifiutato nulla... tuttavia le risposte risultavano ancor più sconcertanti delle domande stesse. Le peggiori fra di esse erano quelle relative alle domande che cominciavano con un "perché" visto che dicevano sempre: — Me lo hanno ordinato i canti, Luna. I canti sono sempre veri.

— Ma non mi puoi almeno dire se spiegano quello che ci accadrà? Rivelano forse se le Tartarughe troveranno mai il loro pianeta Madre?

Gli occhi azzurro-porpora distolsero da lei lo sguardo. — I ritornelli non parlano di questo — rombò lui.

— E allora perché ci hai fatto proseguire?

— I ritornelli parlano della necessità di farlo, Luna. Non c'è alcun

motivo perché ci fermiamo. Non esiste un altro luogo in cui dovremmo essere.

La ragazza rabbrividì. — Al... diavolo... maledizione — disse lei cadenzando attentamente le parole mentre Thrayl la fissava. — Non pensavo proprio che sarebbe stato così! Speravo... oh — disse, cercando di ricordare quali fossero state tutte le sue vaghe speranze — speravo, credo, che avrei potuto portarti al sicuro e poi proseguire la mia vita. Di certo non volevo che tu venissi macellato!

— Come desideri, Luna — muggì delicatamente il Tauride.

— Lo so che è quello che desidero! Sarebbe dovuto essere anche il tuo desiderio! Ma che vuoi dalla tua vita, Thrayl?

I grossi occhi sembrarono perplessi. — Volere?

— Non sai quello che vuoi? Io sì! Almeno pensavo di sì. — Poi, velocemente, mentre gli occhi di Thrayl sembravano ammiccare, aggiunse: — Non intendevo riferirmi a una *persona.* Voglio dire come *mestiere.* Penso che mi sarebbe piaciuto diventare dottore, come Sue-ling Quong. È una donna meravigliosa e fa delle ottime cose. Salva vite umane, aiuta le persone... be', voglio dire, è quello che mi piacerebbe fare se riusciremo mai a ritornare dove ci sono delle *persone.* Però... non so.

Rifletté per qualche istante, sollevando lo sguardo sul tremendo splendore degli innumerevoli soli azzurri che incombevano tutto attorno e poi scosse la testa. — Comunque non voglio che mi si scavi un buco nel cranio e non saprei come realizzare il mio sogno in un altro modo. — Cercò di scuotersi e sorrise al Tauride che le stava ai piedi. — Comunque è questa la mia ambizione, Thrayl. Qual è la tua?

— Ambizione — ripeté il Tauride come se stesse gustando un sapore poco familiare in quella parola.

— Voglio dire, che cosa *vuoi*?

— Io non "voglio", Luna. Io "sono" semplicemente. Con te sono contento, Luna. Non c'è altro da "volere".

Quando la fonte di provenienza del raggio apparve chiaramente negli strumenti ottici, la vista non rallegrò nessuno. — Si tratta soltanto di una nave, Capitano — riportò Marco. — Non c'è segno di alcun pianeta da nessuna parte qua attorno.

— Ve lo avevo detto — rimarcò Sork Quintero a nessuno in particolare... e nessuno gli rispose.

— Sta semplicemente fluttuando nello spazio — aggiunse Daisy Fay. — Non viaggia a propulsione a onde e nemmeno a propulsione a massa. La nave da ricognizione è ancora attaccata alla principale ma non riceviamo messaggi da nessuna delle due. Tutto quello che c'è è il raggio ed è decisamente debole.

— Comunicate con il vascello! — ordinò Litlun.

— Abbiamo già provato, Aiutante — disse Marco, sembrando quasi solidale con lui. — Non risponde.

Il Capo Uccello di Tuono non accettava alcuna compassione dagli umani. Sporse in avanti il muso col becco in atteggiamento aggressivo. — Saliremo a bordo e ispezioneremo il vascello — dichiarò.

Il volto sullo schermo ventrale di Marco mostrò un improvviso eccitamento. — Possiamo farlo, Capitano? — chiese con espressione bramosa, volgendo gli occhi verso Francis Krake. — Sai bene che tu non puoi uscire nello spazio, non con tutte queste radiazioni in giro, ma io e le Tartarughe non avremo problemi...

— Lei no — disse Litlun. — La mia persona dubita che lei sia adatto per questo ambiente ma noi non subiremo danni. La radiazione intensa ci permetterà di scendere in uno stato anaerobico, che non richiederà atmosfera. — Entrambi gli occhi della Tartaruga, carichi di rabbia selvaggia, ruotarono su Krake. — *Noi* saliremo a bordo senza umani che ci accompagnino. Questa è una faccenda che riguarda soltanto la Confraternita.

Non concessero spazio alle discussioni. Incuranti delle proteste, senza rivolgere più una singola parola a nessuno, le due Tartarughe si infilarono nella nave da ricognizione che giaceva annidata sotto il ventre del *Cervo d'Oro.* Un momento dopo, le persone che si erano lasciati alle spalle avvertirono una scossa mentre la nave da ricognizione si staccava.

— Poveri bastardi — disse Sork Quintero, facendo capire che diceva sul serio.

Sue-ling gli lanciò un'occhiata di rimprovero. — Vuoi dire che ti dispiace per loro perché scopriranno che il pianeta che cercano è sparito?

— Che diavolo, Sue-ling, non sono così stupidi. Lo sanno già perfettamente; adesso stanno soltanto facendo la commedia.

Krake lo affrontò. — E noi che cosa dovremmo fare?

— Caspita — disse Sork tranquillamente — non siamo messi molto meglio di loro, no? Abbiamo perduto il tarlo. Non c'è alcuna possibilità di riuscire a tornare indietro. Anche se fossimo in grado di ritrovare il luogo in

cui si trovava, potrei giurare che ormai si sarà richiuso... da quanti anni di tempo universale siamo ormai in viaggio?

Luna Bunderan si scosse quando il Tauride le muggì dolcemente in un orecchio. Gli lanciò un'occhiata perplessa e poi disse: — Thrayl dice che non dovremmo tentare di tornare indietro. Dice che è giusto che andiamo avanti: è quello che gli comunicano i canti.

— Oh, benissimo — replicò Sork con un cenno d'assenso che riuscì ad apparire sarcastico. — Fino a ora ci è andata così bene seguendo i suoi canti!

Nessuno commentò e poi Marco, che aveva seguito la discussione sentendosi profondamente a disagio, sollevò gli occhi verso lo schermo e disse: — Sono arrivati alla nave, Francis.

Perfino al massimo dell'ingrandimento la nave da ricognizione del *Cervo d'Oro* non sembrava più grossa di un giocattolo mentre rallentava fino quasi a fermarsi vicino all'altra nave dotata di propulsore a onde. Le persone presenti all'interno del *Cervo* videro il ricognitore avvicinarsi lentamente fino a toccare l'altro scafo. Rimase poi immobile per qualche istante.

— Che stanno facendo, Capitano Krake? — chiese preoccupata Luna Bunderan.

Sork rispose per lui. — Stanno cercando di attraccare, ovviamente. E... altrettanto ovviamente... non ci stanno riuscendo.

— Perché ne sei tanto sicuro? — gli chiese Sue-ling e, nuovamente, fu qualcun altro a rispondere.

— Perché in quella nave non c'è nessun essere vivente — disse Kiri Quintero, la sua voce ben più dolce delle sue parole. — Penso che lo sapessimo tutti. Avrebbero risposto ai segnali se ci fosse stato qualcuno in grado di farlo.

Daisy Fay esclamò bruscamente: — Guardateli adesso!

Le due Tartarughe stavano uscendo dal portello del ricognitore. Da quella immensa distanza perfino le grandi sagome erano a mala pena visibili mentre scivolavano nude nella luce bruciante delle stelle circostanti. Sue-ling rabbrividì al pensiero di quei raggi ustionanti anche se sapeva che le Tartarughe non ne sarebbero rimaste danneggiate... avrebbero anzi potuto gradire l'assorbimento di energia. Agganciate quindi al proprio ricognitore, le due Tartarughe si lanciarono verso l'altro. Vi strisciarono attorno per qualche istante, si consultarono e poi si aggrapparono allo scafo della stessa silente nave a onde.

Luna Bunderan boccheggiò quando notò un improvviso bagliore di scintille bianche incandescenti provenire dallo scafo della nave.

— Si stanno creando un varco per entrare — disse Krake con espressione grave. — Immagino che tu avessi ragione, Sork.

Sork Quintero annuì in modo assente. Si mise quindi a sbadigliare. — Penso che andrò a schiacciare un pisolino — disse. — Resteranno laggiù per *lungo* tempo prima di tornare indietro... e, dopo tutto, sappiamo già che cosa troveranno.

E lungo tempo occorse. Lungo abbastanza perché Krake cominciasse a bofonchiare fra sé sulla quantità del tempo che stavano passando a fluttuare liberamente nello spazio, quello spazio pesantemente irradiato e saturo dell'energia delle stelle in rapido aumento. Aveva ordinato a tutti di rimanere all'interno dei compartimenti protetti della nave a propulsione a onde, che forse stavano riuscendo a preservare la loro salute ma servivano a ben poco per migliorare il loro cattivo umore in quelle condizioni di sovraffollamento. Krake continuava a fissare con sguardo preoccupato la strumentazione. Se fossero rimasti esposti a quelle radiazioni a tempo indefinito, ci sarebbero state gravi infiltrazioni perfino attraverso gli schermi di protezione...

Non appena il rumore metallico del ricognitore disse loro che le Tartarughe erano tornate, Krake si diresse verso il portello per aspettarle. — Ebbene? — chiese.

Il Capo Uccello di Tuono fu il primo a presentarsi, piegando la testa a becco di pappagallo per evitare di sbattere contro la parte superiore del portello. Si fermò bruscamente, tenendosi Litlun alle spalle mentre gli occhi ruotavano attraverso la stanza.

Alla fine parlò. Perfino attraverso il traduttore la sua voce sembrò inespressiva, priva di vita, scoraggiata. — Volete sapere che cosa abbiamo scoperto — disse. — Non c'è motivo di nascondervelo. Ogni Confratello sulla nave è morto.

— Morto da lungo tempo. *Decisamente* morto — aggiunse Litlun ricavando un'occhiata acida da parte del Capo Uccello di Tuono. Il Prefetto aggiunse:

— Anche se nessuno dell'equipaggio di quella nave a onde è sopravvissuto, essi hanno lasciato un messaggio. In esso si dice che il vascello si trovava a viaggiare a propulsione a onde vicino al pianeta della

nostra Madre quando l'oggetto che noi chiamiamo "tarlo" si è aperto. Sia loro, sia il pianeta sono stati risucchiati e hanno visto... — La voce si interruppe per un istante ma quando riprese a parlare lo fece in tono privo di emozioni, come sempre. — Hanno visto il pianeta distruggersi in minuscoli frammenti, come una pioggia di polvere. Tutto qui. Il pianeta Madre è... andato.

— Oh, Prefetto — disse impulsivamente Luna Bunderan. — Mi dispiace *tanto.*

I grossi occhi rossastri la guardarono attentamente ma tutto quello che la Tartaruga disse fu: — Ora desideriamo consultarci in privato, io e l'Aiutante.

Mentre si allontanava, Sork si mise a ridere. — E su che cosa vi dovreste consultare? — gridò alle loro spalle. — Andato è *andato.*

Litlun, che seguiva il Fratello Maggiore, si fermò per fissarlo. Quando parlò lo fece con estrema dignità. — Ci sono alcune cose che desideriamo dirci soltanto fra noi. Tuttavia riteniamo che esistano dati che possano interessare anche voi — disse. — I dati contenuti nel messaggio della nave terminavano cinquantacinque anni dopo che essa era entrata in questo universo...

Sork spalancò gli occhi. — Cinquantacinque *anni*?

— ...tuttavia il diario di bordo — continuò la Tartaruga senza dargli retta — è andato avanti a registrarne ancora per qualche tempo, dopo di allora. Per lungo tempo, Sork Quintero. Forse dovrebbe consultare i suoi chip al riguardo. L'ultima registrazione è avvenuta circa mille e cento anni dopo.

Si voltò per andarsene ma un occhio si spostò indietro per fissarli. — Sembra — esclamò la Tartaruga — che ci siano delle anomalie concernenti il trascorrere del tempo in questo universo.

Se esistono canti che gli aiodoi gradiscono quasi quanto i propri, devono essere quelli in cui qualche cantore si avvicina a comporre un grande inno, un inno di cui perfino un aiodos potrebbe essere fiero... un inno che si approssima a cogliere la grande verità. Gli aiodoi odono effettivamente un tale canto e si rallegrano per ciò che narra la persona della Terra.

— Noi sospettiamo, come ricorderete, che possano esistere più dimensioni di quelle che i nostri sensi percepiscono nell'universo in cui viviamo. Possiamo altresì supporre che esistano altri universi oltre al nostro: Stephen Hawking ci ha indicato come essi potrebbero formarsi dalle

fluttuazioni di vuoto e non c'è motivo per ritenere che il nostro personale vuoto sia l'unico che abbia mai fluttuato.

"So benissimo che alcune persone si dichiarerebbero in disaccordo con questa affermazione. Tanto per fare un esempio, Wittgenstein sosteneva: 'L'esistenza di altri universi non è un predicato'... intendendo con ciò, come sono certo che la maggior parte di voi possa ben immaginare, che non aveva molto senso speculare su potenziali altri universi finché non fossimo stati in grado di raccoglierne alcune testimonianze.

"Ebbene, Wittgenstein era un tipo veramente eccezionale, ma a me piacerebbe comunque riflettere un po' di più sull'argomento.

"Quello su cui voglio speculare è la cosiddetta 'Interpretazione Pluri-Universale di Everett'.

"Sapete che la teoria quantistica ci dice che non esiste un modo *prefissato* per una particella per spostarsi dal Punto A al Punto B. Ci sono, in effetti, moltissimi modi, che si possono rappresentare tramite linee su un diagramma: quando si saranno tracciate tutte le linee esse assomiglieranno alle trecce che pendono sulle schiene di alcuni di voi: tali disegni si chiamano 'Diagrammi di Feynman'. Non sappiamo a priori quale percorso intraprenderà la particella e così descriveremo il groviglio della 'somma di storie' dei possibili percorsi come 'onda di probabilità'.

"Molto tempo fa, nel 1957, un uomo di nome Hugh Everett ebbe un'illuminazione rispetto a queste onde di probabilità.

"Egli fece notare che ogni volta che un'onda di probabilità collassa... che è poi come dire, quando *osserviamo* effettivamente il passaggio di una particella... ci troviamo di fronte a uno stato definito e misurabile laddove prima esistevano soltanto gradi di probabilità.

"Potete considerare questo procedimento come una specie di tornata elettorale, se volete. Un numero *X* di persone dice che l'elettrone si trova nel Punto A, altre sostengono che si trovi nel Punto B, nel Punto C e così via. Probabilmente, come nella maggior parte delle elezioni, ci sono anche molte 'Schede Bianche' e 'Schede Nulle'. Successivamente, le schede vengono contate e tutte le *opinioni* quantistiche si convertono istantaneamente in un singolo fatto *accertato.* Non appena la votazione sarà terminata... o non appena l'osservazione sia stata compiuta... non esistono più 'probabilità'.

"Considerate ora come questo condizioni ciò di cui stiamo parlando e cioè, gli elettroni. Più o meno allo stesso modo, tutto quello che possiamo

dire sull'onda dell'elettrone è che esiste un certo grado di possibilità che essa sia qui, lì, o in qualsiasi altro posto. Si può tracciare una specie di Curva di Gauss delle potenziali locazioni in cui potrebbe trovarsi, ma non si sa in quale punto della curva sia effettivamente quel maledetto affare. Non appena avremo però compiuto una reale misurazione non parleremo più di *onda*. Parleremo di una *particella*. La funzione dell'onda collassa ed è quindi certo che si sappia perfettamente che l'elettrone è nel Punto A e non è più possibile che si trovi nel Punto B o in qualsiasi altro punto.

"È proprio qui che Everett pone la grande domanda: 'Perché è impossibile? Perché l'elettrone non può essere in *tutti* i punti?'

"Per cercare di chiarire meglio: che succederebbe se l'elettrone fosse effettivamente nel Punto A ed effettivamente, allo stesso tempo, anche nel Punto B... *ma in universi differenti*?

"Che succederebbe se, ogni volta che qualche incertezza quantica si risolve, l'universo si spaccasse in due copie identiche... quasi identiche, eccetto che per quell'unico dato di fatto rappresentato dalla differente posizione dell'elettrone?

"Questo è il concetto definito 'Interpretazione Pluri-Universale di Everett' della teoria quantistica.

"Esistono anche altre interpretazioni possibili e la maggior parte delle persone ne ha accettata per lungo tempo una che potrebbe essere attribuita a Niels Bohr. Si chiama 'Interpretazione di Copenhagen'. Essa sostiene che esistono due regni della 'realtà', quello piccolo, o quantico e quello grande o classico... e che i due non si incontreranno mai. Non dobbiamo preoccuparci della realtà quantica, secondo l'interpretazione di Copenhagen, perché non ne potremo mai avere esperienza.

"Per quanto mi riguarda, me ne preoccupo eccome e mi ripropongo di far preoccupare anche voi sulla teoria di Everett. Essa ha anche altri nomi, alcuni dei quali potrebbero aiutare a spiegarla. Determinate persone, come Paul Davies, preferiscono chiamarla 'l'insieme del mondo'. Davies intende riferirsi al complesso di tutti gli universi, infinitamente grande di numero e in perenne accrescimento, ognuno dei quali si differenzia da quello 'vicino' per un singolo evento quantistico.

"Ovviamente un singolo evento quantistico non cambierebbe molte cose in questo preciso istante. Il nostro universo è abbastanza stabile nelle sue leggi e, quasi certamente, non ci accorgeremmo mai che tale evento fosse

accaduto. Forse successivamente, l'evento quantico in questione potrebbe finire col significare la nascita di qualcuno che altrimenti non sarebbe nato, o la vittoria in una guerra invece che la sconfitta... queste sono cose che potete immaginare da soli.

"Tuttavia, ammesso e non concesso che una cosa del genere non farebbe ora una gran differenza, non è sempre stato così. Sono esistiti momenti critici nella storia dell'universo in cui un singolo evento quantico avrebbe potuto avere *enormi* conseguenze.

"Se l'evento quantico si fosse verificato nell'istante critico dell'era di Planck, quando sono stati determinati i valori fondamentali che definiscono il nostro universo, ci sarebbe potuta essere una differenza talmente grande da permettere che in un universo si sviluppassero esseri viventi come noi e in un altro non fosse possibile alcun genere di forma vivente.

"Forse, fra la miriade di universi possibili, tutti coesistenti e ugualmente 'reali'... ce ne è soltanto uno in cui è potuta esistere una forma di vita come la nostra.

"Ovviamente, se così fosse, deve per forza trattarsi di quello in cui ci troviamo... perché, altrimenti, non saremmo vivi per poterne far parte.

"Anche la teoria che ho appena enunciato ha un nome. Si chiama 'interpretazione debole del principio antropico' e parleremo ulteriormente del suo significato durante la prossima lezione."

E mentre tutti gli aiodoi si rallegravano del canto, un aiodos stava cantando una strofa del tutto diversa ed essa non era di gioia. Non era nemmeno di paura perché gli aiodoi non hanno bisogno di aver paura di nulla... erano tuttavia parole di preoccupazione e quasi di pietà, per determinati cantori che stavano mettendo in atto il canto dello scienziato terrestre.

15

Per Marco Ramos il fatto che si fossero persi non rappresentava la cosa peggiore del mondo. — Non stavamo comunque andando da nessuna parte — sussurrò a Daisy Fay, cercando di consolarla — quindi, che differenza c'è?

Non si trattava di una gran consolazione. La donna-macchina non gli rispose. Peggio ancora, non stava reagendo in alcun modo... aveva perfino

disinserito lo schermo ventrale così che non c'era più alcun volto visibile da cui poter percepire i sentimenti che regnavano in quel corpo a forma di zucca dal color ciliegia che rappresentava tutto ciò che era rimasto della donna che Marco amava. Sospirò. Era passato moltissimo tempo dall'ultima volta che la donna si era comportata in quel modo e lo faceva solo quando le cose si mettevano tanto male per lei, all'interno della mente rivestita di metallo, che non riusciva a renderne partecipe nessun altro. Marco pensò... e non per la prima volta... che essere intrappolati in una tale macchina dovesse essere molto peggio per lei che per lui stesso. Dopo tutto, quale donna bellissima avrebbe potuto tollerare di essere condannata a restare imprigionata per sempre in un involucro da folletto di Halloween? E Daisy Fay era stata davvero bellissima...

Marco fece per lei la cosa che ritenne fosse migliore. La lasciò perdere e focalizzò la propria attenzione su quello che stava accadendo tutto attorno a lui. Le cose stavano andando abbastanza male anche lì... le Tartarughe, angosciate, si erano rinchiuse nei propri appartamenti e si erano rifiutate categoricamente di comunicare con chiunque; i gemelli Quintero erano insolitamente silenziosi; Luna Bunderan stava quasi piangendo mentre sedeva accanto al Tauride. Come se non bastasse, a Marco non piaceva affatto l'aspetto di Thrayl. Il grosso toro aveva profondamente incisi sul volto segni di fatica e infelicità e le sue magnifiche corna rilucenti avevano assunto una tinta di grigio opaco.

Il comandante era in preda a una gelida furia dovuta alla frustrazione e la stava riversando su Luna Bunderan. — Perché dovremmo stare ad ascoltare quell'animale? — chiese col mento sporto in avanti in atteggiamento accusatorio. — Non posso programmare una rotta senza avere un qualche genere di destinazione!

Luna ripeté con espressione cocciuta: — Thrayl dice che non c'è bisogno di avere una destinazione. Dice che dobbiamo semplicemente *andare* e che sarà la destinazione a venire da noi.

— Questo — replicò Krake senza mezzi termini — è *stupido.* — Si rivolse a Sork Quintero ormai sobrio e assorto nei propri pensieri. — Che mi sai dire di questa follia riguardante il tempo? Che cosa c'è al proposito nelle lezioni sui chip? Com'è possibile che la vecchia nave delle Tartarughe abbia registrato il trascorrere di centinaia di anni?

Sork rispose: — Immagino che abbia qualcosa a che vedere con la

dilatazione del tempo. — Il ragazzo non sembrava affatto sicuro di sé, pensò Marco. — Oppure — aggiunse Sork — forse ha a che fare col fatto che adesso ci troviamo in un universo vecchio... che sta collassando invece di espandersi... forse qui il tempo scorre al contrario.

— Il tempo *non può* scorrere al contrario! — gridò selvaggiamente Krake. — Vedi di non dire scemenze!

Marco fece il solito verso simile a uno schiarirsi di gola prima di azzardarsi a dire: — Francis? Forse dovremmo ascoltare tutti qualche altro chip, potremmo magari trovarci delle spiegazioni, non ti pare?

Il comandante trasferì su di lui il suo sguardo inceneritore. — Giusto! E nel frattempo resteremo semplicemente qui a fluttuare nello spazio? Cristo, Marco! Potrà anche andare bene per te e per le Tartarughe ma il resto di noi non può tollerare le infiltrazioni di radiazioni che stanno penetrando direttamente attraverso gli schermi protettivi.

— Allora, forse, dovremmo riprendere il viaggio a propulsione a onde — suggerì titubante Sue-ling Quong.

— Benissimo! E per andare dove, esattamente?

Fu Luna Bunderan a rispondergli. — Le ho già detto quello che sostiene Thrayl, Capitano. Dice che non importa, che dobbiamo *andare* e basta.

— E io ti ho già detto che è una cosa *stupida*... — La discussione proseguì in modo ripetitivo a oltranza.

Marco sospirò. Lanciò un'occhiata a Daisy Fay, ancora irraggiungibile e assorta nelle proprie preoccupazioni e confusioni interiori. Allungò poi un tentacolo per intrecciarlo con uno di quelli di lei. La donna-macchina non oppose resistenza, ma non rispose nemmeno allo stimolo.

Marco venne colpito da un pensiero improvviso. Ci rifletté qualche istante e poi disse: — Francis, questa discussione non ci porta da nessuna parte.

— E dove pensi potremmo arrivare? — chiese Krake.

— Dipende da te, Francis. Sei tu il comandante. Tuttavia finché stiamo qui seduti soltanto a discutere c'è una cosa che mi piacerebbe fare.

Krake gli lanciò un'occhiata carica di stanchezza ma tutto ciò che disse fu: — Di che si tratta?

Il volto sullo schermo ventrale di Marco si era illuminato improvvisamente di entusiasmo. — Tutto quello che c'è fuori... mi piacerebbe vederlo.

L'espressione di Krake si fece perplessa. — Guarda pure — replicò, indicando gli schermi con una mano.

— No, Capitano, non è quello che intendevo dire. Voglio uscire dalla nave — precisò. — Voglio guardare personalmente quello che sta succedendo in questo universo. Non tramite uno schermo. Voglio vedere la realtà.

Sue-ling aggiunse velocemente: — Marco, ma è pericoloso! Le radiazioni esterne possono essere letali!

Marco agitò un tentacolo verso di lei, rassicurandola. — Non per noi, dottoressa Quong. Per quello che riguarda le radiazioni siamo resistenti quasi quanto le Tartarughe... ed esse le assorbono. — Avvertì un fremito nel tocco di Daisy Fay e le lanciò una breve occhiata. Era proprio vero, stava cominciando a comunicare di nuovo. Il volto della donna era riapparso sullo schermo ventrale, perplesso, triste... ma era di nuovo il volto di Daisy Fay.

Sue-ling disse con qualche incertezza: — Ma non avete bisogno di respirare?

— Certo, ma possiamo portarci delle bombole e sigilleremo i nostri gusci... non avremo problemi. Per me è molto importante! Voglio uscire sullo scafo e vedere per mio conto. — Esitò e poi aggiunse: — Vedi, Sue-ling, da quando ero un bambino, in Cile, ho desiderato sapere tutto su questi strani fenomeni. E nessuno... *nessuno*!.... ha mai avuto un'occasione simile. Voglio osservare questo universo con i miei stessi sensi, non tramite le simulazioni sugli schermi.

— E io — disse Daisy Fay, improvvisamente rianimata — voglio andare con lui. — Stringeva forte con il tentacolo Marco. — Ti prego, Francis! Dacci il permesso! Non c'è nulla da perdere e se moriremo tutti comunque... — Esitò e il volto sullo schermo sembrò quasi deglutire, ma poi riuscì a sorridere. — Quanto meno, non avremo vissuto per nulla.

All'esterno del portello, i due uomini-macchina restarono stretti assieme, con i tentacoli intrecciati, mentre gli occhi vagavano sul cielo dall'aspetto così terrorizzante. Daisy Fay legò strette le corde di ancoraggio per paura che un qualche movimento li potesse far scivolare via... sotto... in quell'immenso vortice di soli brulicanti. Sapeva perfettamente di avere paura e tuttavia, fissando le nuvole di gas incandescente che si ingrandivano, avendo Marco al proprio fianco, stava anche cominciando a sentirsi... come dire, quasi...

contenta ancora una volta.

L'unica cosa che le mancava, pensò lei, era che, con i gusci sigillati contro il vuoto e arrivando loro l'aria dalle bombole che tenevano ognuno dei due in un tentacolo libero, era impossibile parlare insieme. Ma poi, che cosa c'era da dire? Coi peduncoli oculari spalancati... ben più spalancati di qualsiasi occhio umano perché quegli strumenti ottici fabbricati dalle Tartarughe erano in grado di distinguere frequenze ben al di là della scala visibile dall'uomo... videro le radiazioni gamma che esplodevano da lontani soli, osservarono le stelle vicine ingrossarsi per l'aggiunta di gas e polveri che si condensavano. Era terrorizzante, sì, ma era anche spettacolosamente e inconcepibilmente fantastico.

Daisy Fay sentì il deciso e amabile tocco di Marco sul suo corpo mentre si stringevano assieme, con i tentacoli intrecciati... e fu tutto quello che potesse importarle.

Quando si lanciò un'occhiata alle spalle per controllare le corde di ancoraggio fu in grado di scorgere, nella luminosità di quell'oceano di stelle, la pallida sagoma della bandiera americana che Krake aveva insistito venisse dipinta sullo scafo del *Cervo d'Oro.* Era una vista rassicurante, in un certo senso, perché rappresentava un ricordo della patria... ma dava anche tanta, tanta tristezza. La donna fu costretta ad affrontare la realtà. Si disse che non ci sarebbe mai più stata una speranza di tornare nella sua vecchia e ormai perduta America...

L'altra cosa che però si disse fu che quella speranza era in effetti svanita parecchi anni prima, sui ghiacciati crinali delle montagne Andine. Si accoccolò più vicina al duro e rassicurante guscio di Marco e lasciò che quel pensiero scivolasse via. Qualsiasi cosa dovesse accadere sarebbe accaduta.

Al momento, poteva sentire che Marco era felice, che gli occhi gli lanciavano sguardi tutto attorno, mentre i tentacoli gli fremevano di eccitamento e che, soprattutto, erano insieme.

Né Marco né Daisy Fay sapevano quanto tempo fossero rimasti fermi lì, silenziosi e felici... finché non udirono una brusca vibrazione provenire dallo scafo della nave. Non si trattava di qualcosa di meccanico. Era un suono, che arrivava loro attraverso il metallo.

Fremettero, mentre i peduncoli oculari si giravano, e si fissarono l'un l'altro meravigliati. Si resero quindi conto entrambi che il suono era in effetti una voce... lenta e profondamente cupa, trasmessa dalle vibrazioni dello scafo

direttamente ai loro corpi. Doveva essere Krake, Daisy Fay ne era quasi certa, e dedusse rapidamente che cosa dovesse essere accaduto. Il comandante aveva appoggiato un altoparlante contro lo scafo per contattarli. Con estrema lentezza, stava dicendo: — Tornate... dentro... Dobbiamo... nuovamente... inserire... il... propulsore... a onde... e subito.

Tornato ai comandi, con Daisy Fay alla propria postazione davanti all'altra console, Marco era ben più felice di quanto non si fosse sentito da moltissimo tempo. L'esperienza che lo aveva arricchito era ben valsa tutte le paure, i dolori e le perdite subite; il bambino sudamericano che era stato un tempo avrebbe volentieri dato la vita per una tale vista e la sua incarnazione da adulto non aveva dimenticato quello struggente desiderio.

Anche fra le altre persone del *Cervo* sembrava aleggiare la sensazione di un nuovo scopo. Daisy Fay era tornata a essere se stessa, Sork Quintero era completamente sobrio. Erano presenti perfino le Tartarughe... severe e silenziose, certo, ma pareva che Kiri fosse riuscito, in qualche modo, a riportarle insieme ai compagni di viaggio.

Marco si voltò per ricevere ordini. — La rotta, Capitano?

— Nessuna rotta — rispose Krake, arrendendosi all'inevitabile e riuscendo a stento a stamparsi in volto un sorriso sardonico. — Faremo quello che ci dice il Tauride.

Quando Marco lanciò a Luna Bunderan un'occhiata interrogativa lei commentò: — Thrayl non sta affatto bene, Marco, ma penso di avere un'idea di quello che stava cercando di dire. Sosteneva che non avevamo bisogno di viaggiare *verso* un luogo. Non ci dirigeremo verso un "posto", ma nel *tempo.* Non sono completamente certa di avere capito tutto, comunque: ha grandi difficoltà ad esprimere certi concetti — disse quasi in tono di scusa — perché Thrayl, generalmente, non articola i propri pensieri in questo modo; è tuttavia ciò che intendeva dire. Ne sono sicura.

— Si riferisce certamente a un viaggio nel tempo — disse Sork all'improvviso. — Penso di sapere di che cosa stia parlando... dilatazione del tempo! Ricordate? I fotoni non hanno l'orologio. Il tempo si ferma, per noi, quando viaggiamo tramite propulsione a onde, ma continua a scorrere nell'universo circostante. Thrayl ritiene forse, di conseguenza, che se continuiamo a viaggiare abbastanza a lungo, nell'universo accadrà qualcosa di veramente importante... Chiediglielo, Luna — la pregò. — Chiedigli se è

quello che intende dire!

Anche tutti gli altri restarono in attesa mentre lei parlava, dolcemente e amorevolmente, al Tauride. Thrayl restò in silenzio per un lungo periodo di tempo e quando alla fine rispose, sollevò a mala pena la testa, e la sua voce sembrò quasi un profondo gemito.

Luna sembrava confusa. — È molto triste — disse. — Continua a sentire canti di dolore e pericolo che gli fanno male.

— Il tempo! — schioccò Sork. — Che cosa ha detto al proposito?

— Penso che abbia detto che tu hai ragione, Sork. Penso che abbia detto che arriverà il tempo in cui accadrà qualcosa... solo che — aggiunse, mentre la sua espressione si faceva sempre più atterrita — temo che non intendesse proprio dire "arrivare". Pareva quasi volesse dire "ritornare"... ma il tempo non può ritornare, non è vero? — concluse con un lamento.

Krake sembrò sempre più infelice. Guardò le Tartarughe imbronciate e silenti per ottenere aiuto ma esse non gli risposero... finché un debole movimento di un unghione palmato di Litlun non sembrò indicare assenso.

Krake prese una decisione. Trasse un profondo respiro e fece un cenno all'equipaggio addetto alle console di comando. — Marco, propulsione a onde — disse. — Anche se non so dove stiamo andando, sarà meglio metterci in marcia.

Quello che il Tauride non aveva detto... o non aveva potuto dire... era *quanto tempo* sarebbero dovuti restare in viaggio per arrivare nel luogo, o nel momento, in cui si stavano dirigendo.

Era una pillola amara da mandar giù per il Capitano Francis Krake. Rimase seduto fissando con espressione truce gli schermi, ignorando chiunque altro. Quando guardò da un'altra parte non vide nulla di gradevole. Le due Tartarughe si erano ritirate per continuare le loro discussioni in privato... oppure per piangere la loro perdita. Sork Quintero si trovava davanti alla seconda console e fissava con espressione vacua lo spazio mentre all'altra estremità della sala comando Sue-ling stava seduta da sola, silenziosa e tesa, ed evitava risolutamente di incontrare lo sguardo di Krake. Krake imprecò silenziosamente fra sé. Ma che stava succedendo a quella donna? Quello che era accaduto fra loro nella sua cabina era stato qualcosa di caldo e meraviglioso nei suoi ricordi... che cosa era cambiato per lei?

Sobbalzò quando Marco Ramos gli rivolse la parola. — Missione

difficile, Capitano — gli disse, cercando di sembrare rassicurante. — Comunque andrà tutto bene. Il *Cervo* è un'ottima nave, Capitano... e ha il miglior comandante di ogni universo!

— Comandante — ripeté Krake a denti stretti, non volendo... no, non potendo... accettare nemmeno quella gentile rassicurazione. — Ma di che diavolo sono comandante, Marco? Sai che cos'è questa nave? È il *Cervo d'Oro.* È l'*Olandese Volante* che viaggia perennemente senza arrivare da nessuna parte, senza poter tornare a casa.

— Comandante... — cominciò a dire Marco, ma Krake stava scuotendo la testa.

— Ma non capisci? Siamo in una specie di nave fantasma. Ecco cos'è la propulsione a onde. Ci rende una specie di fantasmi, un'onda di energia che viaggia alla velocità della luce staccandoci da qualsiasi realtà e sono stato proprio io a ficcarci in questo guaio. Se io sono un comandante, ho un equipaggio di pazzi!

La sua voce risultò più alta di quanto lui non avesse desiderato. Perfino Sork Quintero sollevò lo sguardo, lanciandogli un'occhiata perplessa. Sembrò sul punto di parlare ma poi chiuse la bocca e ritornò al suo profondo studio. Gli occhi di Marco vagarono con incertezza tutt'intorno, poi l'uomo-macchina si allontanò in silenzio e la cosa provocò un altro dolore nel cuore di Francis Krake. Aveva nuovamente permesso al suo pessimo carattere di prendere il sopravvento. Non aveva avuto alcun motivo di insultare il fedele Marco Ramos, soprattutto visto che la sua rabbia era rivolta tutta contro se stesso...

E ne restava magari un pochino per Sue-ling Quong.

La ragazza lo stava guardando, adesso... lei e tutti gli altri nella sala comando... ma l'uomo non riusciva a decifrare l'espressione che lei aveva negli occhi. Quello che Krake desiderava di più era parlare con quella donna in privato. Se soltanto lei avesse lasciato la sala comando, pensò, lui avrebbe potuto seguirla, chiedere che cosa le fosse successo, forse anche fare in modo che lei lo guardasse ancora come aveva fatto, soltanto qualche ora prima, nel suo letto.

C'era, ovviamente, un'alternativa. Rifletté attentamente sul pensiero che gli era venuto in mente, restando sorpreso. Non aveva bisogno di aspettare che fosse lei a decidere di uscire. Le si poteva avvicinare subito e chiederle di seguirlo per scambiare qualche parola in privato.

Tuttavia Krake non si era sbagliato rispetto alle proprie capacità. Non

era effettivamente più molto bravo nel trattare con le donne e, intanto che si decideva, il momento opportuno passò. Le due Tartarughe tornarono nella sala comando e si fermarono sull'arco della porta, scrutando la sala con gli occhi.

Il Capo Uccello di Tuono inserì quindi il proprio traduttore. — Comandante — disse con espressione minacciosa — abbiamo qualcosa che desideriamo dirvi.

Krake si voltò verso di loro, sorpreso. — Sì?

Il Capo Uccello di Tuono proseguì: — L'annuncio che dobbiamo fare è della massima importanza. — E lì si fermò, come se avesse qualche problema nell'esprimerlo. Ormai aveva attirato l'attenzione di tutti. Lo sguardo di Sue-ling era puntato sulle Tartarughe, Sork era uscito dal suo stato di astrazione, Marco Ramos e Daisy Fay McQueen avevano girato gli occhi per poterle vedere meglio. C'era qualcosa di molto strano nel loro comportamento. Entrambe avevano incrociato gli avambracci davanti al piastrone, quasi come per proteggersi da qualche cosa.

— Stiamo aspettando — disse Krake con impazienza.

Gli occhi della grossa Tartaruga vagarono con espressione infelice tutto attorno alla sala. Sembrò poi sospirare e disse: — Ci rendiamo conto del fatto che la nostra missione vi ha causato problemi inutili.

— Certo, maledizione — esplose Krake. — Dovrei farmi esaminare la testa per avervi permesso di trascinarci in questa sciocca caccia.

— No — lo corresse il Capo Uccello di Tuono. — Non è stata sciocca. Non ci pentiamo della nostra missione. È evidente che essa sia fallita, ma non era sbagliata. Non può mai essere sbagliato adoperarsi per salvare la propria Confraternita! È una verità differente quella che intendiamo esprimere. — Sembrò riprender fiato prima di continuare. — Dobbiamo ammettere che, se non avessimo interferito arrivando sul vostro pianeta, voi esseri umani avreste potuto progredire in un modo decisamente diverso. È possibile che adesso sareste stati in grado di esplorare il nostro universo, alla ricerca di nuovi mondi e nuove opportunità di validi commerci anche se... — si sentì che aveva la voce incrinata, pur tramite il traduttore, ma poi cercò di riprendersi e continuò — anche se la Confraternita potrebbe non esistere più. Ma non è questa la colpa che desideriamo confessare. Ne abbiamo commessa una ben diversa.

Esitò, guardando con sgomento il Fratello Minore. Litlun fece un breve

gesto con un unghione in segno di solidarietà. Il Capo Uccello di Tuono, allora, si sbilanciò: — Ci siamo accorti che alcune delle nostre opinioni erano inadeguate...

Litlun inserì il proprio traduttore. — Erano sbagliate — disse in modo succinto.

— Già, erano abbastanza sbagliate — ammise il Prefetto. — La vostra scienza terrestre non è un abominio. A dire il vero, la mia persona crede che essa contenga verità che non sono mai state ammesse. Il mio Fratello Minore... — indicò Litlun con una zampa — si unisce a me nel desiderio di affermare la convinzione che consideriamo sia stato un errore scoraggiare la ricerca scientifica umana indipendente.

A quel punto il becco si chiuse di scatto come se lo sgradevole sforzo della confessione fosse finito. Alle sue spalle, però Litlun si agitò ancora.

— C'era anche la questione dei Tauridi — ricordò al Fratello Maggiore.

Il Capo Uccello di Tuono emise un suono simile a un gemito ma sporse in avanti le mascelle e disse con espressione battagliera: — Sì, bisogna anche parlare della questione riguardante i Tauridi. Riteniamo errato anche il modo in cui li abbiamo trattati. — Lanciò un'occhiata ostile a tutti i presenti nella sala e poi sembrò quasi che si pentisse di avere parlato. Si voltò di scatto e si diresse verso la porta. Litlun si voltò a sua volta per seguirlo ma Sork lo bloccò.

— Fermi un momento — disse, mentre lo sbigottimento combatteva con la rabbia nel tono della sua voce. — Che cosa state dicendo? È forse possibile che vi stiate *scusando* con noi?

Litlun proseguì come se non avesse sentito, ma quando fu arrivato alla porta si fermò. Si voltò quindi molto lentamente, esaminando Sork con entrambi gli occhi.

— Sì — disse e poi sparì.

— Che cosa strana da dire per qualsiasi Tartaruga! — esclamò Sue-ling a tutti i presenti.

— E che strano momento e luogo hanno scelto per dirla — confermò Daisy Fay. — Forse, adesso che pensano che moriremo tutti, stanno solo cercando di alleggerirsi la coscienza.

— È davvero fantastico, da parte loro, quando è maledettamente troppo tardi per servire a qualche cosa — commentò amaramente Krake e Sork

bofonchiò qualcosa per dichiararsi d'accordo.

Fu poi Luna Bunderan a parlare. — Penso che sia stato comunque gentile da parte loro farlo — disse. — Deve essere stato difficilissimo, in particolar modo per quella più grossa! E, oh, Thrayl! Hai sentito? Praticamente hanno ammesso che non avrebbero dovuto trattare voi Tauridi nel modo in cui hanno fatto!

Thrayl non rispose. Dalla sua console, Marco Ramos girò entrambi gli occhi per osservare il Tauride. Ciò che vide non lo rassicurò affatto. Le grosse corna di Thrayl erano pallide, quasi prive di vita, e gli enormi occhi color azzurro-porpora sembravano annebbiati. Anche se il Tauride era molto più grosso di Luna, a Marco sembrò quasi che si stesse appoggiando a lei. Nudo, eccetto che per il piccolo grembiule, Thrayl aveva il pelo rossiccio tutto spettinato e le membra gli tremavano.

Anche Krake lo stava guardando ed emise una breve risata. — Non penso che possa nemmeno sentirti, Luna. È fantastico. Considerando che stiamo seguendo i suoi ordini, non ispira precisamente sicurezza, non vi pare? — Cominciò a camminare nervosamente nella sala comando, fissando, a turno, tutti i presenti. — Che ne pensi, Kiri? Siamo tutti pazzi come io credo, a viaggiare a tutta velocità verso il nulla? Non hai parlato molto: hai forse un'opinione da esprimere?

Kiri allargò le braccia. — Facciamo quello che dobbiamo fare. Non abbiamo avuto grandi possibilità di scelta, Francis — rispose con espressione mite.

— Come ti esprimi bene — commentò Krake. — E tu, Marco? Tu mi conosci da più tempo rispetto a queste persone. Ho perso il cervello permettendo a un Tauride di prendere il comando? — Non aspettò una risposta e si rivolse subito a Sork Quintero. — E tu? Non sei stato di grande aiuto. Non c'è nulla in quelle lezioni sui chip che tu ci possa comunicare?

Sork sollevò su di lui lo sguardo e poi si alzò. — Potrebbe anche esserci, Krake — disse in tono riflessivo. — Penso che andrò ad ascoltarne qualcuno.

— Bene! — esclamò Krake in tono sarcastico. — Allora tutti sapremo che cosa sta succedendo, vero?

— Non ne sono affatto certo — rispose Sork. — Vale comunque la pena di tentare. Penso che avremo bisogno di trovare una qualche spiegazione di... quello. — E indicò con una mano gli schermi.

Krake si guardò attorno, perplesso. C'era ancora la miriade di soli, più brillanti di qualsiasi stella si fosse mai trovata nel suo universo di partenza. — Ma di che stai parlando?

— Oh, non lo hai notato? — chiese Sork. — Tieni d'occhio le stelle per qualche minuto. Adesso puoi addirittura vederle muovere. È una cosa che non avevo mai osservato in precedenza, e tu? Mi piacerebbe davvero riuscire a capire che cosa significa.

Lanciò a tutti un languido sorriso e scomparve. Marco Ramos voltò entrambi gli occhi verso gli schermi. — Mio Dio — esclamò. Quell'immobile mare di stelle non era più immobile. Accanto a lui Daisy Fay gridò: — Guarda, Marco! Sta accelerando tutto!

Senza dire una parola, Marco allungò un tentacolo per annodarlo a uno di Daisy Fay. Ormai lo schermo era pervaso da una luminosità quasi tangibile. Anche quando Krake, corrugando la fronte, aggiustò i comandi di frequenza per escludere la maggior parte della luce dell'universo collassante che avevano attorno, la scena sugli schermi sembrò quasi una di quelle fotografie a colori falsati di una stella, macchiata di punti luminosi e fiammate, che si spostava intanto che loro l'osservavano.

Si udì un gemito da parte del Tauride.

— Che cosa c'è Thrayl? — chiese seccamente Luna Bunderan, fissando il volto afflitto e sconvolto. Egli portò la bocca all'orecchio di lei, indicando, e lei si voltò per osservare meglio lo schermo.

— L'ho visto! — gridò lei indicando a sua volta. — Capitano Krake, vede laggiù dove è più brillante? Thrayl dice che è la nostra via d'uscita.

Marco girò entrambi gli occhi per cercare di trovare quello di cui stava parlando il Tauride. Nel mare di fuoco che avevano davanti quasi ogni cosa sembrava spettacolare... ma, sì, perfino in quell'inferno lucente c'era un punto che balzava all'occhio, che non assomigliava a una di quelle piccole distorsioni visive da vetro fallato simile al tunnel attraverso cui si erano tuffati, ma qualcosa di più vasto, più luminoso, più sinistro.

— È un tarlo? — chiese bruscamente Krake.

Luna disse con voce tremante: — Non so che cosa sia un tarlo! Penso che non lo sappia nemmeno Thrayl... però lui sostiene che dobbiamo entrarci.

Krake si mordicchiò un labbro. — Dov'è andato Sork? — chiese. — Ho assoluto bisogno di sapere di cosa si tratti! Marco!

Il volto sullo schermo ventrale di Marco Ramos era cupo e tirato. —

Non ne sono sicuro, Francis — disse con voce tesa. — Ma ti ricordi che cosa ha detto Sork sul tempo in questo universo? Sul fatto che andasse a ritroso? Se aveva ragione, e se l'universo... un qualsiasi universo... è iniziato con una grande esplosione... come finisce?

Krake lo fissò senza riuscire a capire. — Tutto ritorna insieme? — azzardò. Si lanciò attorno un'occhiata, sconvolto, poggiandola poi su Luna Bunderan. — Che cosa dice il Tauride? — le chiese, quasi implorante.

La ragazza stava ascoltando i lenti e deboli mormorii di Thrayl col bel visino teso per la concentrazione. — Continua a ripetere sempre la stessa cosa. I suoi canti dicono che dobbiamo entrare lì dentro, Capitano Krake.

— Ma non si tratta soltanto di un'altra discontinuità — disse Krake. — È... è *enorme*. Non so nemmeno se il *Cervo* sarà in grado di resistere! — Scosse la testa. — No! Andate a chiamare Sork — ordinò. — Non porterò la nave là dentro soltanto su indicazione di un Tauride!

Marco Ramos alzò i tentacoli dalla console di comando. — Francis — disse con espressione seria — non abbiamo scelta. Stiamo andando a finire lì dentro, che lo vogliamo o no. Ci sta piombando *tutto*! Ci risucchia insieme a tutto il resto...

Non si poté più discutere sulla veridicità di quello che stava affermando. Il movimento che si captava sullo schermo stava accelerando, il grande vortice di luce stava crescendo immensamente... stavano cadendo, cadendo...

Se la vista, prima, era stata spettacolare adesso era terrificante. — Stiamo assistendo alla morte di un universo — sussurrò Daisy Fay con occhi terrorizzati mente fissava lo schermo. — Guarda la strumentazione! Siamo attratti da un campo gravitazionale di altissima intensità... insieme con tutto il resto!

L'universo si stava stringendo attorno a loro come un pugno che si serra mentre le stelle e le nuvole di polvere precipitavano nel bruciante vortice attorno all'immenso buco nero.

— Comandante — esclamò Marco Ramos dalla seconda console di comando. — Stiamo assorbendo anche una maggiore quantità di radiazione di fondo... e di calore! Il *Cervo* non è stato costruito per questo tipo di sollecitazione! — Effettivamente, all'esterno, l'intero cielo si stava facendo incandescente.

— Sta accelerando tutto — mormorò Kiri. — Le lezioni sui chip di Sork avevano ragione.

Krake imprecò sotto voce e si rivolse a Luna Bunderan. — Il tuo Tauride — domandò seccamente — sta sentendo qualcosa?

— Non lo so. Sta malissimo — rispose Luna, afflitta. — Ma dice che dobbiamo andare avanti.

— Andare avanti, dove?

La ragazza lo guardò, impotente. — Semplicemente dove stiamo andando, immagino — disse.

A quel punto, si trovarono dentro.

Quando furono colpiti fu come essere distrutti e rinascere nuovamente. L'intera grande nave cigolò e si scosse. Qualcosa si ruppe. Luna udì Thrayl lamentarsi delicatamente fra sé, in preda a un grande dolore. Si avvertì un lacerante e struggente momento di sconvolgente transizione...

Luna si trovò poi a giacere sul pavimento, con la testa che le pulsava furiosamente. Da qualche parte, Thrayl si stava lamentando ma lei era troppo stordita per cercarlo. Krake era sopra di lei, aggrappato alla console di comando, e strillava. — Ma che diavolo abbiamo colpito?

— Nulla, Francis — boccheggiò Marco, riaffiorando dal luogo in cui era stato quasi sepolto. Gli ci volle qualche istante per recuperare la voce. — Non può essersi trattato di nulla di materiale altrimenti ci saremmo vaporizzati.

— Ma sembrava una roccia!

Marco disse: — Penso che fosse l'effetto dei campi magnetici, Francis. Devono essere stati estremamente potenti nel plasma che si contraeva...

A quel punto lo sconcerto gli bloccò la voce. La sala comando si era oscurata completamente. Gli schermi avevano smesso di brillare, il feroce disco era sparito insieme con tutte le folgoranti nuvole di gas e i soli collassanti.

— Dove siamo? — ansimò Krake. Thrayl gemette di nuovo e la voce del capitano si fece più tagliente. — Marco! Riaccendi le luci!

— Certo, Capitano! — iniziò a dire Marco ma intervenne subito la voce di Daisy Fay.

— Aspetta, Marco! C'è qualcosa là fuori. Marco, tu avevi scurito gli schermi... schiariscili di nuovo.

Marco esitò, indeciso se seguire un ordine diretto del capitano o il buon senso di Daisy Fay. Vinse il buon senso. Regolò nuovamente gli schermi.

Aveva ragione Daisy Fay: alla sensibilità normale gli schermi non erano interamente neri. Si notavano migliaia di piccoli e distanti punti luminosi.

— Mio Dio — disse Krake dopo qualche minuto di osservazione. — Quelle non sono stelle. Guardate la forma. Sono lontane galassie! Marco, riesci a calcolare la distanza?

Marco, ubbidiente, allungò un tentacolo verso la strumentazione... poi, rendendosi conto dell'impossibilità di eseguire l'ordine, lo fece ricadere indietro. — Non possiamo farlo, comandante — disse con espressione seria. — Come possiamo misurare una distanza? Se ci trovassimo nel nostro spazio il modo per misurare la lontananza di una galassia esterna sarebbe quello di analizzarne lo spostamento verso il rosso... ma come faccio a sapere che tipo di spostamento c'è qui? Non abbiamo inoltre una linea di base per calcolare una triangolazione.

— L'unica chiave che abbiamo — disse Daisy Fay con voce bassa ma equilibrata — è la luminosità. E ciò significa, Francis, che quelle galassie sono davvero *molto* distanti. Sembra... sembra quasi che siamo soli in una immensa quantità di spazio vuoto.

Krake trasse un profondo respiro. Riprese quindi il controllo di sé e della nave. — Accendete le luci — ordinò di nuovo e questa volta gli venne obbedito. — Marco, che cosa dice la tua console sulle condizioni della nave? Il *Cervo* ha preso delle belle scosse, abbiamo attraversato sani e salvi? — Quando Marco rispose che non c'era segno di danno strutturale né di inefficienza nei sistemi, continuò: — D'accordo, voi come vi sentite? Siamo stati sballottati parecchio... qualche ferito?

Sue-ling si sfregò un braccio. — Un paio di lividi, Francis — disse con espressione mesta. — Pensi che le Tartarughe stiano bene?

Krake disse: — Sono molto forti. Comunque, Daisy Fay... vai a controllare. E Sork?

— Andrò io, Francis — disse Kiri, muovendosi più velocemente del solito. Krake annuì.

— Bene. Vediamo un po' di analizzare la situazione. Evidentemente siamo passati attraverso quella specie di termine-di-quell'universo e siamo sbucati fuori in un altro. Non ho la minima idea del perché non abbiamo stelle nelle vicinanze, ma di questo potremo occuparci dopo. — Si fermò, riflettendo. — Quando tornerà Sork, chiederemo a lui che cosa ne pensa. Forse potremo ottenere qualche aiuto anche dalle Tartarughe e... Luna? Che

dice adesso Thrayl?

La ragazza stava cullando fra le braccia la grossa testa del Tauride. — Sta molto male, Capitano — disse tutta angosciata. — Adesso riesce a mala pena a parlare.

— Chiediglielo! È stato lui che ci ha detto cosa fare... voglio sapre che cos'ha da dire adesso e...

Krake si fermò bruscamente e si mise in ascolto. Quindi tutti udirono un grido che proveniva dall'esterno della sala comando. — Aiuto!

Sue-ling Quong fu la prima a reagire. — È Kiri! Deve essere successo qualcosa a Sork!

Quando giunsero sul posto si accorsero che la cosa era fuori di dubbio. Kiri Quintero, col volto cadaverico, stava portando in braccio il fratello gemello. Sork era accasciato, in evidente stato di incoscienza. Aveva il volto macchiato di sangue e la testa che penzolava in un'angolazione che non avrebbe mai avuto sul suo collo.

— È stato scaraventato contro una parete — disse Kiri. — Penso che abbia picchiato la testa. Sue-ling, sta morendo?

Non aveva bisogno di chiederlo. Sue-ling era già al loro fianco e toccava con attenzione il capo fracassato di Sork, sollevando una palpebra per guardare l'occhio, cercando di sentire un battito cardiaco. Quando alzò lo sguardo la sua espressione era di estrema gravità.

— Non lo so, Kiri — rispose. — Ha bisogno di un intervento chirurgico e ne ha bisogno immediatamente.

Un umano terrestre che non era affatto uno scienziato ma che riusciva a provare grande stupore ed era di conseguenza un poeta, cantava le proprie strofe mentre gli aiodoi lo ascoltavano sentendosi commossi:

— Devo fare una confessione prima di iniziare la lezione. Vedete, posso accettare i concetti di superstringhe, di Grande Teoria Unificata e di quark ma sapete che cosa mi sconvolge? Quello di cui abbiamo parlato la volta scorsa. Il principio antropico, ecco che cosa mi sconvolge.

"Ricordate che cosa si dice su tutte le costanti di base delle leggi naturali dell'universo... la Costante di Planck, il valore numerico di pi greco, la relazione fra la gravità e la forza elettromagnetica e tutto il resto. Ciò che si dice è che tutti questi valori specifici sono stati stabiliti più o meno per caso,

proprio al momento del Big Bang... *appena* dopo il Big Bang; dall'altra parte della barriera di Planck, dieci alla meno quarantatré secondi, quando tutto era ancora plastico. Prima della barriera di Planck, tutte le forze erano una... forza di gravità, forza forte, elettromagnetica e interazione debole... facevano tutte parte di quella che potremmo chiamare 'superforza' di cui parleremo più approfonditamente un'altra volta.

"Si dice anche che tutti i valori che noi chiamiamo 'costanti' non dovevano affatto essere costanti. Sarebbero potuti facilmente essere numeri completamente diversi. Pi greco sarebbe potuto essere sette invece che tre punto eccetera eccetera. La gravità sarebbe potuta essere più forte della forza elettromagnetica invece che quasi duemila volte più debole. Perfino la legge dell'inverso del quadrato sarebbe potuta essere diversa di quello che è. Dopo tutto, la si può definire come una legge di potenza di *n* meno uno, dove *n* è il numero di dimensioni di uno spazio... noi abbiamo tre dimensioni spaziali ed è il motivo per cui il nostro esponente è due e quindi otteniamo quadrati invertiti. Nello spazio di Kaluza a quattro dimensioni le cose andrebbero diversamente: la legge consisterebbe nell'inverso del *cubo* e i pianeti ricadrebbero direttamente nelle loro stelle.

"C'è un numero infinito di altre possibilità ma gli scienziati che ci raccontano tutto questo dicono anche che se una sola delle alternative appena menzionate si fosse avverata, noi non saremmo qui.

"La vita non si sarebbe potuta sviluppare: forse non si sarebbe potuta sviluppare nemmeno la materia. Dicono anche che le possibilità sono milioni su una *contro* di noi. Con tutta probabilità, nella maggior parte dei casi, quei valori determinati a caso si sarebbero dimostrati tali da non permetterci di vivere.

"Ecco in che cosa consiste il 'principio antropico'. Ha due sfumature: una forte e una debole.

"Il principio antropico debole è quello di cui abbiamo parlato la volta scorsa. Dice semplicemente: caspita, che fortuna che i dadi siano caduti in modo tale da permetterci di saltar fuori.

"Il principio antropico forte è anche più sconvolgente. Dice che tali probabilità sono troppo strane per poter essere considerate seriamente. Probabilità così remote come una su un miliardo non si avverano. Deve quindi esistere una qualche connessione causale fra le antiche fluttuazioni casuali e noi... il che sembra significare che, diamine, siamo noi ciò che ha

reso l'universo quello che è.

"O l'uno o l'altro principio deve essere vero... ma quale?"

Gli eterni aiodoi cantavano:

— Ma certo!

"Naturalmente. È ovvio."

Ma in mezzo a loro un aiodos cantava a mala pena, stava infatti ascoltando i deboli e terrorizzati lamenti di alcune persone che stavano ora scoprendo che determinate possibili alternative erano vere.

16

Non esisteva un'infermeria sul *Cervo d'Oro*. Francis Krake non ne aveva mai visto il bisogno. Non gli interessava affatto essere sottoposto a un trattamento chirurgico da Tartarughe, avendo costantemente davanti i risultati ottenuti su Daisy Fay e Marco e i due, ovviamente, non si ammalavano mai.

Quello di cui la nave era rifornita era una gran quantità di ogni genere possibile di materiale ospedaliero, sparso qui e lì in mezzo al carico. Krake e Kiri Quintero si lanciarono in una caccia affannata per recuperare l'occorrente, aiutati dalle due Tartarughe per trasportare il tutto nella sala operatoria di fortuna. Le Tartarughe non sembravano particolarmente interessate al destino di quel singolo essere umano, avendo l'intero peso dei loro lutti personali ad affliggerle, tuttavia si resero utili. Forse per loro si trattava di una specie di penitenza, pensò Luna Bunderan. Alla ragazza era stato affidato il compito di aiutare a localizzare gli articoli utili insieme con Thrayl che le incespicava dietro mezzo abbacinato. Successivamente, mentre Sue-ling reggeva teneramente il capo penzolante di Sork e Marco e Daisy Fay ne trasportavano il peso principale, portarono il giovane verso quello che era stato, un tempo, il magazzino di deposito del carico. Come sala operatoria sarebbe stata sufficiente, pensò Sue-ling. Era fornita della necessaria illuminazione, di aria che nessuno aveva respirato ultimamente e di una superficie piatta su cui appoggiare il corpo. Lo scompartimento non era situato nella parte della nave protetta dagli schermi ma quando Kiri sollevò con una certa ansia la questione riguardante l'esposizione alle radiazioni,

Krake gli rispose in modo perentorio: — Ci muoviamo ancora utilizzando la propulsione a onde, Kiri, e poi da dove dovrebbero arrivare le radiazioni? Dai un'altra occhiata all'esterno.

Sue-ling stava già rovistando nel suo kit in cerca del memo-disco appropriato. Prima di inserirselo nel cranio, controllò tutti gli strumenti. — Lampe asettiche, bene, anestesia, a posto, strumenti chirurgici, sterilizzatore... avrò comunque bisogno di aiuto — disse. — Daisy Fay, mi darai una mano? E... Luna? Non mi hai detto di aver ricevuto un addestramento di tipo veterinario?

— Ma non mi sono mai occupata di un *umano*! — obbiettò Luna Bunderan assumendo un'espressione attonita.

— Non importa. La carne è carne quando la si taglia e poi sarò io a occuparmi delle operazioni più complicate. Andiamo a lavarci. Il resto di voi, fuori dai piedi — ordinò Sue-ling e infilò il memo-disco nella fessura dei cranio.

Luna si accorse che le persone non direttamente coinvolte furono decisamente contente di allontanarsi dalla scena. Non si trattava soltanto di repulsione alla prospettiva della vista del sangue: sapeva che tutti non vedevano l'ora di avere un'opportunità di parlare di quello che era successo alla nave, o di esprimere congetture sul posto in cui erano ora capitati. Dopo il primo momento di confusione, Luna Bunderan fu felicissima di rimanere e aiutare. Eseguì gli ordini impartiti dalla dottoressa senza porre domande. E cos'altro avrebbe potuto fare? C'era in ballo una vita umana.

Ma non finiva tutto lì: per Luna la scena che si stava svolgendo nell'infermeria del *Cervo d'Oro* era un sogno infantile che si avverava. L'ambiente circostante era follemente bizzarro, era chiaro... stava sfrecciando attraverso il nulla di uno strano universo in una nave spaziale con propulsori a onde priva di meta, avendo abbandonato e ormai perduto tutto il mondo che si era lasciata alle spalle. L'unico essere amato e familiare era Thrayl che stava accovacciato, con la testa piegata e in silenzio in un remoto cantuccio della stanza. I sogni tuttavia ritornavano a ondate. Le lunghe lezioni nella scuola di veterinaria, quando tutto ciò che lei desiderava profondamente era diventare un *vero* dottore, un dottore per le persone... quelle erano fantasie da adolescente, si era detta a quei tempi, e le aveva quasi dimenticate. Ora tutti i desideri di anni addietro si stavano avverando. Lo stava facendo veramente!

Non che fosse proprio un dottore, questo no. Sarebbe stato troppo anche come sogno. Il chirurgo era Sue-ling Quong, non Luna; Luna non fungeva nemmeno da prima infermiera, perché era Daisy Fay ad avere familiarità con le ridotte (e tuttavia adeguate) risorse della nave... così come era l'unica ad avere un numero sufficiente di arti da potersi occupare dell'anestesia e di una mezza dozzina di altri compiti contemporaneamente. Luna era però lì ad assistere entrambe, si era lavata, aveva indossato la mascherina e i guanti e le erano stati affidati gli scalpelli e gli altri strumenti.

Non uscì molto sangue quando Sue-ling sollevò con abilità un lembo di pelle da sopra la tempia di Sork, precedentemente rasata, e nemmeno quando cominciò a tagliare il cranio stesso, anche se il forte odore dell'osso bruciato risultò estremamente sgradevole. Luna prese atto della cosa e poi la rimosse dal cervello. C'era a repentaglio una vita umana e i suoi sentimenti dovevano essere messi da parte. Era perfettamente consapevole del fatto che Sork Quintero era in condizioni pessime, respirava in modo strano con gli occhi mezzo aperti ma che non riuscivano a vedere. Senza un immediato intervento chirurgico sarebbe quasi certamente morto, aveva detto Sue-ling, prima di lavarsi e inserire il memo-disco.

Quella, per Luna Bunderan, era stata la cosa più strana di tutte. Non aveva mai visto nessuno prima di allora agire sotto l'influenza del disco. Lanciò, con la coda dell'occhio, uno sguardo meravigliato verso il volto del chirurgo coperto dalla mascherina. Era davvero la sua amica Sue-ling Quong che stava in piedi così eretta, lì, a tagliare e trapanare il cranio del suo innamorato... forse del suo *ex* innamorato? Luna stava cominciando a chiedersi come si fossero evolute le relazioni... mentre la donna incideva l'indifesa carne e l'osso di Sork Quintero con precisione da memorizzato. Non sembrava comunque lei, dietro il berretto e la mascherina da chirurgo. Quando parlava, nemmeno la voce assomigliava alla sua. — Aspirare — disse seccamente Sue-ling in un tono perentorio e di comando che Luna non le aveva mai sentito utilizzare prima e, istantaneamente, Daisy Fay, tenendosi ancorata saldamente con un paio di tentacoli, ne utilizzò un altro per dirigere il tubicino gorgogliente nell'incisione prodotta all'interno del cranio di Sork in modo da pompar via il sangue che colava e che impediva la vista alla dottoressa — Attenta! — la ammonì Sue-ling. — Non toccare il cervello!

Daisy Fay fu attentissima. Per quanto la riguardava, anche Luna fu molto attenta quando allungò uno scalpello o una spugna. Attenta quanto non

lo era mai stata in vita sua... e stava anche ricominciando a sognare. Non era poi così diverso dall'operare su un vitello o un capretto! Non era impossibile...

Non era impossibile, quanto meno, se fosse stata intenzionata a fare ciò che aveva fatto Sue-ling Quong, e avesse permesso che venisse aperto anche il proprio cranio, per farsi inserire un impianto da memorizzata, proprio come Sue-ling aveva aperto quello di Sork col suo piccolo e ronzante trapano.

Luna rabbrividì involontariamente e ricevette un'occhiata ammonitrice da Sue-ling.

La ragazzina non fu in grado di capire quanto tempo durò l'operazione... probabilmente alcune ore. Era troppo impegnata per riuscire a tener conto del tempo... ma, a un certo punto, l'intervento terminò. — Lasceremo aperto il cranio — stabilì il chirurgo. — Potremmo dovere intervenire di nuovo; per adesso sutureremo lo scalpo.

Successivamente, quando la garza ebbe nascosto la parte superiore della testa di Sork e a Daisy Fay venne ordinato di appoggiare, molto delicatamente, una specie di elmetto sopra di essa in modo da prevenire accidentali traumi, mentre Luna riponeva gli strumenti nello sterilizzatore, il chirurgo si allontanò di un passo. — È in condizioni stabili. Penso che, per adesso, vada bene così — annunciò — ma quell'embolo si trovava in una brutta posizione e se se ne dovesse formare un altro potrebbe trovarsi seriamente nei guai. Dovremo tenerlo in osservazione per un po'.

Il chirurgo sollevò quindi una mano verso la tasca da memorizzato. Mentre faceva scivolare all'esterno il disco, strizzò gli occhi e sembrò essere, per un istante, in preda alle vertigini, poi si riprese.

Sue-ling Quong guardò poi con espressione meravigliata le sue amiche. — Caspita — disse, sfregandosi la testa improvvisamente dolente. — È terminata l'operazione? Come sta Sork? Come sono andata?

Lasciarono Kiri, con il compito di chiamare immediatamente Sue-ling qualora nelle condizioni del malato si fosse notato anche il più leggero cambiamento, a guardia di Sork, ancora in stato di incoscienza. Sue-ling cercò di riposarsi il più possibile, dimentica dei gravi problemi del *Cervo d'Oro* mentre si concentrava sul proprio paziente. Al momento quei problemi non costituivano una preoccupazione, al momento, nemmeno per Luna. Stancamente si lavò per bene dopo l'operazione, chiedendosi come mai fosse

sembrato esserci così poco sangue nel corso dell'intervento e tuttavia ne apparisse poi tanto sulle sue mani e sul suo abito. Continuava inoltre a tener d'occhio Thrayl, disteso come un cane, sul pavimento alle sue spalle. Quando si voltò per fissarlo egli non ricambiò il suo sguardo. — Thrayl? — azzardò a dire. — Ti senti un pochino meglio?

Perfino allora il Tauride non sollevò lo sguardo. Quando rispose, la sua voce era flebile e incrinata. — I ritornelli non sono positivi qui, Luna. Fanno male — disse.

— In che senso fanno male, Thrayl? — Nonostante le pressioni, egli non riuscì a spiegarsi. Quando la ragazza perse la pazienza e tornò nella sala comando egli si alzò e la seguì, ancora immerso in una sorta di apatia.

Lì trovò Daisy Fay ad accoglierla. — Ci sono alcune novità, Luna — disse la donna-macchina mentre il volto sullo schermo ventrale sorrideva. Non si trattava di nulla di più di un abbozzo di sorriso, più speranzoso che non rassicurante. Era comunque un sorriso e arrivava proprio quando Luna stava cominciando a dimenticare che esistessero anche cose per cui sorridere. — La situazione qui non è negativa come pensavamo! Ci sono delle stelle, solo che non riuscivamo a vederle!

Litlun agitò le braccia con riprovazione. — Non sappiamo per certo che quelle siano stelle — gracchiò, correggendola. — Sono degli oggetti, questo sì.

— Sono oggetti maledettamente grossi — intervenne Krake in tono più perplesso che ostile. Non fu difficile per Luna dedurre di essere arrivata nel corso di una discussione che doveva ormai durare da parecchio... ma cosa aveva offerto questo viaggio oltre alle discussioni? — Falle vedere, Marco.

— D'accordo, Francis! — rispose Marco Ramos e cominciò a battere sulla tastiera. — Abbiamo condotto una ricerca sistematica, Luna — le disse. — Non c'è nulla che possiamo identificare all'interno delle frequenze ottiche, ma quando ci abbassiamo negli infrarossi... guarda.

Non appena Marco ebbe operato il cambio di frequenza gli schermi si riempirono di piccoli punti luminosi. A Luna sembrò proprio un cielo qualunque, magari un po' impoverito... non come quello denso di banchi e barriere di stelle che si notavano nel loro universo e nemmeno come i brillanti cieli notturni al di sopra del vecchio ranch; era povero quasi come quello di città, dove le luci scintillanti cancellavano la volta celeste.

— Ne possiamo vedere di più se aumentiamo l'ingrandimento —

sottolineò Marco — ma sono molto indistinte. Tutto quello che irradiano è calore di basso livello... tuttavia ci sono, questo è certo.

— Devono essere stelle per forza — disse perentorio Krake. — Forse questo è un vecchio universo e le stelle sono quasi morte.

— Oppure potrebbero essere diventate nane brune — suggerì Marco — anche se non riesco a capire come potrebbero esistere nane brune senza esserci contemporaneamente altre stelle molto grosse e luminose. Inoltre non sono stato in grado di trovare alcun dato utile sulle nane brune nelle lezioni dei chip.

Krake impartì un ordine. — Aumenta l'ingrandimento. Dacci qualche primo piano.

Le immagini sullo schermo si gonfiarono per poi ridursi nuovamente mentre Marco, obbedientemente, spostava la zona ingrandita attraverso quell'immenso e scuro cielo. Sembrava quasi, pensò Luna, un lettore corto di vista che faceva scivolare la lente di ingrandimento su una pagina stampata. I migliori sforzi di Marco riuscirono comunque a mostrare ben poco. Al massimo ingrandimento, gli oggetti continuavano a essere soltanto punti di calore nel gelido freddo dello spazio di quell'universo.

— È tutto quello che c'è. Soltanto calore — disse Marco lavorando ancora alla console. — Non riesco a captare niente altro, Capitano. Nessuna frequenza visibile, niente ultravioletti, niente onde radio... nulla a parte calore di bassa gradazione e, anche di quello, non moltissimo.

— Sconcertante — gracchiò la Tartaruga Litlun a disagio. — La mia persona non ha mai sentito parlare di tali oggetti in precedenza, eccetto...

— Eccetto cosa? — chiese Krake.

Il capo Uccello di Tuono intervenne immediatamente. — L'Aiutante intende dire soltanto che esistono storie che narrano di oggetti simili — stridette bruscamente. — Provengono da tempi antichissimi e non sono bene documentate. Certamente non ci sono di alcun aiuto, adesso.

Krake gli lanciò un'occhiata severa. — Se c'è qualcosa, voglio saperla anche io — disse. Litlun bofonchiò alcune parole nell'orecchio della Tartaruga più grossa ma il Capo Uccello di Tuono agitò una mano indicando di non volerne sapere.

— Non è rilevante. Piuttosto — stridette nuovamente la grossa Tartaruga — che cos'ha da dirci il Tauride al proposito?

Depistato, Krake si rivolse a Luna Bunderan. — Ottima domanda. Che

ne dici, Luna?

La ragazza del New Mexico scosse la testa preoccupata. — Thrayl non dice più niente, Capitano Krake. Ha ancora parecchi problemi.

— Sembra perfettamente a posto! — In effetti le corna aguzze avevano ripreso a brillare di un'iridescenza smorzata anche se i grandi occhi azzurro-porpora erano ancora velati.

— Sono i suoi canti — disse Luna. — Se ho capito bene, adesso sta sentendo un tipo di canto diverso, uno che non ha mai udito prima. Per lui è... repellente e oscura i suoi veri canti.

Krake replicò infuriato. — Non mi basta, Luna. Se siamo in questa situazione è tutta colpa sua! Se non avesse interferito quando ci trovavamo ancora nel nostro universo...

— Non posso farci niente, Capitano. E non può farci niente nemmeno Thrayl. Qui c'è qualcosa che gli fa molto male. Dice che i ritornelli sono malvagi e che soffocano quelli buoni. — Guardò il Tauride con espressione afflitta e poi disse: — Capitano? Non possiamo tornare a casa, in qualche modo, anche se Thrayl non può essere d'aiuto?

Krake si stuzzicò la barba con espressione infelice. — Non riesco a immaginare come — disse.

— Ma non c'è assolutamente nessuna possibilità?

Krake la guardò con compassione. — Oh — disse, cercando di rendere meno duro il colpo che non poteva essere attutito — immagino che ci sia sempre una *possibilità.* Ma i pronostici sono tutti contro di noi. Se ho capito quello che intendevano dire i vecchi scienziati, esistono parecchi universi, forse perfino un numero infinito.

— Non possiamo semplicemente continuare a provarne di diversi?

— Luna — disse lui in tono paziente — non so nemmeno come fare a uscire da questo. Se Thrayl potesse guidarci, allora forse, con un po' di fortuna, potremmo anche trovare un altro tarlo. Ma anche se ci riuscissimo, come potremmo sapere dove ci condurrà? Io immagino che, probabilmente, ci porterebbe ancora più lontano dalla Terra, non più vicino. Con un infinito numero di possibilità... tutte sbagliate a parte una... ti sembra probabile che riusciremo a ripiombare a casa?

Seguì qualche istante di silenzio e poi fu Daisy Fay a parlare. — Comunque siamo ancora tutti vivi.

— E... potremmo essere in condizioni ben peggiori di queste, ritengo —

terminò Marco.

— Peggiori? In che senso? — chiese Luna.

Marco disse lentamente: — Almeno questo universo non ci ha ucciso tutti sul colpo. Io ho sentito moltissime di quelle antiche lezioni e vi si parlava del fatto che potesse esistere ogni genere di universi differenti... luoghi in cui le leggi fisiche sono completamente diverse rispetto alle nostre.

Krake lo stava guardando con rinnovato interesse. — Davvero?

— Be', Francis — disse Marco — come ha detto Daisy Fay, almeno siamo vivi. Ma che cosa sarebbe successo se fossimo piombati in un universo in cui la vita... quanto meno il nostro tipo di vita... fosse stato impossibile? Dove non fossero applicabili le leggi che permettono agli atomi di formarsi e alle reazioni chimiche di avvenire, così che noi non avremmo potuto mangiare, respirare o digerire cibo? Saremmo potuti anche capitare in un universo in cui le costanti fisiche sono diverse quel tanto da non aver permesso la formazione delle stelle o di averla permessa in tempi così antichi che esse sono morte prima che la vita potesse avere la possibilità di svilupparsi.

Luna espresse un suggerimento. — Non potremmo semplicemente spostarci in un altro universo?

— Passando per quale porta? E come potremmo farlo se le stelle non si fossero mai formate? Senza stelle, come potrebbero esistere dei buchi neri? Oppure dei tarli?

Le Tartarughe stavano ad ascoltare a disagio. Krake lanciò loro una fugace occhiata e poi si rivolse a Marco Ramos. — Penso di avere capito che cosa volevi dire. Ma allora, se non ci fossero affatto dei tarli, non saremmo potuti nemmeno entrare in un universo del genere, non ti pare?

Marco ci pensò un po' su. — Ritengo di no. Eppure, che sarebbe successo se ci fosse stato qualche altro tipo di cambiamento nelle basilari leggi della fisica? Qualcosa che avesse alterato la forza di aggregazione degli atomi in modo che, non appena vi fossimo entrati, ci saremmo immediatamente disintegrati?

— Quello che stai cercando di dire — precisò Krake, tentando di seguire il discorso — è che esiste un reale pericolo ogni volta che passiamo attraverso un tarlo? Che l'universo successivo nel quale ci dirigiamo potrebbe ucciderci all'istante?

— È quello che si dice nei chip, Capitano — confermò Marco. —

Ovviamente potrebbero anche sbagliarsi.

Krake fece un sorrisetto acido. Non c'era più niente da dire. Se i chip erano sbagliati avevano ancor meno dati su cui basarsi... e già adesso, senza l'aiuto di Thrayl, non avevano praticamente nulla.

Un istante dopo, Marco si voltò in silenzio verso la propria console, analizzando settore dopo settore del cielo pieno di macchioline. Daisy Fay cercò di scuotersi. — Penso che farei meglio a dare il cambio a Kiri in infermeria — disse. — Potrebbe avere bisogno di un po' di riposo.

Krake assentì con espressione vacua. Si era quasi del tutto dimenticato di Sork, che giaceva quasi morto a qualche dozzina di metri di distanza... si era anche quasi dimenticato di Sue-ling Quong. Desiderò che la ragazza si svegliasse. Voleva disperatamente parlare con lei, in privato. C'erano delle cose di cui dovevano assolutamente discutere, pensò.

Francis Krake si rendeva conto che le sue idee in fatto di moralità sessuale erano di parecchi secoli fuori moda ma sapeva pure che nel New Mexico, nel 1944, se un uomo e una donna avevano fatto l'amore insieme una volta questo non implicava necessariamente un impegno definitivo (anche se, a dire il vero, in quel periodo e in quel luogo, lui stesso aveva rischiato che ciò accadesse). Sue-ling non gli doveva nulla, si disse ma poi rifiutò la propria affermazione perché sentiva fermamente di avere quanto meno diritto a uno sguardo amichevole, o magari a un paio di parole scambiate in privato. Era avvenuto proprio così con Madeleine, tanto tempo prima: c'erano stati giorni in cui avevano condiviso quel delizioso segreto, un pubblico decoro e, ogni notte, qualche ora di privato godimento. Ecco come doveva essere una relazione amorosa! Ma questa donna non voleva nemmeno ricambiare un suo sguardo...

Si sfregò la barba ispida con atteggiamento irritato e udì a mala pena la voce di Marco Ramos finché l'uomo-macchina non lo chiamò di nuovo.

Lo fissò, strizzando gli occhi. — Che cosa hai detto?

— Ho detto, dai un'occhiata allo schermo, Capitano. Ho localizzato un oggetto che non è lontanissimo.

Le Tartarughe si erano avvicinate l'una all'altra, tutte eccitate, mentre gli altri si giravano per vedere quello che aveva trovato Marco. Era una cosa che valeva la pena di guardare: un vero e proprio disco. Sullo schermo sembrava avere più o meno la dimensione di una mela, una sfera che riluceva di un opaco, cinereo rosso.

— Che cos'è? — domandò Krake.

— Non lo so, ma qualsiasi cosa sia, è abbastanza vicina — insistette Marco. — Ovviamente non ne conosco l'esatta dimensione. Tuttavia se si trattasse di una stella normale non avremmo potuto ottenere questo tipo di risoluzione a nessuna distanza superiore a uno o due anni luce.

Krake si guardò attorno. — Vorrei che Sork fosse qui. Qualche idea su che cosa potremmo avere di fronte, ragazzi?

— È possibile... — cominciò a dire Litlun ma il Fratello Maggiore lo zittì.

— Non ne abbiamo la minima idea — strillò il Capo Uccello di Tuono, fissando con entrambi gli occhi e con espressione truce e di comando l'altra Tartaruga. — Nella documentazione della Confraternita non è mai stata registrata l'osservazione di una stella simile. È un oggetto completamente

sconosciuto. — Litlun aprì il becco per parlare di nuovo ma poi ci ripensò e agitò semplicemente le tozze braccia, impotente.

Krake lanciò alle Tartarughe uno sguardo perplesso, tuttavia Marco continuava a insistere, dalla sua console. — Potremmo avvicinarci, Capitano. Potremmo poi essere in grado di calcolarne la dimensione.

— Per quale motivo? — chiese il comandante. — È solo per soddisfare la tua curiosità oppure pensi che ci potrebbe aiutare a trovare la via di casa?

— Capitano, non ho la minima idea se esista qualcosa che possa farci ritrovare la strada giusta, e allora, perché non dare un'occhiata?

Krake sospirò e si guardò attorno, quindi annuì. — Procedi — ordinò.

Il viaggio a propulsione a onde era un grande livellatore di distanze: il breve tragitto di avvicinamento al tizzone che balenava, opaco, sarebbe durato appena qualche ora; nulla se proporzionato agli interi miliardi di anni luce che avevano già percorso in soli pochi giorni.

Krake pensò di andare a dormire un poco, poi cambiò idea: aveva troppe cose per la mente. Le Tartarughe erano sparite per un'altra delle loro feroci discussioni in privato. Kiri fece una breve comparsa e poi si recò a dormire; subito dopo arrivò Sue-ling, sfregandosi gli occhi: era appena andata a controllare Sork Quintero.

— Come sta? — chiese immediatamente Luna Bunderan.

— È ancora in stato di incoscienza — le rispose Sue-ling — ma le reazioni vitali sono buone. Penso che si riprenderà.

— Lo controlleremo io e Thrayl per un po' — decise Luna.

— Ottima idea — commentò Marco. — Così io e Daisy Fay potremo andare a mangiare un boccone.

— Posso prepararvi qualcosa? — propose Sue-ling indicando lo scalda vivande.

— Oh, no, mangeremo in camera di Daisy Fay — rispose Marco. Non disse però il perché. In effetti aveva due motivi. Il primo era che né lui né Daisy Fay gradivano mangiare alla presenza dei compagni di viaggio. L'altro era semplicemente che gli sembrava che Krake volesse essere lasciato solo con Sue-ling Quong.

Marco rivolse entrambi gli occhi verso la dottoressa. Sue-ling gli sembrava decisamente esausta... forse per la fatica provocata dall'operazione che aveva appena eseguito o forse, pensò Marco, per qualcos'altro. Non

sapeva che cosa stesse succedendo fra lei e il comandante, anche se cominciava a farsi un'idea al proposito; era comunque evidente che ci fossero dei problemi. Non erano questioni che riguardassero Marco Ramos. Qualsiasi cosa fosse accaduta lui sarebbe stato fedelmente dalla parte del proprio capitano. Si fermò ancora per qualche secondo, cercando qualcosa da dire che potesse alleviare le preoccupazioni del comandante e poi il volto che appariva sullo schermo ventrale sogghignò con espressione mesta, perché l'unica cosa che gli era venuta in mente non sarebbe certo servita a raggiungere lo scopo.

La esternò comunque. — Non ti dimenticare dei rifornimenti, Francis — disse e poi sparì.

Sue-ling lo guardò allontanarsi. — Che intendeva dire?

Krake si grattò la corta e ispida barba. — Quando stavamo cercando le attrezzature mediche, Marco ha notato che stiamo restando a corto di cibo. Le Tartarughe non ci avevano rifornito per un viaggio eterno e con così tante persone.

— Pensavo che il Capo Uccello di Tuono avesse detto che se ne sarebbe occupato lui — replicò Sue-ling.

— Era quello che pensavo anche io. Se fossi di natura sospettosa, potrei anche supporre che le Tartarughe sarebbero felicissime di vederci morire tutti di fame... in modo da avere la nave soltanto per se stesse. Possono mangiare praticamente tutto... perfino le paratie se si rivelasse necessario. A dire il vero però, ritengo che le Tartarughe non si aspettassero un viaggio del genere più di quanto non me lo aspettassi io. — Trasse quindi un profondo respiro e la fissò direttamente negli occhi. — Che cosa ti è successo, Sue-ling? — le chiese.

La ragazza non rispose subito. — Nulla che sia colpa tua — disse alla fine. — Ho semplicemente commesso un errore.

— Col cavolo! Quello che abbiamo fatto non è assolutamente stato un errore. Tu non sei sposata con Sork Quintero...

La ragazza gli sorrise. Non si trattava di un sorriso di contentezza. — O con Kiri — sottolineò.

Lui scosse la testa in preda alla rabbia. — Non me ne importa un accidente con quante persone sei andata a letto. Non hai vincoli nei confronti di nessuna di esse, Sue-ling!

— Sì che ne ho, Francis — disse lei. — Io li amo e sono tutti i vincoli di cui si ha bisogno, non ti pare?

Lui non poté fare a meno di chiedere, sapendo che se ne sarebbe pentito non appena lo avesse fatto: — Se è quello che provi, come mai sei venuta a letto con me?

— Già — confermò lei — è proprio quello l'errore che ho commesso. — Quando gli sorrise, questa volta, c'era una traccia di autentico divertimento nel suo sguardo oltre che un'infinita tristezza. — Non ho mai detto che a volte non mi facciano diventar matta. Sork! La metà delle volte che mi trovo con lui mi chiedo che cosa ci sia di sbagliato in me che mi faccia sopportare il suo caratteraccio, il fatto che si ubriachi e che la faccia sempre da padrone. E Kiri... come dire, è così *passivo*! A volte stare con lui è proprio come stare da soli. Ma... ecco il vero problema. Non riesco a immaginare il resto della mia vita senza nessuno dei due.

— E io?

Sue-ling lo fissò con affetto e rammarico. — Mi piaci moltissimo, Francis — disse. — Ma, vedi, non sono assuefatta a te.

Quando si avvicinò il momento di disinserire il propulsore a onde, la maggior parte dell'equipaggio della nave si trovava nella sala comando... mancavano soltanto i Quintero, Sork ancora in coma e Kiri nuovamente al suo capezzale.

Krake sollevò lo sguardo verso il disco color ocra che aumentava lentamente di dimensione sullo schermo e poi si rivolse a Luna Bunderan. — Dopo che avremo soddisfatto la nostra curiosità faremo meglio ad allontanarci in fretta. Il tuo Tauride sarà in grado di aiutarci?

— Lo farebbe, se potesse, Francis — disse Luna con estrema serietà. Allungò una mano per toccare Thrayl, nuovamente accasciato al suolo di fianco a lei. — Non so che cosa gli stia accadendo. Non soltanto non sente più i suoi canti... quelli veri, intendo dire... ma sente qualcosa di diverso che gli fa male.

— Che cosa? — chiese Krake.

Luna si affrettò a rispondere: — Sembra che non riesca a dirlo. È come rabbia e dolore insieme. Come se qualcuno continuasse a urlargli forte nelle orecchie.

— Poveretto — disse Sue-ling ma il suo tono era assente e la sua espressione triste. Luna la guardò con interesse, chiedendosi che cosa fosse accaduto durante le ultime poche ore. Qualsiasi cosa ci fosse stata fra Sue-

ling e Francis Krake, doveva essere andata storta. Il comandante stava a mala pena controllando una gran rabbia interiore... e Luna desiderò tanto sapere che cosa stesse provando Sue-ling. Come dottore Sue-ling era sembrata sicura ed efficiente quasi quanto una macchina, davanti alla tavola operatoria, eppure ora, come donna umana, sembrava tanto vulnerabile.

Ovviamente adesso era soltanto se stessa, non in balia di un memo-disco delle Tartarughe.

Luna Bunderan non provava più alcuna gelosia. Il suo affetto era tutto rivolto alla donna che tanto ammirava. Luna avrebbe desiderato alleviare il peso di qualsiasi cosa la stesse turbando. D'impulso, quando Sue-ling le passò davanti, Luna allungò una mano per toccarla. Sue-ling sollevò bruscamente lo sguardo e Luna, cercando di trovare delle parole che potessero essere di conforto le disse: — Sei stata favolosa nella sala operatoria. Io... io ti invidio. Vorrei tanto potere essere un chirurgo.

Sue-ling la fissò a lungo, come se fosse molto distante, poi sembrò focalizzare gli occhi e sorrise. — Potresti diventarlo, sai?

Luna replicò con espressione infelice: — Ma io non vorrei diventare ... come dire...

— Diventare una memorizzata come me? — le chiese Sue-ling mentre i lineamenti del volto le si indurivano nuovamente. Ma fu soltanto un istante. — Guarda che io ero una dottoressa prima ancora di diventare memorizzata, Luna. Potresti imparare. Sei ancora giovane, potresti iniziare perfino adesso, se volessi. Ho con me alcuni testi di medicina e sarei felice di aiutarti a studiarli.

Il sorriso di Luna sembrò un'improvvisa alba. — Davvero? — Abbassò poi lo sguardo sul Tauride che la stava fissando con espressione mite dal punto in cui stava steso, ai suoi piedi, sotto la console di comando. — Ma che farei con Thrayl? Se tornassimo sulla Terra e io frequentassi una scuola di medicina...

Lì si fermò perché si rese improvvisamente conto di quanto fosse grande quel "se".

Mentre stavano disinserendo il propulsore a onde, tanto vicini allo strano oggetto che riluceva cupamente che Luna riteneva quasi di riuscire ad avvertirne il calore quasi a livello fisico, Kiri Quintero entrò nella stanza. — Sork sta riposando tranquillo — annunciò. — Posso lasciarlo lì da solo in

modo da poter vedere quello che succederà?

— Assolutamente no — rispose con decisione Sue-ling ma poi suggerì un compromesso. La camera che avevano trasformato in sala operatoria non aveva alcuna attrezzatura ospedaliera specifica: perché non ricoverare il ragazzo lì nella sala comando? Ci sarebbe sempre stato qualcuno presente per tenerlo d'occhio e, disse lei, qualcuno *doveva* farlo. Questo non lasciò spazio a discussioni. Ancora in stato di incoscienza, russando debolmente di tanto in tanto, Sork venne legato su una brandina posta nella sala comando.

Quando venne effettuato il salto transizionale, Sork non fece nemmeno un fremito. Sue-ling armeggiò con il lenzuolo che lo copriva... non perché ce ne fosse alcun bisogno ma soltanto per avere la sensazione di stare facendo qualcosa per aiutarlo. Non era da lei, si disse. Scoprì che, reazione ancora meno tipica della solita Sue-ling Quong, stava piangendo. Non riusciva a capire che cosa avesse fatto sì che quelle lente, incessanti lacrime le scivolassero lungo le guance. Non le piaceva affatto perché le sembrava un'ammissione di debolezza e così cercò di non farsi vedere dal resto dell'equipaggio del *Cervo.* Tuttavia stava piangendo.

Nessuno se ne accorse, perché tutti quelli che affollavano la sala comando stavano fissando gli schermi, completamente intenti nel cercare di capire che cosa fosse ciò che stavano vedendo, attraverso la miriade di sensori che la nave aveva da offrire.

Quello che colpì Sue-ling dell'assemblea nella sala comando fu che, per qualche strano motivo, quasi tutti sembravano... come dire... sembravano nuovamente più *vitali.* Fu l'unica parola che le venne in mente. La disperazione che li aveva abbattuti nell'universo collassante si era quasi sciolta. Era una follia, pensò. Non si trovavano un solo centimetro più vicini a casa o a qualcosa che potesse assomigliare a un mondo abitabile.

Tuttavia perfino le Tartarughe stavano riacquistando fiducia mentre Marco agitava un paio di tentacoli verso il grosso tizzone rosso che oscurava la metà del cielo. — Capitano — gridò — adesso cercherò di reinserire le frequenze visibili.

— D'accordo — confermò Krake. Lo schermo cambiò. I piccoli e distanti pennacchi rappresentanti le galassie riapparvero. Il disco rosso era sparito. Non ne restava assolutamente nulla a parte una specie di ombra che escludeva alla vista alcune delle distanti spirali gassose.

— Non c'è traccia di luce visibile — riportò Marco con soddisfazione.

— Quella stella irradia soltanto negli infrarossi: ecco perché non vediamo niente.

— Non si tratta di una stella — gracchiò il Capo Uccello di Tuono sicuro di sé.

Krake lo fissò incuriosito. La Tartaruga stava tamburellando con le zampe, carico di apprensione, contro il ventre e Litlun si stava contraendo in preda al nervosismo accanto a lui. — Sapete forse qualcosa che noi non sappiamo? — chiese Krake alle Tartarughe.

— La mia persona sa soltanto che non può trattarsi di una stella — affermò il Capo Uccello di Tuono e Litlun fece eco:

— Queste cose non esistono più.

— Che intende dire con "non più"? E che cosa sarebbe se non è una stella?

Fu però Marco Ramos a rispondere. — Francis, penso che si tratti di un oggetto costruito artificialmente.

Si udì una specie di strillo da parte delle Tartarughe e Daisy Fay esclamò, improvvisamente eccitata: — Ma sì! So che cosa intendi dire. Si parlava di una cosa del genere in uno dei vecchi chip!

— Esattamente, Daisy Fay — disse Marco mentre il volto sullo schermo ventrale annuiva entusiasta. — Se ne faceva soltanto un accenno ma lo ricordo anche io perché è stata praticamente l'unica cosa di tutte quelle che hanno detto i professori che mi era sembrato di capire bene. Uno di essi sosteneva che una civiltà dall'altissima tecnologia avrebbe certamente desiderato avere moltissima energia per potersi mantenere e il modo migliore per ottenerla sarebbe stato quello di catturare *tutta* l'energia di una stella!

— Catturarla come? — chiese Krake.

— Costruendo una specie di involucro attorno alla stella! — esclamò Marco. — Chiudendola dentro, non permettendo alla minima parte della sua energia di scappare per disperdersi nello spazio. L'unica cosa che sarebbe riuscita a superare la parete sarebbe stata una radiazione di scarto di basso livello... soltanto il calore! ...dopo che essi avessero usato quella di alto livello per... insomma, per tutto quello che avessero voluto farci.

Krake fissò la sinistra ombra nera. — Vuoi dire che quell'affare è un guscio vuoto? Con una stella dentro?

Marco alzò le spalle. — Cos'altro potrebbe essere? — chiese.

— E ci sono tutte quelle altre uguali — terminò eccitata Daisy Fay. —

Ricordi quante ne abbiamo viste sugli schermi? Milioni, Capitano, forse miliardi! Un'intera galassia... o un miliardo di galassie! ...che sono state abitate, domate, e ogni stella in ciascuna di esse è stata trasformata in una macchina vivente per... per qualcuno, Capitano.

Krake scosse la testa, indicando i fili di fumo all'esterno del disco oscuro. — Ma, che mi dite di quelle altre galassie?

Marco agitò un tentacolo, miniando un'alzata di spalle. — Non ho idea Capitano. Forse non sono state ancora colonizzate... anche se direi che è improbabile. Forse sono soltanto così distanti che la luce che proviene da esse ci mostra soltanto il luogo in cui si trovavano prima che queste... persone... si recassero a colonizzarle.

Sue-ling cominciava ad avvertire un senso di vertigine ben peggiore di quello provocato dal trasferimento nella propulsione a onde. — Scusa, Marco — cominciò a dire. — Significa forse... stai parlando di un intero *universo* abitato da una singola civiltà altamente avanzata?

— Perché no? — domandò Marco mentre i tentacoli gli si agitavano per l'eccitazione. — Oh, Capitano! Abbiamo scoperto qualcosa di *meraviglioso*!

Perfino Sue-ling cominciò a condividere il crescente entusiasmo... quasi come se tutti stessero riprendendo ad avere nuova speranza. Le Tartarughe si consultarono gracchiando per qualche istante e poi il Capo Uccello di Tuono inserì il traduttore. — Bisogna esercitare grande cautela quando si ha a che fare con esseri avanzati — disse e Sue-ling notò, meravigliandosi, che la Tartaruga sembrava nervosa.

— E se potessero aiutarci a tornare a casa? — replicò subito Luna. — Forse potrebbero aiutarvi anche con... con il vostro problema.

Seguì un altro scambio di vedute fra le Tartarughe, quindi la più grossa disse: — La mia persona insiste nel suggerire cautela.

— Tutto quello che vogliamo fare è vedere se riusciamo a parlare con loro — disse Krake rassicurandolo... — cioè, sempre che esistano.

— Giusto! — gridò Marco Ramos e gli altri fecero eco... finché la voce di Kiri Quintero non si alzò al di sopra delle altre.

— Fermi un momento — disse bruscamente. — Prima c'è un'altra cosa di cui vorrei parlare con le Tartarughe.

Krake si fermò mentre era sul punto di dare l'ordine di cercare di stabilire un contatto. Una cosa simile da *Kiri*? Che non alzava mai la voce, che praticamente non parlava mai? Seguì un silenzio sconcertato da parte di

tutti che venne rotto soltanto da Daisy Fay. — Di che si tratta, Kiri?

Kiri si voltò per lanciare un'occhiata torva al Capo Uccello di Tuono. — Mio fratello voleva chiedervi qualcosa prima dell'incidente. Visto che lui non può farlo, tocca a me. Quello che voglio sapere... prima che proseguiamo... è: intendevate realmente dire ciò che avete detto?

Il Capo Uccello di Tuono restò immobile, con i peduncoli oculari fissi su Kiri. — La mia persona parla sempre sul serio quando si esprime — rispose in modo rigido. — A quale affermazione ti riferisci in particolare?

— Avete detto — insistette Kiri — che voi Tartarughe vi siete sbagliate quando avete scoraggiato la scienza terrestre. Si trattava solo di chiacchiere o farete qualcosa al proposito? Se riusciremo a venire fuori da tutto questo, farete qualcosa per rimediare?

La grossa Tartaruga esitò, quindi si rivolse a Litlun. Seguì una rauca e inintelligibile discussione fra i due, un gran gesticolare, finché il Capo Uccello di Tuono non inserì nuovamente il traduttore.

— Tali questioni non possono essere decise da un singolo Confratello: esse spettano alla Confraternita intera — disse.

Litlun gli fece eco. — È vero. Devono essere d'accordo tutti.

— Tuttavia — proseguì il Capo Uccello di Tuono — se alla fine avremo successo nel trovare una nuova Madre...

Si guardarono l'un l'altro. — Allora — continuò Litlun — uno di noi potrebbe divenire il nuovo consorte, immagino. Questo renderebbe le cose ben diverse in quanto il consorte di una Madre ha sempre voce in capitolo.

— Ma soltanto uno di noi — disse il Capo Uccello di Tuono con entrambi i peduncoli oculari fissi su Litlun.

Kiri li guardò sogghignando. — Va bene — disse. — Quanto meno, per adesso mi basta questo. D'accordo. Procedi, Capitano Krake.

Krake aprì la bocca per porre una domanda ma poi alzò le spalle. — Benissimo — disse. — Siamo tutti d'accordo, allora? Dobbiamo trovare un modo per contattare quella gente... sempre che esista... all'interno dei gusci stellari.

— Non penso che sarà necessario — commentò Marco Ramos.

Krake corrugò la fronte per questa nuova piega assunta dalla discussione. — Perché no?

Marco scrollò i tentacoli. — Se dispongono di una tecnologia tanto avanzata, avranno certamente qualche tipo di strumento che tiene sotto

controllo lo spazio attorno a loro, no? È improbabile che non abbiano registrato l'arrivo di una nave che disinserisce la propulsione a onde. No — disse con sicurezza — penso che siano già stati avvertiti della nostra presenza.

— E allora perché non si sono fatti vivi?

Marco allargò le braccia. — Questione di tempo, Francis — disse. — Tempo perché i segnali li raggiungano. Dopo tutto ci troviamo probabilmente a un paio di centinaia di milioni di chilometri da quell'oggetto... espresso in tempo di viaggio alla velocità della luce a cosa corrisponde? Forse a una decina di minuti? A loro occorrerebbero quindi almeno dieci minuti per scoprirci... più o meno — terminò sogghignando con espressione solare a quelli che aveva attorno — il tempo da cui siamo qui.

Krake si ricompose. — Allora — disse, sforzandosi di esprimersi in modo civile — dici che dovremmo semplicemente restare seduti qui e aspettare che vengano loro da noi?

Marco non rispose. Alzò semplicemente di nuovo i tentacoli e restò in silenzio.

Si udì un improvviso urlo provenire dal Tauride. Egli si afferrò le corna che avevano improvvisamente cominciato a brillare lucenti, agitando la grossa testa avanti e indietro come se fosse in agonia. Luna si mise a gridare: — Thrayl sta sentendo qualcosa! Qualcosa di *cattivo*!

Sullo schermo apparve un'improvvisa e brillante eruzione di luce verde... un'altra... un'altra ancora e poi altre. Tutto d'un tratto ce ne furono a dozzine, spuntate fuori dalla periferia del grosso guscio oscuro.

— Penso che ci abbiano trovato — disse Daisy Fay. — Non è il segnale di una nave dotata di propulsione a onde?

Si udì quindi un grido di mortale terrore provenire dal Capo Uccello di Tuono. — Si è fatto un errore tremendo! — stridette in tono isterico. Staccò quindi il traduttore e si tuffò verso la console di comando, scansando violentemente Marco, mentre i tozzi unghioni tempestavano i tasti.

Sullo schermo, le fiammate verdi cominciarono a emettere cerchi rossi che si misero a pulsare rabbiosamente, come in un segnale di allarme. Entrambe le Tartarughe presero a gridare dall'orrore. — Usate i vostri maledetti traduttori! — ruggì Krake ma, anche prima che essi lo facessero, Sue-ling aveva riconosciuto una parola che le Tartarughe terrorizzate continuavano a ripetere: — Sh'shrane! Sh'shrane!

Anche se gli aiodoi cantano tutto, riescono ad ascoltare tutto. Alcuni dei ritornelli che odono sono tristi, alcuni carichi di dolore e altri sfumati di paura eppure continuano a cantare e non trascurano gli altri canti come quello dell'antico poetai scienziato terrestre.

— Se analizzate seriamente l'idea dell'universo antropico di cui abbiamo parlato, finirete necessariamente per porvi alcune domande logiche.

"D'accordo, direte. Accetto l'idea che non sia possibile che questo particolare universo in cui abitiamo sia *casualmente* così bene adattato ai bisogno di esseri viventi intelligenti come noi. Benissimo, ma se è vero, dov'è l'inghippo?

"Voglio dire, eccoci qui, piazzati in un misero pianetino di una stella di terza classe che è soltanto una dei duecento e passa miliardi della nostra sola galassia e sa Dio quanti altri di più di tutte le altre galassie esterne.

"Insomma, perché proprio noi? Se il progetto dell'universo era così meravigliosamente adatto per esseri viventi intelligenti, non dovrebbero essercene altri da qualche parte qui attorno?

"È un'ottima domanda e la gente se l'è posta per parecchio tempo. Questa domanda ha perfino un nome: viene chiamata 'la domanda di Fermi' dal nome di uno scienziato italiano che è stato il primo a chiedere in pubblico: Dove *sono* gli altri?

"Moltissimi scienziati hanno preso la domanda con estrema serietà e un pugno di elementi veramente in gamba hanno cominciato a passare il tempo cercando una risposta. Il punto di partenza era rappresentato dai miliardi di racconti sui dischi volanti che andavano di moda in quei giorni e quindi alcuni scienziati cominciarono a prenderli in esame. Si rivelò un vicolo cieco. Delle decine di migliaia di rapporti di avvistamenti, contatti e via dicendo, non ne trovarono mai *uno* che avesse qualche valida prova che lo confermasse... e moltissimi invece che erano chiaramente frutto del lavoro di truffatori o di pazzi.

"Altri scienziati mendicarono o rubarono del tempo da passare sui radiotelescopi, in devoto ascolto, giorno dopo giorno, aspettando un qualche tipo di messaggio non casuale che provenisse dallo spazio. Tuttavia non udirono mai nulla.

"Successivamente, un uomo di nome Freeman Dyson, inglese

naturalizzato americano, ebbe un'idea differente. Dyson presupponeva che qualsiasi razza effettivamente avanzata a livello tecnologico sarebbe stata abbastanza simile a noi da realizzare un sacco di artifatti di alta tecnologia e, se così fosse stato, avrebbe avuto bisogno di energia con cui produrli. Da dove avrebbe tratto tale energia? Caspita, sosteneva Dyson, la cosa migliore sarebbe stata intrappolare le radiazioni della stella più vicina. Altra cosa che riteneva avrebbero potuto fare era prendere tutti i pianeti del loro sistema solare, tritarli e riassemblarli sotto forma di una sfera cava, creando una specie di involucro attorno alla stella. In questo modo avrebbero potuto utilizzare tutta l'energia di alto potenziale della stella per la loro industria... o qualsiasi cosa fosse... e lasciare che il calore risultante si disperdesse all'esterno della sfera. Dyson chiese quindi che gli astronomi tenessero gli occhi aperti per individuare oggetti che irradiassero debolmente infrarossi che vennero in seguito chiamati 'sfere Dyson'.

"Moltissimi scienziati presero a farlo... ma non trovarono mai delle sfere Dyson.

"La morale della storia è che la domanda di Fermi non ha ancora trovato una risposta.

"Se volete sapere la mia opinione personale la risposta è abbastanza semplice. Dove sono gli altri? Non ci sono altri 'altri' all'infuori di noi. Siamo completamente soli in questo immenso universo."

E l'aiodos cantava:

— Cercare per sempre e non trovare mai è fallire.

"Cercare per un po' e poi smettere di cercare è anch'esso un fallimento, ma è fallimento dell'io.

"Cercare e fallire quando l'oggetto della ricerca è quasi a portata di mano... questo è un peccato."

17

Francis Krake non riuscì a trattenersi, quando vide la Tartaruga gigante che scansava bruscamente Marco per prendere possesso della console di comando del *Cervo d'Oro* e balzò in avanti lanciando un grido.

Il Capo Uccello di Tuono non abbandonò volontariamente i comandi.

Gracchiò freneticamente contro Krake mentre opponeva resistenza, colpendo il comandante con gli unghioni, ma Krake non mollò la presa. Anche se la Tartaruga era di un terzo più alta di lui e aveva una massa ben più che doppia rispètto alla sua, fu proprio Francis Krake che si ritrovò con le dita sulla tastiera.

Krake si rendeva perfettamente conto di. non avere agito secondo il buon senso. Non c'era nulla che potesse fare ai comandi che non avrebbe saputo fare anche il Prefetto. Krake sapeva che la Tartaruga era un pilota bravo quanto lui, ma non aveva alcuna importanza. Il *Cervo d'Oro* era *la sua nave.*

Krake voltò le spalle alla Tartaruga piagnucolante. Si passò con fare assente una mano sull'avambraccio insanguinato nel punto in cui gli unghioni della Tartaruga gli avevano lacerato la pelle e poi cominciò a snocciolare una serie di improperi fra sé, fissando gli schermi che simulavano il cielo che lentamente si voltava attorno a loro. Entrambe le Tartarughe gli stavano strillando contro, dimenticati i traduttori, ma Krake non le degnò della minima attenzione. La nave si stava voltando così lentamente! Non c'era modo di farla girare più in fretta. Una nave dotata di propulsore a onde non era un aereo da caccia: non era in grado di fermarsi, girarsi e invertire rotta, sfrecciando per tutto il cielo come i P-38 o i P-51 su cui Krake aveva volato nel cielo del Pacifico del Sud. Era una specie di immenso aereo di linea. Tutto quello che si poteva fare era mutare la direzione di spinta di un propulsore e il vettore risultante avrebbe lentamente, a poco a poco, alterato la direzione di volo.

Litlun si ricordò finalmente di inserire il proprio traduttore. — Scappi, Krake! — lo pregò. — Scappi via da loro, la scongiuro! — E il Capo Uccello di Tuono, armeggiando col proprio apparecchio per traduzioni fece eco: — Presto! La mia persona crede che si tratti di Sh'shrane!

— Sto andando il più velocemente possibile — disse Krake a denti stretti. Si prese un secondo per lanciare un'occhiata tutto attorno alla stanza. Sue-ling era chinata sul proprio paziente, col volto pallido per la preoccupazione, Luna stava stringendo forte il Tauride dall'aspetto distrutto, gli altri stavano semplicemente ad aspettare. Tornò quindi a fissare gli schermi. Le macchie rosse e verdi continuavano ad arrivare verso di loro... un numero di navi sempre maggiore... anche se non direttamente contro di loro. Ora le navi in avvicinamento si trovavano su un lato, di qualche grado, e

l'angolo si stava allargando.

Krake si concesse una bestemmia finale. Si voltò quindi, tirandosi la barba mentre fissava con espressione truce le due Tartarughe. Disse chiaro e tondo: — Penso che li eviteremo. Per ora non possiamo fare altro e quindi vediamo di sentire una briciola di verità da voi due! Chi sono gli Sh'shrane?

Le Tartarughe rimasero in silenzio per qualche istante, lasciando vagare gli occhi a caso. Si scambiarono quindi uno sguardo e il Capo Uccello di Tuono parlò per entrambi.

— Sono i nostri antichi distruttori — disse, scandendo la parola come un canto funebre. — Ci hanno ucciso a migliaia e adesso ci troviamo indifesi in mezzo a loro.

Mentre le Tartarughe stavano parlando, Sue-ling sollevò la testa. — Sork sta peggiorando — disse seccamente. — Kiri! Vammi a prendere la valigetta, per favore... sbrigati! — E, a un lamento di Sork, si chinò nuovamente su di lui, con gli occhi umidi.

Krake la vide ma non ebbe il tempo per osservarla meglio. Distolse lo sguardo da Sue-ling Quong e lo riportò sulle Tartarughe. — Voglio sapere tutto — disse con voce roca. — Tutto quello che non ci avete ancora detto!

Il Capo Uccello di Tuono, con atteggiamento indifeso ma non privo di una certa dignità, riprese: — C'è ben poco da dire. Tutto è avvenuto parecchie Madri fa. Stavamo conducendo i nostri traffici commerciali senza danneggiare nessuno... — Krake latrò una specie di sardonica risata a questa affermazione, ma la Tartaruga proseguì senza dargli retta — ...quando le nostre navi cominciarono a sparire. Presero poi ad apparire intere flotte di altre navi sui nostri schermi. Non erano come le nostre, Krake. Erano ben più manovrabili e... erano armate.

— Lo erano anche le nostre — precisò a sua volta Litlun in preda alla disperazione.

Il Prefetto girò verso di lui entrambi gli occhi per lanciargli un'occhiata inceneritrice, e poi si arrese. — Sì — ammise — la mia persona deve ammettere che ciò risponde a verità. A quei tempi era così... cioè molte e molte Madri addietro. I nostri armamenti non servirono a nulla. Le loro armi erano migliori delle nostre, così come lo erano le loro navi.

Con la coda dell'occhio, Krake vide Kiri Quintero arrivare di corsa con l'equipaggiamento per Sue-ling. La ragazza aprì freneticamente la borsa, trovò il memo-disco e lo infilò nel cranio. Krake distolse lo sguardo, non

volendo vederla cadere sotto l'incantesimo del disco. — E poi? — chiese alle Tartarughe.

— Non c'è nessun "poi" — stridette il Capo Uccello di Tuono. — Ci hanno attaccato. Abbiamo opposto resistenza. Ci hanno sconfitto... a più riprese. Hanno perfino raggiunto il sacro pianeta della Madre Stessa!

Si fermò lì, avvolto nel silenzio e nella paura. Krake si morse un filo di barba. — Ebbene? — insistette. — Poi?

Il Capo Uccello di Tuono tamburellò incessantemente sul piastrone ventrale. — Poi se ne sono andati — disse alla fine.

Krake lo fissò con sguardo truce. — Che intende dire con 'se ne sono andati'? Prima vi attaccano e vi sconfiggono... e poi semplicemente *se ne vanno*?

— Proprio così — confermò il Prefetto. — La mia persona vede che lei è perplesso. Sì, è giusto. Anche noi siamo rimasti perplessi: le registrazioni del tempo riportano di lunghi dibattiti, interrogazioni, speculazioni... ma non esiste una risposta a tali domande, Krake. Gli Sh'shrane sparirono e basta senza lasciare alcuna traccia.

— Fino a ora — commentò Litlun con espressione infelice.

Krake scosse la testa e si voltò per guardare il crescente ammasso di segni verdi e rossi sullo schermo. Adesso erano ormai quasi un centinaio, ma il loro schieramento stava aumentando, a ventaglio, come lo spruzzo di un tubo per innaffiare il giardino passato su tutto un prato.

— Prefetto? — azzardò Luna Bunderan. — È certo che quelle cose sullo schermo siano... gli Sh'shrane?

— Le rilevazioni sullo schermo sono identiche — rispose laconicamente il Capo Uccello di Tuono. — Quelle sono le segnalazioni delle loro navi. — Avrebbe potuto dire di più ma si udì un improvviso, basso gemito proveniente dal Tauride.

— Aspettate — disse Luna, appoggiando un orecchio vicino alla grossa testa dell'animale per udire. Sollevò quindi lo sguardo. — Thrayl dice che è tutto vero. Sono gli stessi.

— Ma come diavolo fa a saperlo lui? — chiese Krake, ma Litlun stava già spifferando tutto.

— Ovvio che sono gli stessi! E sono massimamente terribili perché non sono affatto esseri viventi.

— Macchine — precisò il Capo Uccello di Tuono. — Sono macchine.

Non sono come i membri della Confraternita, né come i Tauridi e nemmeno come gli umani. Sono soltanto macchine.

— E *uccidono* — disse Litlun mentre gli occhi gli roteavano attorno terrorizzati.

Krake si appoggiò contro lo schienale, sbuffando in preda alla frustrazione. — Volete dire che sono robot o qualcosa del genere? — cominciò a dire. — Perché se è così...

Non terminò la frase. Marco lo interruppe. — Capitano? — disse. — Guarda lo schermo.

Krake si voltò e restò ad occhi sbarrati. C'era sempre lo stesso numero di macchie ma esse sembravano più piccole, più pallide di prima. Nel momento stesso in cui lui le fissava, esse cominciarono a scomparire.

Krake trasse un profondo sospiro. — Ebbene — disse — qualsiasi cosa fossero, pare che li abbiamo seminati.

— La mia persona non ne è affatto certa — disse disperato il Capo Uccello di Tuono.

Riportati gli schermi sugli infrarossi, Krake poté vedere il grosso tizzone rossastro brillare appena dietro di loro ma più nessuna di quelle terrorizzanti navi degli "Sh'shrane". Lasciò Marco alla console di comando con l'ordine di continuare a scappare... non tanto perché pensasse che fosse la cosa migliore da fare, quanto perché non aveva ulteriori opportunità.

Sue-ling Quong aveva nuovamente rimosso il disco dal cranio e stava controllando il paziente con Luna Bunderan al fianco. — Vai a riposarti un po', Sue-ling — incalzò Luna. — Lo controllerò io.

— Ha perduto la funzionalità della parte sinistra — disse frettolosamente Sue-ling. — Potrebbe esserci un embolo... penso che probabilmente lo dovrò operare di nuovo.

— Non nelle condizioni in cui sei — insistette Luna. — Non ti sei riposata abbastanza per potere effettuare un nuovo intervento. Vai a dormire un po'... resterò io qui con Sork. — Luna si voltò per guardare con espressione triste il proprio Tauride, accasciato contro una parete, coi grandi occhi aperti ma ciechi. — Posso badare a due pazienti invece che a uno solo — disse.

Sue-ling venne improvvisamente colta dal rimorso. — Mi ero completamente dimenticata di Thrayl. Mi dispiace, Luna. Sembra che anche

lui abbia bisogno di aiuto.

— Non esiste aiuto che possiamo fornirgli — disse Luna tristissima. — Rifiuta il cibo, l'acqua.,, rifiuta qualsiasi cosa, perfino di esprimersi, nella maggior parte dei casi. Quando lo fa, parla di un grande dolore e di una specie di morsa d'odio che io non riesco a comprendere.

— Quanto meno potrei dargli una controllata!

— Oh, Sue-ling — disse Luna, mezzo divertita, mezzo esasperata — che ne sai tu dei Tauridi? Io li ho curati per tutta la vita e ti assicuro che Thrayl non ha nulla che sia di tipo fisico.

Sue-ling la guardò dubbiosa, ma Luna era inamovibile. — Capitano Krake — esclamò. — La prego, la faccia andare a riposare. — E, sorprendentemente, Sue-ling si arrese e fu soltanto quando Luna li vide allontanarsi insieme che si chiese se non avesse commesso un errore.

Ben prima che i due raggiungessero la stanza di Sue-ling, Francis Krake si stava ponendo la stessa domanda. Cominciava a sentirsi a disagio. — Non penso proprio di doverti scortare, Sue-ling — le disse. — Tuttavia sono davvero convinto che dovresti riposare un po'.

Lei però disse: — Ti prego. Non riuscirò a dormire, Francis. Devo controllare nuovamente Sork fra un'ora. — Si sedette sull'orlo del letto e poi si appoggiò indietro e chiuse gli occhi. Per un momento Krake credette quasi che si fosse addormentata ma proprio mentre stava per andarsene silenziosamente lei riprese a parlare.

— Sork non sta affatto bene. Penso che sia paralizzato da un lato.

— Dovrai operarlo di nuovo?

La ragazza aprì gli occhi e lo guardò. — Se ritenessi che potrebbe servire a qualcosa pensi che starei a bighellonare qui attorno? Non ho gli strumenti adatti. Se ci trovassimo sulla Terra potrei fare un sacco di cose... trapiantare del tessuto fetale, forse, oppure riparare il danno tramite un intervento di microchirurgia. Ma che posso fare su questa nave? — Scosse la testa. — Tuttavia, se continuerà a peggiorare, dovrò tentare comunque.

Si sedette, cercando di allontanare quel pensiero dalla mente. — Raccontami qualcosa, Francis. Dimmi che cosa è successo. Che cos'erano quegli oggetti sullo schermo che hanno spaventato tanto le Tartarughe?

Krake aveva dimenticato che Sue-ling si era trovata sotto l'effetto del memo-disco per gran parte del periodo in cui si era verificato l'incidente. Disse, prendendo tempo: — Se adesso riposerai un pochino, poi ti aggiornerò

su tutto...

— Adesso, Francis!

Quello che Krake meglio sapeva di Sue-ling Quong era che la ragazza poteva essere cocciuta esattamente quanto lui. — D'accordo — le disse e le raccontò, il più succintamente possibile, tutto ciò che era accaduto, tutto ciò che avevano detto le Tartarughe. Prima che egli avesse terminato lei era completamente sveglia. — Sono certa che sospettassero fin dall'inizio che si trattasse delle macchine che chiamano Sh'shrane — terminò lui — ma il Capo Uccello di Tuono non ce lo ha voluto dire. Forse la cosa lo spaventava troppo.

— Dici che si ritiene siano macchine?

Egli annuì. — Sempre che si tratti realmente degli Sh'shrane. Le Tartarughe lo hanno scoperto moltissimo tempo fa, durante quella antica guerra, quando hanno catturato un paio di navi Sh'shrane che avevano abbattuto. Ovviamente l'equipaggio all'interno era morto. Si può dire che una macchina è "morta", perché erano esattamente così. Litlun sostiene che fossero cose orribili: è ovvio però che le Tartarughe la debbano pensare in questo modo. Da quello che dicono, tuttavia, gli Sh'shrane sembrano essere davvero terrificanti... corpi piramidali di metallo con un sacco di tentacoli...

— Come Marco e Daisy Fay?

Krake le lanciò improvvisamente un'occhiata ostile. — I miei amici sono *persone*, Sue-ling!

La ragazza si pentì delle parole che aveva pronunciato. — Non intendevo dire nulla di offensivo. Sono anche amici miei. Mi dispiace di essermi espressa male. — Quindi rabbrividì. — E sono gli Sh'shrane quelli che ci stanno dando la caccia?

— Forse lo erano... forse... voglio dire, sempre che quelli che ci stavano dando la caccia fossero gli stessi Sh'shrane. Ma non te ne devi più preoccupare, Sue-ling. Qualsiasi cosa fossero non rappresentano più un pericolo per noi, adesso. Sai bene che siamo al sicuro finché ci muoviamo a propulsione a onde... un fotone non può raggiungerne un altro.

— Ne sei così sicuro? — Lui annuì, mezzo divertito, e lei sospirò e chiuse gli occhi.

L'uomo la fissò, chiedendosi se dovesse andarsene... conoscendo la risposta, ma non essendo disposto a farlo. Agli occhi di Francis Krake, in quel momento, Sue-ling Quong sembrava essere la donna più bella che lui

avesse mai visto. Non era certamente una donna dall'aspetto comune. In particolare, pensò (ricordando, per la prima volta senza provare dolore, il suo amore da lungo tempo svanito) non assomigliava affatto alla antica Madeleine McKay. Sue-ling aveva grandi occhi a mandorla ma di un intenso colore azzurro. Gli zigomi alti erano tipicamente orientali ma i capelli le brillavano di un magnifico rosso rame. Era un incrocio mozzafiato di Occidente e Oriente e Francis Krake, che si era perso l'esperienza degli ultimi secoli di incroci razziali, riteneva che fosse follemente desiderabile.

Senza riflettere, allungò una mano per toccare i ruvidi lembi dell'impianto nel cranio di lei.

Gli occhi della ragazza si aprirono immediatamente e si sollevarono verso di lui. — Per favore, non farlo, Francis — disse.

— Ero soltanto curioso — rispose l'uomo scusandosi, anche se non era completamente sincero.

— È repellente? — chiese Sue-ling.

— ...No — rispose lui senza sapere, anche in questo caso, se la cosa fosse vera. — Fa male?

— Certo che no... Ma non mi piace affatto, Francis. Non sono sempre stata una memorizzata. Ero un normalissimo medico umano ma poi, quando mi sono trovata a lavorare insieme con i chirurghi memorizzati che avevano tutte quelle abilità derivanti dalla scienza delle Tartarughe, ho deciso che dovevo anche io essere in grado di fare le cose che sapevano fare loro e così mi sono decisa. — Alzò le spalle. Era particolarmente bella quando si muoveva in quel mondo, pensò Krake, quando le morbide e calde spalle le sussultavano con tanta grazia. — Il giorno dopo mi sono fatta aprire il cranio.

— E adesso ti dispiace?

— Dispiacere? E a che serve essere dispiaciuti? Quel che è fatto è fatto, ed eccomi qui.

— Non cambia assolutamente nulla, sei ancora bellissima — le disse lui.

La ragazza si irrigidì e lo fissò in modo differente. — Francis — disse in tono serio — mi dispiace se continuo a darti impressioni sbagliate ma ti prego di non fraintendermi. Ecco una cosa di cui mi sento realmente *dispiaciuta*. Sei un uomo meraviglioso e qualsiasi donna sarebbe fiera di averti come innamorato... io però ho già altri legami. — Gli sorrise con un certo rammarico. — So di averli dimenticati per qualche tempo, ma devo

ricominciare a tenerli presenti.

Visto che la situazione si stava facendo imbarazzante, Sue-ling si rifiutò di restare lontana dal proprio paziente per tutta un'ora. Krake ne fu abbastanza contento: era frustrante stare da solo a vederla, a sentirne il profumo e non avere il permesso di toccarla... stava inoltre cominciando a desiderare di essere di nuovo nella sala comando della nave.

Sembrava non ce ne fosse alcun bisogno. Mentre Krake stava in piedi alle spalle di Marco Ramos, seduto davanti alla console, fissando gli schermi, l'opaco disco ramato si era ormai così ridotto di dimensione da non sembrare altro che uno dei tanti tizzoni in quei cieli ostili. — Non vedo traccia di navi Sh'shrane — disse Krake.

— No, capitano. Sono scomparse tutte una mezz'ora fa. Immagino che siamo sani e salvi.

Krake emise un rumore gutturale. Se fosse stato di umore migliore sarebbe potuta passare per una risata. — Sani, forse, salvi, ne dubito — disse.

Marco girò un peduncolo oculare per osservarlo. — Hai altri ordini da darmi, Capitano?

Krake scosse la testa. — Continua così. Non so dove stiamo andando ma siamo comunque già in marcia. — Sentendosi completamente indifeso e infuriato con se stesso per quella sensazione, si rivolse a Luna Bunderan. — Thrayl ha forse qualche brillante idea?

La ragazza sospirò. — Niente di utile, temo. Tutto quello che dice è che il malvagio canto si sta facendo sempre più forte. Sono preoccupata per lui, Capitano.

Krake non commentò. Non voleva dire la verità e cioè che lui era preoccupato per tutti quanti, incluso se stesso. Parlò quindi ai presenti. — Qualcuno ha un'idea? — Kiri Quintero assunse però soltanto un'espressione di scusa, Marco e Daisy Fay restarono in silenzio e le Tartarughe continuarono a parlottare fra loro a traduttori spenti, senza degnare gli altri di alcuna attenzione.

Restava soltanto Sue-ling Quong.

La ragazza stava ignorando tutti all'infuori del proprio paziente, chinata sopra il corpo inerte di Sork, passandovi metodicamente sopra i sensori per controllarne il polso, la temperatura e gli altri segnali vitali. A Krake non piaceva restare lì a fissarla ma non riusciva a evitarlo anche se quella vista

non gli faceva provare altro se non un sentimento di desolazione. Non aveva alcun diritto su Sue-ling Quong cercò di rammentare a se stesso... ma si sentiva male esattamente come se ne avesse avuti.

La ragazza sollevò lo sguardo. — Sta decisamente peggiorando — esclamò, con volto teso ma determinato. — Dovrò intervenire di nuovo.

— Ma hai detto che avevi bisogno di attrezzature che qui non avevi.

— È esatto — replicò lei — ma non ho altra scelta. Morirà se non tenterò qualcosa. Forse potrò rimetterlo in sesto un po' meglio... ma ho bisogno di aiuto. Daisy Fay, Marco... potete darmi una mano?

— Lo farò io — si offrì Luna Bunderan, ma Sue-ling scosse la testa.

— Questa volta no, Luna. Tu devi occuparti di Thrayl.

— Fai quello che dice, Marco — ordinò Krake e scivolò al posto dell'uomo macchina davanti alla console per dargli il cambio mentre Kiri Quintero si accomodava silenziosamente davanti all'altra console sostituendo Daisy Fay McQueen. Krake osservò, senza provare alcuna gioia, i membri del suo equipaggio che portavano via Sork Quintero. Francis Krake non desiderava certo che a Sork accadesse qualcosa di male. C'era in effetti una parte della sua mente che stava cercando di prevedere quale sarebbe stato l'effetto della morte di Sork Quintero, sempre che ciò fosse avvenuto, sul suo rapporto con Sue-ling... ma non era certo un pensiero su cui desiderasse concentrarsi. Era orribile ed era anche oltremodo stupido perché, qualsiasi cosa fosse accaduta a Sork, la sua relazione con Sue-ling non ne avrebbe tratto alcun beneficio pratico finché ci fosse stato ancora in giro Kiri Quintero...

Si voltò quando Kiri lo chiamò per nome: il ragazzo era insolitamente agitato. — Francis? — ripeté. — Hai guardato gli schermi? C'è qualcosa che non va nella strumentazione?

Con un sobbalzo, Krake si gettò indietro la testa per vedere meglio. Sì, pareva ci fosse qualcosa di insolito sugli schermi. Non sembrava niente di più di una indistinta, confusa apparizione, difficile da individuare e ancor più difficile da identificare. Non fu semplice per Krake nemmeno essere sicuro che ci fosse effettivamente qualcosa, visto che era soltanto una specie di tenue foschia tipica delle nebbie mattutine estive.

Però prima non c'era.

Improvvisamente allarmato, Krake toccò la tastiera, inserendo altre frequenze per i sensori. Una dopo l'alta analizzò ogni ottava dello spettro

elettromagnetico. Infrarossi, raggi visibili, giù, giù fino alle microonde... sì, la foschia era presente in ogni frequenza, in tutto il cielo e si stava facendo rapidamente più densa finché non diventò un bagliore latteo, come una brillante nebbia, diffusa tutto attorno al *Cervo d'Oro.*

— Ma che diavolo! — schioccò Krake, ma la sua voce venne superata da un simultaneo strillo di entrambe le Tartarughe. — La mia persona lo sapeva! — gemette il Capo Uccello di Tuono e Litlun gridò:

— Sono certamente gli Sh'shrane!

Krake li guardò, perplesso. — Ma di che state parlando? Quelle navi non avevano alcuna possibilità di raggiungerci intanto che viaggiamo col propulsore a onde!

Il Capo Uccello di Tuono era quasi isterico. — La mia persona le aveva detto che le loro navi sono migliori delle nostre! — strillò.

— Ma lì non c'è nessuna nave — replicò Krake — c'è solo una specie di...

Stava per dire "chiazza" ma non riuscì a pronunciare la parola.

Improvvisamente ecco apparire una nave.

Per essere più precisi si trattava di un pezzo di una nave: stranamente essa non apparve sullo schermo tutta insieme. Cominciò a farsi vedere pezzo a pezzo, come un antico dirigibile che spuntasse col muso da una nuvola. Continuava ad avvicinarsi.

Il Comandante era certo che si trattasse proprio di una nave. Una nave di progettazione estremamente insolita, dalla sagoma di pallone da football e, soprattutto, immensa. Quando fu emersa interamente dalla nube lattea, la sua prua stava quasi toccando lo scafo del *Cervo d'Oro.*

— Sono davvero gli Sh'shrane — gemette il Capo Uccello di Tuono.

Krake gridò senza proferire parole distinguibili in preda allo sconcerto e alla rabbia. Cominciò a tempestare i tasti dei comandi... senza sapere bene che cosa stesse cercando di ottenere... tentando di fare qualcosa per cambiare rotta, di uscire dallo stato di onda... non servì assolutamente a nulla. Il *Cervo* non rispondeva.

Lo strano vascello si assestò contro lo scafo del *Cervo d'Oro* dandogli un forte scossone e rimase fermo lì; si aprì quindi un portello sul fianco e ne vennero fuori...

Sh'shrane.

Non c'era dubbio che fossero proprio loro, mostri di metallo non più

grossi di un gatto che agitavano corte, tozze e flessibili membra simili a braccia. Si raggrupparono vicino allo scafo del *Cervo* e poi cominciarono a strisciare con decisione lungo di esso verso il portello del suo ricognitore.

— Ma stiamo viaggiando col *propulsore a onde* — disse Krake, mezzo rinstupidito. Non riusciva a credere a ciò che stava vedendo. Tutti sapevano che una nave che si muovesse col propulsore a onde era completamente isolata da qualsiasi altro oggetto materiale dell'universo. Quelle cose non sarebbero assolutamente dovute riuscire a raggiungerli!

Tuttavia lo avevano fatto. Li guardò, incredulo, mentre si assiepavano attorno al portello esterno della nave da ricognizione. Esso si aprì e gli Sh'shrane vi scomparvero all'interno.

Un istante dopo, il portello interno dello stesso *Cervo* si spalancò e cinque delle macchine aliene si riversarono all'interno.

Krake era paralizzato dallo sconcerto ma gli altri no. Tutti nella sala comando del *Cervo* stavano gridando contemporaneamente e alcuni stavano agendo. Il capo Uccello di Tuono si gettò disperatamente sugli invasori e Kiri Quintero lo seguì un solo istante dopo... sfortunatamente per il Prefetto perché ciò significò, per la grossa Tartaruga, la morte.

Il Capo Uccello di Tuono non ebbe alcuna possibilità di scampo. Il primo Sh'shrane non rallentò nemmeno nella sua avanzata. Sollevò semplicemente un tozzo arto e glielo puntò contro. Una grossa scintilla violetta balzò fuori dal tentacolo e si scagliò contro la Tartaruga. L'effetto fu letale. Si sentì il rumore di un terribile impatto, un gran puzzo di sostanze chimiche e putrefatte e il corpo del Capo Uccello di Tuono esplose come il palloncino di un bimbo. Pezzi di carne di Tartaruga e chitina si diffusero in modo macabro per tutta la sala comando, schizzando sulle pareti, sui mobili e sulle persone come una funesta pioggia...

Dietro il Capo Uccello di Tuono, Kiri Quintero fu investito dallo stesso scoppio. Gli si staccarono immediatamente un braccio e la spalla e la testa gli si annerì, tutta bruciata su un lato.

Litlun gridò per l'orrore e il dolore. Si gettò freneticamente al suolo per cercare di ricomporre i resti da macello che erano stati un tempo il suo Fratello Maggiore. Luna Bunderan corse al fianco di Kiri mentre Thrayl si alzava in preda al dolore per seguirla, con le corna che gli oscillavano da una parte all'altra.

Krake non desiderava che il proprio corpo compiesse alcuna azione, ma

quello sembrava avere una volontà propria. Prima ancora di rendersene conto si stava precipitando contro gli Sh'shrane... senza alcun ragionevole scopo, solo per caricare, pur sapendo che nessun attacco portato con le nude mani sarebbe stato in grado di fare altro che provocare la sua morte. Riusciva a vedere la morte venirgli incontro mentre due delle macchine sollevavano i tentacoli e li puntavano contro di lui...

Poi si fermarono.

Restarono paralizzati sul posto... tutti e cinque gli Sh'shrane voltandosi improvvisamente verso il corridoio.

Era infatti apparsa la rossa sagoma ballonzolante di Daisy Fay McQueen, attirata dal tumulto che aveva udito provenire dalla sala comando. Si fermò in preda all'orrore quando vide la scena.

Gli Sh'shrane sembrarono mettersi a confabulare fra loro senza poter essere uditi. Ignorarono poi semplicemente tutti i sopravvissuti nella sala comando avanzando verso Daisy Fay riportandola indietro, mentre quella protestava, divincolandosi, fino a che il suono della sua voce non si affievolì ed essi scomparvero alla vista.

Calò un grave silenzio nel mattatoio che era stato la sala comando, eccettuando il pianto di Luna Bunderan. — Kiri — disse lei fra i singhiozzi. — Penso che sia morto.

Anche se gli aiodoi continuano a cantare, ascoltano ora più attentamente i ritornelli provenienti da ogni luogo. Ascoltano in particolare il canto dell'aiodos che, fra loro, canta più dolcemente di tutti e, tuttavia, intende cedere l'eternità per sempre. È grave preoccupazione per tutti gli aiodoi che raramente agiscono e semplicemente "sono". Tuttavia essi continuano a cantare e ad ascoltare i canti del vecchio poeta e scienziato terrestre.

— Parliamo un po' più approfonditamente della struttura fine dell'universo e di ciò che contiene. Cominceremo a occuparci del pi greco.

"Tutti sapete che cos'è il pi greco. È il rapporto della circonferenza di un cerchio rispetto al proprio diametro e quando lo si misura risulta essere leggermente più di 3. Ovviamente si può essere più precisi. Esprimendolo in quattordici cifre, pi greco corrisponde a 3,14159265358979.

"Spero di avervi impressionato ricordandolo interamente, ma in modo

che non vi impressionate *troppo* vi confiderò un trucco del mestiere. Un vecchio di nome James Jeans aveva dei problemi a tenere a mente il valore di pi greco e così ha studiato una specie di 'trucco mnemonico'. Sapete che cos'è un trucco mnemonico? È uno strumento che aiuta la memoria, come gli appunti che vi scribacchiate sui polsini prima di un esame. In questo caso il trucco mnemonico consiste nel contare le lettere che formano ogni parola... 3, 1, 4 e così via... esso recita:

"'How I want a drink, alcoholic of course, after the heavy chapters involving quantum mechanics' (Quanto vorrei bere qualcosa, di alcoolico, ovviamente, dopo i pesanti capitoli sulla meccanica quantistica N.D.T).

"Non dovete tuttavia pensare che anche questo numero di quattordici cifre sia *giusto.* Non lo è. Si tratta ancora di un'approssimazione. Esperti che hanno utilizzato il computer hanno portato il valore di pi greco fino a centinaia di decimali e non finiranno comunque mai, perché pi greco non ha fine. È un numero irrazionale.

"Prima dell'avvento dei computer i matematici solevano divertirsi a calcolare ulteriori valori decimali per il pi greco utilizzando il metodo che prevede di inscrivere i poligoni all'interno di un cerchio. Ci si può avvicinare moltissimo... fino a un certo punto... aumentando semplicemente il numero di lati del poligono inscritto.

"Adesso sappiamo già che non arriveranno mai al *vero* valore di pi greco, perché esso non ce l'ha, essendo irrazionale. Facciamo tuttavia finta che non lo sia. Una domanda su cui voglio che riflettiate tutti è:

"Prendete il cerchio più grosso che riuscite a immaginare, inscriveteci un poligono con il massimo numero di lati e supponete di avere tutta l'eternità per misurare e contare i lati suddetti. Così facendo sarà *possibile* ottenere questo mitico valore 'esatto' di pi greco?

"Risposta: no. Il motivo giace in quella che chiamiamo 'schiuma spazio-temporale'.

"Per riuscire a ottenere il valore più vicino possibile a pi greco, i lati del nostro poligono dovrebbero essere piccolissimi. Ma anche il concetto di piccolo ha un limite.

"Non si può avere nulla di più piccolo del dieci alla meno ventisette centimetn di Planck perché al di sotto di quella dimensione sparisce il concetto stesso di dimensione: diventa astrazione filosofica, irrilevante rispetto alle considerazioni quantistiche. Nulla *diventa* più piccolo di così. Ci

si trova nel regno degli effetti quantici e tutto è dominato dalla superforza.

"Come ricorderete essa è la forza che vi permette di fare qualsiasi cosa a qualsiasi cosa. Se potessimo mai imparare a controllare la superforza... be', vi potreste scordare di tutti i 'non si può' e gli 'impossibile'. Ve l'ho detto perché nulla potrebbe più essere impossibile."

Alcuni degli aiodoi cantarono:

— È ovvio.

E alcuni degli aiodoi continuarono a cantare come sempre ma presero altresì ad ascoltare il canto di quell'aiodos fra di essi che aveva deciso di andarsene.

18

Il primo pensiero di Krake fu quello di scagliarsi dietro le macchine aliene... anche se "pensiero" è un termine un po' troppo intellettualistico per descrivere quello che sentì: si trattò più precisamente della semplice atavica scarica di adrenalina del maschio attaccato e infuriato... tuttavia si fermò. Non fu la codardia a bloccarlo, anche se lui era certo che attaccare quegli assassini meccanici che avevano macellato alcuni membri del suo equipaggio non avrebbe portato ad altro se non a una morte veloce. Ciò che lo trattenne nella sala comando fu la situazione di emergenza che si trovò a dover affrontare.

Non c'era nulla che si potesse fare per il Capo Uccello di Tuono. Litlun era accosciato in mezzo agli odiosi resti di quello che era stato il suo Fratello Maggiore e depresso bofonchiava fra sé mentre, in modo macabro, ne raccoglieva pezzi e frammenti... come se potesse essere necessaria un po' di pulizia! Ma Kiri Quintero...

Kiri non era morto. Non ancora. — Il cuore batte — esclamò Luna Bunderan dal punto in cui stava inginocchiata tenendo la testa bruciata in grembo. Krake lanciò un'occhiata carica di frustrazione verso il corridoio e poi si gettò in ginocchio accanto a lei.

Sì, il battito c'era, debole ma regolare alla base della gola di Kiri. — Tieni duro — disse Krake... non tanto a Luna quanto allo stesso Kiri. Mentre

lei gli tamponava la bruciatura cercando di fare in modo che il puzzo di carne bruciata non le rivoltasse lo stomaco, Krake si strappò la camicia e si tolse la cintura, avvolgendo la stoffa contro la carne viva nel punto in cui erano stati la spalla e il braccio di Kiri, e stringendogli la cinta attorno al busto per tenerla ferma. Il sangue colava a fiotti ma, anche se la camicia avvolta si inzuppò subito, l'emorragia risultò, quanto meno, rallentata. Sarebbe stata la ferita alla testa a uccidere Kiri Quintero, pensò Krake e si meravigliò che non lo avesse già fatto.

Sollevò velocemente il capo, udendo un improvviso nuovo scoppio di grida provenire dal corridoio. Si trattava della voce di Marco. Stava gridando qualcosa... e, stranamente, sembrava più infuriato che non ferito o impaurito. Krake imprecò. — Riesci a occuparti di Kiri? — pregò Luna Bunderan. — Devo seguirli...

Mentre cercava di sollevarsi in piedi, il Tauride si alzò alle sue spalle e gentilmente, ma con fermezza, lo fece inginocchiare di nuovo. Bofonchiò qualcosa che Krake non riuscì a decifrare. — Digli di lasciarmi andare, Luna! — disse seccamente il capitano.

Lei però stava ascoltando Thrayl piuttosto che Krake. — No, Francis — disse. — Dice che tu devi rimanere qui. Dice che è tutto a posto.

— A *posto*? — sbottò Krake, sollevando lo sguardo verso il Tauride. La grossa testa era chinata su di lui, gli occhi erano brillanti e le corna ancor più lucenti del solito. Quando il Tauride riprese a parlare, scosse lentamente la maestosa testa.

— Dice che a Marco non verrà fatto alcun male. Gli Sh'shrane sono confusi nei loro confronti... pensano possano essere macchine come loro.

— Ma che differenza fa? E come diavolo farebbe Thrayl a saperlo?

— Lo sa, Francis — disse la ragazza con sicurezza. — E... oh, Francis! Dice anche qualcos'altro. Non so che cosa significhi, ma ci aiuterà.

— Aiutarci! Mio Dio, sì! Anche io pregherei di avere aiuto se sapessi chi pregare!

— No, no, Francis, non in quel senso. Dice che sta *arrivando* aiuto.

Krake voltò la testa per fissarla con sguardo truce. — E adesso, da dove diavolo ci dovrebbe arrivare un aiuto, qui? — chiese... e, completamente sbilanciato, rischiò quasi di cadere quando il Tauride all'improvviso lo lasciò andare, drizzandosi.

Krake fissò la grossa sagoma, sbigottito, quasi impaurito. A Thrayl

stava accadendo qualcosa. Aveva gettato indietro la grossa testa e sollevato le forti braccia al cielo: stava gorgogliando profondamente nella gola, come un leone che ruggisce sommessamente. All'improvviso, Thrayl sembrò ben più grosso di prima. Le corna appuntite quanto chiodi stavano quasi crepitando di un fuoco interno, mentre lampi di luce dorata e bianco azzurrina si inseguivano a vicenda fra di esse.

Thrayl ripiegò la testa verso il basso per guardarli. Il suo atteggiamento era mutato... non era più servile ma quasi imperioso anche se gli occhi azzurro-porpora restavano gentili e rassicuranti.

— Aiuto fiene attraferso me, Francis Grake — disse, con una voce che il comandante non aveva mai udito in precedenza provenire dalla bocca del Tauride.

Krake perse quasi la presa sulla cintura che stava cercando di trattenere la vita di Kiri Quintero. Il Tauride allungò velocemente una possente zampa per piazzarla sulla mano di Krake, premendo più stretto il bendaggio.

— Non temere — disse con voce profonda e dolce... e in inglese! In *perfetto* inglese... almeno perfetto per quanto lo potessero riprodurre le labbra e la voce di un Tauride. Sembrava strascicare alcune delle consonanti e le vocali parevano più rotonde e liquide di quanto non le avrebbe pronunciate un umano, tuttavia ogni parola risultava perfettamente chiara. — Il canto ti questo Taurite è stato utito per lungo tempo — proclamò la voce — e foi sarete aiutati.

Litlun sollevò lo sguardo dagli avanzi da macello che erano stati un tempo il Fratello Maggiore, con entrambi gli occhi giallastri sbarrati e allarmati. Luna Bunderan si portò una mano alla bocca.

— Chi sei? — piagnucolò la ragazza. — Tu non sei Thrayl!

I grandi occhi la guardarono con benevolenza. — Thrayl è qui tentro e non ti ha mai lasciato — disse la voce. — Tutto antrà bene.

Si udì del nuovo trambusto provenire dal corridoio. La grossa testa si sollevò, le corna si indirizzarono verso la porta. Il Tauride riprese poi a guardare verso il basso. Lasciò la presa sulla mano di Krake e appoggiò delicatamente la zampa sul debolissimo battito cardiaco alla base della gola di Kiri. Le corna sfolgorarono per un istante.

— C'è tempo — disse — ma Kiri Quintero ha bisogno ti aiuto, atesso. Francis Grake, sollefalo. Portalo ta Sue-ling Quong. Aiutante, tu lo assisterai.

Luna si mise a singhiozzare: — Ma laggiù ci sono gli Sh'shrane!

La grossa testa annuì, cercando contemporaneamente di confortarla. — Gli Sh'shrane — disse la bella voce da organo, con una nota di tristezza — non interferranno di nuovo. Atesso fenite.

L'essere che era stato Thrayl si voltò e si diresse velocemente, quasi in una danza, verso la porta. Le aguzze corna stavano ora balenando così luminose da proiettare deboli e semovibili pozze di luce sulle pareti del corridoio mentre il Tauride faceva strada.

Non c'era modo di rifiutarsi di eseguire tali ordini. Litlun appoggiò a terra i frammenti che aveva raccolto del corpo di Capo Uccello di Tuono. Aiutò Krake a sollevare quello che restava di Kiri Quintero e, con Luna al fianco, si mise a seguire il Tauride.

Lo shock aveva cancellato tutta l'inventiva di Krake. Non mise nemmeno in discussione gli ordini; non cercò neanche di immaginare dove li stesse conducendo l'essere che si trovava all'interno del corpo del Tauride, o che cosa vi avrebbero trovato una volta arrivati. Non si aspettava assolutamente nulla...

Eppure, quando entrò nel corridoio e vide quello che c'era restò col fiato mozzo.

Le violente, maligne macchine assassine che erano gli Sh'shrane... stavano allineate come statue lungo una parete. Non si mossero e non minacciarono. Non produssero suono. I loro tozzi tentacoli erano fermi, silenziosi e immobili come se fossero paralizzati. Gli occhi non seguirono neppure l'essere che albergava dentro al Tauride quando questi passò loro davanti, senza degnarli di uno sguardo.

C'era anche Marco... vivo! Benissimo! Si scansò mentre Thrayl passava, ruminando dolcemente, in modo rassicurante. I peduncoli oculari di Marco erano sbarrati e allibiti e l'espressione del volto sullo schermo ventrale tradiva la massima incredulità. Girò gli occhi verso il comandante. — Francis — disse in un lamento — ma che cosa sta succedendo? Sembrava che quelle cose stessero per ucciderci... poi, tutto a un tratto, si sono semplicemente *fermate*!

Krake non cercò nemmeno di rispondere. — Dacci una mano con Kiri — ordinò.

L'uomo macchina boccheggiò quando vide le ferite. Corse per obbedire, ma non riuscì a fare a meno di chiedere: — Ma che cos'è successo a Thrayl?

— Te lo spiegheremo più tardi — gli promise Krake, promessa che non pensava proprio sarebbe stato in grado di mantenere. Thrayl era arrivato alla porta della sala operatoria e stava parlando con quelli che si trovavano all'interno. Il rosso corpo a palla di Daisy Fay si contrasse mentre sbirciava con gli occhi lungo il corridoio.

— Oh, santo cielo! — esclamò. — Cos'è successo a Kiri?

Si scansò per lasciar entrare gli uomini impegnati a fare da barellieri. L'essere nel corpo di Thrayl disse, con voce profonda e rassicurante: — Lo tefi aiutare, Taisy Fay McQueen e... — quando Sue-ling sollevò lo sguardo dal corpo di Sork sulla tavola operatoria, col volto reso inespressivo dalla maschera da memorizzata... — tu, Sue-ling Quong, farai ciò che è necessario.

— Ovvio — rispose lei, senza traccia di dubbio o sorpresa nella voce. Fece spazio per Kiri sulla tavola operatoria in modo che egli fosse appoggiato accanto al fratello e si chinò per studiare le sue ferite, del tutto priva di fretta o di emozione.

— Foialtri — disse Thrayl — assisterete... — fece un gesto con la zampa a tre dita indicando Krake, il suo equipaggio e la Tartaruga... — eccetto Luna Bunteran. Lei tofrà fenire con me.

Luna si fece piccola piccola. — Ma là fuori ci sono gli Sh'shrane — singhiozzò.

La testa del Tauride si chinò dolcemente verso di lei. — Già, gli Sh'shrane — disse la voce profonda, venata da una sfumatura di tristezza. — Non afere paura degli Sh'shrane. Farò io quello che sarà necessario per gli Sh'shrane. — Restò in silenzio per qualche istante come se fosse in preda a una grande pena, prima di terminare — tefo farlo, perché essi sono l'altra metà di noi.

Quello che fece Krake non necessitò affatto dell'uso della sua mente: eseguì gli ordini. Non si preoccupò di pensare, perché tanto non aveva modo per comprendere che cosa stesse accadendo.

Soltanto Sue-ling, nella camera, sembrava distaccata, professionale, competente. Il disco da memorizzata la isolava dalla preoccupazione e dallo sbalordimento. Disse seccamente: — Daisy Fay, prepara il paziente. Voi altri, andatevi a lavare. Litlun, lei è l'unico che può utilizzare un memo-disco: ce n'è uno di riserva nella mia valigetta. Lo prenda perché mi dovrà assistere.

Nessuno si mise a discutere. Tutti sembravano essere nello stesso stato

di semi-shock di Krake. Fecero quello che venne loro richiesto... anche se ciò che stavano facendo era completamente al di fuori di una loro precedente esperienza, come per Francis Krake.

Dopo tre missioni di combattimento nel Pacifico del Sud, Krake non era più estraneo al sangue. Tuttavia, questo genere di spargimento di sangue controllato e deliberato gli faceva passare i brividi lungo tutta la schiena. Gli venne affidato il compito di sterilizzare i ferri, non faceva assolutamente parte del team chirurgico... cosa che non gli dispiacque affatto. Riusciva a mala pena a vedere quello che stava accadendo sulla tavola, a causa di tutte le persone affollate attorno a essa. Litlun stava cauterizzando metodicamente i vasi sanguigni nel buco in cui si era trovata la spalla di Kiri Quintero e questa operazione produceva un tremendo puzzo di carne bruciata. Sue-ling stava intanto aprendo il cranio di Kiri, concentrandosi su quello che stava facendo e, nello stesso tempo, tenendo d'occhio Daisy Fay che monitorava le condizioni generali di Sork Quintero mentre Marco Ramos fungeva da assistente per tutte e tre le operazioni contemporaneamente. Era una vera benedizione che i corpi meccanici dei due avessero tanti arti con cui potere rendersi utili, in quanto entrambi stavano svolgendo una dozzina di compiti alla volta.

Krake inserì con attenzione tutti i ferri nell'apparecchiatura radioattiva, dando a ognuno l'intera dose di radiazioni per distruggere i germi e appoggiandoli poi con grande cura, uno alla volta, su un fondo di cotone sterile utilizzando i guanti. Non poteva tuttavia fare a meno di udire i suoni provenienti dall'esterno. Non aveva dimenticato quella fila silente e pietrificata di macchine killer, immobile a non più di una dozzina di metri di distanza: sapeva che quella enorme, strana nave spaziale degli Sh'shrane era ancora agganciata all'esterno dello scafo del *Cervo.* Sapeva soprattutto che la *sua nave* era stata assalita da alieni nemici e che, contro di essi, si era trovato a essere impotente come un bambino.

Ma era tutto talmente incredibile! Nessuna nave *avrebbe potuto* raggiungerli mentre utilizzavano il propulsore a onde! Riusciva a mala pena ad accettare il fatto di avere visto quello che aveva visto... in particolar modo non poteva credere che fosse stata concessa loro una tregua tramite... tramite qualunque cosa fosse quella che stava vivendo all'interno del Tauride. Era troppo. Troppi shock. Troppe meraviglie...

Chiuse la mente a tutto. Lanciò appena un'occhiata a ciò che stava

accadendo sulla tavola operatoria. Recuperò gli scalpelli e i forcipi sporchi che Marco e Daisy Fay gli consegnarono, li pulì, li sterilizzò, li irradiò per l'uso successivo... e andò avanti così, per un numero di ore che non fu in grado di contare.

Soltanto quando Sue-ling disse alla fine, con voce che tradiva immensa stanchezza, in un semplice sussurro: — Adesso possiamo richiudere — egli si concesse la libertà di agire per proprio conto. Girò le spalle alla tavola operatoria, portandosi verso la porta. Arrivato a metà del silenzioso e vuoto corridoio... ma dov'erano finiti gli Sh'shrane? ...cominciò a correre.

Quando irruppe nella sala comando, era, ancora una volta, pronto a tutto... a tutto tranne a quello che vide.

Rivolse il primo sguardo agli schermi.

Quello che notò lo fece imprecare dalla costernazione e dalla rabbia. Il bagliore latteo era scomparso ma il cielo attorno al *Cervo d'Oro* non era vuoto. Esso era costellato dalle grosse, lucenti navi spaziali degli Sh'shrane a forma di uovo. Ce ne erano a centinaia e tutte ben visibili a occhio nudo!

Si voltò verso le due figure che si trovavano alle console di comando e si bloccò. Il Tauride lo stava guardando con espressione pacifica. — Non temere — gli disse la voce che non apparteneva a Thrayl. — Sono qui per folere mio. Tefono fare quello che tefe essere fatto per foi.

— E cioè? — chiese Krake.

Il Tauride non rispose ma le sue corna erano tanto brillanti che il capitano riusciva a mala pena a sopportarne la vista. Si voltò e si guardò attorno nella sala comando.

Soltanto allora la mente di Krake riuscì ad assimilare il fatto che i cinque robot Sh'shrane non si trovavano più a bordo della sua nave. — Se ne sono andati? — disse, intendendo esprimere un'affermazione che però la sua preoccupazione trasformò in domanda.

Luna Bunderan appoggiò una mano sulla sua. — Li ha fatti andare via lui, Francis — gli spiegò. — Prima, però, gli ha anche fatto ripulire in giro.

— Ripulire? — Krake si accorse quindi che un po' del sangue raggrumato che aveva imbrattato la sala comando era sparito. Luna Bunderan fece un cenno col capo in direzione di un cumulo che si trovava in un angolo della stanza, ricoperto con un telo. Da sotto un angolo della pezza un rosso occhio staccato stava fissando, ormai cieco, il mondo.

Il Tauride stava in piedi, silenzioso e benevolo, e li osservava con

dolcezza. Krake aprì la bocca per formulare una domanda ma il Tauride si stava voltando verso la porta.

Agitando le braccia e strillando, Litlun entrò di corsa, col memo-disco in mano. Il primo sguardo che la Tartaruga gettò in giro fu di sbalordimento come quello di Krake. Vide il piccolo cumulo di parti che erano tutto ciò che restava del Prefetto per l'Umanità e tirò via il telo, per assicurarsi che ci fosse tutto. Solo dopo aver compiuto questa operazione sollevò gli occhi verso gli schermi.

Litlun strillò, indicando l'immensa flotta immobile all'esterno. Luna si affrettò a rassicurarlo. — È tutto a posto, Aiutante. Vede, stanno facendo quello che lui vuole facciano.

La Tartaruga girò entrambi gli occhi su Thrayl e poi li riportò sugli schermi.

Anche Krake vide. Stava succedendo qualcosa in quell'immenso raggruppamento di vascelli Sh'shrane. Non formavano semplicemente un ammasso indistinto, né si stavano mettendo in formazione per attaccare. Sembravano stare creando una specie di schema, bidimensionale, simmetricamente radiale. Stavano prendendo posizione come per creare i nodi di un'immensa tela di ragno nello spazio vicino al *Cervo d'Oro.*

Al centro di quella tela gigante, stava cominciando ad apparire un punto che si schiariva debolmente.

Thrayl parlò. — Fi stanno aprento una strata — disse con la voce da organo. — È ciò che stanno facente. È l'ultima folta che lo tofranno fare, per chiunque. — L'essere restò in silenzio per qualche istante e poi, sembrando quasi dispiaciuto, proseguì: — Fi porterà tofe tesiterate antare.

Litlun gracchiò tutto eccitato: — Al pianeta Madre? Ma è stato distrutto!

— È stato tistrutto *allora.* Non è ancora tistrutto *atesso.* Tutto il tempo è un solo tempo — disse la voce mentre i grandi occhi azzurro-porpora si guardavano ancora una volta attorno nella stanza e la larga faccia del Tauride sembrò sorridere.

Disse poi: — È finito. — Il corpo di Thrayl si accasciò al suolo, con gli occhi improvvisamente incapaci di vedere, mentre le corna si facevano quasi nere.

Luna Bunderan emise un grido e si lanciò sul corpo dell'amico,

cullandone la grossa testa fra le braccia. Per un momento sembrò desolata.

Gli occhi ricominciarono quindi ad acquistare vitalità e le grosse corna ripresero a brillare di una lattea opalescenza.

Il Tauride si mise a sedere, si stiracchiò, sbadigliò, toccò Luna con una zampa con un gesto affettuoso. Le mormorò qualcosa... e poi si stese pacificamente sul pavimento della sala comando e si mise a dormire.

Francis Krake rabbrividì, rendendosi conto che c'era una presenza in meno nella stanza. — Che ha detto? — chiese.

Luna lo fissò meravigliata. — Ha detto che adesso puoi indirizzare la nave attraverso il tarlo che c'è la fuori, Francis — sussurrò sgomenta. Abbassò lo sguardo dolcemente sul Tauride che le era stato restituito e, quando lo risollevò sul comandante, i suoi occhi erano lucidi di lacrime di felicità. — Oh, Francis — disse. — Penso davvero che adesso tutto andrà bene!

Il canto degli aiodoi si alzò trionfante per dare il benvenuto all'aiodos che era andato via ma che era ora tornato fra loro e ascoltarono gli antichi ritornelli provenienti dalla Terra:

— Quando abbiamo parlato della dimensione che chiamiamo tempo, abbiamo notato che la cosa più strana al riguardo è che essa va soltanto in una direzione. Noi ci muoviamo sempre verso il futuro. Non vediamo mai il tempo scorrere dal futuro al passato. È come se ci fosse una freccia su una strada a senso unico, una "freccia del tempo" come la chiamano alcuni.

"Questa freccia ha un proprio nome. Si chiama 'entropia'.

"Il valore di merito per l'entropia di un sistema è il logaritmo del numero degli stati microscopici che il sistema può assumere. Dovete ricordarlo, perché potreste facilmente trovare questa domanda in un compito in classe, ma c'è un modo più semplice per definirla.

"L'entropia può essere anche definita la misura del disordine crescente. Ecco perché mio cognato ha soprannominato la figlioletta di due anni 'Entropia', visto che quando entra in una stanza ne inizia immediatamente la disorganizzazione.

"Noi abbiamo modo di osservare che le cose procedono *sempre* verso un crescente disordine. Consideriamo, per esempio, un orologio.

"Esso è costituito da centinaia di parti, tutte complicate. Ci sono

ingranaggi a molle, sfere, cassa e rivestimento... attenzione, sto parlando di un *vero* orologio, di quelli a carica, non di quelli che avete tutti al polso di questi tempi. Un orologio è altamente organizzato. Se qualcosa in esso cambia, non ha altra possibilità che andare a catafascio. Può arrugginire, andare a pezzi o cadere e rompersi. Può anche scivolare in un contenitore di metallo fuso e cessare completamente di avere un'identità riconoscibile. Voi sapete che ognuna di queste cose può accadere e sapete anche che, se ciò avviene, non c'è modo in cui le parti disordinate possano ricomporsi in un orologio.

"Giusto?

"Sbagliato. *Esiste* un modo in cui un orologio può venire fuori da materiali completamente disordinati... è esattamente come sono stati creati tutti i vostri orologi.

"Succede sempre. Polveri e gas disordinati collassano in stelle; grandi stelle esplodono in supernovae; dai residui delle supernovae si formano altre stelle e pianeti... compare la vita... compare l'intelligenza... compaiono gli *orologiai*, e fanno gli orologi per voi. Ma la materia disorganizzata è diventata organizzata e, di conseguenza, è stato violato il concetto di entropia... giusto?

"Sbagliato di nuovo.

"Non c'è nulla nel concetto di entropia che dica che qualche *parte* del sistema non possa divenire temporaneamente più organizzata, ma solo che *l'intero* sistema si deve dirigere verso una maggiore disorganizzazione nel tempo. E l'intero sistema, se si ammettono nuovi universi e tutto quello di cui parla Hawking, è davvero molto grande.

"Vi faccio l'esempio del teorema di Treiman.

"Sam Treiman era uno scienziato di Princeton il cui più famoso teorema recita: 'Le cose impossibili generalmente non accadono'.

"Tuttavia alcune cose che ci piacerebbe credere impossibili accadono effettivamente, di tanto in tanto, e a volte si può ottenere una speciale dispensa perfino dalla legge dell'entropia.

"C'è per esempio il teorema di Bell.

"John Stewart Bell dice che non esistono effetti puramente locali nell'universo quantistico. Anche l'ultimo elettrone, indipendentemente da dove sia localizzato, è connesso con tutti gli altri. Come sostiene Nick Herbert, nel modello cosmologico del teorema di Bell, 'un campo invisibile

informa l'elettrone dei cambiamenti circostanti in un tempo di risposta che supera quello della luce'. Il che significa che il limite di velocità di Einstein non si applica all'universo quantistico, almeno per quanto attiene alle informazioni.

"Abbastanza sconvolgente? Allora facciamo un altro passo avanti. Se volete avere una *reale* esenzione dalle leggi dell'entropia... e praticamente anche da tutto il resto... ricordatevi di quella 'super-forza' di cui abbiamo parlato tempo fa. Quella infrangerà allegramente ogni legge che sarete in grado di formulare. E perché no? È una *superforza.* All'interno del suo dominio l'entropia non significherà più nulla. La superforza farà assolutamente tutto, ricordate, perfino invertire il flusso dell'entropia. Perfino permettere il viaggio nel tempo. Il teorema di Bell vi lascia postulare che qualsiasi tipo di strumento, o persona, da qualsiasi parte, possa essere in contatto istantaneo con tutto il resto... ma la superforza vi permette di essere in contatto con ogni *tempo*."

E gli aiodoi, che ben conoscevano l'unità del tutto, continuarono a cantare. Questo canto diede il benvenuto a quello fra loro che si era allontanato ma che era oramai tornato; i felici ritornelli risuonarono fra gli altri e i duri e ostili canti altrui non poterono più essere uditi.

19

Un tempo, il mondo del Capitano Francis Krake aveva avuto per lui un senso, ma quel tempo era ormai passato. Ora il suo mondo era stato messo a soqquadro e ridotto a un guazzabuglio di robot-assassini, di visitatori alieni che albergavano all'interno del corpo di un docile Tauride e di navi che facevano ciò che lui era stato certissimo nessuna nave potesse mai fare. L'unica sicurezza che gli restava gli veniva dal trovarsi ai comandi della sua nave... e la misura di quanto fossero impazzite le cose era data proprio da ciò che stava facendo al *Cervo d'Oro,* visto che lo stava tuffando nel cuore di un tarlo!

Aveva assegnato a Litlun il compito di occuparsi della seconda console. La Tartaruga vi stava armeggiando con il tipico nervosismo impacciato della speranza inaspettata... continuava a bofonchiare fra sé frasi staccate che il traduttore captava come riferimenti al pianeta Madre e alla morte del Fratello

Maggiore. Non c'erano problemi di navigazione o pilotaggio. La struttura formata dai vascelli Sh'shrane era come quella di un bersaglio in un poligono di tiro e Krake si trovava puntato direttamente nella luminescente distorsione al loro centro.

Passarvi attraverso rappresentò quasi un'operazione di routine. Krake emise un lungo, silenzioso sospiro quando vide che dall'altra parte del tarlo c'era un cielo normale... stelle e distanti galassie, nulla di minaccioso, nulla di bizzarro o inaspettato. Si appoggiò contro lo schienale, sentendosi finalmente a proprio agio. Si guardò attorno nella sala comando e fece un cenno d'assenso a Daisy Fay. — Occupati della console — le ordinò. — Io vado a vedere se riesco a convincere Sue-ling a riposarsi un po', tanto per cambiare.

Litlun si girò di scatto per portare entrambi gli occhi su Francis Krake. — Dia il cambio anche a me, Capitano — chiese. — La mia persona deve occuparsi della sistemazione dei resti del Fratello Maggiore in un luogo adatto.

— Certamente. Marco? — Quando l'uomo-macchina ebbe sostituito la Tartaruga alla seconda console, Krake si rivolse a Luna Bunderan. — Vuoi venire con me?

— Certo, Capitano — disse lei di buon umore, visto che il suo Tauride era tornato a essere nuovamente se stesso. Portò ovviamente Thrayl con sé nella sala operatoria. Non aveva alcuna intenzione di perderlo di vista, anche se non fu semplice tenerlo sveglio abbastanza a lungo da operare il trasferimento. Il turno di servizio di Thrayl come ospite di... di comunque si volesse chiamare il visitatore che aveva assunto il controllo del suo corpo... aveva dato fondo a moltissima della sua energia di riserva. Tutto quello che il Tauride voleva fare era mangiare e dormire, possibilmente accoccolato ai piedi di Luna Bunderan.

Quando però raggiunsero la stanza, la ragazza restò senza fiato. C'era soltanto un corpo sulla tavola operatoria, avvolto in bende che ne ricoprivano la maggior parte della testa, occhi compresi. — Che cos'è successo? — chiese. — Kiri... Kiri è morto?

Sue-ling sollevò la testa per guardarla. Aveva ormai da parecchio tempo rimosso il memo-disco e aveva gli occhi appannati per la stanchezza. Si dovette passare la lingua sulle labbra prima di essere in grado di rispondere. — Il corpo di Kiri è morto — disse. — Ma Kiri è ancora vivo... quanto meno lo è una parte di lui... nella testa di Sork.

— Vai a dormire — le ordinò Krake, prendendola per un braccio e conducendola verso la porta. La ragazza esitò, ma poi obbedì, allontanandosi barcollante. Egli si rivolse quindi a Luna Bunderan. — Sono entrambi lì dentro — le disse, fissando la testa bendata. — Parte di entrambi i cervelli... le parti che non sono andate distrutte.

— Ma non si può trapiantare un *cervello*!

— Sì che si può, se si è Sue-ling con un memo-disco e se ci si avvale di una Tartaruga dotata di un altro disco in qualità di aiutante — le rispose lui. — Quanto meno, adesso è vivo... o sono vivi, come preferisci. Sue-ling dice che non ci sono stati problemi di rigetto in quanto si trattava di gemelli identici. Hanno esattamente la stessa struttura genetica.

Luna deglutì e fissò con espressione apprensiva la sagoma sulla tavola. Non sembrava rassicurante. L'unica prova che ci fosse vita in quel corpo immobile era data da costanti suoni di sottofondo, ronzii e scatti, del macchinario di rianimazione e della strumentazione che monitorava i segnali vitali. — E lui... loro... si salveranno?

Francis Krake incrociò le dita. — Certamente — disse, sperando fosse vero. Sue-ling era sembrata sicurissima di quello che stava facendo sotto l'effetto del memo-disco. Perfino Litlun, mentre conduceva insieme con lei l'operazione sotto l'influsso di un disco identico, non aveva mai esitato o mostrato segni di dubbio rispetto al fatto che la procedura potesse funzionare.

Luna lo prese in contropiede con un'improvvisa risatina. Krake le lanciò una breve occhiata, chiedendosi se fosse stata presa da un attacco isterico, ma il sorriso di lei sembrava autenticamente divertito. — Mi dispiace, Francis — disse lei — ma non posso fare a meno di pensare che questo risolverà un problema, non ti pare? — Poi si spiegò meglio: — Ora Sue-ling non si deve più preoccupare di dover scegliere fra loro due.

— Suppongo che sia vero — rispose dopo qualche istante Krake, in tono glaciale.

Luna gli lanciò un'occhiata sbalordita e poi un'altra piena di rimorso. Aggiunse immediatamente: — Voglio dire, se davvero vuole uno di loro... o vuole lui, voglio dire... non so esattamente che cosa voglio dire — continuò, sapendo di creare una gran confusione con quelle che intendevano essere delle scuse. Riflette per un momento e decise di lasciar perdere. Si sedette su una cassetta che aveva un tempo contenuto attrezzature mediche, accanto al Tauride addormentato, e cominciò ad accarezzare in silenzio il pelo ben

rasato fra le fulgenti corna di Thrayl.

Fu Krake a cambiare argomento, sentendosi a disagio quanto la stessa Luna. — Parlami un po' di quel... come l'hai chiamato, "poeta"?

— Oh, sì — esclamò felice Luna. — Solo che "poeta" non è la parola corretta. Mi ha detto che il termine giusto per i terrestri era "aiodos"... è un'antica parola della Terra che risale ai tempi dei Micenei, chiunque essi fossero. È una specie di "bardo": ha detto che Omero, per esempio, era un aiodos. — Thrayl fremette nel sogno. Lei gli grattò la calda e larga testa e il Tauride cominciò a produrre un suono cupo e assonnato e si addormentò nuovamente.

— Una specie di poeta — osservò Krake. — Ha domato quegli Sh'shrane senza la minima fatica.

— Immagino che non siano *soltanto* poeti, Francis. — La ragazza lo fissò con espressione incantata. — È una specie di favola, vero? Mentre mi parlava, mi sembrava quasi che avrebbe dovuto cominciare con "C'era una volta"...

C'era una volta, aveva detto l'aiodos, o quasi...

C'era una volta, *moltissimo* tempo fa (anche se, in realtà, il tempo era un tutto unico, aveva anche precisato l'aiodos) la razza degli aiodoi che erano creature organiche che vivevano su un pianeta in una galassia all'interno di un universo molto lontano da quello della Terra... proprio l'universo che loro avevano appena lasciato.

— Erano esseri viventi, come noi? — chiese Krake.

Luna scosse la testa. — Non ha mai detto che fossero esattamente come noi — lo corresse — ma solo che erano creature biologiche, come noi. — La ragazza proseguì poi dicendo che, per quanto riguardava l'aspetto fisico, non assomigliavano affatto agli esseri umani; da altri punti di vista, tuttavia, gli assomigliavano molto. Come la razza umana, quelle persone erano ingegnose e forti e a volte anche riflessive e sagge.

Ma, esattamente come la razza umana, gli attivi e gli ingegnosi non erano necessariamente gli stessi che erano anche riflessivi e saggi.

Quegli esseri si erano evoluti, come sempre succede agli esseri viventi. Avevano affinato la loro intelligenza e, con il passare dei millenni, avevano scoperto il fuoco, l'agricoltura e la tecnologia... proprio come gli esseri umani... e come gli esseri umani, avevano costruito città e avevano

cominciato a prosperare enormemente. Quando avevano raggiunto uno stato di scienza e tecnologia fiorente, i saggi fra di loro avevano iniziato a studiare i pianeti e le stelle dello spazio e quelli ingegnosi avevano sfruttato tali conoscenze utilizzandole. Avevano costruito navi spaziali per avventurarsi fuori dal loro mondo e per esplorarne di nuovi... e non soltanto per esplorarli ma per *possederli*.

— Erano quelli gli Sh'shrane? — tirò a indovinare Krake.

— E gli altri gli aiodoi? Non ancora, Francis — disse Luna — ma è quello che sono diventati... nel corso di molto, moltissimo tempo.

Occorse un lunghissimo lasso di tempo durante il quale successero molte cose. Fra le altre, gli esploratori e i conquistatori si inoltrarono sempre di più nello spazio. Di tanto in tanto, in questo o quel periodo, le esplorazioni li fecero entrare in contatto con altre razze di esseri, alcune delle quali intelligenti quasi quanto loro. I saggi rimasti a casa salutarono con entusiasmo queste scoperte ma gli avventurieri le considerarono altrimenti. Le nuove razze incontrate vennero a volte assorbite nel crescente impero ma, più spesso, vennero spazzate via... o semplicemente distrutte.

Quelli che divennero gli Sh'shrane erano grandi distruttori. Alla fine distrassero perfino i propri corpi: la semplice carne organica non era sufficientemente resistente o sufficientemente forte da soddisfare i loro desideri.

Inizialmente andarono alla ricerca di pianeti caldi e fertili come il proprio, ma essi erano rari. Non erano mai abbastanza validi per essere adeguati ai desideri dei voraci Sh'shrane. Tuttavia il problema aveva una soluzione e quelli che divennero gli aiodoi li aiutarono a trovarla: indicarono ai conquistatori come cambiare se stessi per adeguarsi a condizioni esterne più ostili, tramite l'uso di protesi e pezzi aggiuntivi meccanici, finché essi non furono quasi mezze macchine... gli umani li avrebbero definiti "cyborg". Ora erano completamente adeguati per il destino di conquistatori e distruttori che avevano scelto per se stessi. Erano esentati dai bisogni della carne e del sangue e potevano sopravvivere in qualsiasi gravità o atmosfera, perfino senza di esse.

Alla fine (disse Luna Bunderan al comandante, ancora meravigliata) gli Sh'shrane persero interamente la componente organica dei loro corpi. Le loro menti erano memorizzate nelle macchine, in dispositivi simili a computer privi di ruggine, inalterabili e i corpi in cui albergavano non morivano mai.

Gli Sh'shrane raddoppiarono in numero e continuarono poi a raddoppiarsi finché una singola galassia non risultò troppo piccola per contenerli tutti... quindi, cominciarono a credere che nemmeno un singolo universo fosse grande abbastanza per ospitare i potenti e irresistibili Sh'shrane.

Mentre gli aiodoi...

Anche gli aiodoi avevano trasceso la carne e il sangue.

Avevano tuttavia scelto un sentiero diverso. Non nella materia inorganica, né in nessun tipo di materia. Le intelligenze che sarebbero diventate gli aiodoi avevano da lungo tempo scoperto i principi della propulsione a onde. Li avevano comunicati agli Sh'shrane, insieme con molte altre cose... questo era evidente, perché senza la propulsione a onde gli Sh'shrane non si sarebbero potuti avventurare all'esterno del loro sistema solare di nascita. Gli aiodoi, però, trovarono una diversa utilizzazione per la propulsione a onde.

Divenendo sempre più sofisticate le navi a propulsione a onde, esse non dipesero più interamente da componenti meccanici e, alla fine, non richiesero più alcun tipo di componente meccanico. Gli aiodoi impararono dalle loro navi la libertà fornita dall'esistenza priva di materia. Si trasformarono. Da esseri organici legati a un ambiente favorevole, arrivarono a vivere come onde costanti di energia pura, unità autosufficienti che gli scienziati terrestri avrebbero chiamato solitoni. Erano continuamente in movimento e, anch'essi, divennero immortali.

Imparando, imparando e continuando a imparare, gli aiodoi cominciarono a comprendere i misteri del reame quantistico. Avevano da lungo tempo scoperto la pluralità degli universi. Ora, slegati completamente dal tempo e dallo spazio, gli aiodoi riuscirono a raggiungerli. Attraverso una manipolazione dei loro stessi spettri energetici, tramite la creazione fluttuante di nuove onde nel falso vuoto che pervade tutto, ovunque, gli aiodoi erano perennemente in contatto fra loro. E non bastava. Gli aiodoi formavano sempre un unico grande coro, che inneggiava alla maestosa unità del tutto.

Gli aiodoi non erano mai soli. Non esisteva né spazio né tempo fra gli universi e così gli aiodoi dell'antico passato si trovarono in intimo contatto con quelli del lontano futuro... anche se, per loro, non esisteva né passato né futuro. Essi erano gli aiodoi ed erano ovunque, in ogni tempo.

Sapevano che quando essi stessi si fossero spinti fino agli altri universi le odiose, ostili navi della peggiore metà di loro stessi, degli Sh'shrane, li

avrebbero seguiti velocemente. E gli Sh'shrane li seguirono. Quando scoprirono quella razza di esseri che gli umani chiamavano "Tartarughe" fecero quello che avevano sempre fatto.

Si scagliarono contro di essa.

Ma gli aiodoi non ne permisero la distruzione. Non potevano concedere che il grande complesso degli universi venisse inquinato dalla malignità dei loro alter-ego che si erano lasciati alle spalle. Gli aiodoi agirono. Abbandonarono l'universo di provenienza agli Sh'shrane, vi riportarono dentro le maligne navi e chiusero tutti i tarli, ponendoli in quarantena... Per un certo periodo di tempo.

Francis Krake stette a sentire tutto quello che la ragazza gli raccontava, quasi incapace di credere ma anche,meno capace di dubitare. Chiese quindi: — Ma gli Sh'shrane non hanno mollato, vero? Hanno aspettato un po' e poi ci hanno riprovato?

Luna annuì con espressione grave. — Non si sono dimenticati delle Tartarughe. Non potevano dimenticare l'unica guerra che non avevano vinto. Questa volta attaccarono lo stesso pianeta Madre. Lo trascinarono all'interno del tarlo e lo distrussero. Immagino che sarebbe stato abbastanza facile, a quel punto, sbarazzarsi del resto delle Tartarughe... Ma gli aiodoi non potevano permettere che ciò accadesse, Francis.

— Però lo hanno fatto. Gli hanno permesso di distruggere il Pianeta Madre.

La ragazza annuì ancora una volta. — Penso che lui ne fosse molto dispiaciuto. Ha detto: "Stavamo ascoltando altri canti". Però hanno rimesso tutto a posto. Adesso è davvero finita per gli Sh'shrane. Gli aiodoi non permetteranno loro mai più di uscire dall'universo in cui vivono. Mai più.

Quando furono tornati nella sala comando, Krake riprese posto alla console, ascoltando la quarta o quinta replica della storia di Luna Bunderan. Naturalmente lei la dovette ripetere per tutti gli altri del *Cervo d'Oro*... una volta che essi tornarono dall'essersi riposati o da dove si fossero trovati, e parecchie volte per tutti, per rispondere alle domande... o, anche più spesso per dir loro a quali domande non era in grado di rispondere. — È tutto quello che *so* — disse alla fine la ragazza, quasi arrabbiata. — Devo occuparmi di Thrayl, adesso. Comunque non ha alcun senso continuare a chiedermi cose di cui non so nulla. Penso che quello che vi ho già detto fosse tutto ciò che

l'aiodos voleva che noi sapessimo.

Fu quindi Daisy Fay a parlare. — Ma ci sono delle cose che *dobbiamo* sapere. Abbiamo bisognò di stabilire una rotta, Luna. L'aiodos... non ti ha detto dove ci saremmo dovuti dirigere?

La ragazza scosse la testa, mentre già si avvicinava allo scaldavivande. — Penso che lo farà Thrayl quando avrà mangiato qualcosa. E l'altra cosa che penso... — increspò le labbra prima di parlare — è che non stesse tanto parlando di *dove* stessimo andando, quanto di *quando.*

La cosa fece strillare d'eccitazione la Tartaruga. — La mia persona ha altro da chiedere! — disse Litlun, mentre la voce che usciva dal traduttore risultava quasi tremante. — È possibile che si sia in grado di ritornare al pianeta della Madre *prima* che esso venisse distrutto?

Luna era ormai vicina allo scaldavivande. — Penso che fosse esattamente quello che voleva dire — confermò.

— Ma significa viaggiare a ritroso nel tempo! — latrò la Tartaruga.

Luna alzò le spalle. — Tutto quello che so è che lui mi ha detto: "Il tempo non esiste. C'è soltanto un eterno adesso". Qualsiasi cosa potesse significare.

Stanco di domande senza risposta, Krake si sfregò mestamente gli occhi, non a causa della stanchezza, però, anche se ne provava moltissima. Era l'acre puzzo di ammoniaca lasciato dal corpo distrutto del Capo Uccello di Tuono a provocargli il bruciore agli occhi. Guardare Luna Bunderan che inseriva del cibo nello scaldavivande gli fece ricordare che aveva anche fame... e gli fece anche chiedere se sarebbe riuscito a mandar giù qualcosa con quella puzza imperante.

Luna gli lesse negli occhi. — Dopo un po' non ci si fa più caso, Francis — gli disse. — I condizionatori d'aria stanno purificando tutto.

— Non abbastanza in fretta — brontolò lui. La osservò fornire il primo pasto al Tauride appena svegliato che se lo mangiò velocemente... e rumorosamente, come del resto faceva sempre; soprattutto, però, velocemente allungando poi il piatto per averne ancora non appena ebbe finito. Luna gli spettinò affettuosamente il pelo sulla testa.

— Preparerò subito qualcosa anche per noi, Francis — gli promise. Lanciò poi un'occhiata alla Tartaruga che la stava fissando con aria depressa con entrambi gli occhi. — Mi dispiace di non poterle dire di più, Lit... volevo dire, Aiutante — aggiunse, cercando di raddolcirlo. — Mi dispiace anche per

il suo amico.

Litlun rimase a studiarla in silenzio. — Si patisce dolore per la perdita di un Fratello Maggiore — commentò alla fine. — Niente di più. — Voltò poi improvvisamente tutto il corpo per porsi di fronte a Luna Bunderan. — Ora il Tauride è completamente sveglio! — esclamò in tono repentinamente perentorio. — Adesso non ci può dire che cosa dobbiamo fare?

Luna si alzò per affrontarlo, con una mano appoggiata in atteggiamento protettivo sulla larga testa di Thrayl. — Lo lasci in pace — gli ordinò. — Ha passato dei momenti difficili!

— Ma io voglio saperlo — la scongiurò Litlun mentre gli occhi gli ruotavano guardando tutta la sala comando in cerca di sostegno.

Lo ottenne dallo stesso Tauride. Thrayl interruppe il pasto e sollevò lo sguardo, con i grandi occhi dall'espressione gentile. Mormorò qualcosa a Luna, fece una pausa, aggiunse qualcos'altro e poi riprese tranquillamente a mangiare.

— Che cosa ha detto? — chiese Krake impaziente quasi quanto lo stesso Litlun.

Luna lanciò un'occhiata perplessa a Thrayl. — Ha detto che sì, ci porterà verso il suo pianeta Madre, Aiutante, ma che dovremo consumare molti, molti lunghi anni prima. Ha anche detto qualcosa per lei personalmente. Ha detto... — esitò e poi terminò la frase: — "L'Aiutante deve sapere che da un pensiero egoista può derivare una cosa buona e positiva".

— Che significa "consumare" gli anni? — chiese Krake ma Luna non lo stava ascoltando. La ragazza stava fissando la Tartaruga che mormorava qualcosa fra sé, tutta agitata.

— Vuole forse dirci qualcosa, Aiutante? — chiese Luna in tono gentile e amichevole.

La Tartaruga tamburellò con gli unghioni sul piastrone ventrale per qualche istante, facendo vagare lo sguardo. Inserì quindi il traduttore e disse d'un fiato: — Non sono stato egoista! Volevo soltanto avere il privilegio di fare qualcosa di grande per la Confraternita! Il Prefetto si sbagliava!

Adesso lo stavano guardando tutti, affascinati per lo spettacolo di una Tartaruga in preda a uno scoppio emotivo. — Vedo della giustizia nella morte del Prefetto! — gridò. — Io mi sento in lutto, ma lui si sbagliava. Sono stato io, non il Prefetto, che ho studiato il piano atto a utilizzare questa nave per la salvezza della Madre. È stato improprio da parte del Prefetto insistere

nel voler venire, quando sapeva perfettamente che soltanto un maschio avrebbe potuto godere del premio per il successo e accoppiarsi con una nuova Madre. — Si girò, fissando trucemente il vortice di stelle sullo schermo.

— Sta dicendo che è stato costretto a portarlo con noi? — chiese Krake.

— Costretto? — La Tartaruga fece ruotare un occhio giallastro indietro per fissare con espressione incredula il comandante. — Questa domanda non brilla per intelligenza. Come potrebbe un Confratello costringerne un altro?

— E allora perché gli ha permesso di venire?

La Tartaruga gli rivolse ora tutti e due gli occhi fiammeggianti. — Perché? Perché lui era il mio *Fratello Maggiore.* — Chiuse di scatto il becco da pappagallo e poi, senza aggiungere una sola parola, fece un gesto a Marco Ramos perché prendesse il suo posto e si avviò barcollando verso la sua solitaria stanza.

Mentre Marco si sistemava davanti alla console, voltò i peduncoli oculari in direzione del comandante. Il volto sullo schermo ventrale stava sogghignando in modo contrariato mentre diceva: — Tartarughe, Francis. Non le capiremo mai, non è vero?

No, Francis Krake sapeva che non sarebbe mai riuscito a comprendere le Tartarughe ma era una cosa che poteva accettare di buon grado. Rappresentava soltanto un'ulteriore mancanza di comprensione da aggiungere a tutte le altre che lo riguardavano. Se non capiva che cosa facesse fare alle Tartarughe le cose che facevano, non era certo migliore nel comprendere gli esseri chiamati aiodoi, o gli Sh'shrane... o, soprattutto, le donne.

Si trovò a sbadigliare. Sapeva che si sarebbe dovuto recare nella propria stanza a dormire e ne aveva anche voglia. Gli mancava semplicemente l'energia che gli permettesse di alzarsi e farlo. Stava seduto davanti alla console, fissando stancamente le costellazioni che cambiavano all'esterno della nave e si era oramai quasi addormentato quando udì Marco Ramos chiamarlo dall'altra console. — Francis! Ho qualcosa da mostrarti!

Krake cercò di scuotersi e svegliarsi. Si voltò verso la console dove Marco aveva prodotto una griglia di linee color arcobaleno su un piccolo schermo. Era troppo distante perché lui riuscisse a distinguerle, ma non ebbe bisogno di farlo. Marco stava indicando la visuale esterna. — Non noti nulla nelle galassie più lontane?

Krake strizzò gli occhi. Non ci si aspettava di vedere un gran che delle

galassie esterne a un ingrandimento normale... le Nubi di Magellano sì, M-13 di Andromeda se si guardava nel posto giusto, e forse un paio d'altre...

Ma ore ce ne erano cinquanta o cento in bella vista. Perplesso, Krake si rivolse a Marco. — Perché sono tante?

— È esattamente quello che vorrei sapere, Francis. Non è il fatto che siano così *tante*. È solo che sono così *vicine*! Ho cominciato a controllarne gli spettri. — Indicò gli schemi dai colori dell'arcobaleno. — Nota l'abbondanza degli elementi, Francis. Delle prime cinquanta stelle che ho esaminato ognuna era povera di metalli. Quasi puro idrogeno e elio, indipendentemente dal tipo di stella!

La cosa svegliò del tutto Krake. — Le stelle sono differenti? Vuoi dire che questo non è il nostro universo? — chiese cercando di farsi forza contro eventuali nuovi problemi.

— Oh, no, non è questo, Francis, quanto meno non credo. Penso che sia quasi certamente il nostro universo, probabilmente perfino la nostra galassia... non avrebbe avuto senso che gli aiodoi ci mandassero in un'altra, non ti pare? Ma *presto*. Quando l'universo era *giovane*. Non si era ancora nemmeno espanso troppo... ecco perché vediamo tutte quelle galassie all'esterno della nostra. — I tentacoli metallici dell'uomo si stavano agitando e il volto sullo schermo mostrava un'espressione entusiasta. — Questo spiega ciò che stava cercando di dirci Thrayl, Francis! Dobbiamo continuare a proseguire alla velocità del propulsore a onde... con il tempo dilatato, consumando il tempo stesso... finché l'universo non diventerà *vecchio* abbastanza perché i nostri pianeti siano stati formati!

Krake lo guardò a occhi sbarrati. — Ma allora... allora... come faremo mai a trovarli?

— Li troverà Thrayl per noi — lo rassicurò Marco con espressione decisa. — Ha praticamente detto lui che lo avrebbe fatto, no?

— Certo che lo farà — intervenne Luna Bunderan entrando nella sala tenendo per mano Sue-ling Quong. — Perché, ne dubitate? — Si rivolse a Krake. — Abbiamo appena controllato il paziente, io e Sue-ling, e comincia a stare meglio.

— Bene — bofonchiò Francis Krake, rammentando la propria perdita. La luminosità del volto di Sue-ling rappresentava una ferita nel suo cuore. La guardò, cercando di mantenere un'espressione priva di emozione... o magari felice per lei, anche se fu molto difficile. Non voleva vederla in quel modo, o

pensare all'atteggiamento fieramente protettivo con cui si comportava nei confronti di Sork... o Kiri... oppure Kiri/Sork, in qualsiasi modo si potesse chiamare quella nuova persona. Non voleva soffermarsi sul pensiero di Sue-ling che lo cambiava, facendogli da infermiera, ricurva su di lui quando avesse aperto gli occhi per la prima volta...

In breve, era geloso. Disse, senza rendersi conto di quanto fossero rivelatrici le sue parole: — Immagino che ci vorrà parecchio tempo prima che sia fuori pericolo, anche se... inserendo due cervelli nel cranio... ritengo che sarà un vero e proprio miracolo se, alla fine, sopravvivérà.

Sue-ling lo fissò con sguardo tagliente. — Miracolo? Non abbiamo bisogno di alcun miracolo, Francis. Ce la farà.

Egli alzò le spalle, non volendo dire di più. Lei lo studiò per qualche istante prima di parlare. — Francis — disse — si è trattato di un'operazione insolita, è vero, ma avevo anche due soggetti insoliti. Sai che Sork e Kiri erano gemelli. — Lui annuì brevemente. — Quello che probabilmente non sapevi era che una volta essi erano ciò che la gente era solita chiamare gemelli *siamesi*: una specie di incidente genetico... non sbalorditivamente raro, ma nemmeno molto comune. Prima che nascessero, i dottori scoprirono che erano legati tisicamente insieme. Ai vecchi tempi, bambini del genere arrivavano al termine della gestazione e venivano al mondo così come erano. A volte dovevano addirittura passare la vita intera attaccati insieme... talvolta finivano in un circo come attrazioni! Ma adesso, ovviamente, la situazione è molto migliorata. Le Tartarughe li hanno aiutati. I dottori memorizzati hanno compiuto un'operazione chirurgica intrauterina, separando i due bambini quando avevano ancora una possibilità di svilupparsi normalmente.

— Normalmente — ripeté Krake. Il tono della sua voce era neutro ma Sue-ling non mancò di accorgersi del disprezzo insito nella parola stessa.

La ragazza avvampò. — Hai maledettamente ragione a dire che erano normali! Considerando quanto meno come sarebbero potuti essere. Erano uniti per il *cervello*, Francis! avevano soltanto un cervello in due: i chirurghi dovettero separarli tagliando il corpus callosum.

Ora aveva ottenuto la piena attenzione da parte dell'uomo. — Corpus...?

— Callosum. È quella parte che unisce l'emisfero destro a quello sinistro del cervello. Hanno eseguito l'operazione mentre gli embrioni erano ancora plastici e così entrambi hanno avuto il tempo per sviluppare un altro mezzo cervello per sostituire la parte mancante. Tuttavia... — La ragazza si

morse un labbro. — Sai che differenze esistono fra emisfero destro e sinistro? Ecco che cos'era accaduto loro... solo che adesso le due metà sono tornate insieme. Francis, non soltanto guariranno... saranno migliori di prima perché saranno di nuovo una singola persona!

Lui la guardò confuso: era troppo sbalorditivo perché riuscisse ad assimilarlo.

— Lo spero — disse. — Voglio dire, sono sicuro che tu abbia ragione, Sue-ling.

Si fermò lì, tirandosi la barba con atteggiamento nervoso, cercando di pensare a qualcosa da dire. Congratulazioni? Spero che voi due... o voi tre? ...sarete molto felici?

Era troppo. Si alzò in piedi facendo un cenno a Daisy Fay perché prendesse il suo posto alla console. — Chiamatemi quando ci saranno da eseguire delle operazioni di pilotaggio — disse a nessuno in particolare e si diresse barcollando verso la propria stanza. Era eccessivamente preso dalle proprie preoccupazioni per notare il modo in cui Luna Bunderan lo stava seguendo con lo sguardo, con attenzione, solidarietà e... sicurezza di sé.

Nel grande canto di benvenuto e di gioia a più voci degli aiodoi per colui il quale era tornato, c'era una speciale felicità per gli esseri della Terra. Quegli esseri non sapevano come cantavano, né udivano i canti degli altri. Non avevano mai imparato ad ascoltare, come avevano invece fatto i Tauridi tempo addietro, ma non sarebbero stati più lontani dall'imparare. Gli aiodoi continuavano anche ad ascoltare con delizia un altro canto antico e debole proveniente da un piccolo, distante pianeta. Non si trattava nemmeno precisamente di un vero canto. Era più un verso o un frammento: tuttavia gli aiodoi, perennemente in ascolto, lo udivano e se ne rallegravano.

— Ora vi racconterò che cosa dice Paul Davies di quegli "altri universi" dell'interpretazione pluri-universale di Everett. Egli sostiene che quando apriamo la scatola del gatto di Schròdinger quello che scopriremo non è tanto se il gatto è morto o no, ma soltanto in quale universo ci troviamo.

"Attenzione, sto parlando di *universi*, non soltanto di gruppi locali come una galassia oppure un ammasso, ma di *tutto*. Universi con un loro spazio, dimensioni e tempi: ognuno di essi è tutto ciò che è un universo. Nel loro 'tempo reale' le fluttuazioni di vuoto produrranno tutte le cose che un

qualsiasi universo è in grado di formare... stelle, megagalassie e 'persone'... oh, un numero immenso di persone, quanto meno è ciò che si gradirebbe credere, ognuna di esse di un genere ma differente da ogni altra del suo genere in quanto individuo; ogni genere diverso da tutti gli altri generi ma, allo stesso tempo, simile a essi.

"Quanto meno sotto un aspetto sarebbero tutti uguali.

"Alla fine moriranno tutti e, presto o tardi, lo faranno anche i loro universi."

E l'aiodos ritornato cantò:

— E noi li aspetteremo quando ciò accadrà.

20

Dato che i fotoni non hanno orologi, perfino il viaggio più lungo in una nave spaziale con propulsione a onde arriva presto alla fine. Questo viaggio in particolare era, certamente, lunghissimo... questione di parecchi miliardi di anni o di parecchi miliardi di anni luce che, come Einstein aveva detto al mondo umano molti anni prima, era poi praticamente la stessa cosa. Ben prima che ne raggiungessero il termine, Krake si trovò a fare l'inventario dei rifornimenti di cibo rimasti a bordo del *Cervo d'Oro* cominciando a preoccuparsi seriamente.

Ne erano restati ancora abbastanza da fornire un margine ragionevole quando il viaggio terminò. Le galassie esterne erano indietreggiate nelle loro proprie remote posizioni. Le stelle più vicine attorno a loro si erano radunate in costellazioni quasi familiari e lo spettroscopio di Marco aveva confermato che un numero sempre crescente di esse erano divenute oggetti metallici di generazione successiva.

Quando disinserirono il propulsore a onde, alla fine, lo spazio che circondava il pianeta Madre era esattamente come lo aveva visto Krake per la prima volta, moltissimo tempo addietro. Non esisteva alcun grande cunicolo di tarlo a minacciarlo nel cielo vicino. Come compenso, lo sfolgorante disco di accrescimento del vecchio buco nero si presentava, su un lato degli schermi, minaccioso, pericoloso, denso di scariche di radiazioni pesanti: il cunicolo di tarlo generato dagli Sh'shrane che aveva ingoiato il pianeta Madre

non era stato ancora formato. La stella a neutroni si trovava al suo posto e non aveva un aspetto differente dal solito e lo stesso pianeta Madre era situato appena sotto di loro, esattamente dove Thrayl aveva promesso si sarebbe trovato.

Il Tauride fissò il pianeta immobile e debolmente illuminato in benevolo silenzio, mentre le sue corna rilucevano del tipico bagliore latteo. Accanto a lui, Litlun stava scoppiando dall'eccitazione e tamburellava gli unghioni sul piastrone ventrale. — È davvero accaduto! — gracchiò, quasi fosse una preghiera. — La mia persona è ancora in grado di salvare la Confraternita! Dobbiamo atterrare immediatamente!

Francis Krake non mise in dubbio la cosa, ma aveva dei problemi da risolvere. Doveva programmare un atterraggio, sfruttando l'ombra del pianeta stesso, eseguito con estrema precisione in modo da evitare il più possibile le radiazioni letali provenienti dal buco nero e dalla stella a neutroni. Inoltre doveva decidere chi avrebbe intrapreso il viaggio verso la superficie nella navetta di ricognizione.

Vennero immediatamente eliminati un paio di candidati: non esisteva modo di portare Kiri/ Sork (o Sork/Kiri) Quintero che era ancora in stato di incoscienza sul pianeta e quindi egli era stato ovviamente scartato così come Sue-ling Quong che si era decisamente rifiutata di lasciare la nave senza di lui. — Inoltre dobbiamo necessariamente far restare almeno due persone a bordo — disse Krake, riflettendo. — Marco, Daisy Fay... voglio che voi due rimaniate qui nel caso in cui...

Si fermò lì. Non espresse chiaramente il motivo. Non era necessario e non ne ebbe l'occasione. Litlun gli stava già strillando dietro facendo loro fretta.

— Basta così, Capitano Krake! Non devono restare a bordo altri! La mia persona ha bisogno che, nella squadra che atterrerà, ci sia il maggior numero possibile di gente — disse la Tartaruga con atteggiamento perentorio.

Krake lo fissò sbalordito. — E perché? Sta cercando dei testimoni? — chiese. — Vuole dire che la Madre delle Tartarughe si fiderebbe della nostra parola e non della sua?

— Non si tratta del fatto di dubitare della mia parola — gracchiò Litlun sulla difensiva, con espressione quasi indignata. — Si tratta di ciò che deve essere detto. Le cose che la mia persona deve comunicare alla Madre sono... — esitò. — Sono ritenute inaccettabili — terminò.

Marco Ramos commentò saggiamente: — Perché riguardano la meccanica quantistica e roba del genere, vero? Capisco quello che vuole dire, Francis. Visto che però sono stato proprio io quello che ha ascoltato di più i chip contenenti le lezioni, non pensi che dovrei venire anche io?

Krake non rispose. Scosse semplicemente la testa. — Andiamo solo noi. Forza — disse rivolgendosi agli altri e i quattro rimasti... Luna Bunderan, il Tauride, la Tartaruga e lo stesso comandante... si allontanarono dal gruppo per prendere posto, ammassati insieme, nella navetta di ricognizione. — Allacciate le cinture — ordinò Krake non appena furono tutti dentro, e si mise ai comandi. La navetta si staccò con uno scossone dalla nave con propulsore a onde e cominciò la lunga discesa verso la superficie del grande, oscuro pianeta con le sue immense calotte polari ghiacciate dal tenue bagliore...

Improvvisamente, poi, non si trovarono più soli nella discesa.

Venuto fuori quasi dal nulla, apparve un gruppo di navi spaziali delle Tartarughe in orbita attorno a loro che presero a scortarli... o a minacciarli.

Luna Bunderan trattenne il fiato e la Tartaruga prese a gracchiare in modo incomprensibile fra sé. — È tutto a posto — disse Krake. — Dovevano necessariamente avvistarci e non ci faranno alcun male... almeno credo. — Lanciò alle navi una seconda occhiata e deglutì. Le astronavi che li stavano circondando non assomigliavano al *Cervo d'Oro*. Erano di progettazione più antica e grezza e possedevano una cosa che, nella sua esperienza, nessuna altra nave delle Tartarughe aveva mai avuto.

Ognuna di esse mostrava sullo scafo un gruppo di sinistri contenitori.

— Ma sono armi! — disse Krake attonito. — Sono armati!

Litlun fece eco. — Certo che sono armati. Capitano Krake, non capisce che cosa significa? Nessuna nave della Confraternita è stata più armata dopo la guerra contro gli Sh'shrane! Ci troviamo in un periodo precedente all'arrivo degli Sh'shrane!

Era indiscutibilmente vero anche se sconcertante. C'erano moltissime altre prove di questo: il fatto che si trovassero costretti a eseguire un atterraggio con i razzi era un indizio sufficiente del fatto che essi erano apparsi in un momento molto precedente nel tempo, visto che tutti sapevano che il pianeta Madre era dotato di un proprio skyhook da moltissime generazioni di Madri. L'unica domanda era: *perché*? Krake si occupò del

pensiero con parte della sua mente mentre ne concentrava il resto sul rientro della navetta ricognitore nell'atmosfera del pianeta. Aveva ormai accettato il fatto che il *Cervo d'Oro* avesse effettuato un vero e proprio genere di viaggio nel tempo, rientrando dapprima nel proprio universo in un momento molto antico della sua storia e poi viaggiando a velocità delle onde finché non si era avvicinato all'attuale presente. Era una cosa abbastanza folle, ma dovette anche ammettere che fosse vera. Ma allora perché si erano fermati in anticipo? In anticipo di migliaia di *anni*? Lanciò un'occhiata al Tauride che stava facendo le fusa tutto contento. — Thrayl dice che va bene così, Francis — sussurrò la ragazza. Con atteggiamento ormai fatalistico, Krake cercò di togliersi quel problema dalla mente.

Aveva comunque bisogno di fare appello a tutte le sue capacità di pilotaggio per evitare che la navetta attraversasse troppe turbolenze. Mentre il vascello sballottato li premeva tutti contro le cinture di sicurezza, Litlun schiamazzava gracchiando lamentele.

— Sta comportandosi in modo corretto, Capitano Krake? — chiese la Tartaruga. — Devo forse prendere in mano i comandi per lei?

— Non se ne parla nemmeno — rispose Krake seccamente. Luna gli toccò le spalle da dietro.

— Penso che tu stia andando benissimo, Francis — gli disse. — Andrà tutto bene quando saremo atterrati. Lo dice Thrayl.

— Sono felice di sentirlo — bofonchiò lui. Era vero che il Tauride sembrava abbastanza rilassato, allacciato alle cinture al fianco della propria padrona. Aveva uno sguardo dolcemente rassicurante e le corna gli rilucevano delicatamente nei colori dell'arcobaleno. Era evidente che Thrayl si fosse completamente ripreso dalla fatica sostenuta. Tutto quello che gli era occorso era stato un po' di sonno e qualche pasto e il Tauride era tornato perfettamente normale. Per il resto dell'equipaggio del *Cervo* stava occorrendo ben più di quello e Krake si chiese se sarebbe mai arrivato il momento in cui il suo mondo sarebbe stato nuovamente "normale".

Tuttavia non lo voleva precisamente normale... quanto meno non desiderava certo ritornare al tipo di esistenza vuota che aveva vissuto da quando le Tartarughe lo avevano prelevato dal Mar dei Coralli. Il problema era che quello che lui voleva, si disse rassegnato, era ormai per sempre al di là della sua portata. Accettò il fatto che il breve momento trascorso con Sue-ling Quong era terminato e non sarebbe mai più tornato... ma l'accettazione

non implicava necessariamente l'esserne anche contento. Gli restava ancora uno spazio nel cuore che reclamava disperatamente di essere riempito.

La navetta di ricognizione stava stridendo attraverso gli strati meno rarefatti dell'atmosfera del pianeta e Krake non aveva tempo per pensare a null'altro che esulasse dal guidare il piccolo velivolo spaziale.

— Tenetevi forte! — strillò mentre Litlun lo stava scuotendo con un unghione, indicando una catena di montagne vicina a un polo del pianeta. L'atmosfera turbolenta provocò forti scossoni ma ebbe una gradevole conseguenza: le navi che li stavano scortando non furono in grado di mantenersi in formazione con quello sballottamento e si dispersero, fuori dalla vista.

Krake si mise a imprecare contro Litlun perché tacesse: sapeva perfettamente dove doveva atterrare. Lanciò la navetta in picchiata, aumentando la velocità, e dirigendosi verso il punto prescelto ai margini della calotta di ghiaccio settentrionale. La Tartaruga stava allungando il collo dalla pelle coriacea per vedere con un occhio, mentre con l'altro fissava i dintorni per controllare se le navi che li scortavano li stessero seguendo.

— Ecco — strillò attraverso il traduttore, agitando un tozzo braccio. — Su quella pianura, appena prima del ghiaccio!

— Lo *so* — latrò a denti stretti Krake, combattendo con i comandi. Non era proprio la procedura canonica per fare atterrare una navetta di ricognizione. Quello che si faceva normalmente era avvicinarsi con una rotta orbitante finché non si avvistava il punto migliore e poi scendere sulla superficie eseguendo una lunga e precisa spirale... anche girando attorno a mezzo pianeta, se necessario. Generalmente, però, non si avevano alle spalle navi armate.

Krake bestemmiò mentre analizzava le immagini che si stavano ingrandendo sullo schermo. — Qui non c'è niente — schioccò. — Non dovrebbe esserci una città da qualche parte?

Perfino in quel frangente Litlun riuscì a sembrare indignato. — La Confraternita non si ammassa in *città* — gracchiò mentre i bargigli gli avvampavano. — Faccia subito come le è stato ordinato! Faccia scendere il vascello!

Krake imprecò di nuovo... a dire il vero non aveva mai smesso di imprecare, visto che il suo compito si stava facendo sempre più improbo. Quello era un pianeta dai forti venti e dai picchi rocciosi e l'atterraggio fu

effetuato tutto a scossoni. Soltanto le cinture di sicurezza gli impedirono di venire sbalzato via dalla postazione di comando. Vide dal finestrino il riflesso di Luna Bunderan che si stava portando velocemente una mano alla bocca, con volto livido per la nausea.

Krake ringraziò il cielo che non ci fossero nuvole. Quanto meno aveva una visibilità illimitata per l'avvicinamento al luogo che Litlun aveva scelto per l'atterraggio. Krake notò all'improvviso un'apertura sulla calotta di ghiaccio che si allargava a qualche chilometro di distanza e spalancò gli occhi sbalordito. Qualsiasi apertura in quella massiccia calotta era completamente inaspettata ma non ebbe il tempo necessario per esaminarla attentamente. Non aveva il tempo per far nulla, eccetto fare atterrare il ricognitore, visto che adesso i venti che soffiavano scendendo dai ghiacci erano estremamente forti. Alcune folate cercarono di far ribaltare la navetta quando essa si avvicinò al terreno e Krake dovette faticare moltissimo per mantenerla in equilibrio in modo che potesse atterrare intera.

La navetta toccò quindi il suolo, arrivando a fermarsi scodando quasi davanti alla gigantesca muraglia di ghiaccio.

Un forte rombo al di sopra delle loro teste suggerì a Krake che almeno una delle navi di scorta era riuscita a tenere il passo. Sbirciando fuori, vide la nave delle Tartarughe scivolare fino a fermarsi sul terreno a un centinaio di metri di distanza ma, anche prima che si arrestasse completamente, si erano spalancati i portelli di uscita.

Balzarono immediatamente fuori dalla nave un paio di Tartarughe giganti avanzando rapidamente verso di loro con passo barcollante.

— Apra il portello — scongiurò Litlun. — Dobbiamo uscire immediatamente... con le mani alzate... per mostrar loro che non intendiamo fare del male alla Madre!

— Non ancora! — schioccò Krake. — Prima indossiamo le tute anti-radiazione... verremo distrutti in un solo istante là fuori!

— Allora fatelo in fretta e seguitemi! — stridette la Tartaruga. Non avendo bisogno di alcuna tuta, essa stava già armeggiando col portello della navetta di ricognizione. Il resto dell'equipaggio si stava dimenando nel limitato spazio a disposizione per indossare le tute e i caschi che li avrebbero... quanto meno che Krake sperava li avrebbero... protetti, per un po', dalle radiazioni letali che permeavano il pianeta Madre proveniendo dal cielo infernale.

Per quando Krake fu uscito, Litlun e le Tartarughe delle navi di scorta stavano già stridendo con grida rauche. Non sembrava proprio una discussione amichevole. Secondo Krake, le due nuove Tartarughe non stavano agendo precisamente come un comitato di accoglienza. Non era però stata estratta alcuna arma.

Krake si premurò di restare a una distanza tale dal gruppo degli urlanti da non farlo apparire come una minaccia. Luna Bunderan si trovava fra lui e Thrayl con le spalle rivolte contro le folate di umido e terrificante vento proveniente dal dirupo di ghiaccio. Il Tauride faceva ondeggiare con circospezione le grosse e lucenti corna da una parte all'altra, ma non si notava traccia di serio allarme sulla larga faccia. Con la coda dell'occhio, Krake vide una mezza dozzina di altre Tartarughe sfrecciare verso di loro provenienti da un luogo completamente diverso... non da una nave, questa volta: stavano arrivando da una costruzione di pietra grigia che sembrava penetrare direttamente dentro la superficie dello stesso ghiacciaio.

Krake si guardò attorno per qualche istante. Sopra la sua testa il cielo del pianeta Madre riluceva di un rosa cinereo, stranamente brillante. Il buco nero non era in vista, ma, nei pressi dell'orizzonte, la stella a neutroni sfolgorava in modo malefico. Forniva anche un po' di calore. Krake si accorse che la ragazza vicino a lui stava tremando e fu soltanto dopo averla guardata che si rese conto del fatto che anche lui stava fremendo per i brividi di freddo. Le tute li potevano proteggere dalle radiazioni nocive ma non facevano nulla per tenerli al caldo. Un rombo proveniente dall'alto gli suggerì che un'altra delle navi di scorta era finalmente riuscita a raggiungerli. Essa atterrò precipitosamente come la prima, seguita a ruota da altre due antiche navi dal sinistro aspetto.

La proporzione numerica stava mutando a loro sfavore.

Krake sogghignò fra sé al pensiero. Ovviamente non faceva alcuna differenza; erano in quattro contro un intero pianeta: che svantaggio poteva derivare per loro dalla presenza di qualche Tartaruga in più? Guardò rassegnato mentre altre Tartarughe balzavano giù dalle navi e si dirigevano di corsa verso di loro ad altissima velocità.

— Francis? — sussurrò la ragazza. — Litlun non ci sta forse facendo un segno?

Egli si voltò e si accorse che era vero. La piccola Tartaruga color ruggine stava gesticolando freneticamente verso di loro perché lo seguissero.

Quando essi si avvicinarono egli inserì il proprio traduttore. — Mi è stato concesso un lasciapassare! — gracchiò trionfante. — Ci è stato permesso di conferire con la stessa Madre!

— Allora l'aiuterà? — chiese Luna.

Il gesticolare della Tartaruga rallentò. — La mia persona non può saperlo con certezza — disse, mentre le parole gli uscivano dalla bocca con riluttanza. — Ma non dobbiamo attardarci! Questi Confratelli ci introdurranno subito alla sua presenza!

Venire condotti alla presenza della Madre significava penetrare prima attraverso una muraglia di ghiaccio, scoprì Luna mentre seguivano la prima coppia di Tartarughe verso l'antico edificio di pietra alla sua base. Altre due Tartarughe si posero alle loro spalle... una specie di guardia d'onore? O dei secondini?

Luna non lo sapeva. C'erano così *tante* cose che lei non sapeva! Per Luna Bunderan tutte queste esperienze erano arrivate troppo velocemente e inaspettatamente. Si sentiva rassicurata dalla presenza del suo amico più grande, il Tauride, per non parlare di quell'altra persona a lei decisamente cara, il Capitano Francis Krake: qualsiasi cosa fosse successa sarebbero comunque stati insieme.

Nonostante tutto, però, fu felice di entrare nel tunnel attraverso il ghiaccio. Faceva piacere non vedere più quella terribile stella a neutroni in cielo, anche se all'interno non era certamente più caldo. Notò che il tunnel si allungava di parecchio nelle viscere del ghiacciaio, ma aveva ben poco tempo per godersi il panorama. Le Tartarughe li stavano spingendo su una cosa che assomigliava a un carro da fattoria. Luna non riuscì a vedere un motore tuttavia, non appena furono saliti a bordo, esso cominciò a muoversi a velocità costante lungo il tunnel, sotto il ghiaccio, nella parziale oscurità.

C'era abbastanza luce per Luna ed essa proveniva dal familiare e caro luccichio delle corna di Thrayl. Con quel tipo di illuminazione fu in grado di vedere il volto di Francis Krake, teso per la preoccupazione, mentre egli scrutava in avanti nell'oscurità: povero Francis, pensò lei, anche se non avrebbe potuto dire il perché.

Si strinse più forte al corpo caldo e solido di Thrayl. Quanto meno, si disse la ragazza, lì c'era qualcosa di positivo da fare. Litlun poteva veder realizzati i suoi sogni e, ovviamente, si sentiva sulle spine. La Tartaruga si

stava agitando nervosamente, bofonchiando fra sé, a traduttore spento. La ragazza si chiese quali conseguenze avrebbe potuto avere la realizzazione delle speranze della Tartaruga. Supponendo che Litlun fosse riuscito a convincere l'antica Madre ad andare con loro, supponendo che questo volesse dire che le Tartarughe avrebbero avuto una nuova stirpe nel loro tempo e supponendo infine che sarebbero riusciti a tornare indietro con successo... a che cosa sarebbero tornati, si chiese? Avrebbe mai potuto riprendere la vecchia vita al ranch del New Mexico?

Con sua grande sorpresa, Thrayl piegò la testa per avvicinarla alla sua. — Non avere paura, Luna — le muggì serenamente, col caldo e dolce fiato che le mosse i capelli. — Sarà quello che desideri. È anche il mio desiderio.

La ragazza sospirò, senza chiedere ulteriori spiegazioni, costretta a fidarsi. Non riusciva a credere che questo costituisse una qualche garanzia... ma se Thrayl le diceva che non doveva avere paura, caspita, non ne avrebbe avuta.

Quando il veicolo si arrestò, sobbalzando, Luna trattenne il respiro e strizzò gli occhi per l'improvvisa e brillante luce che la colpì. Erano emersi dal tunnel in uno scenario luminosissimo.

Si trovavano in una enórme fossa circolare, simile alla caldera di un antico vulcano. Tutto attorno a loro, si innalzavano ripide pareti di granito, escludendo alla vista i raggi diretti della tremenda stella a neutroni. Non c'era segno del ghiaccio che lei sapeva trovarsi subito alle loro spalle, trattenuto dal torreggiante granito.

L'intera scena era illuminata in modo sfolgorante quanto una giornata estiva al ranch anche se nel cielo non brillava alcun sole. Quando Luna alzò lo sguardo strizzando gli occhi, vide che la luce proveniva da strati di fuoco multicolore che si trovavano nel cielo stesso.

— Un'aurora boreale — bofonchiò fra sé Francis Krake, fissando il cielo roseo. Particelle energetiche provenienti dalle stelle morte stavano facendo sfolgorare il cielo. — E maledettamente brillante! Non penso che abbiamo più bisogno delle tute anti-radiazione.

Nemmeno per ripararci dal freddo, pensò Luna, perché, strano ma vero, in quel luogo riparato era perfino *caldo.* Mentre la ragazza osservava la scena che le si parava dinnanzi, avvertì un improvviso, inaspettato brivido di piacere. Era meraviglioso! Al centro della profonda e circolare vallata in cui si trovavano c'era un ampio e bellissimo lago, punteggiato di isolette.

Non era nemmeno un paesaggio statico. Lo scenario era brulicante di attività. Luna si accorse che i prati erano pieni di Tartarughe... ogni tipo di Tartarughe, piccole, di media dimensione e perfino alcune molto grosse dai carapaci argentati che sembravano prendersi cura delle altre.

Krake stava guardando il tutto con occhi altrettanto meravigliati. Disse: — Deve essere il luogo in cui si dischiudono le uova, Luna! Ne avevo sentito parlare ma non avrei mai immaginato di vederlo con i miei occhi. Quella che stiamo osservando è la prossima generazione di Tartarughe e la Madre stessa deve essere da qualche parte, nelle vicinanze!

Le Tartarughe che li avevano condotti fino a quel punto scesero dal carro e rimasero in piedi lì, dando le spalle agli ospiti... o prigionieri. Litlun stava cercando di interrogarli ma essi ignorarono il suo nervoso gracchiare. Stavano fissando un punto dalla parte opposta del prato, dove un'altra Tartaruga si stava avvicinando con passo barcollante verso di loro.

Il nuovo arrivato faceva parte degli esseri dai grossi corpi argentati e Krake trattenne il respiro a quella vista. — Sai che cos'è, Luna? — chiese. — Io penso sia una *femmina*! Deve essere una delle ninfe!

Luna la fissò sbalordita. Era più alta della maggior parte delle Tartarughe che lei aveva mai visto ma anche più magra. Le rudimentali alette tipiche delle Tartarughe maschio erano completamente sviluppate e sfoggiava un carapace che brillava come metallo lucente. Luna guardò perplessa Francis Krake. — Una ninfa?

— È una femmina non matura — spiegò lui. — Ho sentito dire che devono sempre tenerne qualcuna... nel caso in cui succeda qualcosa alla Madre, capisci? Ma nessuno ne aveva mai viste in precedenza.

Uno degli occhi di Litlun si posò su di loro. — È una ninfa, ovviamente — confermò attraverso il traduttore. — Non stanno qui semplicemente a oziare. È grande onore delle ninfe prendersi cura della Madre e di tutti suoi bisogni. Come potrebbe essere altrimenti? Tali compiti non potrebbero venire svolti da maschi visto che a pochissimi di essi è permesso di vedere la Madre in persona. — Esitò, quindi aggiunse tutto d'un fiato: — Quanto meno era così ai miei tempi.

— Pensa che adesso le cose siano diverse?

Litlun fece l'equivalente di una fatalistica alzata di spalle. — Non lo so — ammise e poi proseguì con un'altra ammissione. — La mia persona non riusciva a comprendere il motivo per cui il Tauride volesse portarci qui in

un'epoca tanto antica — disse con espressione pensosa — ma forse è la cosa migliore. Questo è un periodo più grezzo e meno sofisticato nella vita della Confraternita. È possibile che le mie richieste vengano ora accolte più facilmente. — Sembrò meditare per qualche istante e poi si riprese. — Tuttavia — disse — esistono determinate regole a cui bisogna adeguarsi, perfino adesso, quando si appare alle presenza della Madre...

Non si preoccupò di spiegarle, al momento. La ninfa gli stava parlando, con una voce che sembrava una versione più acuta e delicata della sua. Litlun disinserì velocemente il traduttore per risponderle.

La conversazione durò per pochi secondi e poi la ninfa fece un gesto. Obbediente ai suoi comandi, la Tartaruga maschio indietreggiò di un passo. Lei entrò nel carro e cominciò a guidarlo direttamente verso il lago, mentre Litlun, al suo fianco, continuava a gracchiare e stridere con lei in tono reverenziale.

Quanto più si avvicinavano al lago, tanto più piccole e giovani sembravano diventare le Tartarughe attorno a loro. Luna vide quindi che, sulla riva c'erano file e file di oggetti dal colore dell'ebano simili a piccole palle da football. Uova! Inondate dalla luce proveniente dall'aurora boreale in cielo, con le ninfe che si muovevano fra di esse e aiutavano i piccoli a emergere quando rompevano i gusci che li racchiudevano, le minuscole Tartarughe erano umide e molli ma cominciavano a muovere i piccoli arti non appena venivano liberate.

— Sono *tenerissime* — disse Luna incapace di trattenersi.

Litlun voltò verso di lei entrambi gli occhi per lanciarle un'occhiata inceneritrice. Non stava facendo alcun progresso, discutendo con la ninfa, quindi inserì il traduttore e si rivolse agli altri. — Questa ninfa non desidera esternarsi su cosa potrebbe decidere la Madre — disse tutto agitato. — Aggiunse quindi: — La mia persona avverte una seria preoccupazione.

— E cioè? — domandò Krake.

Litlùn tamburellò freneticamente con gli unghioni sul piastrone. — Non sa nulla degli Sh'shrane — disse, sembrando angosciato. — Né sa nulla dei Tauridi... è rimasta anzi piuttosto sconcertata nel vedere questo e nel vedere voi due... così come nel sentire parlare di navi spaziali con propulsori a onde. È questo il motivo per cui sono preoccupato, Capitano Krake. Siamo così tante Madri indietro... almeno migliaia di anni... che potrebbe risultare difficile spiegare i propri bisogni. Si grattò con espressione infelice per

qualche istante e poi sembrò illuminarsi, guardandosi attorno. — Oh, ma che gioia vedere nuovamente questo luogo! La mia persona ricorda quando si è dischiuso il proprio uovo e i cicli di crescita e di istruzione prima del grande viaggio nel mondo al di là del ghiaccio, dove ci adattiamo alle radiazioni della stella a neutroni e al disco di accrescimento...

Il carro sobbalzò e si fermò per un istante, bloccando Litlun nel bel mezzo del proprio ricordo. Cominciò quindi lentamente a superare un ponte che portava sull'isola più vicina.

Gli unghioni di Litlun tamburellavano più entusiasti che mai. — Siamo quasi arrivati! — gracchiò, con i bargigli improvvisamente pallidi. — Ammirate lo splendore in cui vive la nostra Madre! — Disinserì il traduttore per parlare con espressione supplichevole alla ninfa.

Luna però non lo stava più ascoltando. Aveva seguito il suo consiglio: stava fissando le cose contenute sull'isola e gli occhi le si spalancarono mentre la bocca le formava una piccola O di sorpresa e delizia. Quello che vedeva era vera e propria *opulenza*. Brillanti gemme rilucevano ovunque nella luce dell'aurora boreale. C'era una specie di immenso *Tepee* situato al centro dell'isola con i drappi laterali incrostati di pietre sfavillanti. I drappi nascondevano ciò che era all'interno ma, dall'altra parte della tenda, Luna riuscì a scorgere una specie di processione di ninfe che portavano via amorevolmente alcune uova, per depositarle in battelli e portarle poi sulle sponde del lago. I sentieri percorsi dalle ninfe erano coperti di gioielli! Diamanti, rubini, smeraldi e zaffiri... i tesori, pensò Luna, di più di un mondo. C'era bellezza ovunque posasse lo sguardo...

Quasi ovunque. Arricciò il naso. — Ma che cos'è questo odore, Francis? — si lamentò.

— Non si tratta soltanto di odore di Tartaruga — le disse Krake. — Penso che siano esalazioni di zolfo... probabilmente vengono dall'acqua. Forse è il motivo per cui qui è caldo: forse questo lago ha un'origine di sorgente geotermica. Ottimo posto per la Madre per produrre le uova!

Scandalizzato, Litlun interruppe tutti i suoi tentativi di conversazione con la ninfa e premette violentemente il pulsante sul traduttore per inserirlo. — Non parlate in modo tanto offensivo! — latrò, con uno sguardo furente. — La mia persona pretende che voi mostriate rispetto perché in quel nido si trova la Madre stessa! Dovete seguire attentamente le istruzioni che vi darò: nel caso in cui veniate ammessi alla presenza della Madre, starete sempre in

piedi; non le volterete mai le spalle e le vostre braccia dovranno restare alzate nella posizione delle sue ali, che è segno di venerazione. — Sollevò i gomiti callosi per fare una dimostrazione.

Luna cercò di seguire il suo esempio. — Quando la vedremo? — si azzardò a dire.

La Tartaruga le lanciò un'occhiata ostile. — La mia persona non ve lo ha promesso! — stridette. — La decisione spetta solamente a lei, ma se ciò dovesse accadere, vi dovrete comportare in modo corretto!

La vettura si fermò a una dozzina di metri dal *tepee*. La ninfa sollevò gli occhi sul gruppo con uno sguardo poco entusiasta e poi parlò brevemente a Litlun. Lui sembrò sorpreso, quindi inserì nuovamente il traduttore.

— Sembra che la mia persona avrà un colloquio privato con la Madre da solo — disse, tremando. — Di conseguenza voi aspetterete qui in attesa di ricevere nuove istruzioni.

Si avviò quindi barcollando leggermente, con la ninfa al fianco, per essere ammesso alla sacra presenza della Madre.

Il tempo passava.

Nessuno si avvicinò loro anche se una mezza dozzina di piccole Tartarughe arrivarono camminando con piccoli passi incerti fino alla sponda del lago per fissarli, finché non giunse una ninfa a scortarli nuovamente nel luogo a loro destinato. Luna Bunderan cominciò a sentirsi nuovamente al caldo, dopo aver passato così tanto tempo al freddo nel mondo esterno. L'odioso puzzo di zolfo cominciava a non essere più così opprimente... quanto meno lei vi si era abituata. — Che cosa pensi che succederà, Francis? — sussurrò.

Lui smise di allungare il collo nello sforzo di sbirciare che cosa stesse accadendo all'interno della tenda. — Lo scopriremo — le promise, ambiguo tipo di promessa, pensò lei, ma trasse conforto dal fatto che Thrayl, al suo fianco, stava ruminando dolcemente fra sé tutto contento. Thrayl non sembrava affatto curioso, anche se sia Luna sia il comandante stavano facendo del proprio meglio per comprendere cosa stesse accadendo dalle occasionali e brevi occhiate che riuscivano a cogliere. Potevano vedere delle figure muoversi attorno... una doveva essere certamente Litlun, con i gomiti alzati in posizione di venerazione e c'erano poi altri che non riuscirono a identificare. Pur essendo in grado di udire i distanti stridii e i suoni gutturali

che provenivano dall'interno del nido di procreazione della Madre, non ne potevano indovinare il significato. Comunque nessuno continuava ad avvicinarsi loro anche se parecchie ninfe stavano girovagando molto vicine al fianco della tenda, parlando fra loro e lanciando di tanto in tanto occhiate con un singolo occhio verso i visitatori.

Notarono quindi una nuova figura muoversi dietro i teli della tenda ma riuscirono a vederla soltanto in maniera indistinta. — È quella la Madre? — sussurrò Luna indicando col dito.

Krake si tirò la barba. — Potrebbe essere — rispose. A parte l'addome rigonfio essa non sembrava affatto più grande delle ninfe che aveva attorno. Il carapace era abbastanza ingiallito, tuttavia, e sembrava sbiadito e inciso dal tempo. — Ha l'aspetto di una che ha avuto una vita dura. Be', immagino che sia vero. Dare i natali a un'intera razza da sola non può essere facile...! Vorrei tanto che Litlun venisse fuori.

— Io invece — disse Luna con atteggiamento pratico — vorrei sapere che ore sono. Potrei scommettere che Sue-ling sarà preoccupatissima per noi.

Francis Krake le lanciò uno sguardo sorpreso e poi quasi divertito. — Immagino di sì. *Io* lo sono.

La ragazza appoggiò una mano su quella di lui. — Oh — disse con voce serena — non hai sentito che cosa ha detto Thrayl? Non è necessario angustiarsi. Ci ha detto che non c'è nulla di cui preoccuparsi.

L'uomo cercò di emettere una specie di risata. — Ah, no? — chiese, prendendola leggermente in giro. — Non dovremmo nemmeno preoccuparci se ci sbatteranno fuori di qui... o magari se decideranno di utilizzarci come cibo per nutrire i piccoli?

— Oh, Francis — esclamò lei in tono di rimprovero. — Ma come puoi dire una cosa simile? Non lo *farebbero.* Comunque poi — proseguì — non ricordi che sia Litlun sia il Capo Uccello di Tuono ci hanno dato la loro parola che le cose sarebbero andate meglio qualora fossimo tornati indietro?

Krake non ebbe il cuore di sottolineare che, quanto meno il Capo Uccello di Tuono, non sarebbe tornato proprio da nessuna parte. Non riuscì tuttavia a esimersi dal dire: — Ricordo perfettamente, Luna. Ma che voce in capitolo ha adesso Litlun? — La ragazza alzò le spalle, serenamente a proprio agio. — Anche se riuscissimo a venir via da qui avendo ottenuto tutto quello che desidera Litlun, che succederà? Siamo ancora a migliaia di anni di distanza dal nostro tempo, no?

— Thrayl dice di non preoccuparsi — insistette lei. — Nemmeno di come riusciremo a ritornare al nostro tempo, immagino... dopo tutto, possiamo semplicemente viaggiare ancora un po' a tempo dilatato e aspettare che la nostra epoca ci raggiunga, non ti pare?

— Già, ma... — cominciò a dire Krake, quindi si interruppe. Non voleva procurare altre preoccupazioni a Luna Bunderan oltre quelle che la situazione stessa presentava.

La ragazza gli dette un colpetto su una mano. — Thrayl non mi darebbe *mai* dei dispiaceri, Francis — gli disse. — Ti prego di ricordarlo.

— Ovviamente — rispose lui per porre fine alla conversazione. Non poteva condividere con lei l'infantile fiducia nel futuro, ma quella ragazzina lo contagiava, nonostante tutto: l'uomo la guardò incuriosito. Luna Bunderan non era certamente più una bambina a livello fisico e nemmeno per quanto riguardasse l'intelligenza. Lo aveva dimostrato con lo spirito pronto che aveva sfoggiato nell'imparare a cavarsela nella nave spaziale, col modo in cui aveva mostrato le proprie abilità mediche... e in tutto quello che intraprendeva. A Francis Krake sembrava comunque così disperatamente, inguaribilmente... "naif" era l'unica parola che poteva adattarsi al suo caso. Forse questo era dovuto al fatto che era cresciuta in un ranch o forse faceva soltanto parte del suo carattere.

Gli venne in mente di chiedersi se essere "naif" fosse poi una cosa tanto negativa.

Non aveva ancora raggiunto una decisione sulla faccenda quando Thrayl emise un debole muggito d'allarme. Krake sollevò lo sguardo e vide Litlun che usciva fuori dalla tenda seguito dalla argentea ninfa guardiana.

— È successo qualcosa, Aiutante? — gridò Luna Bunderan.

La Tartaruga voltò entrambi gli occhi per guardarli. Aveva i bargigli color porpora a causa della rabbia repressa ma il suo atteggiamento rifletteva un irrimediabile umore tetro.

Inserì il traduttore. — Certo che è successo qualcosa — gracchiò. — La Madre e le sue ninfe mi sono state ad ascoltare ma non hanno creduto a quello che la mia persona ha detto loro. Si sono rifiutate categoricamente di offrire un qualsiasi tipo di assistenza.

Krake fissò sbalordito la Tartaruga. — Forse lei non si è espresso nel modo più giusto. Che cosa ha chiesto alla Madre? — domandò.

— Semplicemente di aiutarmi — gracchiò Litlun afflitto. — Ho chiesto

di avere una ninfa da poter riportare al nostro tempo in modo che la Confraternita possa rinascere. Nulla di più! — Si voltò per lanciare un'occhiata risentita alla propria guardiana. — La mia persona pensava che quanto meno le ninfe sarebbero state felici che una di esse avrebbe avuto un'opportunità di diventare presto Madre, ma non mi hanno fornito alcun appoggio.

Notando l'atteggiamento della ninfa che lo stava scortando, Krake credette subito alle parole dell'Aiutante. In effetti essa sembrava palesemente ostile. Aveva un'espressione gelida e disgustata e fece loro perentoriamente cenno di salire sulla vettura, strillando sgradevolmente mentre vi entrava alle loro spalle. Fece fare al mezzo un'inversione particolarmente brusca mentre si dirigeva nuovamente verso il tunnel.

Aggrappata al bordo del veicolo, Luna chiese: — Ma che cosa è andato storto, Aiutante? La Madre ha forse pensato che lei le stesse mentendo?

Litlun lanciò alla ragazza uno sguardo inceneritore con entrambi gli occhi. — È una domanda ridicola e anche offensiva! I membri della Confraternita non mentono mai! — stridette. — La Madre non avrebbe mai pensato una cosa simile. No, lei... — Si interruppe, ferito. Quando proseguì aveva un tono di voce desolato. — È stato anche peggio. Ha affermato che la mia persona non fosse adeguata — disse.

— Non fosse adeguata? — chiese Krake. — Vuole dire che ha pensato che lei fosse pazzo?

Litlun gracidò senza proferire parole sensate per qualche istante e poi si arrese. — Sì, forse qualcosa del genere. La mia persona ha suggerito che lei interrogasse anche voi per avere qualche conferma ma lei ha dichiarato che non si sarebbe arrivati a nulla discutendo con animali stranieri e forse anche pericolosi.

Krake andò su tutte le furie. — Animali! Che vorrebbe dire?

— Non saprei — piagnucolò Litlun. — Non saprei nemmeno che cosa si dovrebbe fare adesso. È risaputo che a coloro i quali sono ritenuti inadeguati non viene permesso di sopravvivere. Non è nemmeno costume concedere a bestie pericolose di esistere visto che potrebbero causare danni.

Luna Bunderan trattenne il fiato e Krake chiese: — Che cosa sta cercando di dirmi? Pensa che adesso potrebbero volerci condannare a morte?

Litlun gli lanciò un'occhiata severa. — Non è importante, Capitano Krake. Una sola cosa lo è e cioè che la mia persona ha fallito nel tentativo di

preservare la preziosa Confraternita!

— Al diavolo — esclamò infuriato Krake. — Per *me* è decisamente importante. Noi non siamo bestie e non ci possono squartare a loro piacimento. — Serrò quindi le labbra, meditando. Osservò la ninfa ai comandi del veicolo. C'era una leva che sembrava controllare sia la direzione sia la velocità; un gioco da ragazzi, pensò Krake. Avrebbe potuto farcela. Quando la ninfa fosse scesa e li avesse consegnati alle Tartarughe maschio per qualsiasi scopo intendesse raggiungere, per Krake sarebbe valsa la pena di tentare di afferrare la leva, di sfrecciar via oltre le Tartarughe, di attraversare tutto il tunnel, di sbucar fuori dall'altra parte, di tornare alla nave...

Non si preoccupò di calcolare quali potessero essere le probabilità di successo. Non era un fattore importante. Le cose non andarono comunque così.

Quando la ninfa fermò il veicolo e si alzò, Thrayl si alzò insieme con lei.

La ninfa si voltò verso il Tauride, con espressione imperiosa e interrogativa. Thrayl allungò semplicemente una zampa dalle tre dita e le toccò una spalla. Piegò la massiccia testa verso quella di lei mentre i suoi occhi azzurro-porpora fissavano quelli pallidi della Tartaruga. La ninfa si contrasse ma poi rimase immobile e muta per un secondo che sembrò infinito. Strilla infuriate si alzarono dalle Tartarughe maschio che arrivarono velocemente e con passo traballante verso di loro. Krake si voltò per affrontarli, il suo movimento un riflesso privo di speranza di riuscire a realizzare qualcosa, disarmato come era... desideroso di non arrendersi docilmente.

Le Tartarughe agirono tuttavia in modo completamente inaspettato. Si fermarono di scatto quando la ninfa strillò loro qualcosa di perentorio. Essa fissò gli occhi di Thrayl per qualche istante e poi guardò Litlun.

A quel punto, senza proferir parola, afferrò nuovamente la leva di comando e il veicolo riprese a muoversi. Le Tartarughe maschio restarono silenziose e confuse, fissandoli mentre il veicolo entrava nel tunnel e cominciava ad aumentare di velocità.

Mentre stavano sfrecciando attraverso la parete di ghiaccio in direzione del mondo esterno, Krake si tenne stretto al fianco del mezzo per attutire gli effetti degli scossoni e delle sbandate. Gli occorse qualche secondo per

rimettere insieme i propri pensieri tanto da poter gemere: — Che... che cosa le ha fatto Thrayl?

— Le ha soltanto fatto capire che Litlun diceva la verità — disse serenamente Luna Bunderan. — Te lo avevo detto che non c'era nulla di cui preoccuparsi, no? Thrayl non mi delude mai.

Krake la fissò perplesso, a mala pena in grado di crederle... incapace di farlo anche quando uscirono nella deserta e fredda pianura e le Tartarughe che vi si trovavano si dispersero lasciando loro libero il passo, incredulo perfino quando raggiunsero il lato della loro navetta e la ninfa sibilò qualcosa in segno di congedo alle Tartarughe che vi montavano di guardia... addirittura allibito quando la stessa ninfa li seguì all'interno della nave e fece un cenno a Litlun perché serrasse il portello. Luna disse poi, in tono del tutto differente: — Sbrigati, Francis, ti prego. Andiamocene via prima che cambino idea!

Nei dolci canti degli aiodoi esistono fraseggi e melodie di miriadi di altri canti e miriadi di altri cantori. Il canto di Einstein, Mach e Bohr si uniscono con i canti degli aiodoi e di certo non sfigurano. Così come i canti di Dirac e Schrödinger, Newton e Aristotele, Davies e Thorne, Hawking e Heisenberg, Hubble e Higgs, Chandrasekhar e Anassagora, Foucault e Feynman, Coleman e Carter, Klein e Kaluza, Gott e Guth, Planck e Pitagora, Boltzmann, Wheeler, Alvarez, Eddington, Maxwell... soltanto gli aiodoi possono conoscere tutti i cantori in quanto il loro numero, come quello degli stessi aiodoi, è infinito. Ci sono miriadi di altri nomi conosciuti ai cantori della Terra, così come miriadi a loro sconosciuti, e miriadi di miriadi che non verranno mai affatto conosciuti fino al tempo privo di tempo in cui tutti i canti e tutti i cantori canteranno insieme...

E tutti i canti sono dolcissimi.

21

Dopo ventiquattro ore di viaggio di ritorno, avendo quasi del tutto recuperato il sonno perduto, Francis Krake fece una scoperta. La scoperta era che esisteva qualcosa di nuovo e strano nell'aria all'interno della nave a propulsione a onde chiamata *Cervo d'Oro*.

Questo fatto lo sconcertò leggermente e continuò a frullargli per il cervello mentre cercava di stabilire di che cosa si trattasse... mentre ascoltava

la sorridente Sue-ling Quong che lo ragguagliava, come se fosse in preda a un raptus, sui progressi del proprio paziente; mentre osservava la felicità sul volto di Luna Bunderan che accarezzava e coccolava il suo amato (e magnifico) Tauride; mentre notava l'estatico Litlun che seguiva passo passo la ninfa mentre lei esplorava deliziata tutte le parti e le zone della nave spaziale; mentre udiva sogghignare Marco Ramos e l'entusiasta Daisy Fay McQueen che si vantavano delle magnifiche storie che avrebbero potuto narrare agli umani restati sulla Terra quando fossero tornati indietro. Tutti sembravano così differenti... così, come dire, *felici.*

Quando Krake si accorse di essersi seduto con la schiena dritta come un fuso, spalancò gli occhi dalla sorpresa. Ma che diamine! Era evidente! Come poteva non essersene accorto prima? Era ovvio che ci fosse qualcosa di nuovo e differente tutto attorno a loro, adesso, e il nome di quel nuovo sentimento che pervadeva la nave era semplicemente *gioia.*

Quello che lo sorprese maggiormente fu che stava cominciando a provare anche lui quella emozione così poco familiare.

Non era sorprendente il fatto che non avesse riconosciuto la gioia quando l'aveva provata. Nella vita di Krake, ormai da lungo tempo, c'erano state davvero pochissime occasioni per provarne. Non ne aveva certo avvertita nel Pacifico del Sud e ancor meno quando era stato interrogato dalle Tartarughe, pochissima poi negli anni in cui aveva svolto il lavoro di pilota per le Tartarughe nella nave a propulsione a onde. C'era stato un interludio, questo sì... Ma il veloce, dolce, gioioso momento passato con Sue-ling Quong era terminato praticamente non appena era iniziato.

Krake cercò di accettarlo. Era un ricordo magnifico ma ormai passato. Sapeva perfettamente che sarebbe stata Sue-ling e soltanto Sue-ling a decidere a chi donare tutto il suo amore. Fu perfino in grado di gioire con lei quando finalmente Sork/Kiri (o Kiri/Sork) riaprì gli occhi. Li aveva dischiusi soltanto per un momento, era vero, ed erano anche stati tutti storti... inoltre sembrava avere a mala pena riconosciuto il volto ansioso di Sue-ling che incombeva su di lui. Questo evento aveva comunque reso felice la ragazza al di là di ogni limite e lei aveva promesso a tutti i presenti che il ragazzo sarebbe stato in grado di alzarsi e camminare nel giro di una settimana... be', certamente in non più di un mese al massimo.

E in molto meno di un mese... a dire il vero soltanto solo in qualche giorno... sarebbero ritornati sulla Terra. Lì Quintero avrebbe avuto a

disposizione ogni attrezzatura ospedaliera. Davanti a loro si sarebbe aperta una vita completamente nuova e tutto ciò sarebbe accaduto *prestissimo.* Dopo gli sconvolgenti viaggi del *Cervo d'Oro* lunghi miliardi di anni attraverso universi sconosciuti, il giretto di qualche migliaio di anni verso il "presente" che si erano lasciati alle spalle sembrava una bazzecola. Un soffio pensò Krake, come tutti gli altri del *Cervo d'Oro*, abbandonandosi alla felicità e a piacevoli aspettative...

Finché non cominciarono a farsi strada i ripensamenti.

Krake si trovava alla console di comando e stava terminando di consumare un pasto quando Marco e Daisy Fay entrarono nella stanza con passo deciso. Non li aveva sentiti avvicinarsi perché stava pigramente ascoltando i distanti e interminabili stridii e suoni rauchi emessi da Litlun e dalla sua preziosa ninfa mentre giravano per il *Cervo d'Oro.*

Krake ridacchiò. — Ma stateli a sentire — disse sogghignando. — Me lo immagino proprio come possa essere un corteggiamento delle Tartarughe. Avete fame? Thrayl vi procurerà qualcosa, se lo desiderate, anche se soltanto Dio sa di che cosa si possa trattare. — Sorrise, mentre lo diceva, perché era buffo che l'unico cibo che fosse rimasto sul *Cervo* fossero le strane vettovaglie che nessuno aveva gradito particolarmente mangiare in precedenza... si trattava principalmente di frutti rossi seccati e dessert non meglio identificabili. Non sarebbero morti di fame prima di arrivare sulla Terra, ma si sarebbero certamente stancati della dieta.

Dall'altra console, Luna Bunderan mormorò: — Non penso che abbiano fame, Francis.

Krake osservò quindi la coppia con maggiore attenzione. L'espressione dei volti sullo schermo ventrale erano inaspettatamente solenni.

— Che cos'è successo? — chiese.

Marco fu il primo a parlare. — Abbiamo riflettuto a lungo — disse con un tono che denotava chiaramente il fatto che quello che avevano pensato non era stato assolutamente fonte di piacere.

— Sugli aiodoi e gli Sh'shrane — aggiunse Daisy Fay con voce altrettanto grave.

— Oh, già — commentò Krake, annuendo, pensando di avere capito. — Erano decisamente strani, ma ormai non rappresentano più un problema. Non

ci dobbiamo preoccupare degli Sh'shrane. Gli aiodoi ci hanno promesso che non li lasceranno mai più uscire. Per quanto riguarda poi gli stessi aiodoi... — La sua voce si affievolì mentre scuoteva la testa. Non era preoccupato... non aveva cominciato ancora a preoccuparsi... ma era semplicemente colmo di stupore per l'inatteso prodigio rappresentato da quegli esseri eterni e privi di tempo.

— Thrayl dice che non vedremo mai più gli aiodoi — commentò Luna. — Non interferiranno in alcuna cosa possano fare persone come noi: l'unico motivo per cui uno di essi si è immischiato derivava dal fatto che ciò che stava accadendo era in qualche modo colpa loro.

— No — disse Krake proseguendo il discorso — ma sapremo sempre che ci sono, non è vero? — Rifletté per qualche istante sulle implicazioni riguardanti quella riflessione, masticando il frutto rosso secco dall'aspetto del cuoio. — Sarà molto difficile da accettare per alcune persone — proseguì, meditando. — Sapere che esiste qualcosa che è sempre stato lì, che sa tutto, che può fare tutto...

Si stuzzicò la barba, improvvisamente silenzioso. Aveva la fronte corrugata mentre cercava di catturare una vaga idea che incombeva proprio al limite della sua comprensione quando si accorse dello sguardo di impazienza nell'immagine di Marco. — Non stavamo parlando di questo — disse l'uomo-macchina, interrompendolo. — Si tratta degli Sh'shrane.

— E anche degli aiodoi — ripeté Daisy Fay. — Intendiamo dire del modo in cui sono diventati quello che sono ora. Hanno cominciato essendo una singola razza e sono così *terribilmente* cambiati.

— Soprattutto — terminò Marco — quello su cui abbiamo riflettuto è se una cosa del genere potrebbe mai capitare a *noi*.

Questo discorso sì che colpì Krake. — Ma di che state parlando? — domandò. — Noi siamo una razza unica, no? Voglio dire, senza contare le Tartarughe e i Tauridi.

— Non parlo di Tauridi e Tartarughe.

— E allora? Quello che è accaduto agli aiodoi e agli Sh'shrane è stato che alcuni di loro hanno cominciato a migliorare i propri corpi con parti meccaniche e dopo un po'... Oh — disse, fissando il suo equipaggio meccanico, con i tentacoli meccanici aggiunti che si agitavano attorno ai brillanti corpi meccanici, mentre le immagini meccaniche sugli schermi ventrali stavano pazientemente aspettando che lui comprendesse. — Oh, mio

Dio.

— Esattamente, Francis — disse Daisy Fay con espressione severa ma solidale. — Quello di cui abbiamo paura è di noi stessi. Che cosa siamo, Francis? Pensi che sia possibile che gente come noi rappresenti soltanto l'inizio?

Si trattava di un'idea che Francis Krake non avrebbe mai voluto avere per la mente. Continuò a vorticargli nel cervello per tutto il giorno. Sh'shrane e aiodoi... Caspita, rammentò, aveva sentito parlare di un antico racconto, una antica storia *umana*, riguardante qualcosa del genere. Cercò di andarla a ripescare fra i propri ricordi: *La Macchina del Tempo* dell'inglese H.G. Wells. Nel libro, la razza umana cresceva e si evolveva e, alla fine, si divideva da due classi in due razze separate: quella dei dolci, incuranti Eloi che vivevano fra i fiori, illuminati dal sole e intonavano le loro canzoni e quella dei terribili e ugualmente incuranti Morlock che strisciavano nelle viscere della Terra avventurandosi di notte sulla superficie per nutrirsi dei distanti cugini.

Krake rabbrividì.

Ovviamente, si disse, gli aiodoi non assomigliavano affatto ai figli dei fiori dalla testa vuota inventati da Wells; al contrario non soltanto erano intelligenti ma erano quasi simili a divinità per i poteri che possedevano...

Fu proprio riflettendo su questo che gli si chiarì il pensiero che gli era fino a quel momento sfuggito. Simili a divinità! Ovvio! Gli aiodoi erano quello che più si poteva avvicinare alla concezione religiosa di qualche onnisciente, onnipresente, onnipotente... ma sempre misterioso e mai chiaramente identificato... Geova, Allah o Chissachi.

Quel pensiero rappresentò per lui una specie di sollievo. La razza umana era in qualche modo riuscita a convivere con il concetto di Dio per la maggior parte della sua storia senza venire da esso distrutto... avrebbe potuto quindi fare altrettanto con la consapevolezza dell'esistenza degli aiodoi. Per quanto poi riguardava gli Sh'shrane, e la scissione che li aveva creati, che avrebbe potuto essere suggerita dalla presenza dei suoi amici mezzo meccanici...

In piedi nella sala operatoria allestita alla meglio, disse con espressione cupa a Sue-ling Quong: — Dobbiamo soltanto essere molto cauti. Sappiamo quello che può accadere, Dovremo ricordare. Non lasceremo che a noi accada la stessa cosa.

La ragazza sollevò lo sguardo su di lui con espressione perplessa,

spostandolo dal corpo del proprio paziente e Krake si rese conto che la donna non lo era nemmeno stata a sentire. — Certamente, Francis — rispose lei in modo vago. — Non ti pare che lui abbia un aspetto molto migliore?

Krake abbassò lo sguardo sul paziente che giaceva sul tavolo. Migliore di che? si chiese, ma fu tanto sensato da non domandarlo apertamente. La maggior parte delle bende di Sork/Kiri... di *Quintero*... erano state rimosse e gli occhi, non ancora effettivamente aperti, sembravano a volte mezzo socchiusi. — Gli ho raccontato quello che è successo — proseguì Sue-ling. — Penso che mi abbia capito... quanto meno in parte. È davvero difficile essere sicuri di quando dorme e quando invece è sveglio.

Su quel punto Krake si sentiva di essere decisamente d'accordo. Eppure, proprio in quel momento, almeno uno dei due occhi malamente focalizzati sembrò dirigersi su di lui e le labbra si contorsero come se il ragazzo stesse cercando di dire qualcosa. Non uscì nulla, a parte una specie di gemito indistinto, e Sue-ling si chinò velocemente su di lui. — Che cosa c'è, caro? — chiese. E quando le labbra tremanti cessarono nuovamente di muoversi cercò di rassicurarlo. — Non ti preoccupare se adesso non ci riesci — disse. — Sarai ben presto in grado di parlare... e di fare anche tutto il resto, te lo prometto!

Controllò velocemente i risultati delle analisi e i vari fili e tubicini che spuntavano fuori da Quintero da tutte le parti e poi accomodò delicatamente la testa bendata sul cuscino. Quando si sentì sicura che il proprio paziente stesse di nuovo dormendo tranquillamente, sollevò la testa, sbadigliando. Drizzò le orecchie per sentire i distanti strilli delle due Tartarughe che si stavano lentamente avvicinando. — Che cosa pensi stiano facendo, Francis? — chiese.

— Penso che stiano cercando di conoscersi meglio. Hanno davanti a loro un periodo decisamente stressante.

La ragazza annuì. — Ritengo... — Krake notò che lei non usò un nome ma indicò semplicemente il paziente... — che *lui* volesse dire qualcosa alle Tartarughe un po' di tempo fa, quando sono entrate. Io però non ho permesso che restassero perché si stava agitando troppo e inoltre non riuscivo proprio a capire che cosa volesse dire.

— Non sapevo che fosse già in grado di parlare!

— Ma certo! Be', per adesso non molto bene. Ma presto sì.

Krake bofonchiò qualcosa. — Non hai la minima idea di che cosa stesse

cercando di dire?

— Non so nemmeno se la mia impressione fosse giusta, Francis. Immagino che fosse comunque qualcosa che aveva a che fare con le Tartarughe. Ricordo di avere captato due parole. Una era "Litlun" e sono abbastanza sicura che l'altra fosse "promessa".

Krake ripeté le due parole: Litlun, promessa. Non provò altro che un limitato interesse... finché il significato dei termini si chiarì.

Gridò forte. — Ma certo! — costringendo Sue-ling a sbracciarsi per fargli abbassare il tono. — Ma ha ragione — aggiunse lui, questa volta con voce un po' più bassa, ma non meno eccitata. — Dobbiamo assicurarcene prima che sia troppo tardi... la promessa di Litlun!

Occorsero parecchie ore prima che tutto fosse pronto in quanto il comandante discusse su ogni articolo con l'intero l'equipaggio del *Cervo d'Oro*, Tartarughe eccettuate, per essere sicuro di non avere tralasciato nulla. Quando Francis Krake ebbe però finito con i quaranta o cinquanta articoli suggeriti dagli altri, li aveva ridotti a una lista di cinque. La rilesse due volte. Incrociò quindi le dita prima di inviare Marco Ramos a cercare le Tartarughe per condurle nella sala comando.

Lesse poi la lista un'altra volta per sicurezza mentre stava aspettando. Cinque articoli... e ognuno di essi paragonabile alla Dichiarazione dei Diritti o alla Magna Carta:

"La Confraternita, in considerazione dei grandi servigi forniti dalla razza umana...

(Avevano discusso di più sulle parole da utilizzare nel preambolo che su qualsiasi altra clausola, ma, alla fine, il risultato era stato quello.)

"...accetta di effettuare i seguenti cambiamenti nella propria condotta, con decorrenza immediata:

"1. La Confraternita non cercherà mai più di interferire con la scienza, l'educazione o altre attività umane in alcun modo.

"2. La Confraternità fornirà alla razza umana campioni di ogni strumento, macchinario o progetto richiestole e assisterà gli scienziati umani nella duplicazione di essi, incluse specificatamente le navi spaziali con propulsione a onde.

"3. La Confraternita fornirà alla razza umana i mezzi per decifrare i contenuti dei 'memo-dischi' così che essi possano venire studiati dagli esseri

umani in modo che questi ultimi non ne perdano poi il ricordo una volta estratti i dischetti in questione.

"4. La Confraternita interromperà immediatamente la pratica di rendere schiavi e trafficare in altro modo con i Tauridi, in particolare si impegnerà a non consentire che vengano utilizzati come cibo, permetterà ai maschi Tauridi di svilupparsi normalmente e libererà tutti i Tauridi ora in proprio possesso."

Ecco poi il paragrafo riassuntivo che poteva fungere da garanzia per tutto ciò che avessero dimenticato:

"5. La Confraternita assisterà, a richiesta, sia la razza umana che quella Tauride in qualsiasi modo necessario a stabilire sovranità di questi ultimi sui territori di loro appartenenza e uno status di uguaglianza rispetto alla Confraternita stessa."

Krake sollevò lo sguardo dal foglio e vide che gli occhi di Luna Bunderan lo stavano osservando dall'altra console. Sogghignò con espressione mesta. — Non sono abituato a negoziati diplomatici ad alto livello — confessò.

La ragazza si guardò alle spalle quando udì che qualcuno si stava avvicinando ed ebbe soltanto il tempo di dire: — Stai andando benissimo, Francis — prima che Marco entrasse con le due Tartarughe.

Litlun, dal carapace rosso ruggine, aveva quasi l'aspetto dell'animaletto da compagnia dell'immensa ninfa argentata ma stava fischiettando fra sé per l'eccitazione. — Aiutante — disse immediatamente Krake — voglio ricordarle...

Litlun lo interruppe subito. — Non è adeguato rivolgersi alla mia persona come "Aiutante" — stridette e, anche attraverso il traduttore, il tono della sua voce sembrò euforico. — Colei Che Diventerà Madre si è dichiarata d'accordo e ora la mia persona dovrà venire nominata come Colui Che Diventerà Consorte.

— D'accordo — disse Krake, cercando di procedere. Sollevò la lista. — Ora, quello che lei e il Prefetto avevate promesso...

Non riuscì tuttavia a terminare nemmeno quella frase. — Marco Ramos ci ha parlato di ciò — strillò Litlun. — La mia persona ne ha di conseguenza discusso con Colei Che Diventerà Madre e lei ha accettato l'accordo. È questa la sua lista? Me la dia!

La afferrò con un unghione e la consegnò alla ninfa stridendo e

gracchiando a traduttore spento. Lei non esitò. Scribacchiò qualcosa sul fondo del documento con un unghione affilato e lo riconsegnò.

Krake fissò il foglio di carta, chirurgicamente affettato nel punto in cui la ninfa lo aveva inciso. — Tutto qui? — chiese. — Non dovremmo fare qualcos'altro?

— Non c'è null'altro da fare — rispose con sicurezza Litlun — eccetto ritornare al nostro tempo sani e salvi, Capitano Krake. Dobbiamo iniziare ben presto la costruzione del nostro nido nuziale! — Esitò, lanciando un'occhiata alla ninfa che stava mostrando segno di starsi annoiando per quella conversazione svolta in un'altra lingua. — La mia persona ha tuttavia una domanda da porre. Visto che il pianeta Madre è stato distrutto, avremo bisogno di un nuovo luogo di riproduzione per la stirpe a venire. Che ne direste del vostro pianeta Mercurio? Per voi non ha alcun valore. È vero che la temperatura è altamente elevata, ma c'è un gran numero di radiazioni per nutrire i piccoli...

Si interruppe quando notò l'espressione sul volto di Krake. — Cosa c'è, Capitano Krake? — domandò la Tartaruga. — C'è qualche motivo per cui il pianeta Mercurio non potrebbe essere adeguato?

Krake scosse la testa, riflettendo con sgomento sulla possibilità di un mondo di Tartarughe come prossimi vicini di casa. — Non che mi risulti — disse con riluttanza.

Litlun lo stava però a mala pena a sentire. — Già, già — disse con un occhio che seguiva la ninfa mentre essa vagava attorno alla stanza. — La mia persona non ha bisogno di occuparsi di tali dettagli, adesso. Potrà certamente essere trovato un pianeta adatto non appena saremo tornati al tempo giusto... che, ovviamente, dovrà essere *dopo* la scomparsa della vecchia Madre, come sicuramente comprenderete.

— Non c'è dubbio — confermò Krake e poi, all'improvviso, corrugò la fronte. — No, non capisco — disse. — Perché dovrà essere dopo?

La Tartaruga schiamazzò divertita. — Perché non possono esistere due Madri fertili in un solo momento, questo è certo! L'idea è semplicemente inammissibile!

— Ma se ci fermassimo appena prima della scomparsa, forse potremmo impedire addirittura che essa avvenga!

La Tartaruga sibilò improvvisamente in preda al panico. — Non deve accadere! — gracchiò. — A che cosa servirebbe fermarsi prima? Non

potremmo avere successo! La mia persona non potrebbe impedire agli Sh'shrane di sottrarre il pianeta Madre! Gli aiodoi non interferirebbero nuovamente: ci si troverebbe a essere indifesi contro le loro terribili armi. La mia persona perirebbe di certo... e, cosa ben peggiore, metterebbe in pericolo, allo stesso tempo, la vita della Futura Madre!

— Si potrebbe provare — disse Krake, stuzzicandosi rabbiosamente la barba.

— Non si deve! Rifletta, Capitano Krake — proseguì Litlun cercando di essere persuasivo. — Immagini che, nonostante tutto, si dovesse in qualche modo avere successo e si riuscisse a preservare la Madre dagli Sh'shrane. In quel caso, che valore avrebbe questa carta che lei considera tanto preziosa? Sarebbe del tutto priva di valore, Krake! Non potrebbe vincolare la vecchia Madre. Non significherebbe nulla, la vostra gente rimarrebbe allo stato di sempre. — Esitò, posando con orgoglio entrambi gli occhi sulla ninfa che aveva cominciato a dirigersi verso la porta. Litlun si mosse per seguirla. — E, peggio ancora — terminò, allontanandosi con passo vacillante — la mia persona non sarebbe Colui Che Diventerà Consorte.

— Vedi? — disse con soddisfazione Luna Bunderan al comandante. — Tutto è andato a finire nel modo migliore.

— Pensi che adesso le cose siano sistemate? — chiese Krake. Rifletté per qualche istante e poi si arrese all'evidenza del successo della missione. Disse: — Immagino che lo siano. Non ho mai sentito una Tartaruga raccontare bugie. — Si mise quindi a ridacchiare. — Be', penso che sia quasi tutto a posto. Ritengo che dovremo cercare in ogni modo di scoraggiare Litlun dall'idea di piazzare il nuovo pianeta Madre nel nostro sistema solare. Secondo me saranno vicini di casa migliori quanto più lontani si troveranno.

— Immagino di sì — commentò lei con espressione riflessiva esaminando il volto dell'uomo. — C'è però ancora una cosa da chiarire, Francis. Spero che tu non penserai che sto correndo troppo.

L'uomo la fissò a occhi sbarrati mentre lei lasciava la console di comando per avvicinarglisi; cominciò a protestare per il fatto che lei aveva abbandonato la postazione di servizio e poi si ingoiò la protesta... dopo tutto, se gli strumenti riguardanti lo stato della nave avessero rivelato che c'era qualcosa che non andava, se ne sarebbero accorti immediatamente e avrebbero potuto agire subito.

— Francis — disse lei prendendolo per mano — la cosa è questa. So che tu mi ritieni una bambina. Be', lo sono... più o meno ma sono certamente meno bambina di quanto non fossi e, Francis, ti prego di ricordare, che non sarò una bambina ancora per molto.

FINE